Marco Marzilli - Mauro Lottici

da Monte Lungo alla Linea Hitler

CASSINO

ieri & oggi



Stampato in Italia da:
XXXXXX XXXX - XXXXX

Copertina, progettazione grafica e menabò:
MAURO LOTTICI - Ceprano (Fr) - lotticimauro@tin.it

Marco Marzilli - Mauro Lottici

da Monte Lungo alla Linea Hitler

CASSINO

ieri & oggi

Quando il progetto di questo libro ha preso corpo, era nostra intenzione trattare esclusivamente la sola battaglia di Cassino.
Ragionando però sul contesto storico di quel periodo, ci siamo subito resi conto che sarebbe stato limitato parlare di un evento che, proprio a causa della sua natura e delle motivazioni che lo causarono, era necessariamente concatenato ad altri in maniera non scindibile.
In effetti, analizzando la storia della Campagna d'Italia nel suo insieme e, nello specifico, fino al 4 giugno 1944 (giorno della presa di Roma da parte degli Alleati), non è azzardato dire che forse la battaglia di Cassino iniziò in Sicilia, il 10 luglio 1943, e terminò proprio nella Capitale d'Italia quasi un anno dopo.
I motivi di questa affermazione, che crediamo lascerà molti perplessi, consistono a nostro avviso nel fatto che uno degli obiettivi principali delle operazioni militari dell'estate '43 sulle coste siciliane era quello di far cadere il regime Fascista e sottrarre quindi all'Asse una delle sue componenti (cosa che in effetti avvenne nelle storiche date del 25 luglio e dell'8 settembre 1943).
Una volta avvenuto ciò, arrivare a Roma diventava necessario e per farlo si doveva passare obbligatoriamente per Cassino. Questa sorta di "strategia obbligata" divenne ancora più lampante quando, tra l'ottobre e il novembre dello stesso anno, Kesselring riuscì a convincere Hitler sulla necessità di difendere la Capitale d'Italia a scapito delle teorie del suo principale antagonista in seno al comando germanico, Rommel, che invece predicava l'abbandono del meridione e il ritiro nell'Italia settentrionale.
A fronte di queste considerazioni, sarebbe riduttivo parlare di Cassino come una battaglia a sé, distaccata da tutti gli altri eventi che portarono ad essa, perché il lettore non addentro ai fatti storici potrebbe essere portato a pensare che lo scontro sia stato dettato solo ed unicamente da motivazioni tattiche, quindi strettamente legate a quel campo di battaglia specifico. Così non fu; anzi, quella lotta ebbe dimensioni più ampie proprio perché si combatteva a Cassino, ma l'obiettivo era Roma, 130 chilometri più a nord.
Per lo stesso identico motivo, pur rappresentando Cassino il principale fatto d'arme a cui fare riferimento, non abbiamo dimenticato i tanti centri limitrofi che, parimenti, sopportarono l'enorme bagaglio di sofferenze e distruzioni legate al passaggio della guerra.
Laddove avevamo a disposizione delle foto d'epoca e conoscenze relative ai fatti trattati, abbiamo cercato di dare inoltre e compatibilmente con le esigenze di impaginazione del libro, il risalto che credevamo giusto.
Ci perdoni quindi qualche cittadino Ciociaro se non troverà il proprio paese annoverato su queste pagine, perché se qualche mancanza in tal senso potrà esserci contestata, il motivo risiede solo ed unicamente nell'assenza di materiale fotografico o di notizie sufficienti ed attendibili, e non da semplice dimenticanza o campanilismo spicciolo.

Marco Marzilli
Mauro Lottici

Dopo l'uscita, nel 2000, di "Cassino '44 - Immagini dalla Memoria", l'idea di cimentarci nuovamente sul tema della battaglia di Cassino non era stato preso più in considerazione, in quanto ritenevamo forte il pericolo di ripeterci sia nella forma, sia nel contenuto di ciò che avremmo trattato.
D'altro canto, cosa mai avremmo potuto aggiungere al tema specifico che non si riducesse a qualche foto nuova, o una cartina più precisa? I concetti fondamentali di quel fatto d'arme in fondo sono fissati nel grande quadro della Storia in maniera assai definita: i tedeschi furono abili nello scegliere il teatro della battaglia; gli Alleati risultarono cocciuti nell'affrontarla nelle prime fasi in maniera nettamente errata; il bombardamento del monastero fu un errore e lo sfondamento del maggio 1944 fu frutto di una netta superiorità numerica e tattica, nata dalla consapevolezza degli errori compiuti nei mesi precedenti.
La sintesi di quella battaglia si risolve, quindi, a queste semplici regolette.. come in una sorta di teorema matematico dove non c'è spazio per apportare modifiche o, addirittura, sconvolgimenti nei "calcoli".
Eppure sentivamo dentro di noi che c'era un aspetto di quegli eventi in cui pochi, se non in poche e limitate occasioni, si erano mai cimentati ad affrontare: raccontare i fatti di ieri attraverso le immagini di oggi, far prendere vita ai luoghi che furono teatro delle vicende principali, mostrandoli così come appaiono ai giorni nostri.
Ne parlammo approfonditamente, concordando sul fatto che, effettivamente, esisteva un modo nuovo e parzialmente inesplorato di trattare quella battaglia.
Andando avanti nella definizione del progetto, non mancò tuttavia qualche attimo di sconforto per il genere di impresa nella quale ci stavamo gettando: le differenze con "Cassino '44" erano notevoli; quello fu un libro realizzato "a tavolino", nel senso che si trattò di mettere insieme testi e foto in una maniera ed in una forma tali da risultare chiare anche a chi, di quelle vicende, non avesse una conoscenza specifica.
La nuova opera avrebbe invece richiesto delle ricerche sui luoghi della battaglia, spostarsi in varie località della Ciociaria e del litorale laziale, fare fotografie; non eravamo propriamente sicuri di farcela né come disponibilità di tempo libero, né come abilità in questa cosa nuova che ci stavamo accingendo a fare. In poche parole, cresceva in noi forte il timore di imbarcarci in un progetto troppo ambizioso, troppo vasto e troppo impegnativo.
Tra questi innumerevoli dubbi, arrivò l'estate del 2004.
Approfittando della bella stagione, iniziammo timidamente a recarci nei luoghi che avevamo individuato per scattare le prime fotografie, confrontandole poi una volta tornati a casa con quelle d'epoca sul monitor dei nostri personal computer. La suggestione che alcune di queste suscitavano era qualcosa di incredibile.. sembrava quasi che dopo tutti questi anni alcune delle "location" non fossero cambiate affatto.
Ciò, insieme all'incrollabile entusiasmo di Mauro, ci ridiede fiducia, consentendoci di portare a termine questa modesta opera secondo gli obiettivi che ne avevano decretato la nascita; non un semplice testo narrativo corredato da foto più o meno inedite, ma un libro in cui l'esposizione dei fatti ha come obiettivo quello di coinvolgere il lettore e prenderlo quasi per mano, portandolo oggi negli stessi luoghi dove un tempo si sono svolti gli avvenimenti.
Il perché di una scelta del genere è semplice: sono trascorsi più di sessant'anni da quel tragico 1944; i luoghi, le città, tutto è cambiato e nulla lascia immaginare alle generazioni moderne quanto il nostro territorio sia stato teatro di alcuni tra gli scontri più accesi della Seconda Guerra mondiale. Mostrare quindi per l'ennesima volta solo una serie di immagini d'epoca poteva avere un senso relativo per tutti coloro i quali sono nati dopo quelle vicende e quindi faticano a focalizzare il concetto di "luogo" legato ad una foto in bianco e nero degli anni '40.
Ecco allora che accanto alle immagini di ieri, si vanno ad inserire le immagini di oggi, degli stessi posti, dei luoghi dove probabilmente molti di noi passano ogni giorno per andare al lavoro, o addirittura dove abitiamo. In questo modo, si spera, più forte nascerà in chi scorre queste pagine la consapevolezza di camminare non semplicemente su una strada, nelle vie di un paese, ma su un pezzo di Storia.

Note sul "Then & Now" e sulle difficoltà ad esso legate.
Il concetto di "Then & Now" (letteralmente: "ieri e oggi") applicato alla storia militare ed al quale questo libro si riallaccia, è stato per la prima volta introdotto dalla prestigiosa rivista specializzata inglese "After the Battle".
Il principio su cui tale tipo di esposizione dei fatti storici si basa è semplice: si rintraccia una foto d'epoca che ritrae una determinata scena e poi si va alla ricerca dello stesso posto dove questa è stata originariamente scattata.
Una volta trovata la location, si scatta una seconda fotografia cercando, per quanto possibile, di ritrarre il luogo dalla stessa angolazione e dalla stessa distanza, al fine di "catturare" la medesima scena (priva ovviamente dei soggetti originali)
Successivamente le due foto vengono pubblicate l'una accanto all'altra, per cui si riesce ad apprezzare come, negli anni, alcune caratteristiche peculiari del posto siano rimaste pressoché invariate. A ciò si aggiunga anche una buona dose di suggestione, derivante dal fatto che il lettore conosca la località o vi sia addirittura passato, magari più di una volta.
Può quindi sembrare a prima vista che realizzare un "Then & Now" in Ciociaria sia cosa relativamente semplice; in fondo si tratta di setacciare un territorio relativamente piccolo, sul quale gli eventi bellici si sono svolti peraltro solo su una certa porzione di esso..
Nulla di più sbagliato.
In sei decenni le zone sono cambiate; l'urbanizzazione si e' evoluta e la natura si è ripresa ciò che l'uomo all'epoca le ha tolto per le proprie esigenze belliche. Provate, ad esempio, a guardare una foto di Cassino, o delle alture che la circondano, scattata durante o immediatamente dopo la battaglia: panorama assolutamente aperto, colline quasi prive di vegetazione, campagne piatte ed esenti da ostacoli che impediscano la visuale per chilometri.
Tutto questo oggi non c'è più, e ciò ha reso impossibili molti degli scatti che avevamo in mente perché ci siamo accorti, una volta sul posto, che dove c'era quel carro armato ora c'è un palazzo di cinque piani, oppure che davanti a quella collina oggi c'è un bosco dagli alberi altissimi, che impediscono di riprenderla nella stessa posizione in cui è stata fotografata ieri.
Ci perdoni quindi il lettore, se qualche immagine di quelle che abbiamo raccolto in questo libro non è esattamente una copia conforme di quella di sessant'anni fa.. non era umanamente possibile renderla tale.

Note sull'apparecchiatura utilizzata.
L'avvento del digitale ci è stato di grosso aiuto per questo progetto: se avessimo dovuto realizzare gli scatti con una tradizionale macchina fotografica a rullino è probabile che avremmo impiegato il triplo, se non di più, del tempo occorrente alla realizzazione di questo libro. Con la macchina fotografica digitale invece, è stato possibile osservare "in diretta" il risultato dello scatto appena eseguito e ripeterlo qualora risultasse errato.
Qualche problema è sorto invece per quanto riguarda la profondità di campo prospettica, visto che gli obbiettivi utilizzati dai fotografi militari del tempo erano diversi da quelli di oggi.

Aneddoti
Durante il nostro pellegrinare lungo la provincia di Frosinone alla ricerca dei luoghi ripresi nelle foto d'epoca a disposizione, sovente ci siamo imbattuti in molte situazioni curiose.
Spesso, in giro per le piazze e le strade dei paesi con una foto in bianco e nero in mano, ci si è avvicinato qualcuno che, incuriosito ed interessato, si è offerto di trovare insieme a noi la location esatta di quello scatto, oppure hanno dato delle indicazioni preziosissime a ritrovarla.
Ad Arce ci è accaduta certamente la cosa più singolare: dovevamo trovare una certa casa ritratta in una foto d'epoca. Giunti più o meno dove pensavamo si trovasse, avevamo difficoltà a scovarla e così abbiamo scelto tra i passanti quello più anziano (che quindi poteva ricordare qualcosa) chiedendo lumi.
"..*non saprei.. forse qui.. forse là*".. insomma, il distinto signore era alquanto indeciso.
A questo punto si avvicina un baldo giovanotto di circa 25 anni, guarda la foto: "*Ah si, la conosco questa casa.. è quella, la vede?*"
Non abbiamo chiesto al giovane come facesse a conoscere quella foto, lui che la guerra l'aveva vista solo in TV, ma ci siamo pentiti di non averlo fatto perché la curiosità è, ancora oggi, grande.

Ringraziamenti
Per quanto si possa conoscere i luoghi e le circostanze nelle quali le vicende si sono svolte, sarebbe stato davvero impossibile portare avanti questo lavoro se non ci fosse stato l'appoggio e l'apporto di tante persone, amici, conoscenti o perfetti sconosciuti, che disinteressatamente hanno elargito i loro consigli, le loro informazioni ed il loro materiale per la sua buona riuscita.
Vogliamo quindi ringraziare tutti coloro che, in modo diretto ed indiretto, hanno avuto parte attiva nella realizzazione di questa modesta opera.
Le prime persone che vogliamo ringraziare sono i nostri padri, prematuramente scomparsi, Rocco Marzilli e Alamiro Lottici; sono stati i loro racconti a far nascere nei bambini che eravamo la passione per i fatti d'arme legati alla Seconda Guerra mondiale. Ci sarebbe piaciuto molto potergli mostrare i frutti di quei racconti e della passione che essi scatenarono in noi negli anni successivi.
Livio Cavallaro, Autore del bellissimo "Cassino 1944" (ed. Mursia, 2004), ha fornito preziose consulenze circa gli aspetti tattici della battaglia nel centro abitato di Cassino.
Un particolare ringraziamento va ai Sigg. Siegfried Bähr, Philip Anderson, John Hastings, Jacques Lancetti e Johannes Künz per aver messo a disposizione parte della loro collezione di scatti privati e foto di Agenzia.
Un ringraziamento sentitissimo anche all'Arch. Francesco Arcese, Presidente dell'Associazione Historia-Storia & Militaria.
L'Avv. Roberto Molle, Presidente dell'Associazione Onlus "Battaglia di Cassino" e Direttore del "Cassino War Memorial", per gli utilissimi spunti sugli eventi della battaglia del Melfa.
Roberto Avallone, Presidente e Titolare del "Cassino War Memorial - Museo della Battaglia di Cassino", per l'incoraggiamento continuo circa la realizzazione di questo volume.
Grazie a Ornella Corrado, che ha corretto molte delle bozze relative al testo di questo libro; per sempre rimarranno nella mente i suoi richiami ad un uso più corretto della punteggiatura e della forma, tanto da far più volte traballare in noi la convinzione di saper scrivere almeno decentemente.
Un dovuto ringraziamento per il supporto di informazioni, la collaborazione o anche solo per l'incoraggiamento, va a Giuseppe Marzo, Mario Canciani, Alberto Mangiante, Carlo Venditti e Laura Marzilli.
Grazie a Giacinta Corsetti, gentile consorte dell'amico Mauro, ed a sua madre Teresa, che svariate volte ci hanno sfamati al rientro dai nostri "raids fotografici".
Grazie a Maria Grazia Gismondi per la pazienza.
Un grosso grazie infine a tutte le persone che abbiamo incontrato sui vari luoghi delle nostre ricerche. A nessuno di essi abbiamo chiesto il nome e di ciò ci scusiamo, pentiti per non averlo fatto. Senza le loro indicazioni probabilmente staremmo ancora vagando per le valli e le colline della Ciociaria.

Marco Marzilli
Mauro Lottici

A mio figlio Emanuele, perché nel dubbio di essere o meno per lui un buon padre, sono comunque certo di amarlo davvero profondamente. E a Te che non ci sei più, perché questa certezza non mi ha mai abbandonato, né mai lo farà.

Marco Marzilli

A quelle persone che continuano ad affermare che è meglio dimenticare questa terribile storia.
A tutte loro dedico questo libro.

Mauro Lottici



Sicilia, 26 luglio 1943. Un soldato americano a bordo della sua Jeep mostra sorridente i disegni satirici raffiguranti i tre dittatori dell'Asse. Mussolini è stato cancellato con una "X" e sono state aggiunte le diciture: "Benito finito" e "Uno abbasso, due via".

Quell'estate del '43...

fine del sogno

E' una strana estate quella del 1943; una stagione che, tra i tuoni di una guerra sempre più vicina e la difficile condizione di un Paese ridotto ormai allo stremo, segna una svolta significativa per il popolo italiano.

Lo sbarco angloamericano del 10 luglio in Sicilia pone per la prima volta anche i più fiduciosi di fronte alla dura realtà di un conflitto nel quale ci siamo gettati pur non avendone nè i mezzi, nè le risorse necessarie.

Questa presa di coscienza, verificatasi anche nelle più alte cariche dello Stato, provoca la caduta del regime Fascista e, di fatto, la spartizione della nazione tra i due grandi eserciti che si affrontano sulla nostra terra: la Wehrmacht da una parte e quello delle nazioni Alleate dall'altra.

Gli italiani, da quel momento in avanti, non sono altro che tristi spettatori del loro stesso destino.

Mentre si delineava inesorabile la sconfitta delle truppe italo-tedesche in Tunisia, agli Alleati angloamericani si imponeva un cambiamento di strategia nella condotta del conflitto nell'area Mediterranea.
Pertanto, durante la conferenza di Casablanca del gennaio 1943, fu deciso di dar seguito all'invasione della penisola italiana.
A questa conferenza, Churchill e Roosevelt erano stati accompagnati dai rispettivi capi di stato maggiore e dai loro addetti alla pianificazione militare. Il gruppo inglese, guidato dal generale Sir Alan Brooke, si era accuratamente preparato formulando chiaramente le linee strategiche ed illustrando l'ipotetico sviluppo della guerra nei minimi dettagli.
Gli inglesi erano fermamente convinti che i successi passati di El Alamein e dello sbarco in Marocco andassero sfruttati come facenti parte di un piano più globale, interessante tutta l'area mediterranea. Secondo loro infatti, la liberazione dell'Africa settentrionale avrebbe avuto come conseguenza la "riapertura" del Mediterraneo, che sarebbe così divenuto come un gigantesco trampolino per colpire lo scarsamente difeso "basso ventre molle dell'Asse", ovvero l'Italia.
L'operazione avrebbe prodotto il completo collasso morale del popolo italiano, suscitando fermento nei Balcani e provocando probabilmente l'entrata in guerra della Turchia al fianco degli Alleati.
Gli americani, dal canto loro, avevano idee nettamente diverse dai britannici. Il generale Marshall sosteneva che un attacco attraverso la Manica e diretto verso le coste della Francia sarebbe risultato più efficace come strategia per centrare il reale obiettivo della guerra nello scacchiere occidentale: la sconfitta della Germania.
A suo avviso, le operazioni nel Mediterraneo rischiavano di divenire una trappola se la Germania avesse invaso la Spagna. Inoltre, il piano così concepito oltre a ritardare il previsto attacco alle coste francesi sarebbe risultato un'inutile dispersione di risorse non essendo di contributo diretto alla sconfitta di Hitler e delle sue forze armate .
C'è da aggiungere anche che le deduzioni degli americani, oltre che da temi di carattere militare, scaturivano anche dal sospetto che gli inglesi tentassero in realtà di promuovere esclusivamente i loro interessi imperialistici nel Mediterraneo orientale.
Durante la Conferenza tuttavia, il generale Alan Brooke tenne un'esposizione di prim'ordine, sostenendo la teoria secondo cui i tedeschi in Francia erano così forti in quel perio-



Un soldato inglese presta le prime cure ad un militare italiano ferito, caduto prigioniero in Africa. All'inizio del 1943 le forze dell'Asse avevano già patito la cocente sconfitta di El Alamein ed erano state costrette alla ritirata in Tunisia, dove opposero l'ultima disperata resistenza.



Militari italiani si arrendono agli americani in Tunisia. La resa totale degli italo-tedeschi sarebbe arrivata il 13 maggio 1943.



Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt alla Conferenza di Casablanca (14 - 24 gennaio 1943), durante la quale venne deciso di dare il via alle operazioni in Sicilia.



Un manifesto di propaganda Alleata, nella quale viene sottolineato il fatto che, a questo punto della guerra, l'Italia è messa così a mal partito da non rappresentare più una vera e propria minaccia militare.

do da poter fronteggiare uno sbarco a Calais o in Normandia senza dover ricorrere alle truppe stanziate sul fronte russo, e che pertanto era vitale aprire un fronte Mediterraneo per far si che Hitler indebolisse la sua potenza in occidente spostando parte delle sue forze in Italia.
A questa esposizione prettamente strategica, Alan Brooke fece seguire le cifre: eliminando dalla guerra l'Italia, gli Alleati avrebbero lasciato la Germania con circa 54 divisioni e 2.200 aerei in meno del minimo necessario per mantenere al tempo stesso le posizioni sul fronte orientale e guarnire l'Occidente in previsione di un attacco in grande stile al di là della Manica.
Grazie a questa brillante esposizione, poterono essere tracciati gli elementi principali per la condotta della guerra nel 1943 che, riguardo al Mediterraneo, si articolavano su due aspetti basilari: a) occupazione della Sicilia con lo scopo di rendere più sicure le linee di comunicazione del Mediterraneo, alleggerire la pressione tedesca sul fronte russo e costringere l'Italia alla resa. b) rendere la Turchia alleata attiva nel conflitto contro le potenze dell'Asse.
Alla fine della conferenza si era d'accordo su molti punti ed era emersa una strategia globale per l'anno appena aperto. Infatti ad Eisenhower, nominato Comandante in Capo Alleato, vennero date istruzioni affinché fossero liberati dal nemico gli ultimi lembi di Africa settentrionale e si procedesse all'Operazione "Husky": l'invasione della Sicilia. I piani per l'invasione dell'Italia vennero successivamente delineati durante la terza conferenza di Washington (denominata Trident) tra Churchill e Roosevelt nel maggio dello stesso anno: nasceva così ufficialmente la Campagna d'Italia.





Il gen. George Marshall, Comandante in Capo delle Forze Armate degli Stati Uniti d'America e il gen. Sir Alan Brooke, Capo di Stato Maggiore Imperiale inglese. Il primo non vedeva di buon occhio le operazioni in Mediterraneo perché, a suo parere, queste avrebbero sottratto uomini e mezzi alla progettata invasione della Francia, da operarsi nei primi mesi del 1944.
Alan Brooke, viceversa, rifletteva il pensiero di Churchill ed era dell'idea che l'avvio di operazioni nel Mediterraneo avrebbe distolto forze tedesche dalla Francia, costringendo Hitler a trasferire in Italia e nei Balcani un congruo numero di divisioni.
Alla luce dei fatti è difficile individuare ancora oggi quale dei due piani strategici fosse più esatto.
La Campagna d'Italia produsse al tempo stesso effetti positivi e negativi per gli angloamericani, nel senso che l'obiettivo di diluire le forze tedesche su più fronti venne effettivamente raggiunto; parallelamente però, la risalita della penisola italiana risultò difficile e irta di insidie, tanto da far nascere molti dubbi sulla sua effettiva utilità per la sconfitta del Terzo Reich.



Il generale tedesco von Arnim, sostituto di Rommel alla guida dell'Afrika Korps, ha appena firmato la resa delle truppe tedesche in Tunisia. Finisce con questo atto formale la Campagna d'Africa.



Una volta presa la decisione di portare la guerra nel Mediterraneo, gli Alleati intensificarono gli sforzi per indebolire l'Italia e portarla alla resa. Particolarmente attiva fu l'azione da parte dell'aviazione angloamericana, che prese a martellare quasi incessantemente sia il territorio siciliano che quello del continente, con particolari attenzioni verso le industrie vitali e le principali città. L'effetto di queste incursioni sul morale della popolazione civile, già logorato da tre anni di guerra, fu devastante.

IL PRIMO PASSO: LA SICILIA

Le forze angloamericane impiegate per l'impresa furono organizzate nel XV Gruppo di Armate, il cui comando fu affidato al gen. Alexander, già comandante delle forze britanniche in Nord Africa.

Egli disponeva dell'VIII Armata britannica di Montgomery, della nuova VII Armata statunitense di Patton e di un nutrito Corpo di Spedizione francese comandato dal gen. Juin, composto da truppe precedentemente stanziate nelle colonie e fedeli al governo collaborazionista con i tedeschi, poi passate agli angloamericani dopo lo sbarco in Marocco. In tutto 27 divisioni.

Il servizio segreto britannico fece di tutto per ingannare gli italo-tedeschi sulle reali intenzioni degli Alleati: con falsi messaggi e manovre simulate, si fece credere infatti che lo sbarco sarebbe avvenuto in Grecia.

Lo stratagemma riuscì e tutta la riserva strategica tedesca dello scacchiere Mediterraneo venne trasferita nei Balcani durante il successivo mese di giugno.

L'82ª divisione paracadutisti statunitense e la brigata Alianti britannica aprì l'attacco la notte del 9 luglio, ma il lancio delle unità di paracadutisti fu mal coordinato e le truppe aviotrasportate risultarono troppo disperse, tanto che in breve tempo le forze italo-tedesche riuscirono ad imporre la propria supremazia sul campo.

Il 10 luglio, dopo un intenso bombardamento navale e aereo, il II Corpo d'Armata statunitense (gen. Bradley) sbarcò con successo a Gela. Il XXX Corpo d'Armata britannico (gen. Leese) sbarcò invece nei pressi di Avola e il XIII Corpo d'Armata, sempre britannico (gen. Dempsey), presso Siracusa. Alla fine della giornata le teste di ponte Alleate erano perfettamente consolidate e iniziavano ad affluire i primi rinforzi.

Era l'11 luglio quando la VI Armata italiana del generale Guzzoni attaccò le postazioni angloamericane, ma l'appoggio delle artiglierie navali e la superiorità aerea degli Alleati impedirono alla controffensiva italiana di segnare una svolta significativa. Il 12 luglio iniziò l'avanzata angloamericana: l'VIII Armata puntò a Nord, risalendo la costa orientale, in modo da prendere Messina e tagliare l'unica via di ritirata a Guzzoni.



Il 10 luglio 1943 gli angloamericani sbarcano in Sicilia. L'operazione vede impegnati più uomini e mezzi di quanti ne saranno impiegati, un anno più tardi, nell'Operazione "Overlord", lo sbarco in Normandia. Le divisioni italiane a difesa dell'isola possono fare ben poco contro lo strapotere Alleato in uomini e mezzi; inutili risulteranno i farneticanti proclami provenienti da Roma, che inneggiano a "inchiodare il nemico sul bagnasciuga". I nostri soldati mancano di mobilità, di mezzi corazzati, di appoggio aereo, di tutto.
A parte qualche contrattacco locale, ben presto italiani e tedeschi comprendono che, al massimo, si può cercare di contenere il nemico per dar tempo al grosso delle truppe di oltrepassare lo stretto di Messina e riparare in continente.





Il generale Bernard Montgomery, comandante dell'VIII Armata britannica, e il generale George S. Patton, comandante della VII Armata americana.
Si può dire che mai due comandanti siano stati così profondamente diversi tra loro. Montgomery, il vincitore di El Alamein, era calmo, riflessivo e pacato nei modi e nei toni; Patton, invece, impulsivo, scontroso e burbero.
Il primo faceva la guerra da vero "professionista", evitando qualsiasi azione temeraria ed avanzando solo quando le posizioni conquistate erano state ben consolidate. Il secondo, viceversa, era un vero rullo compressore del campo di battaglia, irruento, tenace e temerario.

Il 13 le truppe britanniche incontrarono l'accanita resistenza delle divisioni italiane Livorno e Genova e della divisione corazzata tedesca "*Hermann Goering*" a sud di Catania e furono costrette a fermarsi.
Intanto le divisioni di Patton si aprivano a ventaglio e dilagavano incontrando scarsa resistenza in tutta la Sicilia occidentale.
Il 22 luglio gli americani prendevano Palermo, accolti entusiasticamente da una popolazione ormai stanca della guerra.
Dopo la caduta di Palermo, Guzzoni schierò tutte le sue forze a difesa dell'area di Messina, sulla linea S. Agata - Catania protetta dal corso del fiume Simeto.
Intanto la situazione politica italiana stava cambiando.
Il 25 luglio l'ultima riunione del Gran Consiglio del Fascismo costrinse Mussolini a dare le dimissioni e il dittatore venne arrestato il giorno stesso per ordine del Re Vittorio Emanuele III.
Finivano così 21 anni di regime Fascista e tornava la monarchia parlamentare.
Si formò un governo di emergenza guidato dal gen. Badoglio, il quale ambiguamente decretò la continuità della linea di politica estera del precedente regime; in realtà venivano mossi i primi passi per cercare di uscire dal conflitto evitando che i tedeschi ne venissero a conoscenza.
Intanto, in Sicilia, nei primi giorni di agosto iniziava l'offensiva decisiva: il 5, dopo durissimi combattimenti, le avanguardie dell'VIII Armata britannica entravano a Catania.
Nel frattempo la 3ª divisione statunitense sbarcava a Capo d'Orlando, a 100 Km. da Messina, trovandosi così alle spalle dello schieramento della VI Armata italiana.
Le truppe italo-tedesche, oramai in ritirata, riuscirono tuttavia ugualmente a riparare in continente con una brillante operazione di evacuazione tra l'8 e il 17 agosto, attraverso lo stretto di Messina. Il 18 agosto tutta l'isola era nelle mani degli Alleati.



Due ufficiali italiani, presi prigionieri dagli Alleati nelle prime fasi dello sbarco.



L'accoglienza della popolazione civile siciliana verso gli Alleati fu quella di gente che non attendeva altro che la fine della guerra.



Un pezzo di artiglieria pesante americano affronta i tornanti di una strada presso Messina.



Una colonna di fanti statunitensi all'interno di Porto Empedocle. Nonostante l'alta meccanizzazione dell'esercito americano, spesso gli uomini dovevano spostarsi a piedi a causa delle anguste vie di comunicazione.

GLI AVVENIMENTI PRECIPITANO: L'ARMISTIZIO E LO SBARCO A SALERNO

Il 6 agosto si era tenuto, sollecitato dai tedeschi, un incontro a Tarvisio tra delegazioni italiane e tedesche capitanate dai rispettivi ministri degli esteri Guariglia e von Ribbentrop, nonché dai rispettivi Capi di Stato Maggiore, i generali Ambrosio e Keitel. Durante la conferenza, gli italiani assicurarono più volte all'alleato tedesco la propria fedeltà, ma in realtà da Roma si cercavano contatti per stipulare un armistizio con gli angloamericani.

Il 12 agosto, il generale Giuseppe Castellano, stretto collaboratore del Capo di Stato Maggiore gen. Ambrosio, partì in treno alla volta di Madrid per incontrare l'ambasciatore inglese in Spagna, Sir Samuel Hoare, a cui doveva esporre la situazione militare italiana, ascoltare le intenzioni degli Alleati e soprattutto rivelare l'impossibilità dell'Italia a sganciarsi dall'alleato tedesco senza il sostegno angloamericano .

Intanto a Bologna il 15 si tenne un secondo incontro italo-tedesco, stavolta di carattere strettamente militare, per discutere le rispettive strategie nella penisola: guidavano le delegazioni il Feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante delle truppe tedesche nell'Italia settentrionale, e il generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano.

La discussione si svolse in un clima estremamente teso, a causa dei sospetti dei tedeschi sui movimenti di truppe italiane dal sud al nord della penisola e delle reciproche velate accuse circa la mancata vittoria in Sicilia.

Il 16 agosto Castellano era a Lisbona per conferire stavolta con l'ambasciatore inglese in Portogallo, Ronald Campbell, il quale riferì all'italiano che al più presto le trattative sarebberoo riprese alla presenza di interlocutori militari inviati dagli Alleati .

Il 18 agosto Churchill e Roosevelt, insieme per la conferenza di Quebec, autorizzarono il generale Eisenhower ad inviare due suoi rappresentanti a Lisbona per trattare con l'emissario italiano le clausole generali di un eventuale armistizio.

Il giorno successivo arrivarono nella Capitale portoghese il generale Walter Bedell Smith, Capo di Stato Maggiore di Eisenhower, e il generale Kenneth Strong, Capo del Servizio Informazioni del Comando Alleato nel Mediterraneo. Sono loro gli interlocutori ufficiali designati per discutere con Castellano, il quale dovrà riferire poi a Roma sulle reazioni degli Alleati. alla proposta italiana.



Il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III. Dopo la tragica sessione del Gran Consiglio del Fascismo, fece arrestare Mussolini e pose a capo del governo il Maresciallo Pietro Badoglio (sotto). Nello stesso momento vennero avviati contatti segreti con gli Alleati per concordare un armistizio. La gestione di queste trattative da parte dei governanti italiani è, a detta di molti autorevoli storici, un esempio di ambiguità e confusione: agli angloamericani infatti si esprime la ferma volontà di portare l'Italia fuori dalla guerra e, nello stesso tempo, ai tedeschi si assicura la continuità dello sforzo bellico italiano al loro fianco. I continui tentennamenti italiani esaspereranno gli Alleati a tal punto da indurre Eisenhower ad "imporre" l'annuncio dell'armistizio per le ore 18:30 dell'8 settembre 1943, vigilia dello sbarco Alleato a Salerno.





Walter Bedell Smith, Capo di Stato Maggiore di Eisenhower. Condusse a Lisbona con il generale Castellano le difficili trattative per la resa dell'Italia, firmando a Cassibile per conto delle potenze Alleate il documento di armistizio.

Il 20 agosto i colloqui terminano con la richiesta Alleata di una resa incondizionata dell'Italia. Il rappresentante di Roma ottiene 10 giorni di tempo per comunicare le decisioni del proprio governo.
30 agosto: nonostante stia per scadere il termine stabilito nei colloqui di Lisbona, il Governo italiano non ha ancora preso una decisione. Tramite l'ambasciatore inglese in Vaticano, D'Arcy Osborne, il generale Castellano viene convocato in Sicilia dagli Alleati. Nello stesso momento il generale Keitel, che ormai non si fida più degli italiani, dirama le istruzioni per l'occupazione del Paese: "*Il compito più importante*" -sostiene- "*è il disarmo più rapido possibile dell'esercito italiano. La pacificazione dell'Italia del nord sarà attuata utilizzando le organizzazioni fasciste*".
Il 31 agosto Castellano giunge in aereo a Termini Imerese e subito viene trasferito a Cassibile, nei pressi di Siracusa, luogo in cui iniziano i colloqui. Gli italiani tergiversano, chiedono garanzie contro le reazioni tedesche al momento della firma dell'armistizio. Gli Alleati ribadiscono il punto fondamentale delle loro richieste: la resa italiana dovrà essere proclamata contemporaneamente allo sbarco principale degli Alleati nella penisola italiana, progettato per 9 settembre nel golfo di Salerno.
In serata Castellano rientra a Roma e riferisce quanto comunicatogli dai delegati militari Alleati: "*Se il governo italiano insiste nel non voler proclamare la cessazione delle ostilità nello stesso giorno dello sbarco in forze, contrariamente a quanto il generale Eisenhower ha stabilito con l'approvazione di Londra e di Washington, non avrà più in avvenire alcun potere per trattare con i militari, e quindi per concludere l'armistizio.*
Se ciò fosse avvenuto, si sarebbe indetta una conferenza tra i diplomatici delle nazioni Alleate che, meno favorevolmente disposti nei riguardi degli italiani, avrebbero di certo imposto condizioni ben più gravi".
A fronte di questo out-out, Badoglio e il Re accettano le condizioni Alleate ed inviano un comunicato al Comando angloamericano, in cui si annuncia implicitamente l'accettazione dell'armistizio: "*La risposta est affermativa, ripeto, affermativa. In conseguenza nota persona arriverà mattinata giovedi 2 settembre ora et località stabilita. Stop. Prego confermare*". Alle 17:00 del 3 settembre 1943 a

Le condizioni dell'armistizio

Dal testo steso dagli angloamericani, chiamato "armistizio corto"; cioè uno schema preliminare per la resa dell'Italia consegnato al gen. Castellano a fine agosto e da quest'ultimo comunicato a Badoglio.

Lì 3 settembre 1943
Le seguenti condizioni di armistizio sono presentate dal generale Dwight D. Eisenhower, Generale Comandante delle Forze armate Alleate, autorizzato dai Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e nell'interesse delle Nazioni Unite, e sono accettate dal Maresciallo Badoglio, Capo del Governo italiano.

1) Immediata cessazione di ogni attività ostile da parte delle Forze Armate Italiane.
2) L'Italia farà ogni sforzo per sottrarre ai tedeschi tutti i mezzi che potrebbero essere adoperati contro le Nazioni Unite.
3) Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno rilasciati immediatamente nelle mani del Comandante in Capo Alleato e nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco.
4) Trasferimento immediato in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo Alleato, della Flotta e dell'Aviazione italiane con i dettagli del disarmo che saranno fissati da lui.
5) Il Comandante in Capo Alleato potrà requisire la marina mercantile italiana e usarla per le necessità del suo programma militare navale.
6) Resa immediata agli Alleati della Corsica e di tutto il territorio italiano sia delle isole che del Continente per quell'uso come basi di operazioni e per altri scopi che gli Alleati riterranno necessari.
7) Immediata garanzia del libero uso di tutti i campi di aviazione e dei porti navali in territorio italiano senza tener conto del progresso dell'evacuazione delle forze tedesche dal territorio italiano. Questi porti navali e campi di aviazione dovranno essere protetti dalle forze armate italiane finché questa funzione non sarà assunta dagli Alleati.
8) Tutte le forze armate italiane saranno richiamate e ritirate su territorio italiano da ogni partecipazione alla guerra da qualsiasi zona in cui siano attualmente impegnate.
9) Garanzia da parte del Governo italiano che, se necessario, impiegherà le sue forze armate per assicurare con celerità e precisione l'adempimento di tutte le condizioni di questo armistizio.
10) Il Comandante in Capo delle forze Alleate si riserva il diritto di prendere qualsiasi provvedimento che egli riterrà necessario per proteggere gli interessi delle forze Alleate per il proseguimento della guerra; e il Governo italiano s'impegna a prendere quelle misure amministrative e di altro carattere che il Comandante in Capo richiederà, e in particolare il Comandante in Capo stabilirà un Governo militare Alleato su quelle parti del territorio italiano che egli giudicherà necessario nell'interesse delle Nazioni Alleate.
11) Il Comandante in Capo delle forze armate Alleate avrà il pieno diritto d'imporre misure di disarmo, smobilitazione e demilitarizzazione.
12) Altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario a cui l'Italia dovrà conformarsi saranno trasmesse più tardi.

Cassibile, nella grande tenda della mensa dello Stato Maggiore, presente Eisenhower, il generale Giuseppe Castellano firma le tre copie dell'armistizio "*per delega del maresciallo Badoglio*".
Per gli Alleati firma il generale americano Bedell Smith. L'armistizio diverrà effettivo l'8 settembre.
Il giorno dopo, truppe anfibie dell'VIII Armata britannica sbarcano a Reggio Calabria e il 7 settembre avanzano lungo la strada Nicastro-Catanzaro e verso nord, in direzione di Pizzo.
L'attacco è in realtà un espediente progettato per attirare i tedeschi verso sud, lontano dalla zona di Salerno, ma Kesselring, comandante delle forze germaniche nell'Italia meridionale, non abbocca.
La resistenza infatti è nulla e il solo reggimento tedesco posto a difesa delle coste calabre sale sulle montagne, ritirandosi verso nord.
L' 8 settembre alle 18:30, mentre i convogli di sbarco sono in rotta per Salerno, da Algeri il generale Eisenhower comunica la notizia dell'armistizio intervenuto tra gli Alleati e gli italiani. Ecco il testo del breve annuncio: "*Qui è il generale Eisenhower. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni Alleate*".
Un analogo annuncio viene fatto alla radio italiana alle 19:45 dal Capo del governo Maresciallo Pietro Badoglio. Il messaggio al popolo italiano cosi si conclude: "...*Esse* (le forze armate italiane) *però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*".
All'alba del 9 settembre 1943, truppe della V Armata americana (generale Clark) sbarcano nel golfo di Salerno. Il giorno stesso il governo Badoglio al completo ed il Re Vittorio Emanuele III fuggono da Roma per rifugiarsi a Brindisi, in mano Alleata.
L'Operazione, denominata "Avalanche", sembra nascere sotto i migliori auspici; difatti gli Alleati credono erroneamente che alla notizia dell'armistizio le truppe italiane si sarebbero dissolte lasciando indifesa la costa ed il suo entroterra. Ciò era effettivamente vero, ma quello che i generali Alleati ignoravano era che le truppe tedesche ne avevano nel contempo già rilevato le posizioni.
Entro agosto infatti, i tedeschi avevano



La firma dell'armistizio a Cassibile, il 3 settembre 1943 (con il vestito scuro il gen. Castellano, inviato di Badoglio).



Nella stragrande maggioranza del popolo la notizia dell'evento provocò una forte esplosione di euforia, nell'effimera illusione di vedere terminati gli stenti, la fame, il razionamento ed i bombardamenti sulle città italiane.



Non tutti gli italiani tuttavia appresero la notizia con soddisfazione. I Fascisti convinti e la propaganda legata al vecchio regime diedero ampio risalto al "tradimento" della Casa Reale rispetto all'alleanza con la Germania e il Giappone. In molti associarono il voltafaccia ad una Caporetto dieci volte più grande.

applicato il piano comunicato da Keitel a Kesselring e a Rommel, trasferendo ingenti forze militari nel territorio italiano e predisponendo un piano per conquistare rapidamente il Paese nel caso di un armistizio con gli Alleati.
I tedeschi reagirono quindi immediatamente all'armistizio attaccando e disarmando simultaneamente le truppe italiane, gran parte delle quali, senza ordini precisi, erano rimaste immobili ed indecise sul da farsi. Dal Brennero, altre 9 divisioni della Wehrmacht scesero in Italia incontrando scarsa o nessuna resistenza.
A Roma, alcune formazioni del nostro esercito, aiutate da una piccola fetta della popolazione, tentarono una resistenza; ma l'11 settembre, di fronte alle meglio organizzate truppe tedesche, la Capitale si arrese appena in tempo per apprendere, il 12 settembre, che un commando di paracadutisti germanici aveva liberato con un colpo di mano Mussolini dalla sua prigionia al Gran Sasso.
Sulla testa di ponte di Salerno intanto la situazione si complicava per gli Alleati.
Il 13 il gen. Von Vietinghoff, comandante della X Armata tedesca, ordinava un ennesimo contrattacco violento contro le posizioni della testa di ponte. L'azione giunse quasi a ridosso delle spiagge di sbarco, al punto che il generale Clark iniziò a pensare al reimbarco del suo contingente d'invasione.
A salvare gli angloamericani contribuì la supremazia dell'artiglieria navale e dell'aviazione, le quali senza sosta sovrastarono le formazioni germaniche fino a spezzarne l'impeto offensivo.
Il 15 settembre i tedeschi, esaurita la loro spinta, si posero sulla difensiva ed il giorno successivo, complice anche il ricongiungimento delle truppe inglesi dell'VIII Armata provenienti da sud con quelle del VI Corpo americano sbarcate a Salerno, ripiegarono dall'intero settore per attestarsi sulla linea delimitata dal fiume Volturno.
Il 28 settembre la popolazione di Napoli insorse contro i tedeschi e, dopo 4 giorni di duri scontri, questi ultimi si ritirarono dalla città consapevoli anche dell'approssimarsi degli angloamericani i quali, sfondato il fronte a Salerno, avanzavano ormai velocemente.
Il 1° ottobre gli Alleati entrano nella città oramai libera da nemici.



Nonostante le buone premesse (era appena stata diramata la notizia dell'armistizio con l'Italia), lo sbarco di Salerno si rivelò molto più arduo del previsto. In fede ad un piano prestabilito infatti, i tedeschi avevano fatto affluire nella zona ingenti forze da combattimento comprendenti unità di panzergrenadieren, corazzate e di paracadutisti. I loro contrattacchi furono rabbiosi e solo la potenza dell'aviazione e delle artiglierie navali rese possibile agli Alleati di mantenere le teste di ponte prima, e di contrattaccare poi.



Soldati britannici avanzano a Salerno. L'illusione circa una maggior facilità nello svolgimento delle azioni militari dopo l'armistizio con l'Italia durò relativamente poco.

Mezzi Alleati lungo le vie di Napoli liberata.



IL PUNTO DI VISTA TEDESCO

Al pari di quanto era accaduto nell'Alto Comando Alleato nove mesi prima, anche ai massimi vertici militari della Wehrmacht si stava discutendo su come portare avanti la guerra nello scacchiere mediterraneo.

I tedeschi erano indecisi se considerare l'Italia come un fronte vitale, oppure se abbandonarlo quasi del tutto.

Hitler, che un tempo aveva definito Mussolini come un maestro, era legato al dittatore italiano da forti vincoli di amicizia e non gli aveva mai negato il suo appoggio militare e politico. Inoltre Roma rappresentava una delle tre capitali dell'Asse e le conseguenze di una sua caduta in mano nemica potevano avere effetti negativi sia sotto il punto di vista militare, sia sotto quello del prestigio.

Esistevano però alcuni problemi non irrilevanti: la difesa di un territorio come quello italiano, lungo e stretto, presentava degli aspetti inquietanti; 8.000 km di coste volevano dire che mano a mano che il nemico avanzava (e con lui la sua copertura aerea) quest'ultimo poteva operare sbarchi in qualsiasi punto a nord delle linee germaniche, tagliando fuori considerevoli truppe tedesche poste a difesa, truppe che non erano più quelle di un anno prima.

I disastri di Stalingrado e dell'Africa Settentrionale avevano assottigliato notevolmente la potenza della Wehrmacht, che pur restando una forza combattente formidabile, iniziava ad avere problemi di eccessiva estensione dei fronti da difendere, di linee di comunicazione per alimentarli, di uomini e mezzi per guarnirli. A ciò si aggiunga che molti erano i segnali che davano per quasi certa l'invasione della Francia dalla Manica entro i primi sei mesi del 1944, mentre il fronte russo era ormai diventata un'enorme fornace che bruciava ogni giorno migliaia di uomini e risorse.

In quell'estate del 1943 in Italia esistevano due regioni militari; quella settentrionale comandata dal Feldmaresciallo Erwin Rommel e quella meridionale, affidata al Feldmaresciallo Albert Kesselring.

Il primo teorizzava l'abbandono della parte meridionale del Paese per operare un'accanita resistenza in quella settentrionale, ricca di impianti industriali, l'altro, Kesselring, propendeva invece per la dottrina della "resistenza ad ogni costo" lungo ogni metro del territorio italiano ancora in mano germanica.

Le due figure, cosi nettamente diverse tra loro a livello caratteriale, proponevano in realtà due linee di pensiero entrambe valide, con la differenza che Rommel aveva sperimentato in



Il Feldmaresciallo tedesco Albert Kesselring, comandante della Regione Militare sud fino agli inizi di novembre 1943 e poi comandante in capo di tutte le truppe tedesche in Italia. Possedeva un acume tattico molto sviluppato, tale da fargli assicurare a Hitler di essere in grado di difendere l'Italia del sud a patto di ricevere i rinforzi dalle truppe tedesche stanziate nel nord del Paese. La brillante ritirata dalla Sicilia e il successo sfiorato a Salerno convinsero il Führer ad accordargli fiducia.



Il Feldmaresciallo Erwin Johannes Rommel, comandante della Regione Militare nord. Giunse in Italia dopo essersi guadagnato la fama di "Volpe del Deserto" durante la Campagna d'Africa. Le sue idee erano in netta contrapposizione con quelle di Kesselring; secondo lui infatti non aveva senso difendere tutta la penisola italiana, visto anche che tutti i concentramenti industriali si trovavano nel nord del Paese.



Truppe corazzate tedesche in fase di trasferimento. Il piano ideato da Kesselring per la difesa di Roma prevedeva che i combattimenti si svolgessero in punti tatticamente favorevoli soprattutto per la conformazione del territorio. Inoltre, le riserve disponibili dovevano essere dislocate in maniera da poter intervenire rapidamente laddove ce ne fosse stato bisogno.

Africa la netta superiorità logistica e materiale degli Alleati, quindi applicava le sue teorie in base a queste esperienze personali, mentre Kesselring, irrimediabile ottimista, (era soprannominato "*il sorridente Albert*") era certo che scegliendo un campo di battaglia ideale alla difesa avrebbe potuto tenere tutto il territorio italiano nelle sue mani.

Fin dal 12 settembre infatti egli aveva illustrato a von Vietinghoff i suoi compiti: ritardare l'avanzata degli Alleati e tenere salda la linea del Volturno almeno fino al 15 ottobre.

Nel frattempo, lo stesso Kesselring aveva studiato sulla sua mappa ben due linee difensive a sud di Roma; la più meridionale, chiamata Linea d'Inverno, bloccava l'accesso alla breccia di Mignano e doveva essere approntata entro il 1° novembre. L'altra linea di difesa, denominata Gustav, partiva invece dalla foce del Garigliano, passava per la strettoia di Cassino e poi si sviluppava verso la costa adriatica attraversando gli Appennini, per terminare ad Ortona.

Le due linee potevano essere completate solo se Vietinghoff fosse riuscito a tenere la linea del Volturno per il tempo necessario; se questo fosse avvenuto, si era convinti che gli Alleati sarebbero stati bloccati a sud di Roma grazie anche all'afflusso di rinforzi dal nord Italia.

Infine, Kesselring asserì che se gli Alleati fossero riusciti a portare più a nord le proprie basi aeree, i bombardieri a largo raggio americani ed inglesi avrebbero potuto colpire più facilmente obiettivi sia in Germania che nei territori occupati dell'est Europa.

Queste argomentazioni indussero il Führer e il generale Jodl, Capo dell'Ufficio Operazioni dell'O.K.W. (Comando Generale dell'Esercito tedesco) a ritenere sempre più il teatro di guerra italiano come vitale e a reputare che una ritirata dal sud avrebbe favorito la posizione degli Alleati più di quanto già lo fosse.

Il 4 ottobre quindi, Hitler ordina a Rommel di inviare al fronte sud due delle sue divisioni e il successivo 6 novembre emana un ordine del giorno con il quale trasferisce Rommel a fare da supervisore alla realizzazione delle difese sulle coste della Francia, affidando invece a Kesselring il comando di tutte le truppe tedesche presenti in Italia e nel Mediterraneo.

In questo modo anche le forze di stanza nell'Italia settentrionale vengono messe agli ordini di Kesselring ed assumono la denominazione di XIV Armata.

Ora il "*sorridente Albert*" aveva carta bianca, era l'assoluto padrone e signore dell'Italia ancora in mano tedesca.



Due raffigurazioni pittoriche dell'epoca che illustrano la valle del Liri (sopra) e la sua posizione rispetto alla costa (sotto).
Nella prima, essa viene vista dal suo accesso a sud. Come si può notare, la via Casilina costeggia il colle del monastero di Montecassino e, sviluppandosi verso nord, passa sotto le alture dominate dal monte Cairo per poi dirigersi verso Roma.
Nella seconda invece viene compreso anche il tratto di costa comprendente le due località di Anzio e Nettuno, dove gli angloamericani sbarcarono il 22 gennaio 1944 nel tentativo, peraltro fallito, di costringere i tedeschi a ripiegare da Cassino.
Attraverso questo secondo schema può essere chiaramente illustrato l'obiettivo primario di tale operazione: i colli Albani. Da questi infatti, poteva essere raggiunta Valmontone, che si trovava proprio a cavallo della Casilina. Il conseguimento di questo importante obiettivo in tempi stretti avrebbe posto un "tappo" alla principale via di rifornimento e ripiegamento delle truppe tedesche che combattevano a Cassino, le quali sarebbero state costrette in breve alla resa.



"RESISTEREMO A CASSINO!"

La valle del Liri, da Cassino fino a Ceprano, si estende per 17 chilometri in larghezza e circa 35 in lunghezza, ed ha un andamento da est a ovest parallelo alla costa tirrenica, da cui dista circa 30 chilometri.

Verso l'estremità orientale, il Rapido discende dalle montagne per unirsi al fiume Gari, del quale lo stesso Liri è un affluente. Tutti e tre formano il Garigliano, che scorre verso sud sino al golfo di Gaeta in una pianura abbastanza aperta.

Il fiume Melfa invece, che come il Rapido scende dalle montagne dell'Abruzzo, attraversa un bacino naturale presso la Città di Atina, per poi unirsi al Liri nella parte occidentale della valle.

Se ipoteticamente, in questo intrico di valli fluviali, si procedesse a tratteggiare le montagne, salterebbe subito agli occhi che i monti degli Aurunci (in particolare il monte Maio e l'altopiano intorno a Castelforte) dominano i passaggi del Garigliano.

A nord della valle del Liri invece, una catena di aspre montagne rocciose corre verso sud-ovest partendo dallo spartiacque principale degli Appennini (vicino al monte Petroso, tra le valli dei fiumi Rapido e Melfa) e, traversando il monte Cairo, termina nello sperone di Montecassino.

Il colle del Monastero domina la città e sovrasta sia la valle del Liri a sud che la valle del Rapido a est.

A circa 7 chilometri a nord-ovest del Monastero, la catena montuosa si innalza fino alla mole imponente del monte Cairo (1669 mt) e, poco sotto, il colle Belvedere (720 mt) domina a sua volta la strada da S.Elia Fiumerapido a Belmonte Castello e per Atina.

A nord la Linea Gustav segue le montagne che, passando per il monte Cifalco, si innalzano fino al picco sopra Castel di Sangro per continuare poi nel massiccio della Maiella, sul fronte dell'VIII Armata britannica, che arriva fino all'Adriatico.

Tale conformazione orografica rende la valle del Liri l'unica zona percorribile per scatenare un'offensiva verso Roma. Infatti le zone vicino al mar Tirreno sono troppo esigue per manovrare, e i tedeschi inoltre avevano provveduto ad allagarle copiosamente per impedire grossi movimenti agli Alleati.

Nemmeno la zona adriatica poteva essere presa in considerazione, essendo all'interno troppo montuosa e notevolmente lontana dalla capitale, oltre che priva di un' importante arteria di collegamento.



Un' immagine della zona di Cassino, ripresa dalla ricognizione aerea Alleata; in primo piano è visibile il monte Trocchio e, poco oltre, il massiccio di Montecassino, dominato dal monte Cairo imbiancato dalla neve. A destra della foto, la via Casilina.



Foto americana, presa dalla cima di monte Trocchio. La città di Cassino appare adagiata ai piedi dello sperone roccioso che la domina completamente. A sinistra nella foto, è visibile la linea ferroviaria, mentre la via Casilina appare sulla destra.



Un'altra foto aerea di Cassino, stavolta abbastanza ravvicinata da permettere di distinguere quasi le singole costruzioni della città.
Prima di essere scelta come punto cardine della Linea Gustav, Cassino contava 7.310 abitanti (11.467 se si tiene conto anche delle campagne). Era una tipica cittadina di provincia, con quattro chiese, quattro alberghi, un teatro, una prigione ed una stazione ferroviaria, situata sulla linea Roma-Napoli.
Dalla stazione partiva una teleferica, tramite la quale si poteva raggiungere il Monastero di Montecassino evitando i 7 chilometri di tornanti.

Cassino è invece il punto ottimale dove la V Armata del generale Mark W. Clark pensa di operare il massimo sforzo offensivo; per Cassino infatti transita la Strada Statale 6 Casilina, che dopo aver aggirato il monte Trocchio rasenta la città passando proprio sotto il Monastero per poi attraversare la valle del Liri.
In quel duro inverno 1943/44, chi voleva arrivare a Roma "*doveva*" passare per Cassino; questo lo avevano capito gli Alleati, ma prima ancora di loro lo avevano compreso i tedeschi.

Cassino diviene una fortezza

Ecco come Walter Nardini, autore del libro "*Cassino, fino all'ultimo uomo*" (Ed. Mursia, 1975), rievoca la trasformazione di Cassino da piccola cittadina di provincia a fortezza inespugnabile:



"Da mite, piccolo, centro agricolo, Cassino diventò nel breve volgere di quattro mesi, la zona più fortificata di tutta Europa.
Agli ordini dell'Organizzazione Todt, civili e militari lavoravano giorno e notte alla messa a punto del nuovo sbarramento. Tutto l'acciaio e tutto il cemento reperibile furono inviati là con precedenza assoluta, ma le quantità erano insufficienti. Vennero allora demoliti chilometri e chilometri di ferrovia, e i binari furono utilizzati tali e quali per mancanza di tempo per fonderli.
In montagna, la roccia sostituì il cemento, e le grandi caverne naturali furono rafforzate con tutto quello che capitava a portata di mano.
Alla fine del 1943, le fortificazioni erano entrate nella loro fase più delicata, ma erano già in grado di sostenere l'urto del nemico".



Il campo di battaglia scelto da Kesselring in una foto ravvicinata. Lo scatto è stato preso a bassa quota sempre dalla ricognizione aerea Alleata e si riferisce al periodo di novembre del 1943.
A quella data il centro abitato è stato già colpito da alcune bombe, ma sostanzialmente i danni sono limitati





Militari tedeschi di una unità di trasmissioni provvedono a stendere una linea telefonica, durante i lavori di approntamento della Linea Gustav.
Una volta stesi e collegati i cavi, le linee vengono provate al fine di assicurare la comunicazione tra una postazione e l'altra.
I lavori di preparazione della Linea Gustav a Cassino comportarono l'attività di migliaia di uomini, tra civili tratti dalla popolazione locale, prigionieri di guerra e genieri tedeschi.



Verso la Linea d'Inverno...

dal Volturno a Cassino

All'inizio di ottobre del 1943, dopo il vittorioso esito delle operazioni sul fronte di Salerno che hanno portato alla presa di Napoli, Churchill scrive: "Il nemico si ritira verso nord, combattendo azioni di retroguardia. Non possiamo ancora dire se riusciremo ad occupare Roma in ottobre o novembre, ma è certo che non verremo in contatto con il grosso delle forze tedesche nell'Italia settentrionale fino a dicembre, o anche più tardi".
Questa ottimistica previsione del Primo Ministro inglese deve rivelarsi tragicamente errata; i tedeschi si apprestano a sbarrare la via per Roma, individuando nel basso Lazio il terreno ideale per allestire la loro linea difensiva principale: la Gustav.
Affinchè i preparativi possano essere ultimati in tempo utile, occorre però rallentare l'avanzata degli angloamericani pochi chilometri più a sud della Valle del Liri.

UN FIUME CHIAMATO VOLTURNO

Sul lato occidentale degli Appennini la Linea d'Inverno, dopo aver valicato i monti sopra la valle del Sangro, correva attraverso Mignano scavalcando la Strada Statale 6 Casilina e formando quella che divenne poi nota come la breccia di Mignano.

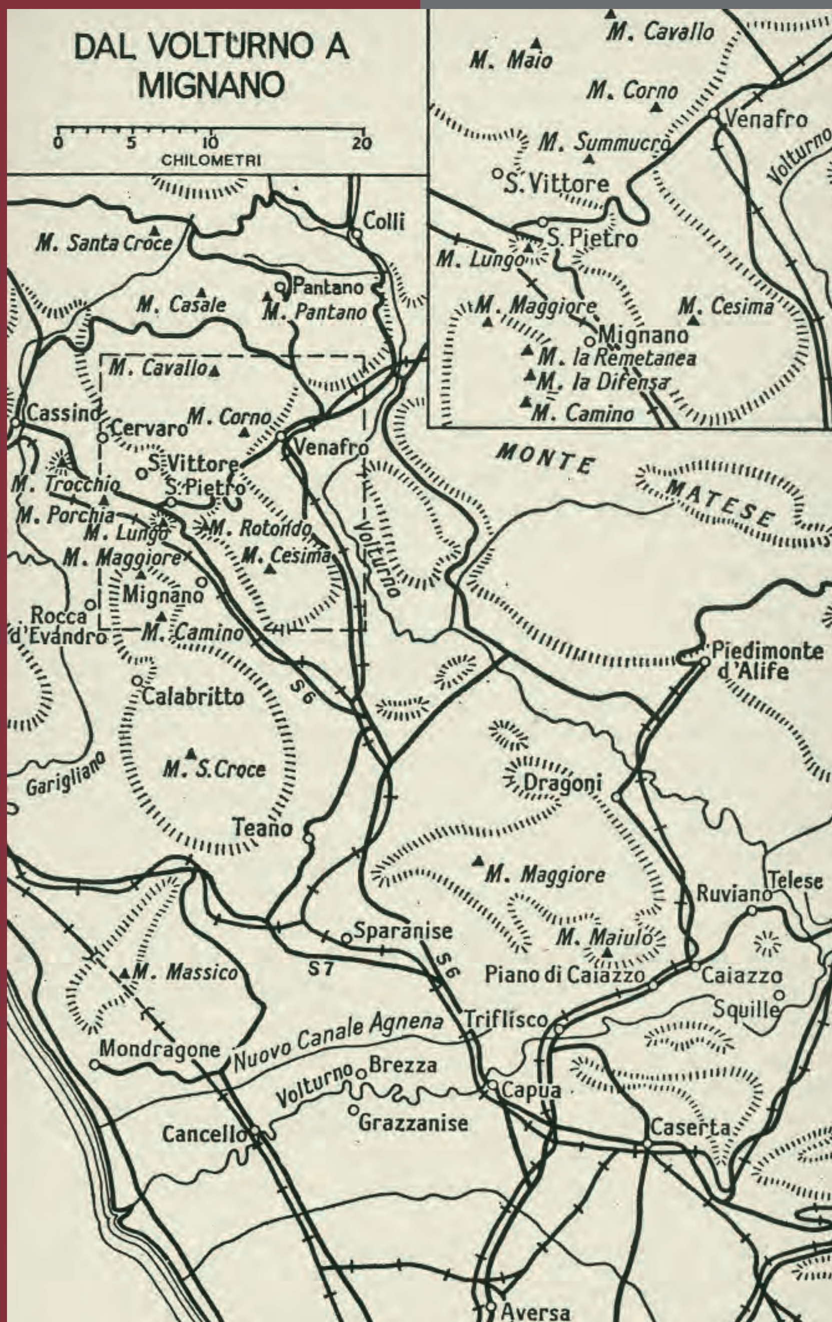
L'area si trovava a circa 50 chilometri a nord di Capua, e cadeva nel punto esatto di giunzione del fronte tra il VI Corpo d'Armata americano e il X Corpo d'Armata britannico, a ridosso del fiume Volturno.

L'intera zona del fiume era stata approntata a difesa dai tedeschi con i soliti metodi a loro noti; campi di mine si estendevano attraverso tutti i punti di passaggio obbligato, i quali erano coperti anche dal fuoco dell'artiglieria.

Vari gruppi di combattimento, tratti dalle unità che difendevano la zona (la 26ª divisione panzer, la 3ª panzergrenadieren e la divisione corazzata "*Hermann Goering*"), erano stati disposti in modo da poter sferrare contrattacchi in qualsiasi punto compreso tra le montagne del Matese e la Casilina.

Immediatamente sotto Capua, il fiume correva attraverso una pianura dominata dal monte Massico e in quel tempo rappresentava un ostacolo molto arduo da superare. La sua larghezza infatti variava dai 45 ai 90 metri ed era profondo dai 2 ai 3 metri, con argini che in alcuni punti raggiungevano anche i 9 metri. Praticamente assenti erano i punti adatti al guado senza la costruzione di ponti. Inoltre, a seguito delle forti piogge, era estremamente difficile muoversi attraverso la piana quando si abbandonavano le strade principali, che comunque erano state letteralmente disseminate di mine da parte dei tedeschi.

L'intero settore del fiume era difeso da una linea continua di posizioni affidate alla 15ª divisione panzergrenadieren e ad un forte contingente della "*Hermann Goering*", con buoni punti di osservazione scaglionati per diversi chilometri lungo il suo corso, da dove scatenare sugli attaccanti il fuoco di numerose mitragliatrici, mortai e cannoni. Secondo la ben nota abilità tedesca di disporre apprestamenti difensivi, tutte le postazioni erano inoltre in grado di coprirsi l'un l'altra, fornendosi appoggio di fuoco a vicenda. Era questo il fronte che il generale von Vietinghoff doveva tenere almeno fino al 15 ottobre, data entro la quale si pensava da parte tedesca di ultimare le opere difensive della Linea d'Inverno e, poco più a nord, quelle della Linea Gustav.



Una mappa della zona compresa tra il Volturno e Mignano, dove dalla metà di ottobre del 1943 si svolsero le operazioni che portarono gli Alleati a contatto con la Linea d'Inverno.



Oltre ai tedeschi, gli angloamericani si trovarono a fronteggiare anche un altro nemico: il maltempo. Le pessime condizioni meteorologiche dell'autunno 1943 furono infatti tali da rappresentare un problema a volte maggiore di quello posto dalla resistenza germanica.

IL PIANO DI ATTACCO

Il generale americano Mark W. Clark, comandante della V Armata USA, pianificò l'attacco al fiume Volturno contando sulle divisioni del VI Corpo, le stesse che erano sbarcate a Salerno un mese prima.

L'azione principale sarebbe stata effettuata dalla 3ª divisione di fanteria presso il paese di Triflisco, mentre la 34ª divisione avrebbe tentato di attraversare il corso d'acqua tra le località di Caiazzo e Squille. In appoggio, pronta ad entrare in azione, sarebbe rimasta a disposizione la 45ª divisione di fanteria, che si trovava tra le montagne del Matese.

Sul fronte del X Corpo britannico invece, nella zona pianeggiante attigua alla costa, il generale McCreery ideò uno sforzo a più ampio respiro, affidando il compito principale alla 46ª divisione di fanteria britannica, che doveva riuscire a sfondare presso la foce del fiume.

A tal proposito egli aveva anche previsto uno sbarco di mezzi corazzati da appositi natanti (gli LCT) da inviare in appoggio alla divisione, a nord della foce stessa.

Nella parte centrale del suo fronte invece, la 7ª divisione corazzata britannica doveva attaccare presso Brezza e la 56ª divisione di fanteria, (sempre inglese) sotto Capua.

A scopo diversivo, era stato infine previsto che la 201ª brigata Guardie britannica attaccasse presso l'ovvio punto di attraversamento del Volturno, sotto Triflisco, in modo da attirare i tedeschi mentre le manovre effettive tendenti a superare il fiume avvenivano altrove.



Il generale Mark W. Clark, Comandante della V Armata USA. Il suo piano di attacco per il superamento del Volturno (sotto) prevedeva uno sforzo congiunto delle forze americane ed inglesi.



L'ATTACCO BRITANNICO

L'azione ebbe inizio nella notte tra il 12 ed il 13 ottobre, sotto un nutrito fuoco di artiglieria. La brigata delle Guardie si mosse per prima e una delle sue compagnie riuscì presto ad attraversare il fiume; ma poco prima dell'alba dovette abbandonare la piccola testa di ponte, in quanto i tedeschi minacciavano di aggirarla.

Alla 56ª divisione non andò meglio; sotto Capua infatti il suo tentativo fu rilevato dai tedeschi già nelle fasi iniziali. Ciò nonostante, gli inglesi tentarono comunque di attraversare il fiume, ma le perdite causate dal fuoco d'artiglieria ed alcuni contrattacchi nemici costrinsero alla ritirata poco prima di mezzanotte.

Difficoltà analoghe toccarono anche alla Queen's Brigade della 7ª divisione corazzata, che incontrò una certa resistenza e non riuscì a passare il fiume. Dopo ripetuti tentativi tuttavia fu possibile stabilire una piccola testa di ponte; ma, all'alba, solo meno di una compagnia era riuscita a portarsi sull'altra riva del fiume.

Vicino alla foce del fiume la 46ª divisione, attraversando nel più completo silenzio e senza alcuna preparazione di artiglieria, ottenne la sorpresa tattica. Per le ore 01:30 del 12 ottobre tre battaglioni erano riusciti a passare dall'altra parte, e vennero rinforzati prima dell'alba da altri due. Anche i carri e alcuni cannoni furono felicemente sbarcati a nord della foce, ma sfortunatamente dovettero fermarsi davanti ad un campo minato. Lo stesso giorno, la 15ª divisione panzergrenadieren tedesca effettuò ripetuti attacchi contro la 46ª divisione, impiegando carri e fanteria e arrecando pesanti perdite agli inglesi tra Cancello e Grazzanise.

Alla foce del Volturno, durante la notte, si riuscì ad eliminare alcuni campi minati, quindi si potè far sbarcare un altro squadrone di carri; tutti questi sforzi consentirono di traghettare un certo numero di cannoni anticarro al di là del fiume, portando l'ammontare degli attaccanti sulla riva opposta a sei battaglioni, appoggiati da un forte contingente di mezzi corazzati. Ciò indusse i tedeschi a ritirarsi, lasciando gli inglesi saldamente attestati sulla piccola testa di ponte.

Con sforzi continui, alla fine anche la Queen's Brigade riuscì a stabilizzare il proprio settore, e il 14 ottobre iniziò ad avanzare sotto un preciso fuoco di artiglieria e di mortai.

Solo la 56ª divisione non era ancora stata capace di forzare il passaggio a Capua, in quanto intralciata dalla resistenza tedesca.



Un soldato inglese apre il fuoco dall'interno di una casa.



Uomini della 201ª brigata Guardie ripresi presso Triflisco.



Soldati britannici a San Castrese, in provincia di Caserta.

L'ATTACCO AMERICANO

Sul fronte del VI Corpo, l'attacco della 3ª divisione iniziò a mezzanotte tra il 12 e il 13 ottobre.

Due battaglioni riuscirono a passare il fiume un paio d'ore più tardi senza alcuna difficoltà e si diressero verso il monte Majulo. Un secondo tentativo più a monte incontrò invece una certa resistenza, ma per la sera del 13 ottobre l'unità aveva preso monte Majulo e aveva raggiunto le colline sopra la piana di Caiazzo.

Anche la 34ª divisione era riuscita a guadare il fiume, ma venne inchiodata fino al pomeriggio seguente dal fuoco tedesco. Nella notte tra il 13 e il 14 ottobre venne occupata Caiazzo e, sulla destra, si avanzò verso Ruviano. Nel frattempo la 45ª divisione aveva raggiunto Telese, e il 14 ottobre si stava spingendo verso il medio corso del Volturno. Questa relativamente facile avanzata degli americani esponeva però il fianco di alcune loro unità ad eventuali contrattacchi tedeschi; in base a questo potenziale pericolo, Clark modificò le aree di azione del Corpo in modo da permettere alla 56ª divisione britannica di utilizzare il ponte costruito a Triflisco. Il 15 ottobre la 201ª brigata delle Guardie passò il Volturno per proteggere il fianco americano, e da nord del fiume venne effettuato un attacco per scacciare i tedeschi dalle posizioni di fronte a Capua.

Il 16 si effettuò con successo un attraversamento a sud-ovest della città, tanto che prima del tramonto Capua e Brezza erano ormai libere dai tedeschi. Grazie all'opera instancabile del Genio Pontieri, ormai le truppe della V Armata stavano affluendo rapidamente alle teste di ponte, consentendo alla 3ª divisione di avanzare tanto speditamente da arrivare a minacciare le postazioni tedesche alle pendici del monte Maggiore.

Nonostante che per i tedeschi fosse ormai divenuto impossibile tenere oltre la linea del fiume, la loro X Armata aveva assolto con successo il suo compito di difenderla fino al 15 ottobre. Oramai le condizioni atmosferiche erano divenute così cattive che la V Armata avanzava molto lentamente su un fronte di una cinquantina di chilometri, ed iniziava ad avere delle forti difficoltà a spezzare la resistenza delle agguerritissime retroguardie tedesche.

Inoltre davanti alle truppe Alleate si estendeva ora un terreno difficile e montuoso, percorso da fiumi, torrenti e con poche strade adatte al traffico pesante.



Uno dei ponti allestiti dal Genio Alleato sul fiume Volturno..



Ufficiale tedesco scruta il terreno dal riparo del proprio bunker.



Soldati statunitensi nelle loro postazioni. Il pericolo di contrattacchi locali tedeschi è ben rappresentato da questa foto: un soldato si rifocilla, mentre altri due tengono sotto controllo la "terra di nessuno" antistante le linee.

VERSO LA LINEA D'INVERNO

La direzione dell'avanzata Alleata lungo la Statale 6 portava ora necessariamente a sferrare un attacco contro una strettoia, immediatamente sotto il punto in cui le due linee fluviali del Rapido e del Garigliano corrono grosso modo parallele a una distanza di soli venti chilometri, allo scopo di irrompere attraverso la Breccia di Mignano, dirigendosi poi in direzione di Cassino.

La stretta valle che forma questo varco è praticamente circondata da un complesso montuoso formato dal monti Cesima, Sammucro, Lungo e Rotondo, che dominano la valle dal nord, mentre a sud sorgono i monti Maggiore, La Defensa e Camino. Quest'ultimo gruppo di montagne formava il pilastro meridionale della Linea d'Inverno propriamente detta.

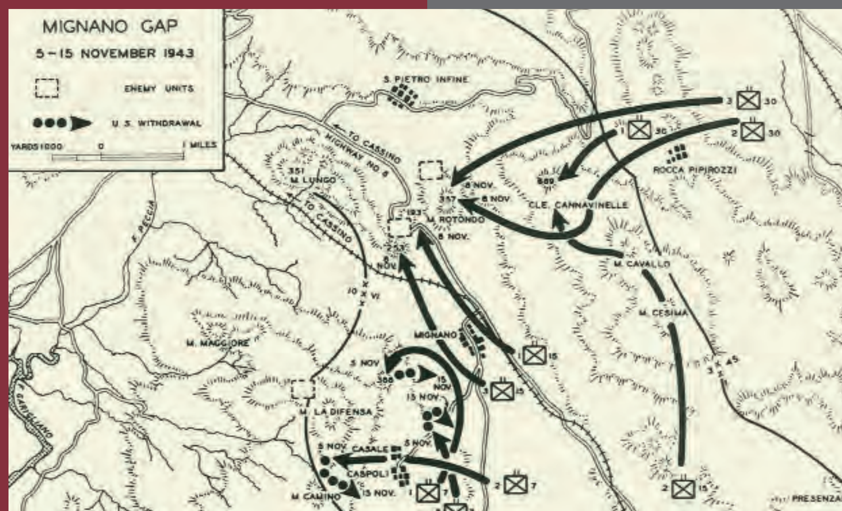
Mentre la direttrice dell'avanzata ruotava lentamente verso nord-est, la V Armata dovette constatare che le tattiche adottate dal tedeschi durante la ritirata erano cambiate. Il programma di demolizioni era ora più intenso. Ponti e manufatti, sulle strade principali e secondarie, erano stati sistematicamente distrutti. Molti edifici dei villaggi erano stati demoliti in modo da bloccare le strette vie. Mine anticarro "*Teller*" e antiuomo del tipo "*S*" erano state disseminate nei nodi stradali e sui cigli e le scarpate dei torrenti. Zone adatte per il bivacco delle truppe erano pure minate e cosparse di trappole esplosive. Invece di limitarsi a coprire le strozzature stradali con il fuoco dell'artiglieria mobile, ora il nemico impiegava piccoli contingenti di fanteria in posizione molto avanzata, protetti dal fuoco dei mortai e di cannoni. Spesso, dopo che un villaggio era stato evacuato, i tedeschi vi lasciavano squadre di mitraglieri. Inoltre essi impiegavano, con molta parsimonia ma con eccellente abilità, carri armati e cannoni semoventi di tutti i tipi.

Il complesso di queste tattiche ebbe l'effetto di rallentare notevolmente l'avanzata degli Alleati.

Il 25 ottobre la 7ª divisione corazzata prese Sparanise, mentre la 56ª divisione raggiunse Teano e Roccamonfina il giorno seguente.

La 46ª divisione attaccò lungo la costa sotto il monte Massico, e per il 2 novembre le truppe britanniche giunsero sul Garigliano.

Il 3 novembre la 34ª e la 45ª divisione americane si trovavano a est del Volturno, schierate contro l'ansa che il fiume descrive di fronte a Venafro, e sia la 3ª che la 56ª divisione si stavano avvicinando al monte Camino.



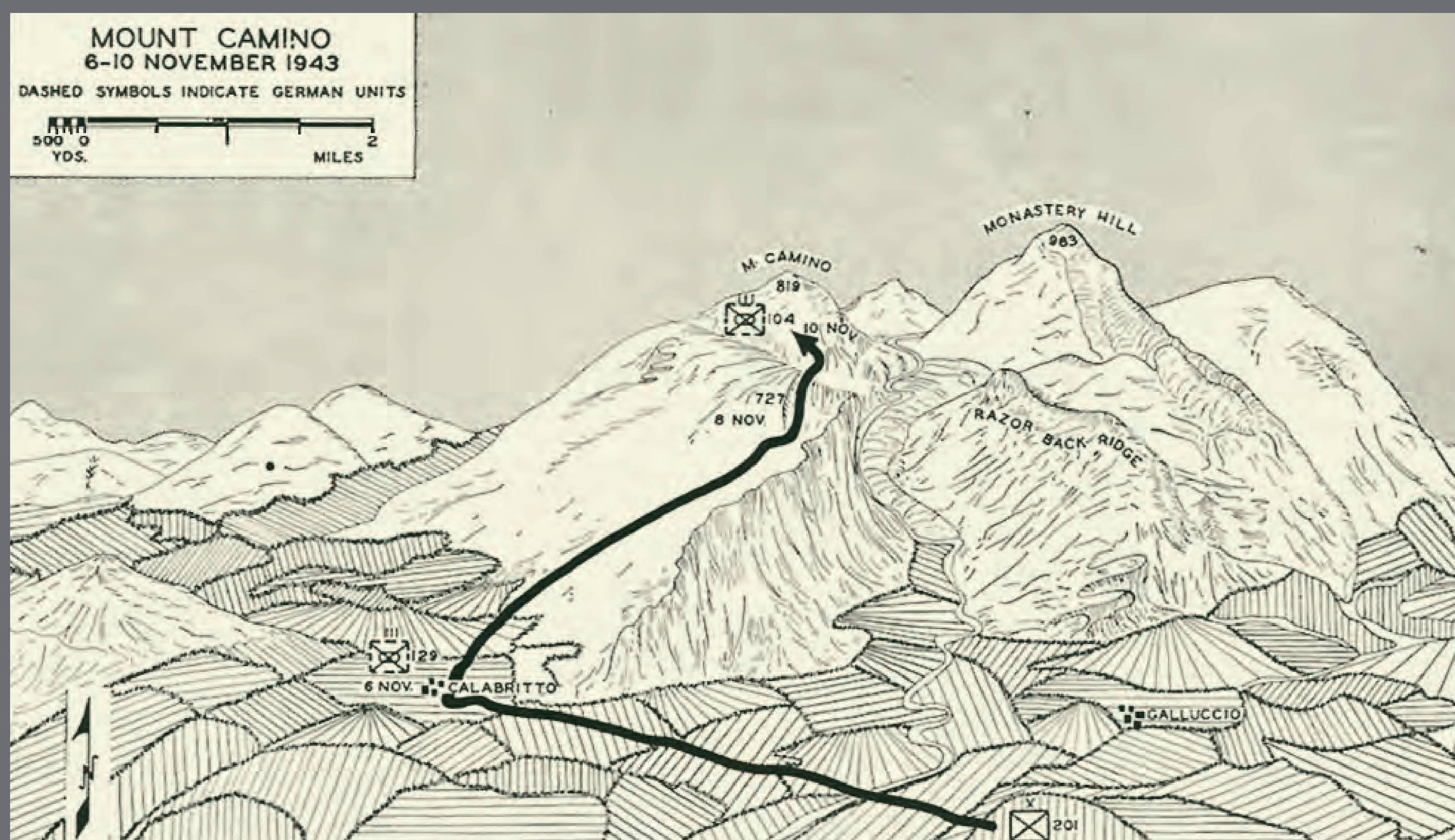
La breccia di Mignano e le principali azioni di combattimento tra il 5 ed il 15 novembre 1943.



Dei barellieri americani trasportano un ferito verso un ospedale da campo. Dopo il superamento del Volturno, la tattica ritardatrice tedesca portò ad un sensibile rallentamento dell'avanzata Alleata.



Un sottufficiale tedesco osserva l'andamento delle operazioni.



Schema dell'attacco britannico verso Calabritto prima e successivamente verso il Monte Camino. Da notare l'ardua salita che gli inglesi dovettero affrontare per giungere sulla cima del rilievo montuoso.

Sull'ala destra della V Armata, la 34ª e la 45ª divisione attraversarono il fiume nella notte dal 3 al 4 novembre e si aprirono la strada combattendo nelle montagne sopra Venafro. Queste truppe riuscirono alla fine a prendere le cime dei monti Corno e Santa Croce, ma lo slancio dell'attacco andò sempre più smorzandosi contro le forti posizioni tedesche.
Il 5 novembre, la 3ª e la 56ª divisione avevano attaccato il settore collinoso del Camino, mentre la 201ª brigata delle Guardie occupò Calabritto nelle prime ore del 7 novembre e, dopo una salita durata otto ore, occupò parte della cresta che portava alla cima stessa del Camino.
Al centro, la 3ª divisione era riuscita ad avanzare nella breccia e un cedimento locale dei tedeschi permise agli americani di entrare in possesso della Quota 1170 e di attaccare successivamente dal fianco monte Rotondo. Questo attacco fallì a causa della forte resistenza opposta dai tedeschi, ma un secondo assalto, l'8 novembre, riuscì a raggiungere la cresta che venne anche difesa, nonostante diversi contrattacchi. L'attacco verso La Difensa il 5 dicembre continuò per dieci giorni. Ma ormai gli uomini della V Armata erano continuamente in azione dal 9 settembre.
Le perdite subite erano pesanti, e le riserve erano già state utilizzate. Il problema di rifornire le unità avanzate, disposte sulle montagne e nelle valli inzuppate d'acqua, era ormai diventato gravissimo. Il 15 novembre 1943, a fronte di tali considerazioni, il generale Alexander stabilì quindi di fermarsi.



Tra le truppe inglesi che assaltano il monte Camino c'è anche un osservatore dell'Armata Rossa sovietica, il generale Vasiliev.



Fanti inglesi su monte Camino.

LA SITUAZIONE DEI DUE ESERCITI

A questo punto dei combattimenti era evidente che le divisioni Alleate, spintesi avanti da Salerno a Mignano, erano stanche. Molti battaglioni di fanteria inglesi del X Corpo, ad esempio, avevano perduto due terzi dei loro ufficiali e più di metà degli uomini. Le unità ricevevano, sì, rinforzi, ma anzitutto occorreva del tempo per integrarli efficacemente nello schieramento e poi, a causa delle esigenze di Overlord (il progettato sbarco in Normandia da eseguirsi nel giugno 1944), le unità dislocate nel Mediterraneo non ne ricevevano mai in proporzione alle perdite.

Nonostante questa situazione preoccupante, una divisione corazzata americana aveva appena iniziato a sbarcare a Napoli, mentre la 1ª divisione marocchina, la prima delle quattro che formavano il Corpo di spedizione Francese, era attesa per la prima settimana di dicembre. I rinforzi di cui già disponeva la V Armata erano costituiti invece da una squadra da combattimento reggimentale lasciata in Italia dalla 82ª divisione aviotrasportata e dalla 1ª Special Service Force (sei battaglioni canadesi e americani che avevano ricevuto un addestramento particolare).

Le truppe di Clark, che combattevano ora su un fronte di circa 70 chilometri, dovevano tuttavia affrontare diverse divisioni nemiche fresche. La “*Hermann Goering*” e la 3ª panzergrenadieren, che erano state ritirate per un periodo di ben meritato riposo, erano state sostituite da due divisioni fresche: la 94ª divisione granatieri era sulla costa, mentre la 305ª divisione, pure di granatieri, era disposta sull'altro versante delle montagne in corrispondenza della giunzione tra le due Armate Alleate. Al centro c’erano due divisioni mobili, la 29ª panzergrenadieren e la 44ª granatieri "Hoch und Deutschmeister", che aveva rimpiazzato la 26ª panzer, mentre la 5ª divisione "Gebirgsjäger" (da montagna) era attesa per dicembre.

Kesselring, che era riuscito a bloccare gli attacchi della V Armata nei primi giorni di novembre, disponeva ora di tre divisioni fresche in linea e sperava di poter difendere a tempo indefinito la Linea d'Inverno.

Qui i tedeschi occupavano le masse montuose del sistema Maggiore-Camino, gli sbocchi verso la breccia di Mignano, il monte Sammucro e, oltre questa linea, una massa disordinata di montagne ampia circa 16 chilometri, tra le valli del Rapido e del Volturno, che si stendevano a nord dal monte Sammucro, oltre Venafro, verso la catena principale degli Appennini.







Rinforzi tedeschi e Alleati si portano in linea. I combattimenti delle ultime settimane del 1943 esaurirono le truppe ed i materiali ad un punto tale che i comandanti furono seriamente preoccupati dell’efficienza delle truppe ai propri ordini. Tra i due contendenti, furono proprio i tedeschi a beneficiare della situazione; essi presidiavano infatti un terreno che sembrava fatto apposta per la difesa ad oltranza.

Le condizioni atmosferiche erano ormai pessime. Il freddo pungente e le abbondanti precipitazioni si aggiungevano ora alle difficoltà incontrate nell'operare in un terreno montuoso, e la pioggia e il fango ostacolavano l'afflusso da Napoli dei rifornimenti, che dovevano procedere lungo poche strade principali ancora in via di riparazione dopo le massicce demolizioni nemiche. Nelle zone più avanzate non c'era ancora a disposizione un quantitativo sufficiente di muli in grado di trasportare i rifornimenti e le munizioni nelle montagne. E per di più, col passare dei giorni, la Linea Gustav veniva rafforzata e, indipendentemente dalle difficoltà logistiche e dal maltempo, non bisognava concedere respiro ai tedeschi. Il generale Clark commentò: *"Esisteva un solo settore nel quale potevano muoverci in forze: quello da entrambi i versanti del monte Camino, oltre il quale la valle del Liri portava direttamente alla capitale. Ma per raggiungere la valle dovevamo prima cacciare i tedeschi dal massiccio del Camino che comprendeva i monti Lungo, La Difensa, La Remetanea, il monte Maggiore e una piccola città chiamata San Pietro Infine*".

La penetrazione della Linea d'Inverno doveva avvenire in tre fasi: prima l'occupazione di monte Camino e delle altre quote dominanti a sud della Statale 6; in un secondo tempo l'occupazione del monte Sammucro combinata con una puntata da Colli verso Atina; infine, solo dopo la conclusione di queste operazioni, il II Corpo sarebbe stato in grado di avanzare nella valle del Liri con la 1ª divisione corazzata, pronta ad assumere le posizioni di testa. L'attacco contro il massiccio collinoso del Camino fu lanciato dal X Corpo dal sud, seguito da un attacco dal nord-est sferrato dalla 1ª Forza Speciale e da parte della 36ª divisione americana.

Si cercò anche di indurre i tedeschi a credere alla possibilità di uno sbarco anfibio nel golfo di Gaeta a nord del Garigliano. A Napoli e a Mondragone furono riunite forze navali, e false batterie furono messe in posizione, mentre si eseguivano tiri di preparazione attorno alla città di Gaeta. Si fece anche un finto attacco verso San Pietro, e il programma dei bombardamenti includeva molti obiettivi che potevano far pensare a uno sbarco a nord del fiume. Un audace ma sfortunato tentativo di occupare Calabritto da parte di due battaglioni della 46ª divisione, effettuato nella notte dal 1 al 2 dicembre, riuscì a fornire una sufficiente protezione laterale all'attacco principale verso monte Camino che doveva essere sferrato dalla 56ª divisione la notte seguente, come previsto.



Soldati della First Special Service Force si addestrano per l'assalto al monte La Defensa.





Nelle ultime settimane dell'anno, il maltempo divenne una costante della guerra in Italia, e le già scarse strade adatte al traffico pesante divennero delle trappole per i mezzi meccanizzati di ambedue gli eserciti. Un ufficiale tedesco ebbe a dire nelle sue memorie che "il fango delle strade italiane ricordava quello del fronte russo". Tuttavia furono proprio i tedeschi a trarre il vantaggio maggiore dalle cattive condizioni atmosferiche: queste infatti paralizzarono i mezzi corazzati Alleati, costringendo questi ultimi ad eseguire gli assalti con grosse masse di fanteria.

Dalle ore 16:30 del giorno precedente 925 cannoni, tra cui 24 obici da 203, spararono 165.000 colpi sulle posizioni tedesche nelle montagne, mentre il 2 dicembre vennero effettuate 274 missioni aeree e 612 il giorno dopo. Tuttavia era difficile per i piloti centrare i bersagli, dato il cattivo tempo e il terreno montuoso. Anche l'artiglieria Alleata, con le sue tavole di tiro improvvisate, stentava a trovare la giusta elevazione per sparare sulle montagne e oltre. I cannoni poi si impantanavano nel fango e per disincagliarli bisognava ricorrere all'uso di verricelli. La 56ª divisione attaccò con due brigate, compiendo dei progressi durante la notte. Sulla destra si raggiunse all'alba l'estremità orientale .della cresta che, circa un mese prima, aveva respinto la 201ª brigata delle Guardie. Ma la posizione fu ripresa da truppe della 15ª divisione panzergrenadieren, e mantenuta per tre giorni, nonostante i ripetuti attacchi Alleati. L'altra brigata, tuttavia, guadagnò terreno sul versante occidentale delle montagne, e questa azione portò gli inglesi in vetta al monte Camino verso le ultime ore del 6 dicembre. Di lì a tre giorni cadeva Rocca d'Evandro, e la parte occidentale delle colline del Camino veniva sgombrata dai nemici fino al Garigliano. Verso nord-est, la 1ª Forza Speciale, durante un attacco notturno condotto su terreno molto difficile, prese La Difensa prima dell'alba del 3 dicembre, ma le truppe furono poi respinte dal monte La Remetanea il giorno dopo. Dopo quattro giorni di combattimenti anche questo obiettivo fu occupato. La conquista di queste due quote costituiva la chiave dell'attacco alla cresta del monte Maggiore, presa dal 142° reggimento fanteria della 36ª divisione, e difesa contro diversi contrattacchi.

Il colonnello Starr dice a proposito dei rifornimenti: "*L'operazione Raincoat [impermeabile] ricevette un nome molto appropriato, dato che dal 2 al 4 dicembre la pioggia cadde continuamente e rese i sentieri impraticabili perfino ai muli. Due compagnie del 141° fanteria e mezza del 142° dovettero essere adibite al trasporto di rifornimenti per le truppe su La Difensa e sul monte Maggiore. Per percorrere i sei chilometri, tra andata e ritorno, che andavano da un punto vicino a Mignano al monte Maggiore, occorreva una giornata. Si cercò di lanciare rifornimenti dall'aria, ma i tentativi non ebbero successo data la scarsa visibilità, la difficoltà di ritrovare i materiali su quel terreno e la vicinanza delle posizioni nemiche*".







L'artiglieria Alleata, posta immediatamente dietro le truppe attaccanti, era in grado di martellare quasi incessantemente le posizioni tedesche ovunque esse si trovassero, anche molti chilometri dietro le prime linee. La disponibilità di munizioni era praticamente illimitata e questo fatto influenzò i combattimenti in maniera determinante.

La seconda fase dell'offensiva, che aveva per obiettivo l'apertura della Strada Statale 6 mediante l'eliminazione dei difensori nemici dai monti Sammucro e Lungo, poteva ora iniziare. Tra queste due quote dominanti, la strada percorreva una valle larga poco più di un chilometro e mezzo, in cui il piccolo villaggio di San Pietro si ergeva a nord della strada tra terrazze rocciose coperte da frutteti. Il piano del II Corpo prevedeva l'avvolgimento delle due quote, mentre si sarebbe dovuta evitare la valle. Meritavano molta attenzione le numerose pendici e alture del monte Sammucro, e tre battaglioni ricevettero l'ordine di sferrare un attacco su due colonne, appoggiato dai Rangers che avrebbero per conto loro assalito una quota più a nord. L'azione doveva aver luogo nella notte del 7 dicembre. Nelle prime ore del mattino seguente, il 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano, costituito da una forza di quattro battaglioni di fanteria dotata di reggimenti di artiglieria campale e anticarro, avrebbe dato l'assalto alle nude pendici rocciose del Monte Lungo da sud-est.

I due attacchi americani, più a nord, contro lo stesso monte Sammucro, ebbero fortuna. Dopo vivaci combattimenti, nelle prime ore dell'8 dicembre, si riuscì a prendere la cresta vera e propria, e a difenderla contro un violento contrattacco avvenuto più tardi, nella mattinata. Anche i Rangers raggiunsero il loro obiettivo, ma furono successivamente respinti; la posizione fu però ripresa all'alba del giorno seguente (9 dicembre) e difesa con successo contro altri contrattacchi sferrati dal 71° reggimento panzergrenadieren della 29ª divisione tedesca durante i quattro giorni seguenti. L'altro attacco, quello lungo le pendici meridionali del monte Sammucro, ebbe andamento diverso. Partito da una linea situata a circa due chilometri a est di San Pietro alle ore 06:20 dell'8 dicembre, il battaglione di testa del 143° fanteria fu arrestato da un intenso fuoco di artiglieria, mortai e mitragliatrici, dopo un'avanzata di soli 400 metri. Un secondo battaglione non riuscì a spingersi più avanti. I cannoni Alleati presero allora il villaggio sotto un intenso fuoco per tutta la notte e appoggiarono altri attacchi che continuarono per tutto il 9 dicembre. Ma il guadagno di terreno fu insignificante, e la fanteria dovette alla fine ripiegare. Anche l'attacco italiano non riuscì. Il gruppo si era riunito il 7 dicembre. Purtroppo alcuni degli uomini avevano una tale voglia di far sapere ai loro ex alleati ciò che li attendeva il giorno seguente che si spinsero avanti strisciando durante la notte, per urlare minacce e ingiurie destinate a un battaglione tedesco che difendeva le pendici di Monte Lungo.







L'attacco a Monte Lungo vide per la prima volta l'impiego a fianco degli Alleati dei soldati italiani del 1° Raggruppamento Motorizzato, un'unità combattente fedele al governo Badoglio che era stata creata per ottenere la più ampia partecipazione di truppe regolari italiane alla guerra di liberazione. Formato il 28 settembre 1943, ne facevano parte il 67° Reggimento Fanteria Legnano, con un suo battaglione e un battaglione del 93° Fanteria; il LI° Battaglione Bersaglieri; l'11° Reggimento Artiglieria; il V° Battaglione controcarri, una Compagnia mista del genio ed i Servizi.

In queste condizioni era impossibile ottenere la sorpresa. Il mattino seguente alle ore 05:50 le posizioni nemiche furono cannoneggiate per 30 minuti, ma, prima che l'attacco potesse svilupparsi, una fitta nebbia discese sulla montagna.
I battaglioni di fanteria, che stavano avanzando, incontrarono una vera tempesta di fuoco delle mitragliatrici e dei mortai. Nonostante le gravi perdite, continuarono i loro sforzi per avanzare, appoggiati ora dall'intera artiglieria del Corpo d'Armata. Per mezzogiorno l'attacco dovette essere sospeso. Finora i combattimenti non avevano avuto risultati, poiché i tedeschi difendevano ancora il Monte Lungo e un'area delle pendici occidentali del monte Sammucro sufficiente a fermare qualunque avanzata verso San Pietro o nella valle percorsa dalla Statale 6. Ora il generale Walker propose di sfruttare il limitato successo ottenuto a nord della cresta di Sammucro mediante un attacco che doveva essere sferrato nelle prime ore del 15 dicembre, e seguito da uno sforzo principale rivolto verso San Pietro a mezzogiorno, nonché da un ulteriore tentativo sul Monte Lungo dopo l'alba del 16 dicembre.
A nord, due battaglioni, di cui uno di paracadutisti che dovevano dare il cambio ai Rangers, incontrarono una resistenza vivace, e in due giorni di combattimenti non riuscirono a raggiungere il loro obiettivo principale, subendo ingenti perdite.



Tutta la fatica e la tensione dei giorni di battaglia sono visibili negli occhi di questo soldato americano, ripreso durante una pausa dei combattimenti.

Uno dei 15 carri Sherman della Compagnia A, 753° battaglione corazzato americano, che tentarono di prendere l'abitato di San Pietro Infine, durante l'attacco del 15 dicembre 1943. In quest'azione, ben 12 di questi mezzi furono messi fuori combattimento da un solo carro tedesco MkIV e da un cannone anticarro, opportunamente piazzati in modo da coprire con il proprio fuoco l'unica via di avvicinamento al villaggio.



L'attacco principale della fanteria e dei carri lungo le pendici inferiori del Sammucro iniziò alle ore 12:00 del 15 dicembre.
Il terreno si rivelò molto sfavorevole per operazioni con blindati. La strada, stretta e minata, era costituita da una serie di terrazze alte da un metro a due metri e mezzo e con muretti di pietra. Letti di torrenti e altre irregolarità del terreno, impedivano operazioni fuori strada. Gli alberi limitavano la visibilità a circa 25 metri, e la pioggia aveva reso il terreno molto molle.
Alla fine della giornata, solo quattro carri armati ritornarono indietro: dodici erano stati distrutti o messi fuori combattimento. La fanteria si era scontrata con un fuoco molto concentrato e aveva combattuto per otto ore, guadagnando pochi metri. All'una l'attacco fu rinnovato, ma senza appoggio delle artiglierie, dato che tutte le comunicazioni erano state distrutte. Lanciando bombe a mano, alcuni elementi raggiunsero il villaggio; ma uno dei battaglioni era ridotto a 120 uomini, e nonostante altri tentativi effettuati dopo l'alba, si dovette ritornare alla linea di partenza verso la metà del pomeriggio del 16 dicembre. Sembrava impossibile snidare da San Pietro i panzergrenadieren. L'attacco sul Monte Lungo, tuttavia, era stato ben preparato. Il 12 e il 13 dicembre si erano conquistate diverse quote verso occidente, e nella notte dal 15 al 16 dicembre un attacco simultaneo fu sferrato da questa direzione e dalle pendici del monte Maggiore. Il successivo attacco italiano liberò il resto della montagna nelle prime ore del pomeriggio del 16 dicembre. Verso sera di quello stesso giorno, un furioso contrattacco tedesco investì il battaglione che occupava le pendici di monte Sammucro a nord della strada San Pietro-Venafro, e continuò fino a mezzanotte. Pattuglie mandate avanti nelle prime ore del 17 dicembre trovarono San Pietro abbandonata; i tedeschi se ne erano andati.
Nelle montagne a ovest di Venafro, il VI Corpo aveva effettuato attacchi limitati per impedire che i rinforzi tedeschi fossero diretti contro le operazioni del II Corpo, e per raggiungere il corso superiore del Rapido. In questa zona rocciosa e montagnosa, fu possibile avanzate solo limitatamente, lungo la strada verso Atina e Sant'Elia.
A metà dicembre la 2ª divisione marocchina diede il cambio alla 36ª divisione "*Texas*". Poco dopo i marocchini entrarono in azione, e il 17 dicembre occuparono Pantano e le pendici settentrionali del monte Casale.



Un soldato americano rastrella con molta circospezione ciò che resta delle case di San Pietro. Il piccolo villaggio uscì dalla battaglia interamente distrutto, tanto da portare, anni dopo, alla sua ricostruzione più a valle.



L'aspetto di questo militare tedesco sembra identificare in pieno la tenacia espressa dalla Wehrmacht nel difendere ogni lembo di territorio italiano.

Sulla loro sinistra, la 45ª divisione americana prese monte Cavallo il 22 dicembre, sorprendendo la 5ª divisione da montagna tedesca che dava il cambio alla 305ª in quel settore. Nei primi giorni di gennaio, la 3ª Divisione algerina sostituì la 45ª.
Il generale Juin, capo del Corpo di Spedizione Francese, prese il comando di questo settore, e il VI Corpo fu ritirato per prepararsi all'operazione di sbarco prevista nel settore di Anzio-Nettuno.
Nella notte di Capodanno una pesante nevicata sulle montagne degli Abruzzi provocò una temporanea sosta nei combattimenti sul fronte della V Armata. Solo il 5 gennaio il II Corpo poté riprendere i suoi attacchi lungo la Statale 6. Pur avendo perduto le montagne e la breccia di Mignano, i tedeschi difendevano ancora il fiume Peccia, attraverso il monte Porchia, il monte Maio (1259 metri, da non confondersi con il monte Maio di 940 metri nella valle del Liri) e Monna Casale. Al centro, il monte Trocchio dominava la pianura tra il Peccia e il Rapido a sud della Casilina. La 1ª Forza Speciale aprì le operazioni con un attacco contro il monte Maio, che fu preso il 7 gennaio e difeso per tre giorni. Nel frattempo la 34ª divisione americana prendeva San Vittore e si spingeva verso Cervaro il 12 gennaio. Al centro, la 46ª divisione britannica, appoggiata dalla 1ª divisione corazzata, occupò il monte Porchia, nonostante l'invio di rinforzi fatti affluire dalla divisione *"Hermann Goering"*.
Davanti si ergeva il massiccio di monte Trocchio. Questa quota nuda e rocciosa sorgeva a 5 chilometri a est del Rapido, ed era ormai indifendibile, in seguito all'avanzata della 34ª divisione americana.



Soldati marocchini della 2ª divisione. Il loro arrivo al fronte diede nuovo mordente alle azioni Alleate, grazie alla proverbiale tenacia di questi combattenti.





La X Armata tedesca aveva adempiuto al proprio compito: ritardare quanto più possibile l'avanzata Alleata fino a quando non fossero ultimate le opere di preparazione della Linea Gustav. Dal 15 gennaio i soldati tedeschi si trovavano nelle loro postazioni oltre il Rapido, attendendo la prossima mossa del nemico.

SCHIERAMENTI AL 15 GENNAIO 1944

SETTORE ALLEATO

V ARMATA U.S.A.
X Corpo d' Armata britannico (divisioni di fanteria 5ª, 46ª e 56ª, più la 23ª brigata corazzata) sul Garigliano.
II Corpo d' Armata americano (divisioni fanteria 34ª e 36ª più il Gruppo di Combattimento "B" della 1ª divisione Corazzata) sul Rapido dinanzi alla piana del Liri, a Cassino e a Caira.
Corpo di Spedizione Francese (2ª divisione marocchina, 3ª divisione algerina, 3° e 4° Gruppo Tabor, più il 2° Gruppo corazzato) sull' alto corso del Rapido ed in corrispondenza della Valle del Rio Secco.
VI Corpo d' Armata (3ª divisione fanteria americana; 1ª divisione fanteria britannica) nelle zone di Salerno e Napoli.
Riserva d' Armata (45ª divisione fanteria e 1ª divisione corazzata americane (meno il Gruppo di Combattimento B); 1° Raggruppamento Motorizzato italiano; 1ª Special Service Force; 2ª brigata Special Service.

VIII ARMATA BRITANNICA
XIII Corpo d' Armata (78ª divisione fanteria inglese; 4ª divisione fanteria indiana e 2° Gruppo brigate di fanteria) sull' alta e media valle del Sangro.
V Corpo d' Armata (1ª divisione fanteria canadese; 8ª divisione fanteria indiana; 2ª brigata paracadutisti; 1ª brigata corazzata canadese) nella bassa Valle del Sangro.
Riserva d' Armata (2ª divisione fanteria neozelandese e 4ª brigata corazzata)

RISERVA GENERALE
I Corpo d' Armata canadese (5ª divisione corazzata canadese e 3ª divisione fanteria polacca "Karpazia")

SETTORE TEDESCO

X ARMATA
XIV Corpo d'Armata
94ª divisione fanteria (Gaeta-Formia-Garigliano)
15ª divisione panzergrenadieren (sul Gari, tra il Liri e Cassino)
44ª divisione fanteria "Hoch und Deutschemeister" (sul Rapido, tra Cassino ed il Rio Secco)
5ª divisione "gebirgsjäger" -da montagna- (alto Rapido)
RISERVA : divisione corazzata "Hermann Goering"

LXXVI Corpo d'Armata
305ª divisione fanteria (alto Sangro)
Kampfgruppe "Hauck" (Rivisondoli)
334ª divisione fanteria (sulla Maiella)
26ª divisione corazzata (Guardiagrele)
1ª divisione paracadutisti (nella zona di Ortona)
RISERVA : 90ª divisione panzergrenadieren

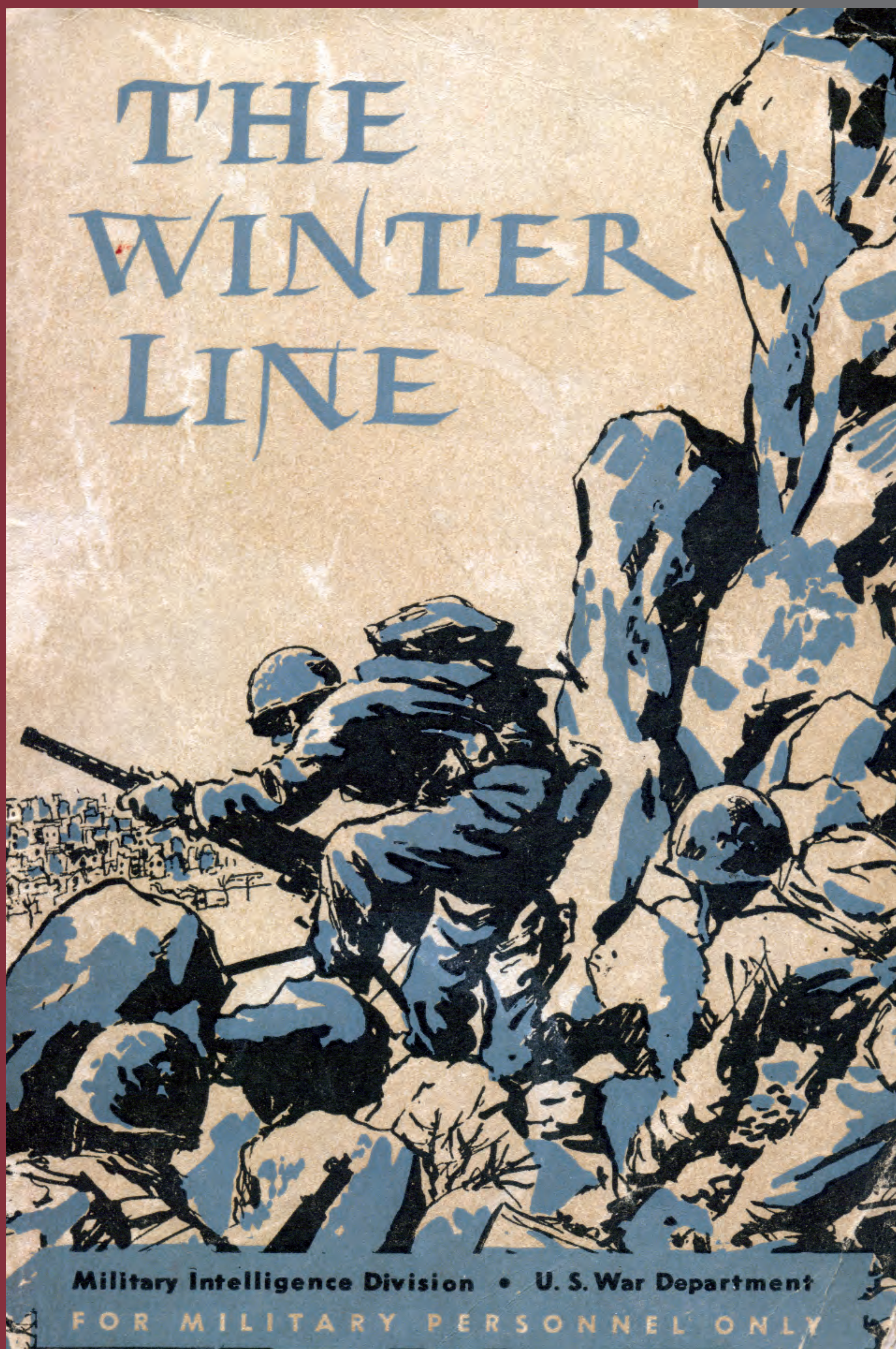
RISERVA GENERALE DEL COMANDO GRUPPO DI ARMATE

3ªe 29ª divisione panzergrenadieren; 4ª divisione paracadutisti (nella zona di Roma).

Nelle montagne, il Corpo di Spedizione Francese si stava intanto avvicinando ai monti di Santa Croce e La Meta, e per il 15 gennaio la resistenza tedesca a est del Rapido era terminata.
Nonostante ciò, le truppe di Kesselring avevano guadagnato del tempo prezioso, tempo che gli aveva permesso di ultimare le formidabili fortificazioni della linea Gustav.
La sua ritirata manovrata era stata condotta magistralmente e con relativamente scarse perdite in uomini e mezzi. Per contro, in sei settimane di combattimenti la V Armata americana aveva perso circa 16.000 uomini tra morti, feriti, dispersi e prigionieri.
Il XIV Corpo d'Armata Panzer, al comando del generale von Senger dall'ottobre, era ora saldamente trincerato in posizioni sistemate a difesa.



Ufficiali della 36ª divisione americana "Texas" a rapporto subito dopo le azioni per la conquista di monte Trocchio.
Il prossimo passo che li attendeva era quello di tentare l'assalto alla Linea Gustav: nessuno di loro si aspettava ancora il disastro sul Rapido.



Il libro ufficiale dell' Us War Department (il Dipartimento della Difesa americano) sulle operazioni in Italia nell'inverno del 1943.

La strada per Cassino...

L’aspetto principale che caratterizzò la Campagna d’Italia fu senz’altro quello relativo alle difficoltà imposte agli Alleati dal terreno e dall’ostinata resistenza tedesca.
Ogni volta che ci si prefissava un obiettivo, c’era da superare formidabili ostacoli naturali come fiumi, montagne e colline, difese per giunta da forze nemiche non particolarmente numerose, ma molto risolute ed agguerrite.
A ciò si aggiunsero i rigori di un inverno rigidissimo, che complicarono ulteriormente la situazione in un “Paese del sole” che di sole ne ebbe ben poco in quei durissimi mesi.

Pantano, frazione di Scapoli...

Durante i combattimenti per la rottura della Linea d'Inverno, tra il 29 novembre ed il 3 dicembre 1943, Pantano si trovò sulla direttrice d'avanzata della 34ª divisione americana che tentava di prendere l'omonimo monte, sul fianco destro della V Armata del generale Clark. Negli scontri, l'unità riuscì a conseguire successi limitati, perdendo nel contempo 33 ufficiali e 686 uomini di truppa.
Tra l'8 ed il 9 dicembre, le posizioni vennero rilevate dalla 2ª divisione di fanteria marocchina del generale Dody, il quale assunse il comando dell'intero settore nord del VI Corpo Alleato.





Poco fuori Pantano, questa stele ricorda i caduti del Corpo di Spedizione Francese.



Uno scorcio di Pantano, frazione di Scapoli. Una colonna di rifornimenti Alleata risale faticosamente le stradine interne del piccolo centro, diretta alla prima linea.



Una vista sulle Mainarde dalla cima di monte Pantano.



Soldati americani preparano armi e munizioni per l'attacco.



Un automezzo americano con cannone al seguito transita all'interno di Pozzilli.

Pozzilli visse la guerra da spettatrice, salvo alcuni episodi cruenti che si verificarono nel suo territorio durante i combattimenti del novembre 1943.
Questi ultimi, oltre che lo sfollamento della popolazione (la quale dovette subire anche i rigori di un clima davvero rigido e la fame), comportarono la distruzione della sede comunale, sita nel palazzo dei Signori Massaregli.
Lo stabile fu infatti fatto saltare in aria dai tedeschi, nella speranza che quelle macerie potessero rallentare l'avanzata Alleata.



Alcuni disegni eseguiti da soldati tedeschi al fronte sulla Linea d'Inverno.







Una colonna someggiata del 157° reggimento (45ª divisione fanteria americana), in marcia sulle alture intorno a Pozzilli. La particolare conformazione del territorio rendeva possibile l'afflusso dei rifornimenti solo in questo modo.



Passata la furia della guerra Pozzilli divenne, così come altri centri attigui, un luogo di retrovia. Nella foto: un ospedale da campo Alleato nelle campagne adiacenti il piccolo centro, nel quale venivano prestate le prime cure ai feriti provenienti dal fronte.

Viticuso...

La Seconda Guerra mondiale riservò anche per Viticuso un tragico destino.
Il piccolo paese agli inizi di gennaio 1944 era posto immediatamente avanti alla Linea d'Inverno, così da essere ripetutamente colpito sia dai tedeschi che la difendevano, sia dagli Alleati che l'attaccavano.
A partire dall'11 di quello stesso mese, Viticuso venne lambito dalla direttrice d'attacco del Corpo di Spedizione francese che tentava di infrangere le difese germaniche e portarsi verso l'asse S.Elia - Atina, per poi attaccare la Linea Gustav.
Gli scontri furono molto accesi sia a causa del difficilissimo terreno su cui l'avanzata si svolgeva, sia per la durezza del clima, sia per l'ostinata resistenza tedesca, opposta dalla 5ª divisione da montagna con i suoi reggimenti 85° e 100°.
I combattimenti durarono circa dieci giorni, dopo i quali i francesi, sfiniti, dovettero arrestarsi davanti alle munite difese della Linea Gustav.
Viticuso fu uno dei primi centri ad essere liberato da questa offensiva; tuttavia la sua distruzione risultò pressochè totale, al punto che la difficile ricostruzione fu portata a termine dopo diversi anni modificando l'antico assetto del paese.





Truppe marocchine si spostano da Viticuso verso Vallerotonda, lungo la piana dove oggi sorge la piazza centrale ed i giardini pubblici.



Un soldato marocchino prepara un nastro di proiettili per la sua mitragliatrice prima dell'attacco.



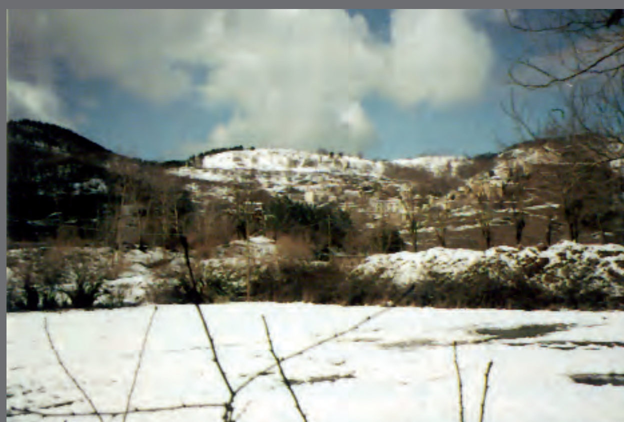


Uomini della 2ª divisione di fanteria marocchina a Viticuso. La presenza di donne locali, tranquillamente impegnate nelle cose di tutti i giorni, non lascia presagire il futuro comportamento di questi soldati nel prosiegui dei combattimenti sulla Linea Gustav.



Acquafondata...

Così come Viticuso, anche Acquafondata subì le conseguenze della guerra in ragione del fatto di rientrare nel dispositivo difensivo tedesco antistante la Linea Gustav.
Il paese venne investito dall'attacco sferrato dal Corpo di Spedizione francese verso Sant'Elia, il 12 gennaio del 1944, e più specificatamente nel settore affidato al 3° reggimento algerino della 3ª divisione.
Di fronte i duri soldati venuti dall'Africa avevano una delle migliori unità da montagna della Wehrmacht: il 100° reggimento Gebirgsjäger, appartenente alla 5ª divisione alpina del generale Julius Ringel.
La lotta che ne scaturì fu dura e spietata, ma tra il 12 ed il 13 gennaio Acquafondata venne "liberata" dalle truppe di colore francesi, le quali anche qui, come in quasi tutti i punti del fronte da esse toccati, si diedero ad atti di violenza verso la popolazione civile.



Postazione di artiglieria francese presso Acquafondata. Il cannone pesante, del tipo "Long Tom" da 155mm, è piazzato dove oggi sorge il vivaio forestale.



Casalcassinese...

Piccola frazione del Comune di Acquafondata, fino al 1902 era unito in un solo comune assieme a Viticuso.
In quell'anno quest'ultimo ottenne l'autonomia amministrativa, mentre Casalcassinese rimase unito ad Acquafondata, che nel 1927 entrò a far parte della provincia di Frosinone.
La sua vicinanza con questo centro principale gli valse le stesse identiche sofferenze e distruzioni, divenendo dopo la furia dei combattimenti un punto di passaggio per i rifornimenti, nonché sede di alcuni ospedali da campo Alleati dove venivano prestate le prime cure ai feriti del fronte, nel frattempo spostatosi più avanti, verso Cassino.



Ospedale da campo Alleato nei pressi di Casalcassinese.

Vallerotonda...

Vallerotonda è un piccolo paese dell'area meridionale delle Mainarde, posto a 620 metri sul livello del mare.
La sua particolare posizione la pose, agli inizi del 1944, sulla direttrice di attacco del Corpo di Spedizione francese che tentava, durante le fasi preliminari del primo assalto alla Linea Gustav, di spingersi su Sant'Elia per poi procedere verso la conca di Atina.
La fase centrale di questo sforzo, iniziato il 12 gennaio, portò la 3ª divisione algerina a liberare Vallerotonda due giorni più tardi.
Oltre alle distruzioni ed ai lutti della guerra, (331 morti e 222 feriti tra i suoi abitanti), Vallerotonda dovette subire anche le violenze delle truppe coloniali francesi, le quali si abbandonarono ad ogni sorta di efferatezze verso la popolazione civile.
Da quel momento, il paese e la strada che lo collega alla valle del Liri divennero il crocevia del passaggio delle truppe e dei rifornimenti per gli attacchi alle linee tedesche che avevano come perno principale Cassino.
Ma il motivo principale per cui il nome di Vallerotonda è degno di essere menzionato è senz'altro legato al misterioso eccidio perpetrato dai tedeschi in una sua frazione, Collelungo, nel quale perirono il 28 dicembre del 1943 38 suoi abitanti (di età comprese tra appena un mese di vita e 57 anni), più 4 altri italiani rimasti ancora oggi senza nome.



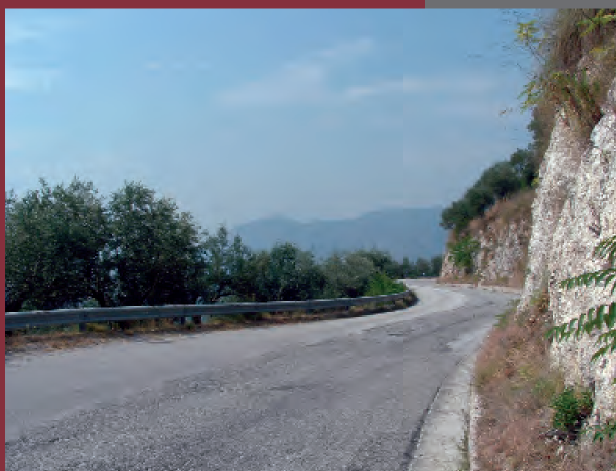


Sulla strada che da Vallerotonda porta a Sant'Elia Fiumerapido, una postazione di artiglieria francese tiene sotto osservazione la piana di Cassino. Sullo sfondo è visibile il monastero di Montecassino.



Un Gebirgsjäger (soldato delle truppe da montagna tedesche), riconoscibile per l'edelweiss sul berretto.



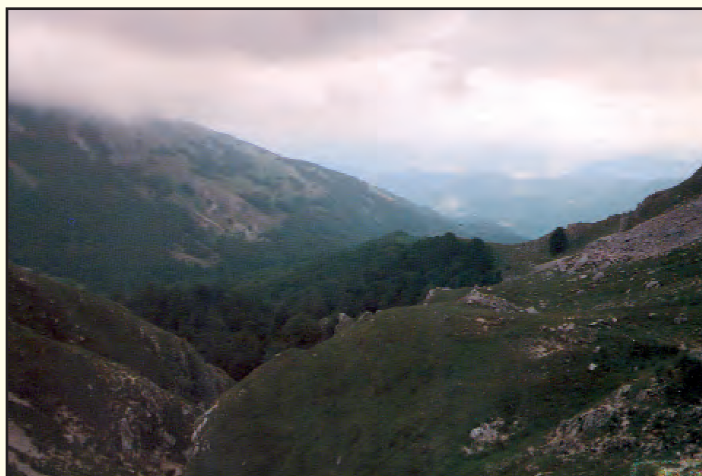


Poco più avanti, sulla stessa strada, un mezzo della sanità fa la spola tra le unità combattenti che tentano di prendere Sant'Elia e le retrovie, di cui a quell'epoca Vallerotonda fa parte.

Un eccidio rimasto ancora oggi senza una spiegazione

L'eccidio di Collelungo rappresenta, nella sua tragicità, un evento che a distanza di oltre sessant'anni stenta a trovare una spiegazione che esca dal semplice campo delle ipotesi. Niente lasciava presagire ciò che stava per succedere ai poveri sfollati di Cardito; eppure l'irreparabile accadde, senza un perché, senza apparente motivo se non quello, in assenza di dati certi, di un gratuito e crudele accanimento contro dei civili indifesi.

La Catena delle Mainarde e l'alta vetta del monte Mare sono collegate al monte Cavallo ed alla costa San Pietro attraverso un rilievo oblungo, ricco di vegetazione e serrato tra due valloni ripidi ove scorrono due torrenti.
Questa lunga propaggine porta il nome di Collelungo ed il torrente che lo separa dai più bassi crinali delle Mainarde è il Rio Chiaro, dalle acque impetuose e fredde.
Questa naturale strada tra le vette tanto contese durante i mesi più freddi del 1943, era comunemente utilizzata dalle truppe tedesche arroccate sulle Mainarde e sulle creste di monte Mare, monte San Michele e San Martino, nonché dagli stessi abitanti del centro di Cardito, allontanati dalle proprie case con l'avvicinarsi del fronte ed alla ricerca di maggiore protezione e sicurezza.
A tal fine, essi si erano spostati presso le masserie presenti nella zona in attesa della fine dei combattimenti.
Un piccolo nucleo era sfollato dalla località di residenza ai primi di ottobre e si era fermato dapprima presso la Masseria Capaldi, in contrada Serre, e da qui era salito più in alto lungo il Rio Chiaro, alla ricerca di un rifugio più sicuro dove attendere che la guerra sfogasse la sua furia.
Alla fine di novembre, questa gente si era stabilita presso una piccola radura nell'alveo del corso d'acqua dove, realizzati alcuni ripari di fortuna, cercava di sopravvivere al freddo, alla fame ed alla guerra.
Forse fu la notizia dell'assistenza prestata ad un ufficiale inglese evaso da un campo di prigionia del nord che spinse i tedeschi a mettere in atto una crudele rappresaglia verso i civili della zona; fatto sta che la mattina del 28 dicembre 1943, con le truppe francesi attestate sulla cresta delle Mainarde appena conquistata, una pattuglia di truppe da montagna tedesche si portò presso la piccola radura risalendo il Rio Chiaro.
Qualcuno, tra gli sfollati, riconosce l'edelweiss fissato sul berretto dei militari e non si preoccupa più di tanto, visto che la sera precedente una pattuglia tedesca aveva diviso con loro la cena, regalando una pagnotta di pane nero come ringraziamento.
Questa volta però il comportamento dei soldati germanici è molto diverso: gli sfollati vengono raccolti e sospinti brutalmente in un lato della radura.



La località di Collelungo, dove avvenne la strage del 28 dicembre 1943 (Foto: Historia, Storia & Militaria)

Contro di loro viene rivolta una mitragliatrice e nemmeno il disperato gesto di una madre, che si getta con il proprio bambino ai piedi del sergente tedesco alla guida della pattuglia, serve a fermare la strage.
Trentotto di loro, più quattro soldati italiani sbandati unitisi al gruppo, sono trucidati ed i loro corpi coperti sommariamente.
Solo nel giugno del 1945 sarà possibile tornare sul luogo della strage per recuperare i poveri resti dei morti di Collelungo.



Il Monumento ai martiri di Collelungo, opera dell'Artista U.Mastroianni, a ricordo delle 42 vittime innocenti dell'eccidio del 28 dicembre 1943.

Tratto dal volume "Vallerotonda 1943-1993", Associazione Historia, Storia & Militaria, Ed. Iter, 1993.

San Pietro Infine...

San Pietro Infine è un piccolo paese posto al margine nord del Casertano, che per la sua particolare posizione geografica sembra fungere da cardine a ben tre regioni: il Lazio, la Campania, ed il Molise.
Tale posizione nel territorio, dominata dai monti Sammucro, Lungo e Cesima, era nel 1943 di principale importanza perché attraverso San Pietro e seguendo la Strada Statale 6 Casilina, si poteva accedere a tre importanti aree dell'Italia centrale: la valle del Liri, la piana di Venafro e pianura Campana.
Il nome di San Pietro Infine quindi, assieme a quello di Monte Lungo, fu subito notato dai comandanti della V Armata americana che risaliva la penisola in direzione di Roma. Essi, infatti, ancora totalmente all'oscuro di quanto i tedeschi stavano preparando a Cassino, ritenevano che una volta superata San Pietro lo sbocco nella valle del Liri sarebbe stato trovato relativamente presto, consentendo il raggiungimento della Capitale in tempi brevi.
Purtroppo per loro però, San Pietro era stata notata anche dai tedeschi, pur se con prerogative ben diverse.
Per San Pietro e Mignano Monte Lungo correva infatti, la Linea Reinhardt, o Linea d'inverno, una serie di postazioni difensive realizzate al fine di rallentare l'avanzata Alleata nell'attesa che fossero ultimati i preparativi sul bastione principale, rappresentato dalla Linea Gustav, a Cassino. Era proprio qui, tra il piccolo paese e la stretta di Mignano quindi, che doveva essere fatto il massimo sforzo per bloccare gli americani prima di ritirarsi all'ombra del monastero.
Poco prima di dicembre pertanto, i tedeschi si attestarono nel territorio di San Pietro Infine e lo munirono con postazioni protette da vasti campi di mine e filo spinato, ben decisi ad assolvere quello che era il compito loro assegnato: fermare gli americani.
Questi ultimi attaccarono il paese nei primi giorni di dicembre, ma furono fermati con gravi perdite dalla resistenza germanica che proteggeva il fianco sinistro di Monte Lungo, attaccato a sua volta dal 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano.
Nei periodo 8 - 16 dicembre 1943, San Pietro Infine fu sottoposto ad un incessante bombardamento d'artiglieria, al punto da esserne pressoché distrutto totalmente.
Gli americani della 36ª divisione "Texas" riuscirono ad entrarvi solo il 17, grazie anche al fatto che i tedeschi, visto il successo italiano sul Monte Lungo, si ritirarono per non correre il rischio di essere accerchiati.





Una jeep americana tenta di sfuggire al fuoco di artiglieria tedesco nella piana di San Pietro.
Oggi la stessa piana è occupata dal nuovo paese, ricostruito dopo la guerra.

La battaglia di San Pietro Infine costò molto cara: circa 130 dei suoi abitanti persero la vita durante i combattimenti, mentre il calcolo delle perdite subite dalla 36ª divisione americana ammontò a circa 1000 uomini tra morti, feriti e dispersi.
Impossibile ancora oggi stabilire una stima precisa delle perdite tedesche.
La distruzione del piccolo paese fu totale, tanto da costringere alla sua ricostruzione negli anni successivi poco più a valle. Tuttavia la vecchia San Pietro esiste ancora, immersa nella vegetazione e preservata grazie ad alcune iniziative locali.
E' possibile, ancora oggi, aggirarsi tra le sue vie deserte ed in rovina, dalle quali il dolore di quei giorni del 1943 sembra non essersene mai andato.

Sulla strada per San Pietro, i soldati americani si riposano dopo la battaglia. Accanto a loro giacciono alcuni dei tanti caduti della battaglia, in attesa di essere avviati alla sepoltura.
E' sintomatico come i vivi sembrino quasi indifferenti alla presenza dei morti, e ciò rende l'idea di come la morte stessa diventi qualcosa di normale per il soldato in guerra.



The battle for San Pietro

Sul finire del 1943 il famoso regista John Huston, allora Capitano nell'esercito americano, si trovava in Italia unitamente alla sua troupe cinematografica con il compito di realizzare dei documentari sull'andamento del conflitto, da mostrare poi all'opinione pubblica in Patria.
In particolare, il suo compito era di filmare l'avanzata verso Roma ed il successivo ingresso trionfale delle truppe angloamericane nella Capitale d'Italia. San Pietro era una delle sue tappe, ed egli vi giunse poco prima della battaglia predisponendosi a girare scene che dovevano essere, nelle sue aspettative, quelle di una facile e rapida vittoria.
L'andamento dei combattimenti fece trasparire invece tutte le difficoltà legate sia al terreno difficile su cui le operazioni militari si svolgevano, sia alla tenace resistenza tedesca e quando, solo al mattino del 17 dicembre, John Huston potè fare il suo ingresso nel piccolo paese in rovina, ciò che egli e la sua troupe filmarono mise a nudo tutta la drammaticità della guerra così come veniva combattuta realmente dal fante e vissuta dalle popolazioni civili, coinvolte loro malgrado.
Ne risultò un'ora di pellicola, dove scene di combattimento e di morte vennero sapientemente alternate ad altre, di vita quotidiana dei soldati americani e della gente di San Pietro, tornata dalle grotte nelle quali si era rifugiata.
Il filmato fu poi montato in un documentario dal titolo "The battle for San Pietro", nel quale tutto, dai morti, ai combattimenti, ai protagonisti civili, era autentico e che rappresenta ancora oggi forse l'unico lungometraggio della Seconda Guerra mondiale che illustri dal vero una battaglia.
Quando il documentario giunse negli Stati Uniti, gli organi militari competenti lo definirono troppo crudo e di sicuro impatto negativo sull'opinione pubblica. La decisione di Huston di filmare i cadaveri dei soldati americani mentre venivano posti nei sacchi prima della sepoltura e di commentare tali scene con le interviste fatte agli stessi uomini, poco prima di morire, provocò una forte indignazione tra le alte sfere del comando Alleato. Da qui la decisione di censurarlo tagliando tutte le scene più crude.
Il documentario di Huston fu quindi dimenticato fino al 1993 quando, a cinquant'anni dalla guerra, furono aperti al pubblico gli Archivi di Guerra di Washington e la RAI ebbe modo di acquistare molti filmati che riguardavano la Campagna d'Italia.
Tali filmati vennero poi utilizzati in un programma diretto da Roberto Olla, dal titolo "Combat film", nel quale furono mandate in onda molte scene inedite.



Il grande regista americano John Huston, in una foto giovanile.
Nel 1960, durante le riprese in Italia del Kolossal "La Bibbia", Huston volle tornare a San Pietro, sui luoghi dove aveva girato il suo celebre filmato.





Paracadutisti americani del 504° battaglione entrano a San Pietro dalla vecchia strada proveniente da Conca Casale.
Recarsi a San Pietro oggi è come fare un salto indietro nel tempo; i luoghi dentro e intorno il vecchio paese sembrano non essere minimamente cambiati dal quel freddo dicembre 1943.















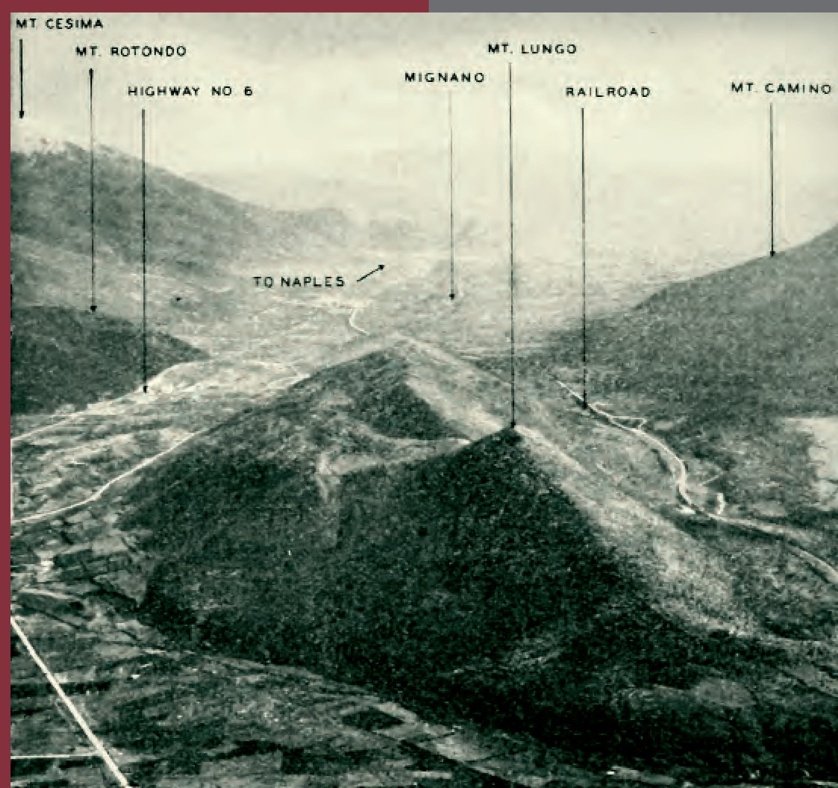
Alcuni fotogrammi del documentario di John Huston "The battle for San Pietro", girato durante ed immediatamente dopo i combattimenti per il piccolo centro dell'alto casertano. Nel 1993 il filmato venne acquistato dalla RAI, la quale lo trasmise all'interno della trasmissione "Combat Film".



Militari statunitensi attraversano la parte bassa del vecchio paese. La presa di San Pietro Infine costò agli americani circa 1.000 uomini e fu un doloroso prologo a ciò che doveva essere l'attacco ad un altro bastione simile, posto poco più a nord: Cassino.



Monte Lungo è, nel dicembre del 1943, un nome del tutto sconosciuto che aveva un senso solo per gli abitanti dell'alto bacino del fiume Volturno.
Dal punto di vista operativo, il significato di questa località non ha visto aumentare la sua importanza neanche dopo i fatti d'arme del dicembre 1943, in quanto i combattimenti che vi si svolsero sono poca cosa, a livello di intensità, rispetto a quelli che un mese più tardi interessarono Cassino, poco più avanti sulla via per Roma.
Tuttavia, come ebbe a dire il generale Utili, *"anche se il combattimento di Monte Lungo non è stato un modello di arte militare e non si può sostenere che abbia avuto un peso rilevante nell'economia delle operazioni su quel tratto di fronte, per il suo valore ideale esso appartiene alla storia d'Italia, e per questo non sarà mai dimenticato"*.
In effetti ciò che accadde a Monte Lungo permise al mondo di sapere, per la prima volta, che i soldati italiani si battevano a fianco di quelli Alleati, e lo facevano con impeto e saldezza.
Questi soldati erano quelli del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano, la prima unità costituita tra mille difficoltà dal nuovo Governo del sud dopo l'armistizio dell'8 settembre.
Nel quadro delle operazioni per lo sfondamento della "Winter Line", il Primo Raggruppamento venne inserito nello schieramento della 36ª divisione di fanteria statunitense e concentrato nell'area dell'abitato di Mignano, dove ricevette gli ordini per la conquista di Monte Lungo.
Il piano elaborato dal comando americano prevedeva un assalto simultaneo, da sinistra verso destra, ai monti Maggiore (a cura del 142° reggimento di fanteria americano), a Monte Lungo (a cura del Primo Raggruppamento), a S.Pietro Infine ed al monte Sammucro (a cura del 143° reggimento fanteria statunitense) ed a Quota 950, a destra del Sammucro (a cura di un battaglione Ranger, anch'esso statunitense).
La sera del 7 dicembre i nostri soldati raggiunsero in autocolonna il bivio di Presenzano e, da qui, proseguirono a piedi per le basi di partenza.
Il mattino dopo sul campo di battaglia gravava una densa nebbia; tuttavia, appoggiati da un breve tiro di preparazione, fanti e bersaglieri superarono di slancio le prime difese nemiche, puntando risolutamente sulla quota principale di Monte Lungo.
Nel frattempo però, le operazioni per i reggimenti americani non andavano come previsto.



La particolare posizione strategica di Mignano e di Monte Lungo è ben evidente in questa foto aerea, scattata dalla ricognizione della V Armata americana. Il paese si trova davanti a due strettoie, attraverso le quali occorre transitare per superare il massiccio del Lungo e dirigersi quindi verso Cassino. Tutte le quote, a destra, al centro ed a sinistra, sono occupate dai tedeschi, che dominano quindi tutti i passaggi obbligati.



Postazione tedesca sulle pendici di Monte Lungo. Queste posizioni erano costruite in modo da essere difficilmente battibili dall'artiglieria Alleata. All'interno di esse potevano trovare riparo da due a dieci uomini, i quali erano in grado di uscire in caso di attacco nemico e rispondere al fuoco, per poi tornare al riparo.

Il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano

Il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano fu l'espressione della volontà dell' Esercito Italiano, rinato dalle ceneri dell'otto settembre, di contribuire alla liberazione del territorio nazionale. Per la sua creazione fu necessaria prima di tutto una graduale e tenace opera di persuasione, mirante a rimuovere alcuni infondati pregiudizi da parte degli Alleati. Esso nasce nella zona di Brindisi il 28 settembre 1943, venti giorni dopo l'armistizio. Lo formano il 67° reggimento fanteria “Legnano”, con un suo battaglione e un battaglione del 93° fanteria; il 51° battaglione Bersaglieri, costituito da allievi ufficiali di complemento che subito dopo l'armistizio erano stati impiegati nella difesa di Bari; l'11° reggimento artiglieria; il V° battaglione controcarri, una compagnia mista del Genio e i Servizi. In tutto circa 5.300 uomini.



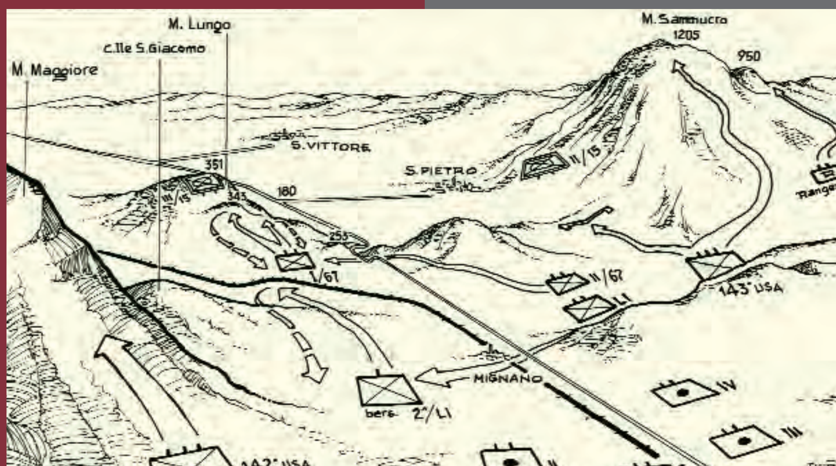
Il comando del Raggruppamento viene affidato al generale Vincenzo Dapino, cui succederà, il 24 gennaio 1944, il generale Umberto Utili che guiderà successivamente il Corpo Italiano di Liberazione ed il Gruppo Italiano di combattimento Legnano.
La prima azione di rilievo del Raggruppamento è rappresentata dall'attacco al Monte Lungo, svoltosi in due fasi distinte l'8 ed il 16 dicembre 1943. Dopo questa azione, il 20 dicembre il Raggruppamento viene inviato nelle retrovie in riserva a disposizione del II Corpo d'Armata americano. Il Raggruppamento ritorna in linea ai primi di febbraio 1944, schierandosi tra la estrema destra della V Armata americana, presidiata dal Corpo di Spedizione francese, e l'estrema ala sinistra della VIII Armata britannica, tenuta dal II Corpo d'Armata polacco. Il settore affidato alla sua responsabilità difensiva va dai pilastri avanzati delle Mainarde, fino a monte Marrone.
Il 26 marzo gli italiani passano alle dipendenze della 5ª divisione polacca “Kresowa”. Poiché la divisione era inquadrata nella VIII Armata britannica, col nuovo cambio di dipendenza termina il ciclo di operazioni che il Raggruppamento Motorizzato ha svolto con la V Armata americana.
Da Monte Lungo a monte Marrone, vale a dire dal dicembre 1943 all'aprile 1944, il Raggruppamento è riuscito quasi a raddoppiare la sua forza effettiva combattente, portandola dai 5.300 uomini che aveva inizialmente ai 9.000 uomini della forza attuale.
Perciò, a partire dal 18 marzo 1944, il I Raggruppamento Motorizzato cambia nome e diviene il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), acquisendo in breve una consistenza pari a circa 25.000 uomini.
Successivamente allo sfondamento della Linea



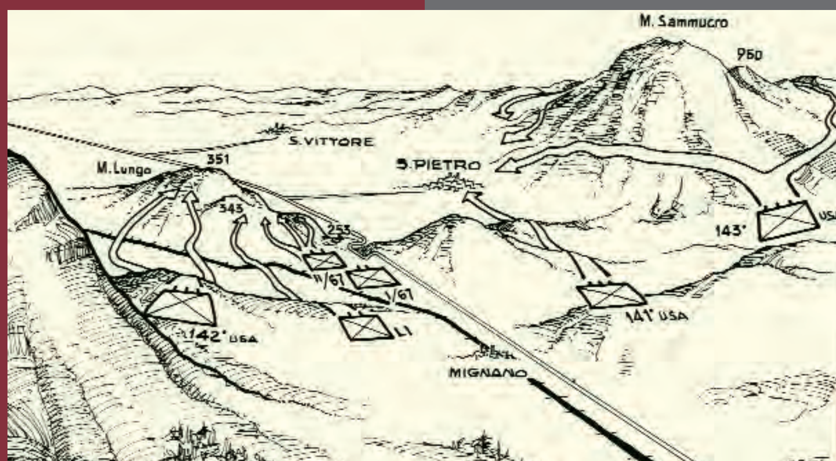
Gustav, il C.I.L. partecipa attivamente ai combattimenti fino al 30 agosto 1944, liberando, tra le altre località, le città di Orsogna, Guardiagrele, Chieti, l'Aquila, Teramo, Macerata, Ascoli Piceno, Tolentino, Filottrano e Urbino. Il 30 agosto 1944 pervenne al Comando del C.I.L. l'ordine di sospendere l'attività operativa e di trasferirsi indietro, per predisporsi a dar vita a due delle sei grandi unità italiane che i comandi Alleati hanno finalmente deciso di allineare al loro fianco sui fronte di combattimento. La Commissione Alleata di controllo presieduta dal Generale Browning, autorizza infatti la formazione di sei "Gruppi di combattimento Italiani". Tali Gruppi assumono i nomi delle vecchie e gloriose divisioni "Cremona", Friuli", "Folgore", "Legnano", "Mantova", “Piceno” e sono armati ed equipaggiati con materiale inglese. Successivamente, due di questi Gruppi sono trattenuti indietro (il “Mantova” adibito a compiti di sicurezza, ed il “Piceno” a Cesano di Roma, per l'addestramento delle reclute). Le azioni più importanti di queste unità si riferiscono alla liberazione di Imola, il 10 aprile 1945 ed a quella di Bologna, il 21 aprile successivo.
Con la resa delle unità tedesche e della Repubblica Sociale Italiana, il 25 aprile 1945, terminava così la guerra delle risorte Forze Armate, il cui contributo alla guerra di liberazione costò circa 8.100 uomini.



L'azione dei fanti della 36ª "Texas" era infatti fortemente contrastata sul monte Maggiore, a sinistra del Monte Lungo, e sugli accessi per San Pietro Infine, a destra, mentre sia il monte Sammucro che la Quota 950, dopo un iniziale successo, vennero rioccupate da un contrattacco tedesco facendo mancare al saliente centrale (costituito dagli italiani) ogni copertura sui fianchi.
Tale mancanza di copertura fu pagata a caro prezzo. Quando la nebbia si diradò infatti, i bersaglieri del LI battaglione (posti a sinistra del dispositivo d'attacco) vennero colti d'infilata dal fuoco tedesco predisposto dai fianchi di monte Maggiore verso il Monte Lungo.
Giunti comunque di slancio sulla cima percorrendo la via di massima pendenza e bersagliati dal fuoco sui fianchi, i fanti del 67° reggimento occuparono a colpi di bombe a mano la quota principale.
Prima che riuscissero però a sistemarsi a difesa, un contrattacco tedesco li colpì duramente costringendoli a ripiegare.
Il primo attacco a Monte Lungo, dunque, era fallito.
Nei giorni successivi vennero diramati gli ordini per la reiterazione dell'attacco.
Alle ore 9:15 del 16 dicembre 1943, fanti e bersaglieri italiani, preceduti da 45 minuti di preparazione della nostra artiglieria, ripartirono all'assalto del monte, questa volta con le spalle coperte dal 142° reggimento americano che aveva già occupato il monte Maggiore.
I tedeschi a quel punto si ritrovarono minacciati di fronte e sui lati, quindi avviarono il ripiegamento: alle ore 12:30 la vetta di Monte Lungo era definitivamente in mano italiana.
La nostra bandiera e quella americana sventolarono, per la prima volta unite, sulla cima conquistata, a conclusione di cruenti combattimenti che costarono agli italiani 79 morti e 89 feriti.



Lo schema del primo attacco a Monte Lungo, l'8 dicembre 1943. Gli italiani assaltano la quota frontalmente, ma parallelamente il 142° reggimento americano sulla sinistra rimane attardato.
Viene così a mancare la copertura sul fianco, verso monte Maggiore, dal quale i tedeschi bersagliano gli italiani prendendoli d'infilata.
Un successivo contrattacco scaccia i nostri fanti dalla cima di Monte Lungo e li costringe a ripiegare fino alle posizioni di partenza.



Il secondo attacco italiano, portato 8 giorni più tardi, beneficia invece dell'appoggio diretto del 142° reggimento americano, il quale occupa monte Maggiore sulla sinistra e poi converge su Monte Lungo.
A fronte di questa azione concentrica, i tedeschi si vedono minacciati su due lati e si ritirano.



Militari italiani scaricano rifornimenti dai muli nei dintorni di Mignano.



Militari americani rastrellano l'abitato di Mignano distrutta dai combattimenti.





Corso Umberto, a Mignano, nei giorni immediatamente successivi ai combattimenti.



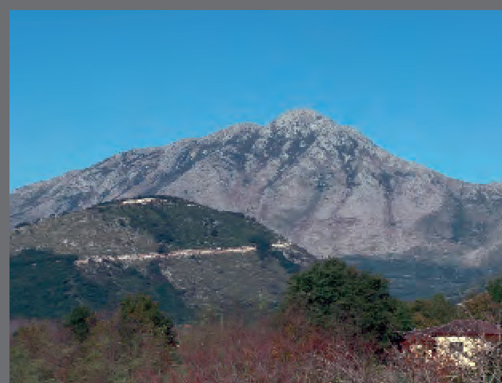


La via Casilina, nel tratto in cui attraversa Mignano. La foto è stata presa quando i combattimenti si sono ormai spostati più avanti, verso Cassino.



Un’altra vista del centro di Mignano, distrutto nel corso dei cruenti combattimenti di inizio dicembre 1943 tra le truppe americane e quelle tedesche.





Il monte Cesima, fotografato dalla vallata antistante Mignano.

Una posizione formidabile...



Monte Lungo visto da est, cioè dalla vecchia San Pietro Infine. Appare evidente il perché del suo nome, data la sua particolare conformazione. Sullo sfondo, il monte Maggiore.



La vista da sud, così come appare da Mignano, Questo è quanto videro i soldati del 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano, poco prima dell'attacco.



La statua della Madonna dell'Immacolata, posta sulla sommità di Monte Lungo e rivolta al Sacrario, nell'atto di benedire i caduti.



Salendo sulla cima di Monte Lungo, la vista su Mignano è totale. Da qui e dalle alture circostanti i tedeschi bloccavano quella che gli Alleati chiamarono "The Mignano gap", la stretta di Mignano.



Eccola "La stretta di Mignano". La via Casilina infatti, in questo punto passa tra il Monte Lungo ed il monte Camino. Chiunque controlli le due cime, controlla l'accesso alla piana di Cassino.



San Pietro Infine, vista dalla sommità di Monte Lungo.

Il Sacrario militare di Monte Lungo

E' situato sulla via Casilina, a circa 2 chilometri dall'abitato di Mignano, sulle pendici di Monte Lungo. Vi sono raccolte le salme di 974 caduti della guerra di liberazione 1943-45, provenienti dai vari cimiteri di guerra sparsi lungo tutta la penisola.
I tumuli dei caduti del Corpo di Liberazione e dei sei Gruppi di Combattimento sono quasi tutti disposti al centro del cimitero, mentre i loculi dei caduti di Monte Lungo sono ricavati nei corpi laterali della cappella, posta alla sommità della scalinata centrale.
Al centro della cappella, spicca l'altare in marmo scuro, sormontato da un pregevole altorilievo di marmo bianco dello scultore Canonica, che riproduce un soldato morente nella visione del Redentore. In una lapide laterale sono ricordati i nominativi dei caduti di Monte Lungo le cui salme sono state tumulate nei comuni di origine.
Nell'emiciclo dell'ultimo ripiano è stata sistemata la salma del generale Umberto Utili, fervente animatore della guerra di liberazione, comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano dalla fine del gennaio 1944.
Ai lati della scalinata centrale, sorgono i pennoni portabandiera, con gli stemmi dei Gruppi di Combattimento "Folgore", "Legnano", "Mantova", "Friuli" e "Cremona".
Sul colle, sito sulla verticale della gradinata di accesso alla cappella centrale, è stata collocata una statua in bronzo della Madonna dell'Immacolata nell'atto di benedire i caduti di Monte Lungo.





Tra i cipressi alla base di Monte Lungo, riposano i caduti italiani del 1° Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione.



I 974 caduti di Monte Lungo provengono dai vari cimiteri sparsi nella penisola.
Su una lapide a parte sono indicati invece i nomi dei militari che riposano nei loro comuni di origine.





Il generale Umberto Utili, comandante del !° Raggruppamento Motorizzato Italiano dal gennaio del 1944. Nel marzo dello stesso anno, l'unità si trasferì nella zona di Scapoli, dove prese la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione. Alla sua morte, avvenuta nel 1952, il generale Utili volle riposare accanto ai suoi uomini.

Il Museo di Monte Lungo

Di fronte al Sacrario, sul lato opposto della via Casilina, è stato ordinato un piccolo museo, gestito dal Ministero della Difesa, che raccoglie una precisa documentazione di fotografie, grafici e stralci di ordini, atti ad illustrare la partecipazione dei soldati italiani alla guerra di liberazione a fianco degli Alleati angloamericani.
In apposite vetrine sono raccolti cimeli, armi ed altre documentazioni ufficiali.
L'area circostante, sistemata "a verde", è percorsa da vialetti arredati che consentono al visitatore di raggiungere le piazzole sulle quali sono esposti esemplari di mezzi corazzati e pezzi di artiglieria italiani ed inglesi, impiegati nella guerra di liberazione.









Un carro armato M4 Sherman, di produzione americana, largamente diffuso tra tutte le forze Alleate.



Semovente cacciacarri M.10, prodotto in circa 8.000 esemplari. Fino all'avvento dello Sherman "Firefly", fu l'unico mezzo in grado di affrontare i carri tedeschi con una certa possibilità di successo.



La torretta di un carro armato Sherman "Firefly", armata con cannone da 76mm.



Un pezzo di artiglieria in dotazione agli italiani del Raggruppamento Motorizzato.



La stele commemorativa dedicata al tenente dei bersaglieri della R.S.I. Rino Cozzarini, caduto il 10 novembre 1943. Si trova appena qualche centinaio di metri dal Sacrario di Monte Lungo, verso Cassino.

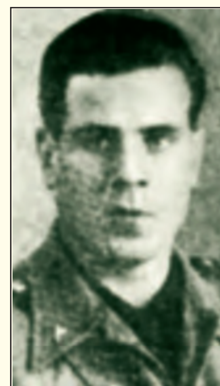


Militari italiani della Repubblica Sociale in azione contro le truppe angloamericane. Lo sfaldamento del Regio Esercito dopo l'8 settembre, provocò in molti soldati la voglia di farla finita con una guerra ormai chiaramente perduta. Viceversa, alcuni scelsero di rimanere fedeli all' alleato tedesco, combattendo come volontari al fianco della Wehrmacht.
E' forse questo uno dei capitoli più amari di quegli anni, i quali videro una spaccatura netta della nazione.



La copertina de "La Domenica del Corriere" del 2 gennaio 1944, dedicata alla morte del tenente Rino Cozzarini.

Quella stele solitaria all'ombra di Monte Lungo.



Appena sorpassato il Sacrario di Monte Lungo, verso Cassino, dopo un paio di curve si incontra, a margine della strada, una stele solitaria. C'è un nome inciso su quella stele; è quello del tenente dei bersaglieri Rino Cozzarini.

Certamente molti passanti si chiedono come mai un soldato italiano non riposi assieme ai suoi commilitoni, nel grande sacrario sito a poche centinaia di metri di distanza. La risposta è semplice ed al tempo stesso amara: Cozzarini era un combattente della Repubblica Sociale Italiana, quindi un avversario dei 974 caduti di Monte Lungo.

Ma chi era davvero questo soldato, il cui ricordo sembra vivere all'ombra delle gesta del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano?

Rino Cozzarini nasce a Venezia nel 1918. Ad appena 18 anni si arruola volontario e parte per la Spagna, dove combatte con il contingente italiano inviato da Mussolini in aiuto al generalissimo Francisco Franco, contro i comunisti.

Rientrato dalla Spagna, riprende i suoi studi. Ma il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra al fianco della Germania nazista, e Cozzarini si arruola di nuovo.

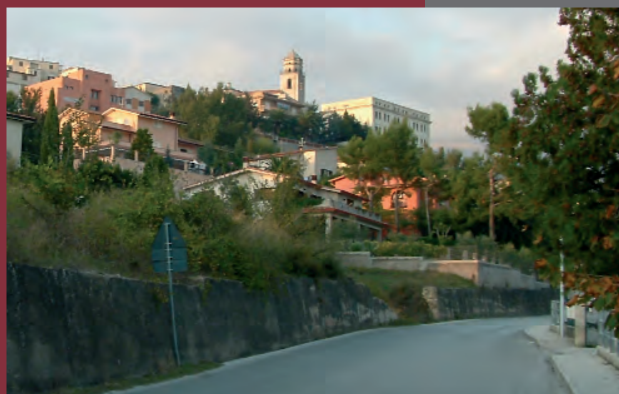
L'otto settembre lo coglie, così come tutti, alla sprovvista; ma egli vuole fermamente tenere fede al giuramento dato, così, nello sfacelo totale del Regio Esercito, trova un autocarro e comincia a percorrere le strade dell'Italia meridionale per cercare di raggruppare attorno a sé un nucleo di soldati da riportare in linea a fianco dei tedeschi. Radunati attorno a sé oltre mille uomini, Cozzarini si presenta a un comando tedesco e chiede di tornare sulla linea del fuoco. Dopo un breve periodo di addestramento, la sera del 29 ottobre i volontari partono per la prima linea. L'indomani sono nel settore Falciano-Mondragone, schierati contro gli angloamericani.. La mattina del 31 la battaglia si fa più accesa, e sul campo rimangono 192 italiani.

Nei giorni che seguono il battaglione è nuovamente chiamato al combattimento. Cozzarini, promosso da qualche giorno capitano e insignito della croce di ferro, cade alla testa dei suoi uomini il 10 novembre 1943, durante un cruento assalto.

San Vittore del Lazio…

Nel loro susseguirsi legato all'avvicinamento degli Alleati a Cassino, gli eventi bellici giunsero ben presto anche a San Vittore del Lazio, un piccolo centro ai margini della Strada Statale 6 Casilina che nel 1944 contava poco più di 1.500 abitanti (tra cui 133 perirono nel corso del conflitto, ai quali vanno aggiunti 40 militari in servizio nel Regio Esercito).
I primi effetti della guerra si contarono l'11 settembre del 1943, quando venne bombardata la stazione ferroviaria.
Qualche mese più tardi, esattamente il 2 dicembre, fu colpito dall'aviazione angloamericana il centro storico.
A causa della sua posizione prossima alla principale linea di avanzata degli Alleati, San Vittore divenne uno dei tanti baluardi difensivi dei tedeschi, i quali erano ancora alle prese con i preparativi della loro principale linea difensiva Gustav ed intendevano sfruttare ogni occasione utile per bloccare, o almeno rallentare, il lento ma inesorabile procedere della V Armata americana del generale Mark W. Clark.
Tali tentativi di "tenere gli americani dietro il monte Trocchio" comportarono ripetuti bombardamenti di artiglieria sull'abitato, il quale ne risultò pressochè distrutto.
San Vittore fu quindi definitivamente liberato solo il 5 gennaio 1944 da elementi del 134° reggimento di fanteria americano, 34ª divisione.
La liberazione tuttavia non comportò la fine dei pericoli per i suoi abitanti, in quanto la vicinanza con Cassino rese pericoloso il loro subitaneo ritorno alle normali attività.
A parziale riconoscimento di tante distruzioni e sofferenze, il 10 marzo del 2004 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferiva con la seguente motivazione la Medaglia d'Argento al Merito Civile al Comune di San Vittore del Lazio:
"Centro strategicamente importante, situato sulla Linea Gustav, durante l'ultimo conflitto mondiale si trovò al centro degli opposti schieramenti, subendo violente rappresaglie e razzie dalle truppe tedesche e devastanti bombardamenti da parte alleata, che causarono la morte di numerosissimi cittadini e la totale distruzione dell'abitato. Splendido esempio di spirito di sacrificio ed amor patrio".





L'abitato di San Vittore del Lazio, così come appariva il 5 gennaio del 1944.





Sulla via Casilina, dove oggi sorge l'incrocio per 'Autostrada del Sole e San Vittore, un soldato britannico dirige il traffico militare da e per Cassino.



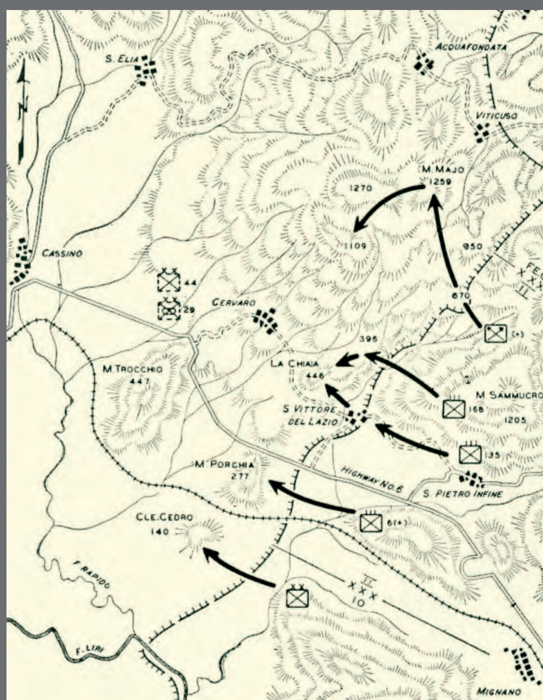
Tiri di artiglieria americana su San Vittore. Sullo sfondo è visibile il monte Trocchio, ultima asperità montuosa prima di sboccare nella piana di Cassino, visibile all'estrema destra nella foto sotto.
Fu proprio questa particolare posizione a portare immani distruzioni al piccolo centro dell'estremo sud della provincia di Frosinone.
I tedeschi, infatti, trasformarono l'abitato in una serie di fortilizi che dovettero essere espugnati uno ad uno dai fanti americani del 134° reggimento, i quali, pur entrandovi già il 5 gennaio 1944, impiegarono ulteriori tre giorni per ripulire l'intera zona dalle sacche di resistenza.
Alla fine dei combattimenti, San Vittore del Lazio risultava distrutto per il 91% delle sue abitazioni e strutture.



Mezzi corazzati statunitensi poco fuori l'abitato di San Vittore. Le difficoltà del terreno e l'alto numero di mine disseminate dai tedeschi resero per questi mezzi difficile l'appoggio alle truppe di fanteria. A causa di ciò, il numero delle perdite americane fu elevato in rapporto alla vastità dell'obiettivo, perché la cittadina dovette essere conquistata combattendo praticamente casa per casa.



Un prigioniero di guerra tedesco allinea a terra le sue poche cose, sotto lo sguardo di due militari americani.



Lo schema dell'assalto americano a San Vittore del Lazio.



Soldati tedeschi catturati durante i combattimenti a San Vittore del Lazio. Nonostante l'apparenza trasandata, questi uomini si dimostrarono un osso molto duro per le truppe della 34ª divisione americana.

Cervaro...

Alla data dell'8 gennaio, gli Alleati avevano preso tutte le migliori posizioni tedesche prima di Cassino. La barriera costituita dalle colline La Chiaia-Porchia-Cedro era già caduta, mentre più a nord, le truppe di Clark avevano messo al sicuro la parte più alta della montagna sopra Cervaro e potevano quindi incamminarsi verso l'accesso della valle del Liri e incontro alla linea Gustav.
Tuttavia, possibilità di ulteriore difesa per le truppe tedesche erano offerte dal monte Trocchio e dalle colline accidentate sopra Cervaro. Molti indizi facevano infatti pensare che il nemico avrebbe continuato a difendersi tenacemente, utilizzando ogni punto fortificato per rallentare l'avanzata americana.
Gli ordini di attacco per l'avanzata finale verso la Linea Gustav furono emanati il 9 gennaio 1943: Cervaro e il monte Trocchio sarebbero stati i due principali obiettivi dei piani appena stilati e la 34ª divisione di fanteria americana doveva sopportare il peso maggiore dell'azione, con i reggimenti 168° e 135° rispettivamente schierati a sinistra e a destra del paese, mentre la Task Force B (una unità mista di fanti e mezzi corazzati) avrebbe superato l'abitato verso ovest ed assaltato le ultime difese della montagna a nord del villaggio.
Sul fianco sinistro, il 135° fanteria iniziò a minacciare Cervaro da sud già il giorno seguente, ingaggiando una dura lotta con le retroguardie germaniche. Questa difesa condotta da poche ma agguerrite forze tedesche lungo i pendii del monte La Chiaia, comportò per gli americani tre giorni di combattimenti prima di riuscire ad avere ragione del nemico e raggiungere i suoi obiettivi su quel lato, a ridosso del centro abitato.
Sul fianco destro il 168° attaccò invece con due battaglioni; uno avrebbe dovuto attaccare dal monte Gallo (collina 497), mentre l'altro partendo dal piccolo monte successivo (collina 553), verso nord-ovest.
Già il 9 gennaio il primo obiettivo, la collina 552, fu dichiarata libera dai nemici, quindi la compagnia "C" abbandonò le sue posizioni di partenza su Quota 820 ed avanzò per prendere possesso della nuova posizione.





Un soldato Alleato preleva acqua dalla "Fontana della Forma", a Cervaro, la cui realizzazione data l'anno 1273. La fontana esiste ancora, nell'attuale piazza San Paolo, pur se leggermente modificata nel 1962.



I tedeschi però non erano rimasti inattivi: un contrattacco aveva permesso loro di rioccupare Quota 552 ricacciando indietro gli americani, i quali furono costretti pertanto ad eseguire un assalto notturno per riconquistarne le posizioni.
Due plotoni attaccarono le difese da sud, mentre un terzo plotone tentò una penetrazione da est attraverso una profonda gola sotto la copertura dell'artiglieria reggimentale.
Questa cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria diede ben presto i suoi frutti: l'assalto fu coronato dal successo ed i tedeschi furono costretti alla ritirata lasciando sul terreno una ventina di caduti e 30 prigionieri.
All'alba del 10 gennaio la compagnia "C" aveva finalmente riconquistato la collina 552, ma nello stesso tempo si ritrovò impossibilitata a proseguire perché il fuoco nemico riprese inaspettatamente sul fianco destro, dove alcune posizioni tedesche sulle colline 661 e 860 (scavalcate dall'avanzata) avevano ora un buon controllo delle vie di accesso alla collina 552 da est.
Toccò alla compagnia "A" passare alla testa dell'attacco, distruggere queste postazioni e rastrellare il terreno conquistato, cosa che occupò la maggior parte del giorno.
La mattina seguente, i battaglioni americani del 168° reggimento fanteria erano disposti in modo da attaccare direttamente Cervaro. Come accaduto ai paesi di San Pietro e San Vittore, anche in questo caso l'assalto fu preceduto da un pesante bombardamento di artiglieria e dell'aviazione, in quanto le case distrutte e gli scantinati fatiscenti offrivano una protezione eccellente al nemico.
Il II battaglione del 71° reggimento tedesco (29° divisione panzergrenadieren), aveva infatti disposto a difesa l'intero caseggiato di Cervaro, ricevendo tra l'altro rinforzi durante la notte tra il 10 e l'11 gennaio da parte della divisione "Hermann Goering".
Alle 12:30 il III battaglione del 168° reggimento di fanteria iniziò un attacco ad ovest della quota 552 per impossessarsi dei confini situati mezzo miglio a nord di Cervaro, così da coprire il fianco destro e minacciare il nemico alle spalle. Gli elementi del I battaglione si mossero verso ovest dalla collina 552, seguendo l'avanzata del III battaglione.
L'assalto si sviluppò con le unità disposte in colonna sotto la copertura continua dell'artiglieria e dei mortai, raggiungendo i pressi dell'abitato all'imbrunire.



Una vista del centro di Cervaro così come appariva nel gennaio del 1944, subito dopo l'entrata delle truppe Alleate.
Lo sviluppo urbano del dopoguerra ha reso impossibile riprendere lo scatto dalla medesima angolazione oggi, in quanto spostandosi più in basso, come nella foto d'epoca, le case si trovano a nascondere la vista del campanile della chiesa di S.Maria Maggiore.



Nel frattempo il III battaglione si impossessava dei pendii che sovrastavano Cervaro da nord fino alla collina 302.
Alle 23:00 il II battaglione intraprese un assalto finale da nord e si impossessò del paese dopo due ore di combattimento tra le rovine. Sul fianco nord, il III battaglione incontrò opposizione quando provò l'avanzata verso ovest, ma raggiunse la collina 210 alla fine del pomeriggio del 12 gennaio.
Nonostante Cervaro fosse caduta, la resistenza tedesca non era però ancora stata vinta.
Elementi del I battaglione, 3° reggimento panzergrenadieren della divisione "Hermann Goering", imboccarono infatti quella notte la strada da Cassino e ingaggiarono una battaglia con gli americani a poche centinaia di metri dall'uscita nord del paese. Il fuoco del 168° reggimento bloccò comunque quest'ultimo tentativo di interdizione tedesco.
La mattina seguente, 13 gennaio, il 168° raggiunse i pendii che sovrastavano la località "Le Pastenelle" e la pianura del Rapido, portandosi a solo un chilometro da monte Trocchio.
La Task Force B aveva intanto attaccato ad ovest dalla collina 1109 ed aveva coperto il fianco destro del 168°. In due giorni di battaglia, due battaglioni del 133° reggimento di fanteria si impossessarono di monte Capraio e il 12 gennaio iniziarono a spingere i tedeschi verso gli ultimi pendii della montagna a nord della strada Cassino - Cervaro.
A sud intanto, il 135° aveva assistito il 168° nella battaglia, sferrando un attacco limitato da monte La Chiaia verso "Le Pastinelle", così da minacciare un accerchiamento delle principali difese del paese.



Una bomba aerea alleata da 250 kg, ricordo delle tante incursioni angloamericane su Cervaro. L'ordigno, disinnescato durante l'opera di ricostruzione del paese, si trova all'ingresso del Comune.





Due diversi scatti relativi allo stesso punto di Cervaro. Siamo in piazza Vittorio Emanuele e sul caseggiato a destra stazionano alcuni militari americani. I sacchetti di sabbia posti davanti alla porta con l'insegna "BAR", indicano che probabilmente le foto sono state prese qualche giorno dopo la conquista di Cervaro da parte americana. E' singolare il fatto che il Bar oggi esista ancora, nello stesso identico punto.





Durante questo attacco, il II battaglione del 135° incontrò una certa resistenza nemica su quota 189, dove una compagnia del II reggimento della "Hermann Goering" aveva adibito alcune case di pietra a fortini. Sebbene la compagnia "C" del 135° conquistato una parte di queste difese già il 10 gennaio, il nemico resistette tenacemente per tre giorni.
Alla fine, il 13 gennaio, quando il 168° stava avanzando verso nord ed ovest di Cervaro, il II battaglione del 135° conquistò finalmente la quota 189.
Il 14 gennaio le truppe americane avevano cacciato i tedeschi da tutte le loro difese intermedie e stavano fronteggiando il monte Trocchio, la cui conquista era stata pianificata con un attacco da sferrarsi il giorno successivo mediante un'azione che prevedeva un assalto verso il fianco nord del monte, mentre un secondo movimento avrebbe abbattuto le difese tedesche a Le Pastenelle, sull'asse Cervaro - Cassino. A due battaglioni del 135° fanteria era stato assegnato la cima vera e propria del Trocchio.
Sul fianco sinistro, due battaglioni del 141° fanteria della 36ª divisione, che erano stati rilasciati dal VI Corpo, avrebbero preso l'angolo sud-ovest della collina.
Prima però che le azioni avessero inizio, i tedeschi ancora una volta erano riusciti a sganciarsi senza farsi coinvolgere in combattimenti veri e propri.
Evidentemente il comando germanico considerava ormai la posizione troppo sfavorevole ed aveva deciso di ritirare le forze principali attraverso il fiume Rapido. L'attacco del II Corpo americano non incontrò quindi resistenza (se non il solito, fastidiosissimo, fuoco di artiglieria) e, appena tre ore dopo l'inizio dell'azione, le pattuglie avanzate stavano già neutralizzando gli ordigni esplosivi sulla cresta del Trocchio, oltre il quale c'era una città: Cassino.



Mezzi Alleati alle pendici del monte Trocchio.

Medaglia d'argento al merito civile

Al Comune di Cervaro (FR)
Data del conferimento:
4-12-2002

Motivo del conferimento

Centro strategico sulla linea Gustav, occupato dalle truppe tedesche impegnate a bloccare l'avanzata alleata, veniva sottoposto a violenti bombardamenti ed efferate azioni di guerra, che provocavano numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. La cittadinanza sopportava con indomito coraggio e dignitosa fierezza la rappresaglia e la violenza nazista e dava testimonianza di numerosi episodi di solidarietà e di eroica resistenza all'oppressore.



I tedeschi difesero accanitamente Cervaro, che era ormai l'ultimo importante centro che gli Alleati avevano di fronte prima di affacciarsi su Cassino.



La tragedia che colpì Cassino in quei lunghi mesi del 1944 riflette il dramma italiano durante la Seconda Guerra mondiale.
Questo piccolo centro di provincia fu lo stereotipo, portato all’ennesima potenza, di una condizione che coinvolse molte altre città del sud prima, ed altrettante del centro nord successivamente, pur non raggiungendo mai lo stesso livello di distruzione ed accanimento.
Nella seconda metà del 1943, quando iniziarono i lavori di fortificazione della Linea Gustav, Cassino era un posto di gente semplice, dedita alle proprie quotidiane attività che sembravano lontanissime, nel loro naturale e ripetitivo svolgimento, alla reale condizione di un mondo in guerra.
Certo, c'era il razionamento, un certo numero di giovani era partito per il fronte e più di uno non sarebbe più tornato, ma sostanzialmente si continuava a vivere, tra passiva accettazione di eventi storici dei quali pochi comprendevano la reale portata e speranze di un futuro migliore, che sarebbe certo arrivato dopo quella guerra.
Fu proprio questo “non comprendere” che rese forse gli eventi bellici di Cassino ancora più amari e dolorosi; perché la gente non comprese mai a fondo cosa stava davvero succedendo, per quale motivo improvvisamente dovesse lasciare la casa, i campi, tutto ciò che aveva e scappare via, indotta dalle ordinanze di sgombero emesse dalla Wehrmacht (cui la città "serviva"), o dai bombardamenti Alleati, che da un certo periodo iniziarono a farsi sempre più vicini ed insistenti.
La gente di Cassino nella sua semplicità che a quel tempo era la stessa di una nazione mai intimamente convinta di essere obbligata dalla Storia a conquistare il mondo, non capì mai davvero il perché di tutto questo.. e non lo capì nemmeno quando, una volta passata la furia della guerra, ritrovò la propria città, quel microcosmo che raccoglieva tutta la propria esistenza, completamente distrutta.

Cassino...

Quella di Cassino fu una battaglia complessa ed articolata su più fasi, ognuna con una connotazione specifica e distinta nel computo degli avvenimenti che la caratterizzarono.
Non si trattò, come si potrebbe erroneamente credere a prima vista, solo di uno scontro tra due potenti eserciti ben decisi a far prevalere l'uno sull'altro le proprie capacità e le ideologie per cui combattevano, bensì di un vero e proprio "evento", nel quale si fusero insieme motivazioni e caratteristiche di natura militare, politica, religiosa e morale.

All'inizio di gennaio del 1944 le forze Alleate superano il monte Trocchio, qualche chilometro a sud di Cassino, ed arrivano per la prima volta a contatto con la Linea Gustav. Sono, queste, delle truppe abbastanza provate, che hanno dovuto combattere duramente per ogni piccolo paese, ogni cima, ogni posizione fortificata in cui si sono imbattute e lo hanno dovuto fare spesso in condizioni difficilissime sia come sviluppo sul terreno delle operazioni, sia sotto il profilo climatico (l'inverno 1943-44 fu uno dei più duri in assoluto).
Esse non sospettavano ancora di avere davanti una vera e propria diga difensiva, dietro alla quale il nemico li stava aspettando. La Gustav era infatti una serie di posizioni dominanti il campo di battaglia, fortemente difese dalle stesse truppe che tenacemente avevano conteso ogni metro di terreno fino a quel momento. Presto ci si accorse che le sofferenze, le difficoltà e le perdite fino ad allora sostenute non erano state niente in confronto a ciò che si trovava dietro quelle cime, quegli squallidi campi allagati, sui ripidi pendii scoscesi che si scorgevano in lontananza. L'unica sensazione tangibile che gli Alleati provavano era che ancora una volta i tedeschi avevano scelto il luogo, i tempi e le modalità della battaglia che stava per accendersi.
Il nuovo avversario è rappresentato dal generale tedesco Fridolin von Senger und Etterlin e dal suo del XIV Corpo corazzato (X Armata del generale von Vietinghoff), che difende la Linea Gustav dalla foce del Garigliano, sulla costa tirrenica, fino all'alto Rapido, sulle montagne immediatamente ad est di Cassino.
Egli ha a disposizione la 94ª divisione di fanteria (Gaeta-Formia-Garigliano), l'ottima e collaudata 15ª divisione panzergrenadieren (sul Gari, tra il Liri e Cassino), la 44ª divisione fanteria "Hoch und Deutschmeister" (sul Rapido, tra Cassino ed il Rio Secco) e la 5ª divisione da montagna (sull'alto Rapido). Quest'ultima funge anche da cerniera e da collegamento con il LXXVI Corpo d'Armata del generale Traugott Heer (altre sei divisioni), che difende invece la Gustav dall'alto Sangro fino alla costa adriatica, presso Ortona.
Le riserve a sua disposizione sono scarse (praticamente la sola divisione "Hermann Goering"), ma il generale tedesco può contare su due indubbi vantaggi: il primo consiste nel disporre delle migliori posizioni sul campo di battaglia, mediante cui difendere ampie porzioni di fronte con truppe numericamente inferiori a quelle del nemico.

MARK W. CLARK: L'EROE AMERICANO



Mark W. Clark, figlio di un colonnello dell'esercito americano, nacque a Madison Barracks (New York), il primo maggio del 1896. Proseguendo una tradizione di famiglia, frequentò l'Accademia di West Point, dalla quale uscì nel 1917. Dal giugno 1918, con il grado temporaneo di capitano nell'11° reggimento di fanteria, combatté in Francia, nel settore dei Vosgi, durante la Prima Guerra mondiale.
Promosso maggiore nell'agosto 1933, fu ammesso alla Scuola di Guerra di Fort Leavenworth, ma nonostante ciò divenne tenente colonnello solo nel 1940 (saltando però subito dopo al grado di generale di brigata). Nell'aprile 1942 fu promosso maggior generale e un mese dopo Capo di Stato Maggiore delle forze terrestri dell'esercito. Dal luglio 1942 si trasferì in Inghilterra, per preparare il campo al massiccio trasferimento di forze americane in vista dell'invasione dell'Europa.
Nel novembre 1942 sbarcò sulle coste algerine con il compito di preparare l'operazione "Torch", lo sbarco di truppe americane in Africa. A gennaio del 1943 fu messo a capo della V Armata americana, con la quale sbarcò in Sicilia il 10 luglio 1943 (operazione "Husky"), proseguendo poi il conflitto lungo lo stivale. Nel dicembre 1944 succede al generale britannico Harold Alexander al comando del XV Gruppo di Armate che operano in Mediterraneo e, il 4 maggio del 1945, firma a Caserta la resa delle truppe tedesche in Italia.
Dopo la guerra divenne comandante delle forze di occupazione in Austria prima e capo delle forze ONU in Corea dopo, prima di andare in pensione nel 1953. Muore nel 1984.

FRIDO VON SENGER UND ETTERLIN: IL DIFENSORE DI CASSINO



Nato a Waldshut, il 4 settembre 1891, von Senger era un uomo istruito: aveva infatti frequentato gli studi classici a Friburgo e, successivamente, un college di Oxford, in Inghilterra.
Combatté come ufficiale di complemento nella Prima Guerra mondiale (durante la quale gli muore un fratello), ed iniziò la Seconda come comandante di un reggimento di cavalleria.
Dopo la vittoria sulla Francia, nel 1940, divenne ufficiale di collegamento tra le commissioni di pace franco-tedesca ed italo-francese. Nel 1942 parte per il fronte russo come comandante della 10ª divisione corazzata e partecipa al tentativo di liberare la VI Armata del generale von Paulus dall'accerchiamento russo a Stalingrado. Giunge a soli trenta chilometri dal suo obiettivo, ma è costretto prima a fermarsi e dopo a ripiegare.
Nel 1943 riceve l'incarico di fungere da ufficiale di collegamento tra la Wehrmacht e la VI Armata italiana che difende la Sicilia. Nel settembre dello stesso anno, si occupa dello sgombero delle truppe germaniche dalla Sardegna e della difesa della Corsica. Sull'isola, rifiuta apertamente di obbedire all'ordine di Hitler di fucilare 200 militari italiani, fatti prigionieri dopo l'armistizio dell'8 settembre.
Agli inizi di ottobre del 1943, diviene il comandante del XIV Corpo corazzato, che difende la neonata Linea Gustav.
Dopo la guerra, passa due anni di prigionia nel Galles, divenendo successivamente preside della scuola di Spestgart. Si spegne nel 1963.

Il secondo è dato invece dal tempo avuto a disposizione per rafforzare le difese.
Nei tre mesi precedenti all'arrivo degli angloamericani sul Trocchio infatti, i soldati del XIV Corpo hanno avuto tutto il tempo di preparare la Linea Gustav nella zona di loro competenza in maniera quasi impeccabile. Per fare questo, si sono avvalsi dell'aiuto dell'Organizzazione Todt (una struttura del regime nazista, creata per la realizzazione di grandi lavori campali), nonché di un gran numero di prigionieri di guerra, tra cui molti italiani caduti in mano germanica dopo l'otto settembre. Queste difese vengono organizzate sia nel settore collinare, sia in pianura.
Tutte le cime principali vengono fortificate e, immediatamente dietro la prima linea, grotte e caverne vengono rinforzate con cemento ed acciaio al fine di poter ospitare uomini, cannoni ed ingenti quantità di rifornimenti e munizioni.
I pendii e tutti i punti che dominano accessi importanti o zone di passaggio obbligate sono inclusi nel campo di tiro delle mitragliatrici e dei mortai (questi ultimi posti poco più indietro, nelle zone interne, in modo da non poter essere colpiti dal fuoco di controbatteria nemico), mentre migliaia di mine e di trappole esplosive vengono poste sui sentieri e nei punti chiave. Chilometri di filo spinato sono stesi a protezione delle postazioni. Il tutto è posto sotto l'ombrello protettivo dell'artiglieria pesante, decentrata tra i monti, che può agire anche dietro le semplici direttive di un osservatore avanzato munito di radiotelefono, piazzato su una delle tante quote sul campo di battaglia.
Giù invece, davanti a Cassino, il fiume Rapido viene deviato fuori dagli argini, in modo da formare ampie zone allagate, intransitabili ad ogni tipo di veicolo.
Fuori dal perimetro della città, sono altresì minate sia le sponde del corso d'acqua, sia il fondo stesso. La zona compresa tra Cassino, S.Angelo in Theodice e Pignataro Interamna è cosparsa di buche individuali per postazioni di mitragliatrici, atte ad ospitare un mitragliere ed il suo servente. Anche la città stessa di Cassino, ormai abbandonata dalla sua popolazione, viene fortificata: ogni casa diviene un caposaldo; le cantine si trasformano in bunker, negli edifici più grandi si nascondono carri armati e cannoni semoventi. Gallerie e camminamenti ricavati tra una cantina e l'altra collegano le varie postazioni. "*Questa era Cassino*", scrive lo storico inglese Fred Majdalany, "*il fulcro della Linea Gustav; una barriera naturale di monti resa ancor più forte dal genio militare*".

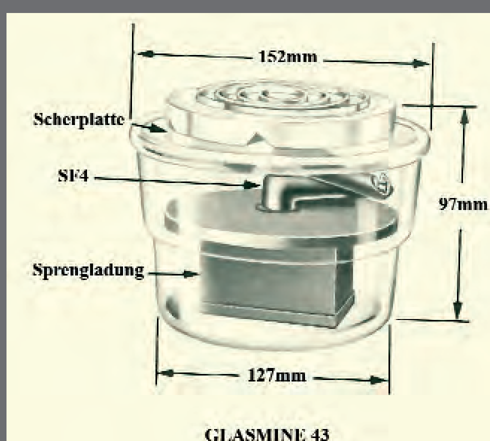




Soldati tedeschi stendono reticolati nel corso della preparazione di opere difensive. Nonostante quanto si possa pensare, la Linea Gustav non era totalmente completata quando le armate angloamericane la investirono, tanto che, ad esempio, i tedeschi non guarnirono mai la zona dei monti Aurunci in quanto, a loro detta, insuperabile.



I preparativi fervono anche nell'abitato di Cassino, dove ogni abitazione viene fortificata in modo da poter fungere da fortino e coprire le altre circostanti.
Laddove non basta l'esplosivo, i lavori vengono eseguiti a mano da squadre di genieri e di guastatori. L'obiettivo di tanta attività, è quello di costringere gli Alleati a prendere la città, semmai vi fossero penetrati, strada per strada, casa per casa, come è accaduto poche settimane prima ad Ortona, sulla costa adriatica.



Viene fatto uso di un gran numero di mine anticarro ed antiuomo, alcune ingegnosamente costruite, come questa "Glasmine 43" avente l'involucro di vetro, in modo da non essere rilevata dai metal-detectors.
Ordigni come questi, disposti spesso collegati l'uno con l'altro, si riveleranno micidiali.

La prima battaglia di Cassino: disastro sul Rapido...

Il primo tentativo Alleato di varcare il fiume Rapido durante la battaglia di Cassino ha da sempre dato il nome all'omonima battaglia; non tutti sanno però che nel punto dove avvengono i fatti salienti di quel tragico episodio il fiume è il Gari, che si è unito con il Rapido poco dopo Cassino per poi, più a valle, congiungersi con il Liri dando origine al fiume Garigliano..
Tuttavia, per esigenze di trattazione storica, sarà citato il nome Rapido.
La sconfitta che matura sulle sponde di questo corso d'acqua, fino ad allora sconosciuto, può essere considerata come una delle più cocenti della storia militare statunitense e la battaglia che la causò non può non richiamare alla memoria il nome di un generale: quello di Mark W. Clark.
L'attacco viene pianificato da Clark subito dopo la presa del monte Trocchio, in concomitanza con uno sbarco da eseguirsi sulla costa laziale, nei pressi delle due cittadine di Anzio e Nettuno.
Il successo di questa duplice azione militare, sulla carta, sarebbe stato conseguito qualsiasi fosse stato l'esito a posteriori di tali operazioni: l'attacco sul Rapido, infatti, poteva impedire ai tedeschi di spostare truppe dalla valle del Liri per opporsi allo sbarco; oppure lo sbarco poteva impedire uno spostamento di forze germaniche in aiuto a quelle impegnate sul Rapido.
Il terzo scopo, quello più appetibile, consisteva nel fatto che i tedeschi, vistisi minacciati alle spalle da un'operazione anfibia così vicina a Roma, avrebbero anche potuto decidere di abbandonare di gran carriera la Gustav e ritirarsi a nord della Città Eterna, che in tal caso sarebbe stata raggiunta in una settimana o poco più. Infine, poteva anche verificarsi uno sfondamento Alleato sul Rapido; di conseguenza i carri armati di Clark avrebbero avuto via libera attraverso la valle del Liri, in direzione Roma. Se fosse stato infatti possibile mettere i loro cingoli sulla Casilina, niente e nessuno sarebbe stato più in grado di fermarli.
Purtroppo, nessuna di queste eventualità si verificò, e quella che all'apparenza doveva essere una normale operazione di guado di un corso d'acqua in zona di combattimento, si dimostrò un vero e proprio disastro, con conseguenze che andarono ben al di là delle più nere previsioni.



Lo svolgimento della prima battaglia di Cassino.



Le imbarcazioni vengono ammassate nelle immediate retrovie, prima di essere avviate alla zona dell'attacco. (foto: A. Mangiante)

Anzio: uno sbarco anomalo.

All'alba del 22 gennaio 1944, una forza Alleata consistente in due divisioni di fanteria (la 1ª britannica e la 3ª americana), sbarca nella zona di Anzio e Nettuno. I tedeschi non si aspettano un'azione del genere in un punto così vicino a Roma, quindi la resistenza che gli angloamericani incontrano nelle prime ore è pressoché nulla.



Tutto farebbe sembrare che la via per Roma, distante solo 50 chilometri, sia spalancata, ma il generale Lucas, comandante della forza di sbarco, decide di consolidare le proprie posizioni immediatamente a ridosso della costa ed attendere l'arrivo dei mezzi pesanti e dell'artiglieria di supporto.
Il generale Penney, comandante della 1ª divisione di fanteria inglese, vorrebbe spingersi all'interno, al fine di sondare la reale forza delle truppe tedesche di fronte (in quel momento davvero scarse), ma la sua brigata di riserva, imbottigliata nelle retrovie, non riesce a portarsi avanti in tempo utile. I giorni 22 e 23 gennaio vengono spesi in attacchi esploranti di scarsa entità verso Cisterna e Campoleone, ma nulla di serio viene tentato per andare oltre.
Alla sera del 23 giungono anche due reparti di commandos britannici, i Rangers ed i paracadutisti americani, che contribuiscono però solo al rafforzamento della testa di ponte acquisita.
Si perde così l'occasione di penetrare profondamente nel territorio tenuto dai tedeschi, mentre invece questi ultimi, messi ormai in allarme, iniziano a far affluire rinforzi in zona.



Il giorno 25 gennaio, la testa di sbarco è definita dagli Alleati "ragionevolmente sicura". La 3ª divisione americana si trova a cinque chilometri da Cisterna, la 1ª inglese ne dista appena tre da Campoleone. Il 27 però le cose iniziano a complicarsi: i britannici cominciano ad essere sottoposti ad una certa pressione da parte di truppe tedesche sopraggiunte al fronte, mentre gli americani non riescono più ad avanzare. Il 30 gennaio, gli Alleati tentano il loro primo attacco (otto giorni dopo lo sbarco), ma nessuna delle due divisioni riesce ad impadronirsi dei propri obiettivi perché nel frattempo le divisioni germaniche intorno alla testa di ponte sono diventate quattro, ed altre truppe giungono praticamente ogni giorno.
L'artiglieria tedesca, nella fattispecie, colpisce duramente il perimetro ristretto ed affollato della testa di ponte, provocando perdite rilevanti tra gli uomini, i mezzi e le navi ancorate poco al largo. Si rifà viva anche la Luftwaffe, fino ad allora praticamente inesistente nell'Italia centrale, bombardando le imbarcazioni e le spiagge.

Il 2 febbraio, il comando Alleato realizza che, dato lo schieramento nemico intorno alla testa di ponte, non è possibile avanzare oltre se prima non ci si assicura il possesso delle due località di Cisterna e Campoleone. Ma i tedeschi anticipano le mosse angloamericane e attaccano gli avamposti britannici presso la stazione ferroviaria di Campoleone, ricacciando indietro i soldati di Penney e aprendo una grave crisi sull'intero arco di fronte. Il generale Wilson, a capo delle forze Alleate nel Mediterraneo, commenta: "*la testa di ponte è circondata e le nostre forze che si trovano all'interno di essa non sono più in grado di avanzare*".



L'atteso sforzo decisivo dei tedeschi per rigettare a mare il nemico ha inizio il 16 febbraio, con un attacco da Campoleone in direzione sud portato da oltre 4 divisioni appoggiate da oltre 450 pezzi d'artiglieria.
L'attacco germanico coglie la 45ª divisione americana e la 56ª inglese, appena giunte dal fronte di Cassino, nel momento di predisporsi sul campo di battaglia, cosicché queste sono entrambe impegnate duramente ancor prima di poter far valere il loro peso sulla battaglia.
Un pericoloso cuneo tedesco si insinua così nello schieramento Alleato, tale da far retrocedere tutte le unità impegnate fino al perimetro iniziale della testa di ponte, oltre il quale c'è solo il mare.
Ma la sorte, che sino allora è stata contraria, premia il disperato valore delle truppe americane e inglesi. L'attacco tedesco viene arrestato e il saliente nemico è quindi contrattaccato sul fianco ed eliminato dal fuoco concentrico dell'artiglieria Alleata e dal bombardamento di tutti gli aerei in grado di prendere il volo.
Il combattimento è aspro, con gravi perdite per ambo le parti, ma la decisiva battaglia d'arresto è vinta dalle forze angloamericane. Un altro tentativo viene compiuto dai tedeschi alla fine di febbraio. La 3ª divisione americana, che occupa il fianco est, viene attaccata da tre divisioni germaniche. Queste ultime sono però indebolite e scoraggiate



dal precedente insuccesso.
Gli americani resistono ostinatamente e l'attacco è spezzato in un solo giorno, con la perdita per i tedeschi di oltre 2500 uomini. Il 1° marzo Kesselring riconosce l'impossibilità di una sua vittoria. Egli è riuscito a far fallire la spedizione di Anzio; non riesce però a distruggere la testa di sbarco che, immobilizzata, potrà rimettersi in moto solo in concomitanza dell'offensiva generale di maggio.

Il piano Alleato per la prima battaglia di Cassino si articola in una serie di tre attacchi: il primo, a destra, verso le montagne a nord di Cassino, un altro a sinistra, al di là del Garigliano, ed infine al centro, teso a superare il fiume Rapido.
I reparti francesi agli ordini del generale Juin, attaccano il giorno 12 gennaio le montagne verso Atina con buoni anche se lenti risultati, avanzando in tremende condizioni climatiche.
La sera del 17 gennaio, il X Corpo d'Armata britannico attacca sul Garigliano tra la valle del Liri e il golfo di Gaeta. La 5ª divisione inglese si muove lungo la Strada n.7 sul settore litoraneo, con obiettivo Minturno. La 56ª divisione inglese attacca invece le posizioni tedesche nella zona di Castelforte, con obiettivo l'altopiano della valle del fiume Ausente (che conduce alle spalle delle difese della valle del Liri). La 46ª divisione inglese, infine, ha il compito di attaccare il lato meridionale della valle del Liri, vicino a S.Ambrogio, per coprire il fianco sinistro del II Corpo americano quando questo avrebbe cercato di attraversare il fiume Rapido a sud e a nord di S.Angelo.
Ma davanti a S.Ambrogio la 46ª divisione riesce ad avanzare per pochi metri al di là del fiume; solo una compagnia passa dall'altra parte, e l'attacco viene saggiamente abbandonato. Tuttavia, all'alba del 18 gennaio, la 5ª e la 56ª divisione riescono a far attraversare il Garigliano a dieci battaglioni, e la sera la 5ª divisione si attesta su Minturno, mentre la 56ª si batte per l'altopiano di Castelforte da ambo i suoi lati.
Il Feldmaresciallo Kesselring, acconsentendo alla richiesta del generale von Senger, ordina al generale Schlemm, comandante del I Corpo paracadutisti in posizione vicino a Roma, di muoversi verso sud con la 29ª e la 90ª divisione panzergrenadieren e con reparti della divisione “Hermann Goering” per riequilibrare la posizione nel settore.
All'alba del 21 gennaio, i tedeschi lanciano violenti contrattacchi contro il X Corpo in direzione di Suio e S.S.Cosma e Damiano.
Le truppe britanniche sono appena in grado di tenere le loro posizioni dopo i cruenti combattimenti sostenuti e l'arrivo di questi reparti tedeschi fa tramontare ogni speranza di sfruttare la valle del fiume Ausente.
Il X Corpo britannico continua nei giorni successivi a premere sul settore del Garigliano, ma il 6 febbraio, con il trasferimento di tutta la 56ª divisione ad Anzio, l'offensiva termina.



Per l'attraversamento del fiume, gli americani avrebbero dovuto usufruire di barche e canotti di gomma. (foto: A.Mangiante)





Il terreno su cui avrebbero dovuto muoversi era infestato di mine, sia di tipo normale, sia con involucri amagnetici in vetro o legno, come questa nella foto. (foto: A.Mangiante)



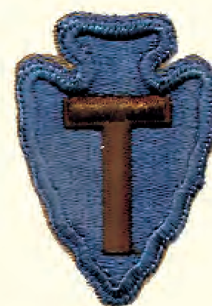
Di fronte agli americani, nella piatta e brulla distesa antistante il Rapido, i panzergrenadieren della 15ª divisione attendono il nemico.

Quando, il 20 gennaio, tocca alla 36ª divisione americana "Texas" attaccare nella valle del Liri, i tedeschi conservano ancora sia le posizioni alla loro sinistra (quelle che gli inglesi della 46ª divisione non sono riusciti a prendere), sia quelle alla loro destra, costituite dal massiccio di Montecassino.
A prima vista, quello costituito dal Rapido non sembra un ostacolo insuperabile. Ma questa apparenza inganna tragicamente gli americani, perché la frettolosa ricognizione eseguita non rileva le sue sponde ripide a fangose, alte dal metro e mezzo ai tre metri e letteralmente cosparse di mine e reticolati. E non rileva nemmeno la forte corrente, ingrossata dalle copiose piogge, che scorre fino a quasi diciotto chilometri all'ora.
Il terreno, dalla parte americana, pur essendo pianeggiante è stato allagato dai tedeschi, così da rendere impossibile il transito dei mezzi ruotati e cingolati, per cui i soldati devono portarsi dietro, le armi, le munizioni e i pontoni per allestire le passerelle. Il tutto di notte, perché a partire da un certo punto in avanti tutti gli alberi e gli ostacoli nei pressi del corso d'acqua sono stati rimossi dai tedeschi al fine di avere il campo di tiro libero. E poi, oltre il fiume, c'è la loro artiglieria nascosta tra le montagne, che rende impossibile ogni movimento nella pianura di giorno, le mine, le mitragliatrici posizionate nei fortini e nelle "tane di volpe", i cecchini annidati tra gli anfratti e nelle buche, i mezzi corazzati, sapientemente disposti a guardia del fiume.
Il generale Fred Walker, comandante dell'unità che deve condurre l'attacco, è un veterano della Prima Guerra mondiale, con notevole esperienza di comando al fronte; eppure non riesce a ricordare un solo caso nella storia militare dove una forza attaccante sia riuscita ad attraversare un corso d'acqua come quello, oltre il quale il nemico è appostato in attesa.
Esprime le sue perplessità a Clark, il quale però sorvola sulla mancata ricognizione della zona prescelta per l'operazione, sulla mancanza di informazioni circa l'entità e la profondità delle difese nemiche e spinge principalmente sul fatto che quell'azione è concomitante con uno sbarco nei pressi di Roma, per cui è imperativo portarla a termine con successo.
I reggimenti 141° e 143° si posizionano quindi il 19 gennaio per l'inizio dell'operazione. La stessa notte i genieri trasportano ad un chilometro circa dal fiume tutto l'occorrente (le imbarcazioni e le passerelle da gettare sul fiume) ed iniziano l'opera di sminamento del percorso di avvicinamento della fanteria.



Dal diario del generale Fred Walker

Comandante della 36ª divisione Texas"



"Stanotte la 36ª divisione tenterà di attraversare il fiume Rapido davanti a S.Angelo... potremmo riuscirci, ma non vedo come faremo. La missione che ci hanno assegnato è sbagliata nel tempo. Il guado è dominato da alture su entrambi i lati della valle e gli osservatori di artiglieria tedeschi sono pronti a farci piovere addosso un tiro di pezzi pesanti concentrato. Il fiume è l'ostacolo più grosso della principale linea di resistenza tedesca. Non conosco un caso, nella storia militare, in cui sia riuscito un attacco che comporti l'attraversamento di un fiume incorporato nella linea principale di resistenza del nemico... così sono preparato ad una sconfitta. Clark mi ha fatto i suoi migliori auguri, dicendo che era preoccupato per il nostro successo. Credo che sia preoccupato per il fatto di aver preso una decisione poco saggia quando ci ha ordinato di attraversare il fiume in condizioni tattiche talmente sfavorevoli. Tuttavia, se avremo un pò di fortuna, potremo anche riuscirci".



Un gruppo di soldati americani del 141° reggimento fanteria tenta di attraversare il Rapido a bordo un canotto di gomma.
Questo tipo di imbarcazione, troppo vulnerabile alle schegge ed ai proiettili, si dimostrò del tutto inadatto ad un'azione da compiersi sotto il fuoco nemico e lungo un corso d'acqua in quelle condizioni. Molti si sgonfiarono in mezzo al fiume, lasciando uomini e materiali in balìa della corrente, mentre altri si rivelarono inutilizzabili al momento di metterli in acqua in quanto danneggiati dal fuoco tedesco.

Alle 18:00 del 20 gennaio 1944, i soldati americani iniziano ad avvicinarsi al corso d'acqua in silenzio, diretti alle zone dove devono prelevare il materiale per il guado.
Purtroppo per loro però, proprio in quel momento cala su tutta la zona una fitta nebbia che nasconde alla vista i sentieri liberi da mine tracciati dai genieri. Inizia qui la tragedia del Rapido.
I soldati americani si smarriscono a causa della scarsa visibilità e ben presto finiscono nei campi minati.
A quel punto, allertata dalle esplosioni, l'artiglieria tedesca apre il fuoco, danneggiando o distruggendo molte delle imbarcazioni lasciate in zona la notte prima. Gli americani raccolgono comunque il materiale ancora utilizzabile, ed iniziano a percorrere il chilometro che ancora li separa dal fiume; ma ormai sono sotto il fuoco tedesco.
Quando, alle 21:00, i primi fanti del 141° reggimento giungono sulla riva del Rapido, scoprono che molti dei canotti e delle barche che con fatica si sono trascinati dietro sono inutilizzabili perché forate dalle schegge. Alcune di quelle superstiti inoltre, una volta messe in acqua, si capovolgono o sfuggono di mano, perdendosi nella corrente.
Molti soldati annegano, presi dalla corrente impetuosa del fiume; molti altri ancora nel tentativo di salvarsi la vita abbandonano tutto l'equipaggiamento e giungono sulla riva opposta disarmati, scossi ed intirizziti.
Alle 6:30 del mattino dopo, solo poco più di 400 uomini sono riusciti ad attraversare il Rapido; gli altri risultano morti, feriti, dispersi, o sono semplicemente rientrati alle proprie linee.
L'altro reggimento americano, il 143° che attacca poco più a monte, segue le orme del 141° subendo la stessa sorte ed affrontando le medesime difficoltà.
A peggiorare la situazione, sopravviene anche la notizia che il ponte Bailey non è stato gettato, e che l'artiglieria tedesca sta rendendo vano ogni tentativo di farlo.
In tali condizioni la sopravvivenza dei due reggimenti, e nella fattispecie dei pochi uomini che sono riusciti ad attraversare il Rapido, è messa fortemente in pericolo. Senza appoggio di carri armati, esposti ai contrattacchi tedeschi e bersagliati costantemente dall'artiglieria nemica, i fanti della 36ª non hanno speranza alcuna di resistere.
Per questo, Clark ordina per la mattina del 21 gennaio un nuovo attacco, questa volta di giorno, mirato a superare il Rapido ed a portare soccorso agli uomini dall'altra parte.



Una rara e sfocata immagine, ritraente un gruppo di soldati della 36ª divisione alle prese con la corrente del Rapido e con il fuoco nemico.



Dall'altra parte del fiume, i tedeschi hanno gioco facile, colpendo gli sfortunati fanti della 36ª in difficoltà.



Truppe tedesche rastrellano le rive del Rapido, alla ricerca di soldati americani rimasti isolati. Le perdite dei due reggimenti americani impegnati nell'azione ammontarono a 1681 uomini.



Se di notte era già difficile avvicinarsi al fiume, di giorno la cosa risulta addirittura impossibile. Pochissimi fanti riescono a superarlo, con il risultato che ora ci sono molti più uomini in pericolo sulla sponda opposta.
Nella notte tra il 21 ed il 22 scatta anche il contrattacco tedesco, anche se a dire la verità questo assume più la caratteristica di un rastrellamento alla ricerca dei pochi e sparuti gruppi di soldati americani che, ormai senza più munizioni, sono rimasti intrappolati sul lato nemico del corso d'acqua.
In pochi riescono ad attraversare il fiume in direzione opposta, tantissimi rimangono uccisi o vengono fatti prigionieri. Alla fine delle due giornate, le perdite americane ammontano a 1681 uomini tra morti, feriti e dispersi.
I tedeschi, dal canto loro, affrontarono la battaglia con tenacia ma con un impegno minimo; addirittura, mentre era in corso l'attacco americano sul Rapido, essi poterono permettersi di trasferire sul fronte di Anzio alcuni reggimenti, prova evidente che nessuna delle previsioni del generale Clark era stata confermata dalla realtà dei fatti.
Appare chiaro a tutti che i vertici di comando abbiano commesso una serie di errori elementari nella pianificazione dell'operazione, solo in parte giustificabili con il poco tempo a disposizione legato all'esigenza di dover coordinare il tutto con l'operazione di sbarco ad Anzio-Nettuno.
Dopo la guerra, i reduci della 36ª divisione "Texas" pretenderanno ed otterranno l'avvio di un'inchiesta da parte del Congresso americano sui fatti del Rapido e sul comportamento del generale Mark Clark, reo a loro avviso di averli mandati al massacro con leggerezza e scarsa professionalità militare. Clark sarà poi prosciolto, ma gli aspetti emersi all'attenzione dell'opinione pubblica americana su quel disastro non giovarono affatto sulla sua reputazione.





Il Rapido oggi, in uno dei punti dove, nel gennaio del 1944, fu tentato il guado da parte della 36ª divisione "Texas". Appare evidente come le sponde della riva opposta siano ripide ed alte; ancor più possiamo immaginare le difficoltà incontrate dagli uomini del 141° e 143° reggimento se immaginiamo la totale mancanza di vegetazione all'epoca dei fatti e la notevole corrente del corso d'acqua, tale a fronte delle copiose piogge che si abbatterono nella zona di Cassino in quel periodo dell'inverno 1943-44.



*I pochi soldati che riescono a tornare indietro dalla zona del Rapido sono stanchi, bagnati ed intirizziti dal freddo.
Nello sguardo di molti di essi si riesce a leggere tutta la fatica e la tensione di due giorni di combattimento sostenuti in condizioni estreme, nei quali mai si è intravista, neanche lontanamente, la più piccola possibilità di successo.*



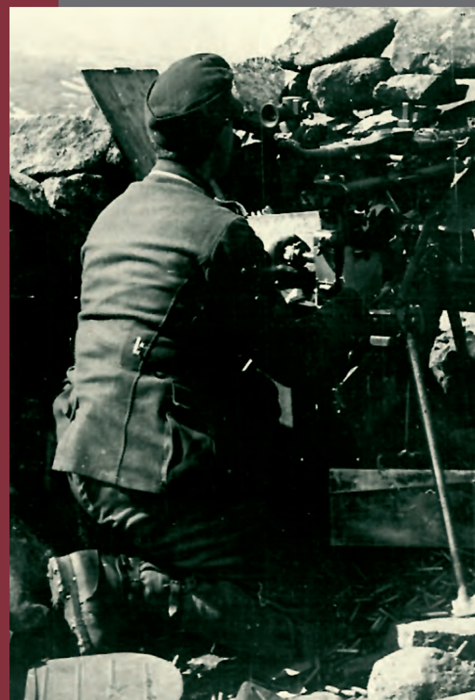
*Una postazione tedesca che guarda verso il fiume. Trovandosi in pianura, i panzegrenadieren della 15ª divisione del generale Rodt ovviamente non costruirono difese in rilievo sulla superficie del terreno, bensì interrate, quindi difficilmente rilevabili fino ad una certa distanza.
Esse potevano essere occupate anche da un singolo combattente, che a sua volta poteva beneficiare della copertura di altre postazioni simili, sparse nella zona.*

LA SECONDA FASE

I francesi combattevano in alta montagna, sul lato destro dello schieramento d'attacco della V Armata americana, invischiata nella pianura di Cassino. La loro posizione rispetto alla Linea Gustav era più interna rispetto a quella dei loro Alleati a valle; alla loro sinistra c'era infatti la bassa valle del Rapido e il costone di Montecassino, mentre di fronte avevano il picco del monte Cifalco.
Il comandante del Corpo di Spedizione Francese, generale Alphonse Juin, aveva un'idea tutta sua su come scardinare il potente dispositivo difensivo tedesco. Secondo lui, infatti, occorreva evitare del tutto i massicci attacchi frontali nella piana di Cassino, perché senza spazio e possibilità di manovrare con i mezzi corazzati questi si sarebbero risolti in uno sperpero di vite umane.
Bisognava invece aggirare la Gustav passando dietro il monte Cifalco, e più specificatamente attaccando la cittadina di Atina, importante centro di comunicazioni tedesco ad una quindicina di chilometri da Cassino. Da qui i francesi avrebbero potuto "tagliare" la vallata e sbucare alle spalle dei nemici, nella pianura, provocando la caduta naturale di tutti i loro baluardi difensivi.
Juin sapeva bene che quello montano era il punto più debole dello schieramento nemico, orientato principalmente alla difesa della valle del Liri, ed era proprio in questo settore che voleva colpire le truppe di von Senger. Il generale francese possedeva anche gli uomini adatti per compiere questa missione: i soldati marocchini, tunisini ed algerini che componevano il grosso delle sue divisioni. Erano uomini abituati alla montagna, con uno spirito di sacrificio ed una resistenza invidiabili per la maggior parte degli altri combattenti. Amavano combattere prevalentemente di notte, usando i soli coltelli, e trattavano duramente sia i civili italiani, sia i militari tedeschi che cadevano nelle loro mani. Nel periodo in cui combatterono sulla Linea d'Inverno si erano già reputati la fama di soldati spietati, abili e temerari.
Clark non vedeva invece di buon occhio uno sviluppo della guerra esclusivamente tra i monti, specie dopo le alte perdite delle sue truppe sulla Linea d'Inverno; approvò quindi solo un piano di attacco limitato, che scattò il 21 gennaio, quando il disastro della 36ª sul Rapido iniziava già a delinearsi in tutta la sua tragicità.
L'attacco progredì abbastanza rapidamente, tanto che nei primi giorni i francesi si assicurarono già i loro primi obiettivi ai piedi del monte Cifalco, sulla cui cima era uno dei più importanti osservatori tedeschi.



Il generale Alphonse Juin (al centro), comandante del Corpo di Spedizione Francese in Italia. Fu probabilmente l'unico militare Alleato con le idee chiare su come attaccare e superare la Linea Gustav, ma i suoi consigli furono regolarmente ignorati fino al maggio del 1944, quando gli fu data via libera attraverso gli Aurunci.

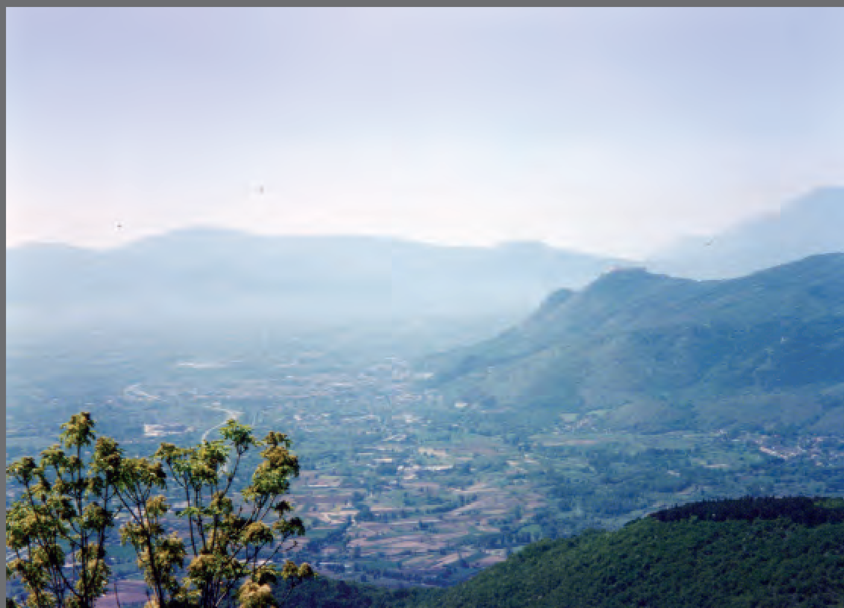


Un soldato delle truppe da montagna tedesche nella sua postazione. Nonostante gli uomini della 5ª divisione del generale Julius Ringel avessero operato sul fronte russo prima di essere distaccati in Italia, molti di essi scrissero a casa che il clima sulle montagne della Gustav era molto peggiore.



Mitraglieri francesi in azione nelle prime fasi della battaglia.

Da qui i soldati di von Senger potevano spaziare con lo sguardo su tutta la vallata del Rapido, su Cassino e sull'imbocco della valle del Liri, guidando i tiri dell'artiglieria con precisione micidiale.
Ora che le truppe di Juin avevano posto le basi per attaccarla, la posizione era però notevolmente in pericolo. In loro aiuto giunse, paradossalmente, proprio una decisione del generale Clark, il quale preoccupato di come le cose stavano andando sul Rapido e al fine di dare una mano al suo VI Corpo sbarcato ad Anzio, pianificò un nuovo attacco mirato a distogliere il nemico da questi due settori.
Il piano di Clark, che ancora una volta respinse l'invito di Juin a tentare una penetrazione attraverso le montagne, teneva conto del fatto che la posizione del massiccio di Montecassino si allungava verso nord per otto chilometri, fino a lambire la base di monte Cairo (1669 mt.), passando per il monte Castellone (771 mt.).
Se si fosse riusciti a tagliare il costone in prossimità di quest'ultimo, si poteva successivamente piegare verso il colle dell'Abbazia e prendere in trappola i tedeschi che lo difendevano, quindi entrare in possesso della posizione dominante sulla vallata sottostante e rendere insicure le difese germaniche giù, nella città.
Le truppe che dovevano compiere questa azione erano proprio quelle francesi, appunto, che si sarebbero occupate del colle Abate e del colle Belvedere, supportate dalla 34ª divisione americana "Red Bull", con obiettivo invece il monte Castellone.
Juin non era affatto contento del nuovo piano; non solo doveva abbandonare una volta di più l'idea di un attacco in montagna, ma addirittura compiere proprio ciò che con forza voleva evitare: un attacco frontale contro posizioni munitissime.
Il 24 gennaio comunque l'azione iniziò con il guado del Rio Secco da parte del 4° reggimento fanteria tunisino e proseguì con la scalata alla montagna.
Ma a quel punto i tedeschi si accorsero della mossa, ed iniziarono un violento fuoco sui soldati di colore che lentamente risalivano le pendici.
Gli eventi di quei quattro giorni di guerra sono difficili da raccontare a parole: parlano i resoconti, i quali affermano che la lotta fu durissima ed accanita, al limite del massacro, e che alla fine i francesi riescirono a prendere sia il colle Belvedere, sia colle Abate, ma non a spingersi oltre.
Essi, infatti, avevano ora i tedeschi alle spalle e tutto intorno, per cui non potevano più avanzare, mantenendo a malapena le quote appena conquistate.



La vista dal monte Cifalco spazia su tutta la piana di Cassino e, verso destra, sulle alture che circondano il monastero. L'attacco del generale Juin lambì la base dell'importante osservatorio tedesco, ma successivamente il generale Clark ordinò di abbandonare l'obiettivo e puntare sui colli Belvedere e Abate, immediatamente di fronte al Cifalco stesso (poco fuori la foto, sulla destra).





Postazioni tedesche, visibili ancora oggi sul monte Cifalco. Da qui, gli osservatori germanici potevano condurre il tiro dell'artiglieria e ripararsi al sicuro, nella profondità della roccia.
Furono proprio posizioni come queste, colpevolmente lasciate intatte dai francesi, a provocare un elevato numero di perdite tra i soldati di Juin, i quali, dopo l'azione sul Belvedere, vennero a trovarsi con le difese di Montecassino di fronte, ed il Cifalco alle spalle.

GLI AMERICANI CI RIPROVANO

A differenza del suo corso vicino a S.Angelo, il fiume Rapido a nord di Cassino poteva essere passato a guado, ma i tedeschi avevano fatto saltare gli argini inondando la valle e trasformandola così in una palude. Sulla sponda opposta del fiume c'erano campi di mine, casematte, trincee e la muraglia delle montagne che va dalla cima ricoperta di neve di monte Cairo fino a Montecassino, dietro la città.

Il compito della 34ª divisione americana era di sfondare sul Rapido, conquistare le colline e le montagne che si ergono subito dietro; quindi convergere rapidamente sulla loro sinistra nel tentativo di espugnare Montecassino dal nord e interrompere la Casilina nella valle del Liri, a ovest della città.

Il suo primo obiettivo era la collina 213, a sud del villaggio Caira, ed una grande caserma italiana, le cui fondamenta si possono ancora oggi vedere ai piedi della montagna.

Il 133° reggimento della 34ª divisione doveva conquistare questi obiettivi, mentre il 168° reggimento aveva il compito di prendere monte Castellone (771 metri), Colle S. Angelo e Masseria Albaneta, situati tra monte Cairo e Montecassino.

Il terzo reggimento, il 135°, avrebbe attaccato verso sud, parallelamente al Rapido, per occupare la città di Cassino.

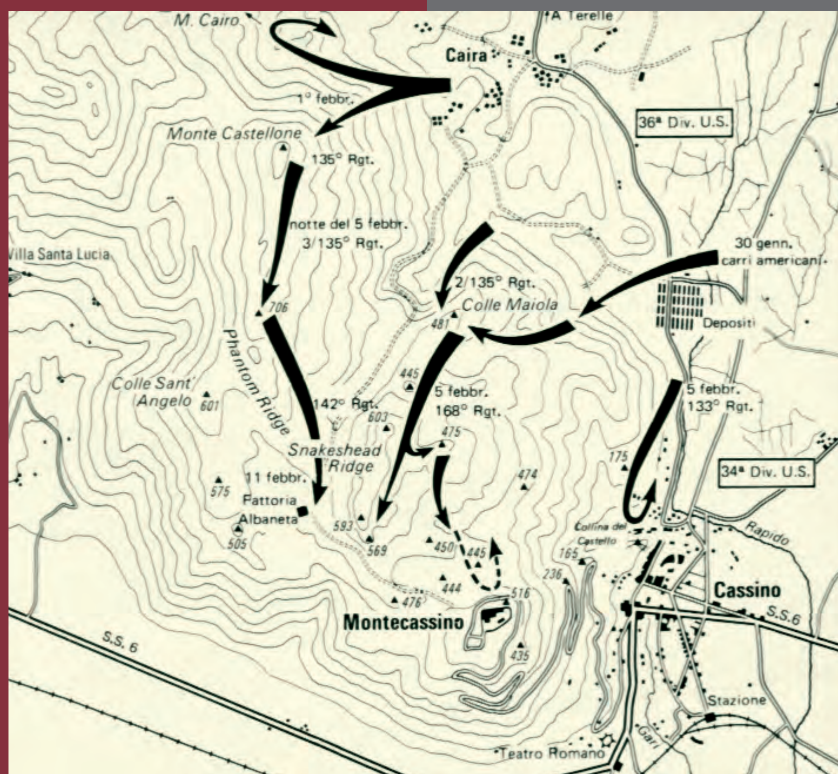
L'attacco americano venne sferrato assieme a quello francese, la notte del 24 gennaio.

A mezzanotte del 25, il 133° reggimento riuscì a stabilire una piccola testa di ponte al di là del fiume dopo aver sofferto ingenti perdite; la stessa notte una compagnia del 135° reggimento raggiunse i sobborghi settentrionali di Cassino, ma fu presto respinta. La mattina del 27, il I e il III battaglione del 168° reggimento, sostenuti dal un battaglione corazzato, lanciarono un attacco sul fiume, 1000 metri a nord dal punto di attraversamento del 133° reggimento.

Soltanto quattro carri armati riuscirono ad attraversarlo e a mezzogiorno erano già stati distrutti. Tuttavia, essi avevano avuto il tempo di aprire un varco attraverso i campi minati ed il filo spinato, così, durante la notte del 29-30 gennaio, le quote 56 e 213 vennero conquistate.

I contrattacchi tedeschi del giorno seguente furono respinti e il 31 venne occupato il villaggio di Caira, unitamente al posto comando del 131° reggimento granatieri tedesco.

Ora il compito della 34ª divisione era quello di avanzare lungo i nudi fianchi della montagna, convergere a sinistra ed attaccare l'Abbazia, la strada n.6 e la valle del Liri lungo le cime delle montagne.



Lo schema dei movimenti da parte delle truppe americane nella seconda fase della prima battaglia di Cassino.



"Le baracche", o "Le caserme", come vengono chiamate dalla storiografia ufficiale, altro non erano che una vecchia Scuola Allievi Carabinieri, sita sulla strada che da Cassino porta a Caira.



Nel dopoguerra vennero ricostruite e successivamente utilizzate come deposito materiali dalle Forze Armate italiane. Oggi sono pressochè abbandonate, anche se considerate comunque zona militare.



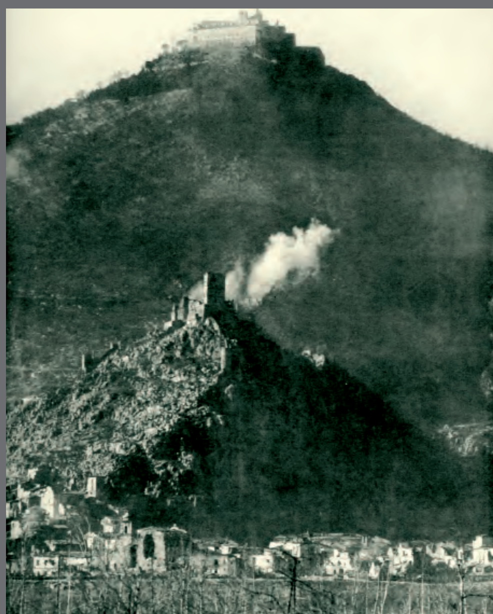
Nelle prime ore del 1° febbraio, in mezzo a una fitta nebbia, il 135° reggimento, attaccò sulle montagne di Cassino, occupando monte Castellone e colle Maiola (481 metri). L'avanzata continuò lentamente e, nonostante le gravi perdite, la sera del 3 febbraio il II battaglione del 135° reggimento e il III del 168° erano a soli 2300 metri a nord della Strada n.6.
Il 4 febbraio, prima di ritirarsi sulla Quota 706 a sud di Castellone, il 135° reggimento riprese Colle S.Angelo.
Al centro, il II battaglione avanzò fino a 500 metri dalla Quota 593, la quota più alta lungo un crinale chiamato "Testa di Serpe" tra Masseria Albaneta e Montecassino.
Alla loro sinistra il I battaglione riuscì a conquistare un piccolo tratto di terreno sulla Quota 445, a poco più di 400 metri nord-ovest dall'Abbazia. Si verificarono qui violenti e disperati combattimenti durante quasi tutta la giornata. Il 5 febbraio apparve impossibile agli americani continuare la loro lenta avanzata e ciò nonostante che un plotone del I battaglione fosse riuscito a raggiungere la parete settentrionale del Monastero, catturando in una grotta attigua circa quattordici prigionieri.
Il I e il III battaglione del 168° reggimento si riunirono vicino a Quota 445 per lanciare un attacco contro Montecassino, ma uno schiacciante fuoco di mitragliatrici proveniente dalla zona di Quota 593 inchiodò le due compagnie che si videro poi costrette a ritirarsi. Il 6 febbraio un battaglione del 135° reggimento di fanteria avanzò ancora verso Quota 593, riuscendo dopo una giornata di estenuanti combattimenti a occupare, anche se in modo precario, il pendio settentrionale.
Nella sottostante valle del fiume Rapido, il III battaglione del 133° reggimento che aveva occupato la caserma, avanzò verso Cassino, sostenuto da due plotoni di carri armati del DCCLX battaglione corazzato americano.
Il 2 febbraio, carri armati e fanteria con l'aiuto di cortine fumogene penetrarono nella parte settentrionale della città ma durante la notte, dopo un deciso contrattacco tedesco, dovettero ripiegare di circa 1000 metri.
Il giorno seguente gli americani conquistarono la Quota 175, al di là del burrone della Rocca Janula, e al 5 febbraio espugnarono anche la Collina del Castello, (poi abbandonata in seguito ad un violento contrattacco).
Il fuoco dell'artiglieria d'altra parte non era riuscito a smantellare i capisaldi in calcestruzzo e acciaio dei tedeschi a Cassino (un gruppo di artiglieria da campo americano con obici da 105 mm, sparò quasi 4500 colpi in un solo giorno).

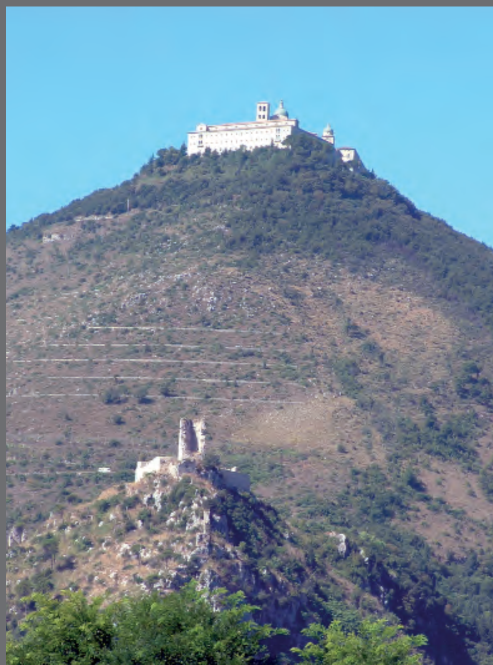






Questa grotta si trova alla base del Monastero, sul lato che guarda verso il cimitero polacco. E' qui che il 5 febbraio 1944, una pattuglia del 135° reggimento americano riesce ad arrivare, catturando quattordici tedeschi (tra cui un ufficiale).





Colpi di artiglieria Alleata sulla Rocca Janula. L'antico castello medioevale viene conquistato dal 135° reggimento il 5 febbraio, ma un violento contrattacco tedesco investe gli americani, i quali sono costretti ben presto a ripiegare.

Tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio su ambedue i fronti arrivarono dei rinforzi.
La 44ª e la 71ª divisione di fanteria tedesche, che erano state già rinforzate con un battaglione del 3° reggimento paracadutisti, vennero ulteriormente rinforzate con quattro battaglioni della 90ª divisione panzergrenadieren.
La 2ª divisione neozelandese e la 4ª indiana furono trasferite dall'VIII alla V Armata, formando il Corpo d'Armata neozelandese; la prima diede il cambio agli americani sul Rapido, mentre la seconda si dispose per rilevare gli americani sul settore del Castellone.
Nella prima settimana di febbraio si compì inoltre un ulteriore tentativo di prendere Montecassino. Il 135° reggimento americano attaccò prima della mezzanotte del 7 febbraio, tentando di occupare Masseria Albaneta per proteggere il 168° reggimento che aveva invece come obiettivo il colle del Monastero; il I e il III battaglione del 168° reggimento attaccarono alle 4:00 del mattino dell'8 febbraio, ma furono ricacciati nella zona delle Quote 444 e 445. Il 135° reggimento conquistò parte del terreno perduto sul versante settentrionale di Quota 593, ma i tedeschi continuarono la furibonda controffensiva per tutto il 9 e il 10 febbraio.
Frattanto, già a Cassino, i tre battaglioni del 133° reggimento erano impegnati in furiosi combattimenti; si riuscì ad avanzare verso Quota 165, proprio sopra la curva attuale della Collina del Castello, ed a conquistare altri edifici in rovina con l'aiuto di mortai e carri armati.
Gli americani compirono un ultimo sforzo per superare le montagne ed irrompere nella valle del Liri l'11 febbraio. Sotto una fitta pioggia, i fanti americani si lanciarono all'assalto per conquistare Masseria Albaneta, Quota 593 e la vicina Quota 374.
Il 141° e 142° reggimento non riuscirono però a raggiungere i loro obiettivi. Quest'ultimo reggimento tentò di neutralizzare il caposaldo tedesco nelle vicinanze della fattoria, ma il fuoco avversario gli inflisse perdite elevatissime, tanto che quando calò la notte, i due battaglioni americani contavano in tutto 22 ufficiali e 160 soldati.
Nelle prime ore del 12 febbraio la 36ª divisione subì poi due violenti contrattacchi tedeschi su monte Castellone e su Quota 706, respinti ambedue con difficoltà.
Il II Corpo americano era ormai stremato e durante la notte dal 12 al 13 febbraio la VII brigata della 4ª divisione indiana lo rilevò dalle sue posizioni.



Un soldato americano del 135° reggimento sul versante settentrionale di Quota 593, vanamente attaccata nella prima metà di febbraio.



*Il colonnello von Behr, comandante del 200° reggimento panzergrenadieren (90ª divisione), che condusse dal suo comando di Villa Santa Lucia il fallito contrattacco tedesco sul monte Castellone del 12 febbraio.
Il I battaglione riuscì quasi a raggiungere l'obiettivo di conquistare le posizioni americane, ma per un tragico errore l'artiglieria tedesca aprì il fuoco sulle proprie truppe all'assalto, vanificando tutti gli sforzi.*



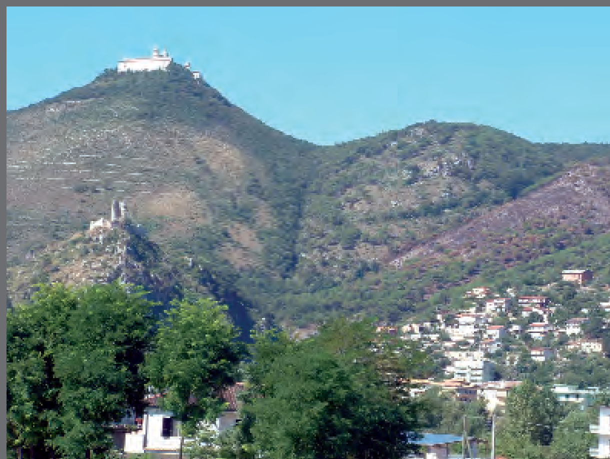
La Masseria Albaneta, sita in una stretta valle a poche centinaia di metri dall'Abbazia. L'11 febbraio fu attaccata dal 142° reggimento americano, la cui azione si infranse contro il fuoco tedesco proveniente dalle alture intorno. La costruzione fu comunque presa, ma subito dopo venne persa a causa di un contrattacco germanico. (foto: R. Molle)

Terminò così la prima battaglia di Cassino. Gli americani erano quasi riusciti nei loro tentativi coraggiosi e avevano pagato un alto prezzo; stessa cosa valeva per i britannici sul Garigliano.
Nel solo mese di gennaio, la 34ª divisione americana aveva subìto 2066 perdite e la 36ª divisione 2255; per il periodo 17-31 gennaio il Corpo britannico ne patì 4152.



Cassino ritratta dalla zona tra la periferia della città stessa e S.Elia Fiumerapido.





La zona di Cassino compresa tra la città e la collina del castello sotto il fuoco dell'artiglieria Alleata. In questo momento gli americani hanno raggiunto "le baracche", immediatamente a destra della foto, fuori campo.



La Strada Pasquale (come veniva denominata all'epoca dagli americani; in realtà si chiama via San Pasquale), in una foto scattata all'inizio della battaglia. Da qui si eseguiva l'avvicinamento alla città da parte Alleata.



Dopo 23 giorni di combattimenti incessanti, gli americani delle divisioni 34ª e 36ª vennero ritirati e sostituiti dalle unità Indiane del II Corpo d'Armata. La situazione di questi uomini era a dir poco spaventosa; le perdite avevano decimato le unità e chi non era stato ferito dal fuoco nemico risultava ammalato a causa delle pessime condizioni meteo.

La situazione degli americani

Livio Cavallaro così descrive le perdite americane nel suo "Cassino 1944" (Ed. Mursia, 2004)

"Sul terreno, le due divisioni (la 34ª e la 36ª) non potevano più considerarsi formazioni militari capaci di operare, e le stime dei superstiti sono agghiaccianti. Alcuni esempi: nel periodo dal 23 gennaio al 13 febbraio le perdite americane in morti, feriti e dispersi furono di 10.230 uomini.
Nel 3° battaglione del 141° reggimento, la media complessiva era di 25 uomini per compagnia, a fronte di un organico previsto di 120 circa. Il 1° battaglione del 168° reggimento disponeva in tutto di 154 uomini. Nelle tre settimane tra il primo attacco alla caserma italiana e lo sforzo finale nell'angolo nord di Cassino, il 3° battaglione, 133° fanteria, aveva catturato 122 prigionieri, ma aveva avuto 57 morti, 174 feriti e 23 dispersi nelle compagnie fucilieri. Nella compagnia I restavano 30 uomini, 70 nella compagnia K, e 40 nella compagnia L.
Il 100° battaglione, 133° fanteria, era in una condizione anche peggiore. Nella notte del 7 febbraio, la forza totale delle tre compagnie fucilieri contava 7 ufficiali e 78 uomini.
In appena dodici giorni, il 756° battaglione americano, dotato di 61 carri, ne aveva persi 23, più 21 inviati alle officine per riparazioni varie. Molte unità a livello di compagnia, ridotte nel numero, furono riunite in un solo gruppo per poter in qualche modo essere chiamate ancora compagnie".

Arrivano i paracadutisti...

Tra la fine di gennaio e la seconda decade di febbraio 1944 si verifica un avvenimento destinato a dare una svolta significativa alla battaglia di Cassino.
Giungono infatti, trasferiti dal fronte adriatico, i primi reparti di paracadutisti della 1ª divisione.
Il loro arrivo, che per il momento avviene abbastanza alla spicciolata (il 1° reggimento, più il III battaglione del 3° reggimento ed il battaglione mitraglieri), è destinato a rinforzare le posizioni germaniche sulla linea Gustav, ma ben presto, con il graduale inserimento nel dispositivo difensivo dell'unità al completo, questo assumerà la connotazione di un presidio vero e proprio.
E' a Cassino che nasce la leggenda dei paracadutisti tedeschi, i famosi "Diavoli Verdi" (come venivano chiamati), uomini dotati di tenacia e di uno spirito di corpo notevoli, capaci di adattarsi a qualsiasi condizione di combattimento.

La prima apparizione dei paracadutisti tedeschi in Italia è riconducibile al 13 luglio del 1943. Quando ha luogo lo sbarco Alleato in Sicilia (tre giorni prima), il 3° reggimento della 1ª divisione viene prelevato dalla zona di Avignone (dove si trova per un periodo di riposo e riorganizzazione dopo aver sostenuto difficili combattimenti in Russia) e lanciato nella piana di Catania per contrastare l'avanzata angloamericana nell'isola.
Nelle settimane che seguono, gli uomini del generale Heidrich sono impegnati in duri combattimenti (famoso è quello presso il ponte di Primosole), nel tentativo di contenere il nemico e consentire così l'evacuazione dalla Sicilia del grosso delle truppe italo-tedesche attraverso lo stretto di Messina .
Il periodo successivo vede i paracadutisti ancora di retroguardia nel ripiegamento generale lungo tutta la Puglia e la Calabria, impiegati oltre che in combattimento, anche nell'opera di distruzione di ponti, ferrovie e particolari vie di comunicazione.
In settembre essi si trovano nella zona di Salerno, a combattere contro le truppe Alleate sbarcate su quel tratto di costa.
Agli inizi di dicembre 1943 sono impegnati sul fronte adriatico, nell'alto Sangro, contro l'avanzata dell'VIII Armata britannica che risale la penisola italiana da quel lato.



Uomini del 3° reggimento in azione durante i combattimenti in Sicilia, nel luglio 1943.



Fronte di Salerno. La marcia di avvicinamento alle prime linee.



Alcuni scorci di Ortona, fotografati da un paracadutista del 3° reggimento il 26 febbraio 1943. La lotta nelle strade della cittadina abruzzese fu accanita, tanto che occorsero ben otto giorni ai canadesi per costringere i tedeschi a ripiegare.



Essi dipendono dal LXXVI Corpo d'Armata, il quale li utilizza sovente come forza d'urto d'emergenza per ostruire le falle locali che si verificano nello schieramento tedesco a fronte dei reiterati attacchi Alleati.
A partire dalla seconda metà del mese, i paracadutisti vengono ritirati da questo settore e disposti sulla linea Villa Grande-Ortona, di fronte alla 1ª divisione di fanteria canadese.
Ortona viene investita dall'attacco Alleato il 18 dicembre, dopo una nutritissima preparazione di artiglieria. Solo il 20 dicembre i canadesi sono in grado di penetrare nei quartieri esterni della città, combattendo accanitamente contro il II battaglione.
Gli scontri che si verificano in questa città rappresentano il preludio di quanto accadrà a Cassino mesi dopo; i canadesi infatti devono combattere contro i paracadutisti tedeschi casa per casa e le perdite risultano severe da ambo le parti. La battaglia, sempre più aspra, si protrae per giorni. Infine, il 28 dicembre, i canadesi riescono ad impadronirsi della città.
Nel corso della stessa azione, l'8ª divisione indiana attacca la località di Villa Grande, tenuta dal I battaglione del 3° reggimento, riuscendo a penetrarvi però solo il 22 dicembre.
Alla fine di gennaio del 1944, i primi contingenti di paracadutisti vengono trasferiti dal fronte adriatico. Il 1° reggimento del colonnello Karl Lothar Schultz si dispone sui pendii che collegano Montecassino al monte Castellone, il III battaglione del maggiore Rudolf Kratzert si attesta su Quota 593, mentre il battaglione mitraglieri paracadutisti del maggiore Schmidt presidia la zona che va dalla Rocca Janula fino al Calvario.
Dopo la seconda battaglia di Cassino, il generale von Senger capisce che il tipo di lotta in cui è impegnato procura elevate perdite giornaliere, per cui chiede a Kesselring ancora più truppe e mezzi per difendere la Gustav nella valle del Liri.
L'Alto Comando germanico autorizza quindi il trasferimento dell'intera 1ª divisione sul fronte di Cassino, cosa che si concretizza dal 20 febbraio 1944 quando ulteriori aliquote di paracadutisti completano il cambio alle provate unità tedesche. Giungono così gli altri due reggimenti della divisione; il 3° va ad occupare la città e Montecassino, mentre il 1° ed il 4° passano a presidiare tutto il settore nord-ovest delle alture circostanti, compresa Quota 593.
Le retrovie, i depositi e l'ospedaletto da campo della divisione vengono allocati presso il paese di Fontana Liri, circa 35 chilometri dietro il fronte principale. Alla fine di febbraio, la divisione è pienamente operativa nelle posizioni a lei assegnate sulla Linea Gustav.



Il generale Richard Heidrich, comandante della 1ª divisione paracadutisti.



Ritratto di un giovane paracadutista. Come per le unità scelte delle Waffen SS, anche nei paracadutisti l'appartenenza a questo corpo era motivo di orgoglio e di prestigio personale.





Il punto di forza dei paracadutisti era l'elevato spirito di corpo, ed una notevole esperienza di combattimento. Tali caratteristiche li rendevano adattabili a qualsiasi condizione di combattimento.



La 1ª divisione paracadutisti tedesca

Nel 1936, dopo l'interesse sviluppatosi intorno alla sperimentazione dei primi nuclei di paracadutisti in Unione Sovietica, anche la Germania avvia un proprio progetto teso a dotare le sue forze armate di unità aviotrasportate da inglobare nella Wehrmacht, allora in piena ricostituzione dopo il periodo buio del primo dopoguerra.
Il fautore principale di questo programma è il generale Kurt Student, il quale fa proprie e sviluppa le dottrine di impiego dei paracadutisti, portando gli standard operativi dell'epoca ai massimi livelli. Il segreto del successo delle formazioni aerotrasportate, secondo Student, è tutto nella sorpresa e nella rapidità di esecuzione. A tal fine, non è necessario un impiego massiccio (come ad esempio prevede la dottrina sovietica) dei reparti, bensì sono preferibili azioni portate da unità sensibilmente più piccole, quindi più snelle e più rapide nel loro dispiegamento a terra. Il compito di questi uomini non è, contrariamente a quanto fino ad allora pensato, quello di occupare e tenere gli obiettivi, ma solo quello di prenderne possesso in



attesa dell'arrivo delle più consistenti e pesantemente armate forze di terra.
Pertanto, nel gennaio del 1937, nasce un primo battaglione di paracadutisti. Successivi sviluppi portano sia l'esercito che l'aviazione tedesca a formare nuclei di truppe paracadutate ognuno per proprio conto; tale situazione ambigua dura fino al 1939, quando un'ordinanza ufficiale impone la gestione del nuovo Corpo da parte della sola aviazione militare, dando contemporaneamente il via ad una riorganizzazione dei reparti.
Allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, i paracadutisti non sono ancora pronti per un impiego operativo su vasta scala, pertanto solo due battaglioni del neonato 1° reggimento prendono parte alle ultime operazioni precedenti alla caduta della Polonia, occupando alcuni aeroporti e presidiando importanti vie di comunicazione.
Il battesimo del fuoco per i paracadutisti giunge nel maggio del 1940, durante l'invasione della Danimarca e della Norvegia.
A queste azioni partecipa solo il I battaglione del 1° reggimento il quale, oltre a conquistare alcune importanti vie di comunicazione, partecipa alle operazioni nella zona di Narvik in appoggio alle truppe da montagna tedesche, impegnate contro inglesi e francesi.



Il 10 maggio del 1940 si compie la prima azione di rilievo per le neonate unità aerotrasportate.
Viene attaccato infatti il complesso difensivo belga che fa capo al forte di Eben Emael, sul canale Alberto. 42 alianti scaricano davanti agli stupefatti difensori una compagnia di paracadutisti ed una sezione del Genio aerotrasportato, che mettono rapidamente a tacere tutte le postazioni.



In contemporanea, anche l'Olanda sperimenta l'efficacia delle truppe aerotrasportate tedesche; in pochissimi giorni infatti, grazie ad un massiccio aviolancio dietro le proprie linee, le forze armate olandesi si disgregano, portando il Paese alla resa.
A questa operazione, sicuramente meno spettacolare di quella in Belgio ma di più ampia portata, partecipano ben 11 gruppi di paracadutisti (4.000 uomini) e ben due divisioni aerotrasportate (12.000 uomini).
L'Operazione "Merkur", l'invasione dall'aria di Creta, avviata il 20 maggio 1941, consacra i fanti dell'aria tedeschi all'attenzione mondiale, in un tripudio propagandistico che nasconde però le elevate perdite subite in questa operazione.
Alcune inesattezze nelle informazioni sull'effettiva consistenza del presidio nemico, provocano infatti un impiego del tutto sottodimensionato di forze, (7.000 paracadutisti mandati a combattere una forza anglo-greca stimata in 6.000 unità, ma rivelatasi almeno tre volte maggiore).
Le perdite, per gli uomini di Student, ammonteranno almeno a 3.000 uomini, tanto che Hitler, impressionato dal costo in vite umane della conquista di Creta, ordina di sospendere tutte le operazioni aerotrasportate in grande stile (tra cui la progettata invasione dall'aria dell'isola di Malta, spina nel fianco dei trasporti navali dell'Asse verso il fronte africano).
Comunque sia, l'esito vittorioso della campagna di Creta non solo dimostra l'efficacia dei nuovi metodi di sbarco aereo, ma segna anche la fine del periodo in cui le forze paracadutiste vengono valutate solo come strumento per locali attacchi di sorpresa. Da questo momento in avanti infatti, il loro impiego sarà prevalentemente terrestre, come forza d'urto rapida o sottoforma di presidio dinamico di tratti di fronte.



LA CAMPAGNA DI RUSSIA

La Campagna Orientale pone i paracadutisti tedeschi di fronte a problemi nuovi; è iniziata una lotta contro la vastità del terreno, la moltitudine dell'avversario e la sua produzione in massa di materiale bellico.
La profondità delle distese dell'entroterra sovietico ed il carattere amorfo del territorio si offrono più a pesanti azioni in massa da parte di grandi unità corazzate e motorizzate, pertanto nella prima fase dell'invasione dell'Unione Sovietica i paracadutisti continuano il loro addestramento come unità di seconda schiera.

Il loro primo impiego ad est è relativo all'inverno 1941-42, quando reparti aviotrasportati combattono attorno a Leningrado per opporsi alla controffensiva sovietica tesa a spezzare l'accerchiamento tedesco attorno a questa importante città. La Campagna invernale successiva, quella 1942-43, vede i paracadutisti schierati a protezione di un fronte elastico nella zona a nord di Smolensk, sulla linea Demidov-Starina-Precistava, che con il disgelo viene investita da potenti attacchi nemici. Le perdite in questo periodo sono paurose, tanto da ritenere necessario il trasferimento in Francia della divisione per un periodo di riposo e riorganizzazione dei reparti.



NASCE LA 1ª DIVISIONE

L'altissimo tributo in vite umane pagato per Creta e le successive indicazioni emerse durante i combattimenti in Unione Sovietica, portano l'Alto Comando germanico a rivedere alcuni dettagli nell'organizzazione delle truppe paracadutiste, ancora strutturate su reparti troppo leggeri e bisognosi quindi dell'appoggio delle forze di terra in tempi piuttosto brevi.
Al fine di creare una grande unità organica ed indipendente, nell'aprile del 1943 viene allora operata la fusione tra il 7° FliegerKorps e la 22ª divisione aerotrasportata della Wehrmacht. Nasce così 1ª divisione Fallschirmjäger.

LA CAMPAGNA D'ITALIA

Terminata la seconda sanguinosa campagna invernale, la 1ª divisione viene inviata in Francia per godere di un periodo di riposo e riorganizzazione, del quale però non riesce ad usufruire: il 10 luglio 1943 infatti gli angloamericani sbarcano in Sicilia, sbaragliando in pochissimi giorni le poco motivate unità italiane poste a difesa dell'isola.



I paracadutisti tedeschi vengono quindi richiamati dalla zona di Avignone, trasportati prima a Napoli e quindi, il 13 luglio, direttamente lanciati sul fronte, presso Catania.
Gli uomini del generale Heidrich mettono in opera una tattica efficace, tanto da ritardare al massimo l'avanzata Alleata e consentire al resto delle forze armate tedesche l'evacuazione dell'isola. Quando infine un'offensiva angloamericana con direttrice Palermo-Catania minaccia di accerchiarla, l'unità viene ritirata.
L'impiego successivo vede i Fallschirmjäger impegnati a contrastare le forze nemiche sbarcate a Salerno, fianco a fianco con la divisione corazzata "Hermann Goering".
Le due formazioni partecipano insieme al tentativo, peraltro quasi riuscito, di ricacciare in mare le truppe angloamericane. Il 3° reggimento, dopo lo sfondamento del fronte a Salerno, viene inviato ad Ortona a contrastare le truppe inglesi che risalgono lungo la costa Adriatica della penisola italiana.
Ma dove le virtù militari degli uomini della 1ª divisione risaltano maggiormente è a Cassino; punto che per ragioni strategiche e geografiche costituisce la chiave di accesso a Roma ed all'intera Italia centro-settentrionale. I paracadutisti vi si aggrappano letteralmente, resistendo per settimane all'attacco di forze soverchianti, appoggiate da terra e dall'aria.
Cassino costituisce, unitamente a Creta, l'epopea ed il momento di massimo splendore della 1ª divisione e delle forze paracadutiste tedesche in generale. Fuori dai concetti e dalle dottrine per cui si batterono, la loro accanita resistenza è ormai storia delle gesta militari di ogni epoca. La città viene abbandonata nella notte tra il 17 ed il 18 maggio 1944, quando ormai si comprende che sta per essere accerchiata da Ovest e da Est.



I reparti della 1ª divisione seguono, ritirandosi nel nord, il deflusso dalla penisola italiana dell'esercito tedesco, partecipando attivamente ai combattimenti sulla Linea Gotica nell'inverno 1944-45, dai quali ne escono praticamente distrutti.
L'unità cessa la sua resistenza ai piedi delle Alpi nell'aprile 1945, dopo aver sofferto perdite indicibili nei combattimenti intorno a Bologna e a Rimini, con la resa alle truppe Alleate consegnata dall'ultimo comandante dell'unità, il maggior-generale Karl Lothar Schultz.

LA 1ª DIVISIONE PARACADUTISTI A CASSINO

COMANDANTE : maggior-generale Richard Heidrich

FALLSCHIRMJÄGER REGIMENT 1 (colonello Schutlz)
I battaglione al comando del maggiore von der Schulemburg
II battaglione al comando del maggiore Groschke
III battaglione al comando del maggiore Becker*
* Il III battaglione verrà completamente distrutto durante la battaglia di Cassino, poi ricostituito ed affidato capitano Folster
FALLSCHIRMJÄGER REGIMENT 3 (colonnello Heilmann)
I battaglione al comando del maggiore Böhmler
II battaglione al comando del capitano Foltin
III battaglione al comando del maggiore Kratzert*
* Il III battaglione verrà distrutto durante i combattimenti, poi ricostituito ed affidato al capitano Liebscher
FALLSCHIRMJÄGER REGIMENT 4 (colonnello Walther)
I battaglione al comando del capitano Beyer
II battaglione al comando del capitano Huebner
III battaglione al comando del maggiore Grassmel
FALLSCHIRM ARTILLERIE REGIMENT 1 (maggiore Schramm)
I battaglione Anticarro
I battaglione Genio
I battaglione Trasmissioni
I battaglione Mitraglieri
I Battaglione Sanità



Il brevetto da paracadutista della Luftwaffe.



Il simbolo della 1ª divisione paracadutisti tedesca.

La seconda battaglia di Cassino: morte di un Monastero...

L'elemento caratterizzante della seconda battaglia di Cassino può essere semplificato in un avvenimento che ne traccia il filo conduttore principale: il bombardamento del celebre Monastero di Montecassino.

Con lo svolgersi delle operazioni militari infatti, questa maestosa costruzione poggiata sulla cima dell'omonimo colle era divenuta una presenza incombente su tutto il campo di battaglia, con conseguenze psicologiche negative per i soldati Alleati che si dibattevano tra il fango e le pallottole nemiche giù, nella valle sottostante.

Dovunque ci si spostasse nella piana di Cassino, l'Abbazia rimaneva sempre visibile lassù, in alto, e sembrava spiare ogni minimo movimento per chilometri tutto intorno.

Al 10 di febbraio, con i francesi bloccati sul colle Belvedere, i britannici fermi sulla costa e gli americani impantanati nella valle del Rapido o inchiodati sul monte Castellone e la Testa del Serpente, apparve chiaro che il primo tentativo di conquistare la roccaforte tedesca, rappresentata dalla città di Cassino e dalle quote circostanti, stava fallendo.

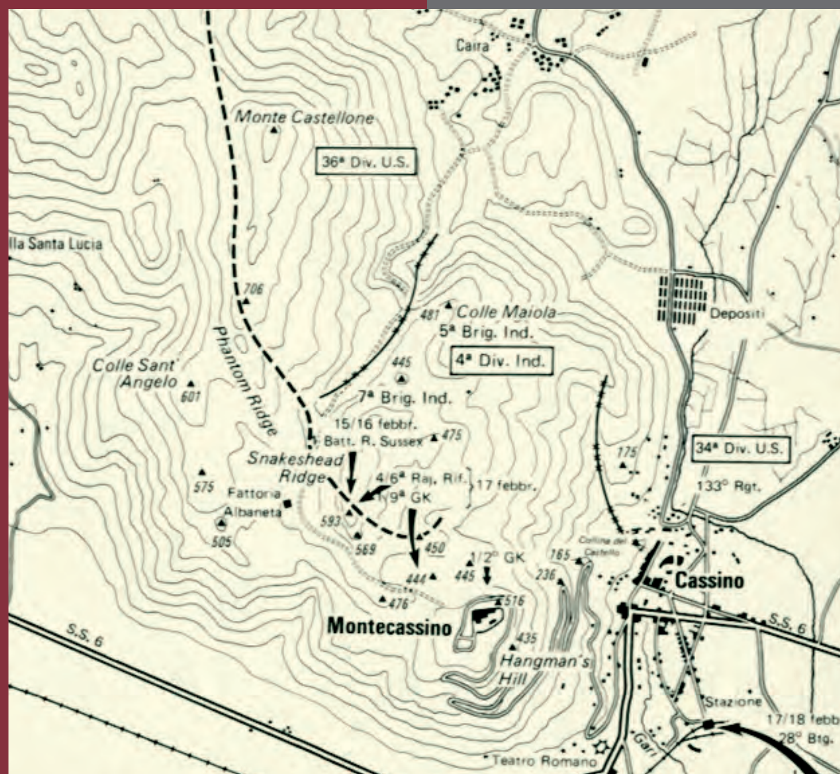
C'erano state perdite ingenti da parte delle truppe impegnate nelle prime operazioni di sfondamento della Linea Gustav, così l'alto comando Alleato decise di gettare nella mischia forze fresche.

La 2ª divisione di fanteria neozelandese e la 4ª indiana furono trasferite dall'VIII alla V Armata, formando il Corpo d'Armata neozelandese. La nuova unità diede il cambio al II Corpo americano, rilevando gli stremati uomini della 34ª (4ª divisione indiana) e della 36ª divisione statunitensi (2ª divisione neozelandese).

Da Anzio intanto, non giungevano che notizie poco incoraggianti. Ci si aspettava a giorni la controffensiva tedesca su larga scala e veniva quindi ritenuto indispensabile lanciare al più presto possibile un altro attacco contro la città di Cassino, in un ulteriore tentativo di aprirsi la strada verso Roma ed attirare in tal modo le forze tedesche lontano dalla costa laziale.

Si stava così determinando una situazione paradossale: nemmeno un mese prima si era dato inizio all'operazione di Anzio per evitare un ristagno sulla Linea Gustav; ora la situazione si era capovolta; bisognava correre in soccorso di Anzio per evitare il disastro.

Il compito di condurre il nuovo attacco con-







Truppe indiane della 4ª divisione si portano in linea, allo scopo di rilevare le posizioni tenute dagli stremati fanti della 34ª divisione americana.
Saranno loro a condurre il prossimo attacco a Montecassino.



tro la Gustav fu assegnato ad un militare di ferro: il generale Cyrill Freyberg, nominato da poco comandante del Corpo d'Armata neozelandese. Era un uomo autoritario, con una reputazione di alto prestigio conquistata fin dai tempi della Prima Guerra mondiale. Aveva comandato le truppe britanniche nell'isola di Creta, durante l'attacco tedesco del 1941 e successivamente aveva dato ottima prova di sé durante le battaglie nel deserto nordafricano.

Il suo piano prevedeva che la 4ª divisione indiana conquistasse Quota 593, partendo dalla testa di ponte americana sulla montagna, e piegasse poi verso Montecassino.

Contemporaneamente, la 2ªdivisione neozelandese doveva sfondare sul fiume Rapido e, seguendo la linea ferroviaria, impadronirsi della stazione per permettere subito dopo di irrompere nella vallata del Liri.

A questo punto però, sorse il problema del Monastero. Freyberg intuì tra le sue truppe un certo nervosismo dato da quell'enorme edificio in cima alla collina che dominava Cassino. A questa impressione generale, si aggiunsero inoltre gli ultimi rapporti provenienti dalle unità americane impegnate sulle alture circostanti, i quali davano la collina dell'Abbazia come la chiave di volta e baluardo dell'intero sistema difensivo tedesco.

Ai primi di febbraio 1944 quindi, il generale Tuker, comandante della 4ª divisione indiana che doveva sferrare il prossimo attacco contro Montecassino, chiese al Servizio Informazioni della V Armata notizie dettagliate sull'Abbazia e, con grande sorpresa, si sentì rispondere che non ve ne erano.

Di propria iniziativa egli si recò allora a Napoli e cominciò a cercare tutto quanto potesse essergli utile a conoscere la reale natura del suo prossimo obiettivo. Trovò in una vecchia libreria un volume descrittivo sull'edilizia del Monastero e cominciò a studiarlo. Ciò di cui venne a conoscenza lo lasciò interdetto; fino ad allora aveva certamente intuito che quella costruzione fosse molto solida, ma non si sarebbe aspettato di leggere che era addirittura "*un edificio robustissimo, con mura alte 45 metri e spesse alla base almeno tre. Vi si accede da un unico ingresso, attraverso un androne la cui volta e formata da blocchi di pietra lunghi anche 10 metri*".

Tornato a Cassino, preparò un rapporto dettagliato per il proprio superiore, generale Freyberg, dove si poteva leggere testualmente che "*Montecassino è una fortezza moderna che deve essere affrontata con metodi moderni.*





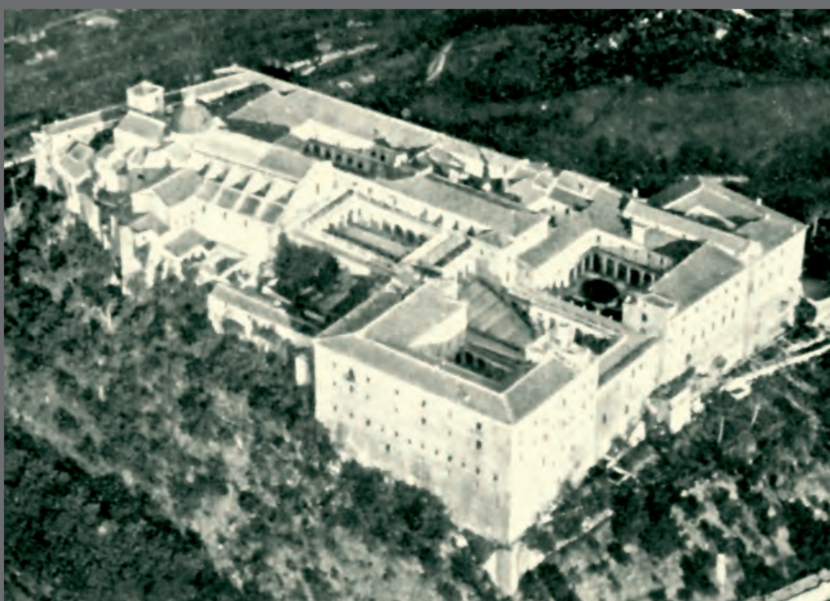
Soldati americani sulle pendici del monte Castellone. Nella notte tra il 12 ed il 13 febbraio, questi uomini sono ritirati dalla montagna dopo aver dovuto affrontare, prima ancora che i tedeschi, i rigori di un clima terribile. Numerosi saranno i casi di congelamento curati dagli ospedali da campo nelle retrovie.



Il generale Francis Tuker, comandante della 4ª divisione indiana.



Il generale Harding, Capo di Stato Maggiore di Alexander.



Una vista dall'alto dell'Abbazia, prima della sua distruzione.

I normali mezzi del nostro Genio probabilmente non servirebbero a nulla, possiamo solo affrontarla dall'aria con bombe dirompenti. Anche se non sembra che il Monastero sia effettivamente occupato dai tedeschi, è certo che i resti delle truppe che difendono la posizione non esiterebbero ad usarlo come ultimo caposaldo. E' importante quindi, distruggere l'Abbazia per impedire che il nemico la occupi".

Il rapporto si concludeva con una nota molto critica, che rappresentava una sferzata contro il Servizio Informazioni Alleato: "*Quando si chiama una formazione alla conquista di un obiettivo simile, si dovrebbe essere prima certi che lo si possa prendere con i mezzi dei quali si dispone, senza che si debba andare in giro per le librerie di Napoli a cercare ciò che dovrebbe essere noto da molte settimane*".

La conclusione del rapporto di Tuker è molto importante per un'attenta analisi storica sull'avvenimento.

Egli non considera il Monastero occupato dai tedeschi, tuttavia ne suggerisce la distruzione come azione "preventiva", tesa ad evitare che lo stesso si trasformi in una formidabile posizione difensiva per il nemico. E' sintomatico notare che proprio il bombardamento creerà quella "formidabile posizione difensiva" che si voleva a tutti i costi evitare, anche al prezzo di distruggere un importante edificio dall'elevato valore storico, religioso e culturale come l'Abbazia di Montecassino.

Subentrarono a questo punto problemi relativi all'autorizzazione di un'operazione del genere; fin da quando gli Alleati avevano messo piede in Sicilia infatti, si era sempre considerato da parte Alleata che l'Italia era un Paese ricco di opere d'Arte, di monumenti e di edifici dall'alto significato storico e religioso. Di conseguenza, le direttive di Eisenhower imponevano già dal luglio 1943 una condotta improntata al massimo rispetto, onde evitare la loro inclusione all'interno di operazioni militari che potessero provocarne la distruzione.

Stavolta però c'era di mezzo un'importante operazione, tesa a spianare la via per Roma; si trattava di superare Cassino, portare aiuto alla testa di ponte di Anzio, minacciata di annientamento, ed entrare nella Capitale d'Italia.

Ebbe allora inizio il valzer delle telefonate, dalla cui confusione si può capire quanto la questione fosse diventata spinosa. Cercheremo di esporre la sequenza delle comunicazioni avvenute tra i vertici di comando Alleati sperando di riuscire ad essere sufficientemente chiari.



Un ufficiale del Servizio Informazioni Alleato, intento a studiare le carte della ricognizione aerea presso una delle basi dislocate intorno a Foggia.



L'equipaggio di un bombardiere americano al rientro da una missione. L'organizzazione delle Forze Aeree Alleate era molto frazionata; in Italia operavano infatti aerei appartenenti a ben nove comandi differenti, per un ammontare totale di velivoli a disposizione variabile dai 2.600 ai 2.900.



Poco poteva la Luftwaffe tedesca contro lo strapotere Alleato nei cieli italiani. Il numero di velivoli operativi era infatti di poco superiore alle 200 unità. Nella foto: un Messerschmitt Me.410 del 2-122 Staffel, di stanza a Frosinone, caduto sul fronte del Sangro.

Freyberg chiamò il Capo di Stato maggiore di Clark, generale Gruenther, e chiese il bombardamento dell'Abbazia; Gruenther a sua volta non poteva autorizzare una cosa del genere e tentò di mettersi in contatto con il suo superiore, che però si trovava ad Anzio e non poteva essere rintracciato. Chiamò allora il generale Harding, Capo di Stato Maggiore del generale Alexander (comandante delle forze Alleate in Italia) e poi, finalmente, riuscì a mettersi in comunicazione con Clark.
Quest'ultimo rispose che non vedeva motivo di bombardare il Monastero, ma che tuttavia riteneva corretto conferire con Alexander per esporgli il proprio punto di vista. Poco più tardi, Gruenther parlò anche con il generale Keyes, comandante del II Corpo americano, il quale confermò che a suo parere il bombardamento dell'Abbazia era inutile, perché una volta distrutta questa sarebbe stata certamente trasformata in una fortezza. Keyes informò inoltre Gruenther che, secondo informazioni in suo possesso, all'interno dell'edificio si trovavano circa 2000 profughi civili.
Più tardi, Harding richiamò Gruenther per informarlo che il generale Alexander era favorevole al bombardamento se Freyberg ritenesse davvero questo una necessità militare. Gruenther ribatté che il generale Clark era molto perplesso sull'effettiva utilità di un'azione del genere, ma la risposta di Harding fu lapidaria: "*Il generale Alexander ha comunicato il suo punto di vista in maniera molto chiara. Si rammarica molto che il Monastero debba essere distrutto, ma non vede altra alternativa*".
Apprendendo questa risposta, Clark comunicò che, nonostante non fosse d'accordo con il bombardamento, egli si rimetteva al giudizio di Freyberg e chiese di poter parlare con Alexander appena possibile.
Freyberg rimase della propria idea: Montecassino era un obiettivo militare e chiunque si opponesse al progetto di bombardarlo doveva assumersi la responsabilità di un eventuale fallimento del successivo attacco di terra.
Allo scopo di accertare se le truppe tedesche sfruttassero effettivamente l'Abbazia a scopi difensivi, il giorno 13 il generale Eaker, comandante delle Forze Aeree Alleate del Mediterraneo, sorvolò Montecassino su di un Piper insieme con il generale Devers. Il piccolo velivolo riuscì a volare indisturbato sulle mura dell'Abbazia a meno di 50 metri di altezza. Entrambi gli ufficiali riferirono di aver visto almeno l'antenna di una stazione radio all'interno del Monastero e soldati nemici entrare ed uscire dall'edificio.

Una drammatica telefonata

(dal diario personale del generale Gruenther)

Ore 19:00 del 12 febbraio 1944.
Il telefono squilla presso la tenda del generale Gruenther, Capo di Stato Maggiore di Clark. Dall'altro capo del filo c'è il generale Bernard Cyrill Freyberg, comandante del Corpo d'Armata neozelandese.


Gruenther

Freyberg:
"*Richiedo per il giorno 13 l'appoggio dell'aviazione nella zona di Cassino*"
Gruenther:
"*Non credo sia possibile, generale. Per domani sono previste numerose azioni aeree nel settore di Anzio. Comunque sia, può specificare che tipo di obiettivo desidera venga colpito?*"
Freyberg:
"*Io desidero che sia attaccato il convento!*"
Gruenther:
"*Vuole dire l'Abbazia? Ma non è nemmeno segnata sulla carta degli obiettivi per l'aviazione!*"


Freyberg

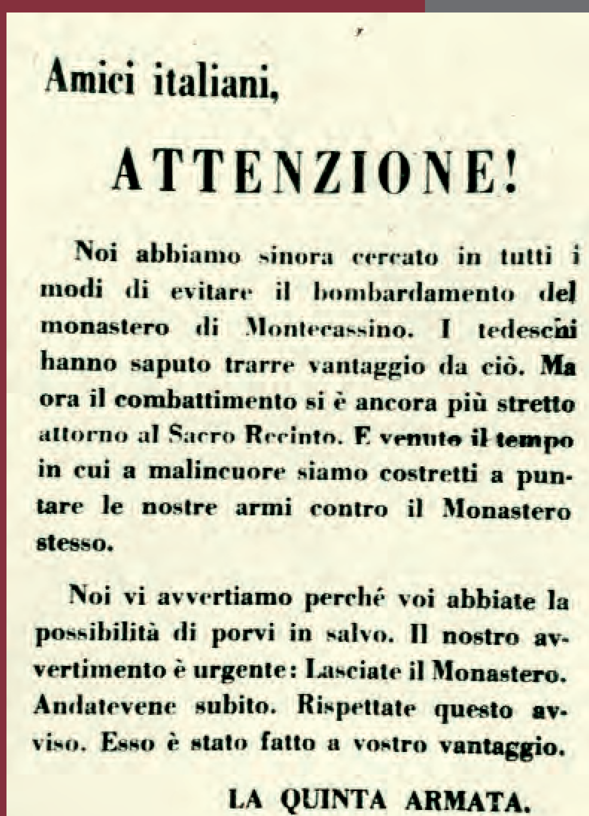
Freyberg:
"*Sulla mia è segnata di sicuro!*
*Comunque io desidero che venga bombardata! Gli altri obiettivi sono meno importanti, questo invece è vitale. Il Comandante di divisione incaricato di condurre l'offensiva (*Tuker- N.d.A.*), indica che l'Abbazia è un obiettivo essenziale, ed io condivido in pieno il suo parere!*"
Gruenther:
"*Generale, io non ho l'autorità per ordinare quanto da lei richiesto. Mi lasci parlare con il generale Clark; questa è una decisione che solo lui può avallare*".


Il generale Clark con il suo superiore in Italia, generale Alexander. Il primo espresse le proprie perplessità sul bombardamento di Montecassino; il secondo si rimise semplicemente al volere di Freyberg.

Dal momento che ciò sembrava confermare l'esigenza militare del bombardamento, il generale Wilson (comandante delle forze Alleate del Mediterraneo) sottoscrisse quel giorno stesso l'ordine di distruggere dal cielo l'Abbazia.
La stessa mattina, Alexander telefonò a Clark, e chiese chiarimenti sulla sua disapprovazione circa l'azione aerea su Montecassino. Clark confermò la propria idea avversa, portando le sue motivazioni inerenti al valore storico e religioso dell'edificio e specificando inoltre che al suo interno si trovavano numerosi civili.
Alexander, pur comprendendo tutto ciò, ribatté che "*se Freyberg ritiene che il Monastero debba essere bombardato, il Monastero sarà bombardato*".
A rinforzare la schiera dei contrari al bombardamento, giunsero a turno anche i generali Ryder e Juin, ma ormai la decisione era già presa; Montecassino sarebbe stata distrutta, in quanto obiettivo militare a tutti gli effetti.
Furono quindi diramati gli ordini necessari all'arretramento della 4ª divisione indiana nella notte tra il 14 ed il 15 febbraio, onde evitare che venisse coinvolta nel bombardamento dell'Abbazia. Inspiegabilmente, si decise che questa sarebbe tornata sulle proprie posizioni solo nella mattina del 16; un giorno dopo l'incursione quindi. Questo dettaglio, apparentemente poco importante nell'ambito di una vicenda così tragica, si rivelerà molto importante nel corso dei combattimenti che si svilupperanno successivamente.
Parallelamente, per mezzo di apposite granate, vennero lanciati sulla montagna migliaia di manifestini per avvertire i monaci ed i civili (e involontariamente anche i tedeschi che erano tutto intorno all'Abbazia) dell'imminente pericolo, con l'invito a sgombrare l'intera area del Monastero.
Nessun volantino cadde entro le Sacre mura, ma un rifugiato civile ne raccolse uno all'esterno e lo consegnò, correndo qualche rischio, all'Abate. L'anziano prelato, che ormai da settimane vedeva le granate cadere sempre più vicine (alcune colpirono anche l'Abbazia), chiese al comando tedesco di poter usufruire in sicurezza di una vecchia mulattiera che portava verso la valle, onde permettere l'evacuazione loro e dei numerosi civili che si trovavano nell'edificio. I tedeschi acconsentirono, comunicando però che il tutto non poteva avere inizio prima dell'alba del 16 febbraio.
Quello che tutti ignorano sul colle in quel momento è che il bombardamento, originariamente fissato per il 13 prima e poi per il 14, è stato rimandato alla mattina del 15.



L'Abbazia di Montecassino, in una foto prebellica.



Amici italiani,

ATTENZIONE!

Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più stretto attorno al Sacro Recinto. È venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero stesso.

Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo. Il nostro avvertimento è urgente: Lasciate il Monastero. Andatevene subito. Rispettate questo avviso. Esso è stato fatto a vostro vantaggio.

LA QUINTA ARMATA.

Il volantino lanciato sulla collina del Monastero per invitare i monaci ed i civili ad abbandonare l'Abbazia. In esso si fa chiaro riferimento all'imminenza di azioni militari contro il Sacro Edificio, ma ovviamente non si specifica di quale natura esse siano.



Sfollati nel Monastero di Montecassino. Le prime vittime tra loro si contano il 5 febbraio: due donne, un uomo ed un ragazzo, vengono uccisi da colpi di artiglieria caduti all'interno del recinto.





L'Abbazia di Montecassino



LAbbazia di Montecassino venne fondata da San Benedetto nel 529 d.C. Il Santo, prima di allora, aveva creato alcune piccole comunità di monaci a Subiaco, dove aveva elaborato e sperimentato idee che negli ultimi diciotto anni della sua vita si maturarono concretizzandosi nella prima grande comunità dell'ordine Benedettino.
Giunto a Cassino, San Benedetto notò subito quanto fosse adatta quella vetta per la preghiera ed insieme come fortezza sicura contro qualsiasi attacco. Per prima cosa, vennero demoliti i resti di un tempio pagano, al posto del quale venne consacrato un altare; subito dopo iniziò la costruzione vera e propria dell'edificio.



Nel 581, quarant'anni dopo la morte di San Benedetto, il Monastero subì la prima distruzione da parte dei Longobardi, che volevano usarlo come roccaforte contro i Romani. L'opera di ricostruzione venne attuata solo nel 717 grazie al monaco inglese, poi santificato, Willibald. Questa volta l'Abbazia resistette due secoli; la seconda distruzione, ad opera dei saraceni, avvenne nell'883 e passarono settant'anni prima che l'edificio venisse nuovamente ricostruito. Il periodo successivo segnò l'età d'oro di Montecassino, che godè di grande prosperità ed influenza. Mentre i monaci si dedicavano all'ideale Benedettino di santità attraverso la preghiera, il lavoro e lo studio, i possedimenti dell'Abbazia nelle vallate circostanti avevano raggiunto la straordinaria estensione di 100.000 ettari.
Ancora una volta però il monastero doveva essere distrutto, stavolta non per colpa dell'uomo; nel 1349 infatti, un terremoto lo rase al suolo. L'ennesima ricostruzione iniziò subito e venne ultimata prima della fine del secolo. Seicentoquarantaquattro anni ancora dovevano passare affinchè la furia dell'uomo portasse nuovamente la distruzione a Montecassino. Dopo la totale distruzione avvenuta il 15 febbraio 1944 per opera dei bombardieri Alleati, una complessa opera di ricostruzione ridiede all'Abbazia il suo aspetto originario.
Nel 1950 sono state ritrovate le reliquie di San Benedetto e di Santa Scolastica, ora sistemate nell'altare maggiore. Pressoché integra si è conservata la cripta, decorata nel 1913 dagli artisti della scuola tedesca di Beuron.
L'Abbazia conserva tuttora la sua famosa biblioteca, pur se in parte compromessa dalle distruzioni belliche: del ricchissimo patrimonio, frutto di un immenso lavoro culturale, oggi si conservano ancora oltre 1.000 codici, 40.000 pergamene e tutto il fondo delle opere a stampa con 250 incunaboli.



Il primo documento ufficiale del volgare nostrano, conservato nella biblioteca di Montecassino, è del 960. Si tratta del cosiddetto "Placito Capuano", un atto giudiziario nel quale tre testimoni garantivano l'appartenenza di certe terre al Monastero di Montecassino.
La biblioteca è stata dichiarata monumento nazionale e rientra nel novero delle biblioteche pubbliche statali. Inoltre, all'interno dell'Abbazia, è visitabile un interessante museo, dove vengono conservate numerose opere e reperti di grande pregio e valore, tra cui manoscritti, libri, disegni e stampe, resti della Basilica, reperti etruschi e di arte romana, statuette lignee, vasi ellenici, etruschi e italici, pitture e sculture benedettine, ricami e merletti.



LA FINE DELL'ABBAZIA

Poco dopo le 9:30 del 15 febbraio, diciannove ore prima che l'Abbazia venisse evacuata secondo gli accordi presi tra l'Abate ed i tedeschi, il primo di 250 aerei da bombardamento giunse sulla verticale di Montecassino.

Le varie ondate colpirono l'Abbazia principalmente durante la mattina, ma altri aerei fecero la loro comparsa anche durante il resto della giornata.

Quel giorno, circa 500 tonnellate di alto esplosivo distrussero il Monastero, riducendo in briciole secoli di cultura e di storia.

Tra le ondate dei bombardieri si inserì, per contribuire alla distruzione, anche l'artiglieria che effettuò uno dei più massicci concentramenti alle 10:30, quando il II Corpo Alleato sparò sull'obiettivo 266 granate di vario calibro (203, 240, 155 e 105 mm).

Il cannoneggiamento successivo all'azione degli aerei, fu con molta probabilità il principale responsabile della maggior parte delle vittime tra gli sfollati quella mattina. Molti civili infatti, terrorizzati dall'azione delle bombe lanciate dai velivoli, si portarono fuori dall'Abbazia, cercando scampo lungo gli scoscesi pendii del colle. Fu proprio in quel momento che, totalmente allo scoperto, vennero colpiti dal fuoco dei cannoni (si stima che i morti tra gli sfollati, siano calcolabili tra le 200 e le 250 unità).

Contrariamente a quanto normalmente negli anni successivi fu scritto, il bombardamento del 15 non fu il solo a colpire il Monastero.

Nel pomeriggio stesso, 48 cacciabombardieri colpirono Montecassino con 24 tonnellate di bombe, mentre il giorno dopo più di 100 aerei del tipo P-40 e P-51 tornarono sull'obiettivo. Il 17 febbraio, infine, 59 cacciabombardieri ne sganciarono altre 23 tonnellate.

L'azione aerea tuttavia non brillò per precisione; alcuni velivoli scambiarono infatti Cervaro per Cassino (colpendo un ospedale da campo inglese ed uccidendo 24 soldati ricoverati); altri ancora mancarono il bersaglio anche di 1.000 metri, centrando le unità indiane sui rilievi immediatamente a nord che nel frattempo erano arretrate proprio per non incappare in incidenti simili.

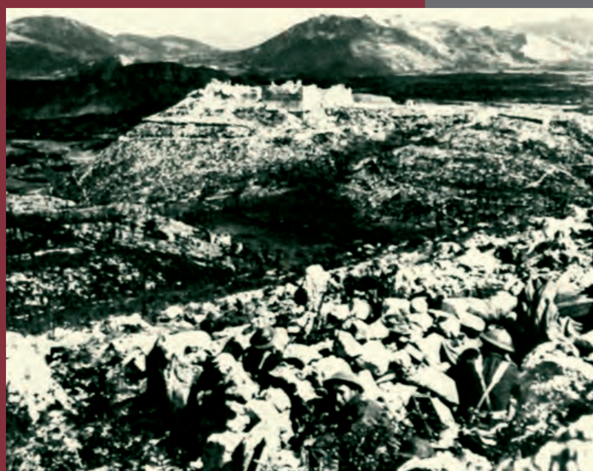
In definitiva, si calcola che solo un numero compreso tra il 10 ed il 30% di velivoli colpì effettivamente il colle dell'Abbazia.



Una eccezionale foto aerea, scattata esattamente sulla verticale del Monastero di Montecassino poco prima del bombardamento del 15 febbraio 1944. Le due linee chiare, visibili in alto, sono rispettivamente la strada statale 6 Casilina e la linea ferroviaria, intersecate dal fiume Gari/Rapido (all'estrema sinistra, in alto). La città di Cassino, non visibile nella foto, si trova a sinistra, sul bordo inferiore del colle dell'Abbazia.



Bombardieri americani passano su Cassino appena dopo aver sganciato le bombe sul Monastero.



Soldati britannici del Royal Sussex in posizione sulla "Cresta del Serpente". Sullo sfondo è visibile l'Abbazia distrutta. La pur notevole distanza dal Monastero non salvaguardò del tutto questi uomini dal bombardamento aereo.

Sebbene anche oggi, nell'epoca delle "bombe intelligenti" e delle operazioni militari denominate "chirurgiche", possa apparire quantomeno singolare il verificarsi di certi errori, occorre specificare che il bombardamento dell'Abbazia di Montecassino, sebbene deciso da comandanti di truppe di terra, fu una questione gestita totalmente "in proprio" dall'aviazione, e come tale non riuscì ad integrarsi perfettamente con la realtà e le esigenze del campo di battaglia.
Per quanto riguarda gli errori di mira, si deve tenere presente che quello era il primo tentativo di cooperazione tra i bombardieri medio-pesanti e fanteria. I primi si trovarono a colpire non un'area, bensì un obiettivo preciso, che seppur di grosse dimensioni era comunque minuscolo se paragonato, ad esempio, ad una città o ad un grosso insediamento industriale.
E' opportuno specificare anche che si verificarono alcuni problemi nella comunicazione dei piani a tutte le unità impegnate nell'azione. Basti pensare, ad esempio, che la 4ª divisione indiana era certa che il bombardamento non sarebbe avvenuto prima del 16 febbraio, tanto è vero che il suo comandante nel momento dell'incursione si trovava ad una riunione. Quest'ultimo fatto provocò la mancata sincronizzazione tra il raid aereo e l'attacco di terra al colle del Monastero, il quale potè essere sferrato (in misura peraltro ridotta) solo nella notte tra il 15 ed il 16 febbraio, ovvero più di dodici ore dopo la distruzione dell'Abbazia.
In quell'intervallo prezioso di tempo, i paracadutisti tedeschi (praticamente lasciati illesi dalle bombe), uscirono dai rifugi e occuparono le postazioni provvisoriamente abbandonate dalle unità indiane. Due giorni dopo, appena partito l'Abate, i monaci ed i civili scampati all'incursione, essi presero possesso delle rovine e ne fecero un'eccellente posizione difensiva.
In attesa del procrastinato attacco generale, toccò al I battaglione del Royal Sussex cercare di dirigersi verso il Monastero.
In quel momento esso si trovava a cavallo dello stretto crinale della Testa del Serpente, a circa 70 metri di distanza dagli avamposti nemici.
La sua posizione era a 400 metri dalla sovrastante Quota 593 (quasi 80 metri più in alto di Montecassino) e le compagnie B e C erano proprio sotto la Quota 593, mentre la compagnia A teneva il costone verso ovest.
Gli indiani del IV battaglione si trovavano invece più in basso, sul versante, con il I battaglione Gurkha di rincalzo alcune centinaia di metri indietro.

Un testimone racconta...

Christopher Buckley, corrispondente di guerra britannico, era presente la mattina del 15 febbraio 1944 al bombardamento dell'Abbazia di Montecassino. Egli ricorda: "*Quando il sole è tornato a splendere nel cielo e le nuvole di fumo si sono diradate, non ho visto grandi cambiamenti nella sagoma del Monastero. Qua e là si notava una breccia nel muro, una finestra appariva più grande del normale, il tetto appariva irregolare e dentellato; ma in sostanza l'edificio continuava a stare in piedi, dopo ore e ore di bombardamento aereo*".
Poco prima delle 14:00, giunge un'altra ondata di bombardieri medi a dare il colpo di grazia: "*Si sono buttati in picchiata, un attimo dopo una vivida fiammata si è alzata da una decina di punti. Poi una colonna di fumo alta oltre 150 metri si è levata al cielo. Per quasi cinque minuti è rimasta sospesa sull' edificio, assottigliandosi poco a poco in uno strano e sinistro arabesco. Poi il fumo si è fatto più rado ed infine è svanito. Stavolta la sagoma dell'Abbazia era mutata; il muro occidentale era totalmente crollato*".



Il fotogramma di apertura del documentario sul bombardamento dell'Abbazia di Montecassino, girato dagli Alleati la mattina del 15 febbraio 1944.



Una vista dell'incursione, immortalata da un fotografo americano che si trovava sulla cima di monte Trocchio.

Il Sussex attaccò la notte del 15 febbraio con una sola compagnia, complessivamente 3 ufficiali e 63 soldati. Dopo aver avanzato strisciando con molta difficoltà per non più di 50 metri, all'improvviso fu investito da granate a mano e raffiche di mitragliatrici.
Anche se alcuni riuscirono a raggiungere la cima, gli uomini del Sussex si trovarono ben presto a corto di granate e di fronte al pericolo di essere sterminati appena fosse sorto il sole, quindi si ritirarono prima dell'alba. Questo attacco costò ai britannici 32 soldati e 2 ufficiali.
Il giorno seguente, 16 febbraio, il Sussex ricevette l'ordine di attaccare una seconda volta durante la notte per la conquista di Quota 593. La compagnia D e un plotone della compagnia A doveva avanzare sulla sinistra e il resto della compagnia A sulla destra. Una volta conquistata la vetta, la compagnia B ne avrebbe rinforzato la difesa per respingere l'inevitabile contrattacco tedesco. L'inizio dell'assalto fu rinviato per ben due volte, perché il battaglione aspettava l'arrivo dei muli con il loro carico di bombe a mano. Purtroppo però, a causa del fuoco concentrato tedesco, parte del carico e dei preziosi animali andarono perduti. Inoltre, mentre le due compagnie di testa, il comando di battaglione e la compagnia di riserva si schieravano sulla linea di partenza per l'assalto, il fuoco dell'artiglieria americana (che sparava da una distanza di 500 metri nel fondo valle nel tentativo di neutralizzare Quota 575, circa 1000 metri al di là del Sussex), colpì le loro file, provocando delle vittime.
Dopo un'affrettata riorganizzazione, l'attacco ebbe finalmente inizio. Ma come nella notte precedente, il plotone di testa dopo aver avanzato per circa 50 metri fu investito da un nutrito fuoco di mitragliatrici e da fitti lanci da granate. Sulla destra, i due plotoni della compagnia A dovettero arrestarsi davanti ad un precipizio profondo 13 metri poi, costeggiandone il lato sinistro, si imbatterono in un crepaccio largo 7 metri e profondo 5.
Più avanti, sulla sinistra, la compagnia D distrusse alcune postazioni di mitragliatrici tedesche e si aprì un varco nella parte centrale di Quota 593. Tuttavia, nel confuso e furibondo corpo a corpo che ne seguì, non riuscì a rompere le difese del 3° reggimento paracadutisti.
Alcuni valorosi soldati si spinsero fino al lato opposto, ma nel buio precipitarono di sotto o vennero catturati.





Paracadutisti tedeschi del 4° reggimento sulle pendici di Quota 593. La quota era una posizione importantissima del campo di battaglia, in quanto dominava la stessa collina del Monastero, essendo 80 metri più in alto. Inoltre essa era una valida base di partenza per un attacco contro l'Abbazia. Di conseguenza, sia gli Alleati che i tedeschi se la contesero aspramente in una serie di attacchi e controattacchi che costarono molte perdite da ambedue le parti.



Una delle grotte scavate dai tedeschi sotto Quota 593, dove oggi sorge l'obelisco in memoria dei polacchi. Al suo interno poteva trovare posto una intera squadra di mitraglieri o di mortaisti.

Gli altri due plotoni della compagnia C e della E, il cui compito originario era quello di rinforzo contro eventuali contrattacchi, entrarono anche essi in azione, ma dato che le scorte di granate stavano per esaurirsi e le perdite divenivano sempre più rilevanti ricevettero l'ordine di ritirarsi.
Nell'azione notturna furono uccisi, feriti o fatti prigionieri 10 ufficiali e 130 soldati su un totale di 12 ufficiali e 250 soldati. In due notti le perdite del battaglione ammontarono a 12 ufficiali su 15 e di 162 soldati su 313, e senza alcun guadagno concreto.
Intanto, il 17 febbraio, il Corpo neozelandese fu finalmente pronto per lanciare l'attacco che, secondo i piani, avrebbe dovuto seguire il bombardamento del Monastero.
Il piano prevedeva che il IV battaglione del 6° reggimento fucilieri indiani attaccasse Quota 593 e, in caso di successo, puntasse poi su Quota 444 e verso il Monastero. Il 18 febbraio alle 2:15, il I battaglione del 2° reggimento Gurkha (VII brigata indiana) e il I battaglione del 9° reggimento Gurkha (V brigata indiana), avrebbero lanciato un attacco frontale su Montecassino, lungo la Testa del Serpente. Nella valle sottostante, il XXVIII battaglione neozelandese (Maori) doveva invece aprirsi un varco sul fiume Rapido e prendere la stazione ferroviaria di Cassino.
A mezzanotte, i fucilieri indiani cominciarono a muoversi cautamente lungo il costone, ma ben presto furono costretti a coprirsi dall'intenso fuoco avversario. Riuscirono comunque ad avanzare lentamente e alcuni piccoli gruppi raggiunsero, anche se con gravi perdite, la vetta di Quota 593.
Qui, ingaggiarono un cruento e disperato combattimento, ma alle 3:15 tutte e tre le compagnie di testa risultavano immobilizzate.
L'ultima compagnia fu gettata nella mischia alle 04:30, ma senza alcun risultato utile.
A circa 300 metri di distanza, un battaglione del 9° Gurkha si era intanto mosso verso Quota 444 e il Monastero. Dopo aver proceduto per un brevissimo tratto, si trovò intrappolato in un micidiale fuoco incrociato proveniente dalla sua sinistra e da Quota 593, e non potè procedere oltre. Il I battaglione del 2° Gurkha, cercando di avanzare verso il Monastero attraverso la Quota 450, raggiunse il burrone ai piedi del versante settentrionale di Montecassino solo per essere bersagliato alle spalle da un fitto lancio di granate. Manovrando per sfuggire alla minaccia, questi uomini finirono negli sbarramenti di filo spinato e mine antiuomo.







Soldati Gurkha del 2° reggimento all'attacco. Questi uomini erano di origine nepalese e servivano dal 1815 sotto la bandiera del Commonwealth britannico.
Nella Seconda Guerra mondiale, furono circa 40 i battaglioni Gurkha operativi, per un totale di 112.000 uomini.
Erano soldati duri, molto abili e tenaci, la cui caratteristica peculiare era l'uso del coltello "Kukri", visibile nella foto in alto.
I Gurkha hanno lottato fianco a fianco con l'esercito britannico in Siria, nel deserto Occidentale, in Italia, e in Grecia, dal Nord Malaya a Singapore e dal confine del Siam attraverso la Birmania fino a Imphal, poi di nuovo fino a Rangoon, meritando un totale di dieci Victoria Cross, la più alta decorazione inglese.



Nonostante la foga e l'alto spirito di sacrificio dimostrato negli attacchi, né gli indiani né i Gurkha riescono a scacciare i paracadutisti tedeschi da Quota 593 e dal terreno circostante. I primi hanno subìto perdite gravissime, al punto che al sorgere del giorno ricevono l'ordine di ritirarsi. I soldati nepalesi, invece, rimangono aggrappati allo sperone di Quota 450, ma con la luce si trovano nella scomoda posizione di non poter nè proseguire, nè ritirarsi.

Nonostante ciò, alcuni capisaldi tedeschi nelle vicinanze furono sopraffatti, ma alla fine la cortina di fuoco delle mitragliatrici sul versante settentrionale di Montecassino arrestò i Gurkha a soli 400 metri dal loro obiettivo.
E' evidente che né gli indiani nei pressi della Quota 593, né i Gurkha alla loro sinistra, potevano resistere a lungo alla luce del giorno, quindi i primi vennero ritirati sul fianco opposto, mentre ai Gurkha fu ordinato di trincerarsi sul lato destro di Quota 450.
Le perdite dei tre battaglioni impegnati nell'azione ammontarono in totale a 441 uomini tra ufficiali e soldati.
Nel frattempo, alle 21:30 dello stesso giorno, le compagnie del XXVIII battaglione neozelandese (Maori) attaccarono la stazione ferroviaria di Cassino, al di là del Rapido, conquistandola intorno alla mezzanotte.
Ma sebbene alle 23:15 fossero già state superate le zone allagate dal fiume, soltanto a notte fonda del 18 febbraio i genieri furono in grado di allestire un ponte Bailey, il quale però fu reso inutilizzabile dalla necessità di eseguire alcuni lavori sul terreno antistante che non potevano essere svolti alla luce del sole.
Così i Maori, già indeboliti per la perdita di circa 50 uomini, ebbero l'arduo compito di difendere la loro posizione senza l'appoggio di mezzi corazzati e di armi pesanti, presidiando un cuneo nelle postazioni nemiche che era però accerchiato dai tedeschi. Questi ultimi iniziarono a premere appena dopo il levare del sole, colpendo la stazione con il fuoco di mitragliatrici e mortai e, poco prima delle 14:00, attraversarono il fiume lungo la linea ferroviaria avvicinandosi ai Maori assediati.
Alle 15:15, coperti da un massiccio fuoco di mitragliatrici, mortai e cannoni, la fanteria germanica del 211° reggimento e della 90ª divisione panzergrenadieren avanzò ancora lungo la ferrovia e con l'appoggio dei carri armati irruppe nei recinti della stazione.
Un plotone della compagnia B fu letteralmente travolto e i Maori, nell'impossibilità di resistere, si ritirarono. Soltanto 66 uomini su 200 tornarono al loro battaglione.
Terminò così, il 18 febbraio, la seconda battaglia di Cassino. Quattro giorni di durissimi combattimenti non avevano portato a nulla se non ad uno sparuto ponte sul Rapido, peraltro costantemente sotto tiro dall'artiglieria tedesca.
Il prezzo pagato fu altissimo: un'Abbazia secolare rasa al suolo e un migliaio di soldati morti o feriti, così come pure molti civili innocenti. E i tedeschi erano ancora lassù, abbarbicati alla loro Linea Gustav.





La stazione ferroviaria di Cassino, aspramente contesa tra i Maori del XXVIII battaglione ed i panzegrenadieren tedeschi. Oggi non è più possibile riprenderla dalla stessa angolazione, ma l'architettura generale è rimasta la stessa di oltre sessant'anni fa.





Caduti tedeschi ed Alleati.
La particolarità delle battaglie di Cassino risiede nel fatto che, dopo ognuna di esse, il numero dei morti e dei feriti è tale da far tornare alla mente i sanguinosi scontri della Prima guerra mondiale.



Il Monastero, ieri e oggi...

Le foto d'epoca di questa pagina si riferiscono alla presenza all'interno del Monastero dei soldati tedeschi della divisione "Hermann Goering", nell'ottobre del 1943, con il fronte ancora lontano da Cassino.
Grazie all'interessamento di un loro ufficiale, il colonnello Julius Schlegel, fu possibile trasferire a Roma i tesori artistici custoditi all'interno dell'Abbazia, salvandoli così dalla distruzione.

Soldati tedeschi e monaci discendono la scalinata del Chiostro del Bramante.



La statua di San Benedetto, ai piedi della scalinata del Chiostro del Bramante.
L'opera, realizzata da P. Campi di Carrara, risale al 1736.
La scultura, pur se danneggiata dal bombardamento, potè essere recuperata con un restauro accurato nel dopoguerra.









Militari germanici e monaci benedettini discutono vicino alla cisterna ottagonale, al centro del Chiostro.
La sua caratteristica peculiare, è quella di essere equidistante dal Chiostro di ingresso e da quello dell'Archivio Monumentale.

Il salvataggio dei tesori dell'Abbazia



Il colonnello Julius Schlegel



Quando, il 15 febbraio del 1944, le prime bombe caddero sul Monastero di Montecassino, la distruzione giunse sulle mura del Sacro edificio ma non sui suoi tesori d'arte. Se oggi è ancora possibile ammirarli infatti, lo si deve principalmente a due uomini: il colonnello Julius Schlegel ed il capitano Maximilian Becker. Il primo, 57 anni, era comandante del reparto manutenzione dell'unità tedesca e, in tempo di pace, proprietario di una ditta di imballaggi e traslochi di Vienna; il secondo era invece un trentatreenne ufficiale medico, appassionato di archeologia. Schlegel venne a sapere che Cassino sarebbe stato inclusa nella prossima strategia difensiva tedesca durante una riunione presso il comando della divisione "Hermann Goering", ai primi di ottobre del 1943. Immediatamente comprese che tale decisione avrebbe comportato giocoforza la distruzione del Monastero, e quindi si adoperò assieme a Becker per convincere i monaci a trasferire altrove i tesori custoditi tra le mura dell'Abbazia. Il 14 ottobre del 1943 i due si presentarono dall'Abate Diamare cercando di convincerlo ad evacuare le opere d'arte ed i monaci stessi dal convento, perché ormai il fronte si stava avvicinando. L'anziano religioso dapprima si mostrò sospettoso, poi comprese che il pericolo paventato dai due tedeschi era reale, quindi accettò il loro aiuto. Furono reperiti in tutta fretta i legnami occorrenti per gli imballaggi e, per molti giorni, l'Abbazia divenne un unico laboratorio di falegnameria. Militari tedeschi e civili italiani lavorarono assieme alla costruzione delle casse occorrenti al trasporto e nel successivo stivaggio delle opere d'arte al loro interno. Schlegel e Becker sapevano di avere contro due fattori fondamentali: il tempo ed il fatto di non aver avvertito dell'impresa il loro diretto superiore, il generale Conrath, comandante della "Hermann Goering". Giunse a questo punto a trarli d'impaccio il tenente colonnello Bobrowsky, capo dell'ufficio amministrativo della divisione, amico di Schlegel e molto ben visto da Conrath. I due si recarono dal generale e gli spiegarono il loro progetto, non senza qualche timore; in fondo Schlegel stava da giorni distogliendo preziosi camion dal servizio al fronte, dove le truppe tedesche stavano combattendo contro forze nemiche preponderanti.



Il generale Conrath, comandante della divisione "Hermann Goering" e, alla sua sinistra, il tenente colonnello Bobrowsky.



Con loro sommo stupore, Conrath approvò la cosa e promise di intercedere con Berlino affinchè l'operazione potesse essere portata a termine senza ingerenze. In Germania avevano compreso infatti che quanto l'intraprendente colonnello stava facendo a Cassino poteva tornare utile ai fini propagandistici. In questo modo, oltre 70.000 volumi, 1.200 manoscritti, dipinti, statue, ori ed argenti di inestimabile valore furono evacuati con 120 viaggi.

Archivio e biblioteca, trasportati in un primo momento nella Rocca di Spoleto, vennero poi nuovamente trasferiti con un convoglio di dodici autocarri a Roma, per essere consegnati alle autorità vaticane il 10 dicembre del 1943.



Il capitano Becker



La statua dedicata a Julius Schlegel, nel Wertheimsteinpark di Vienna. L'incisione sul marmo della lapide lo ricorda come il salvatore del tesoro di Montecassino.




Ancora una vista del Chiostro del Bramante, così come questo appare una volta superato il Chiostro di ingresso. Esso misura 30 metri di larghezza e 40 di lunghezza, compresa la scalinata.




Salendo i gradini che portano all'antiportico del Chiostro superiore e volgendo lo sguardo indietro, si può ammirare la struttura del lato nord dell'Abbazia.




Il momento del commiato dall'ultimo carico di tesori in partenza per Spoleto. L'ingresso è quello oggi utilizzato dai visitatori dell'Abbazia.




Sono le ore 09:45 del 15 febbraio 1944. In un cielo limpido dopo tanti giorni di pioggia, fa la sua comparsa la prima ondata di velivoli Alleati, che sgancia le proprie bombe sul Monastero di Montecassino. All'azione parteciparono in tutto 142 B.17 (le famose "fortezze volanti"), 47 B.25 e 40 B.26, i quali trasportavano 450 tonnellate di bombe tra esplosive ed incendiarie.





Due viste del Chiostro di ingresso all'Abbazia, dove un tempo sorgeva il tempio ad Apollo; San Benedetto lo trasformò in oratorio per la preghiera comunitaria dei monaci. In questo oratorio il Santo morì, nell'atteggiamento descritto da San Gregorio Magno, suo biografo: "in piedi, sorretto da alcuni monaci dopo aver ricevuto l'Eucarestia".
Tale episodio è ricordato dal gruppo bronzeo, al centro del giardino, opera dello scultore A. Selva (1952) e dono del cancelliere tedesco K. Adenauer.
Il Chiostro di ingresso sfocia poi nel Chiostro del Bramante.





Un particolare della Cripta, sita esattamente sotto il coro superiore dei monaci e le due cappelle della Pietà e dell'Assunta.
Vi si accede scendendo una scalinata.
La volta centrale fu interamente ricostruita dopo il crollo di quella originale dovuto al bombardamento del 15 febbraio 1944.
Qui si trovano le due statue bronzee di San Benedetto e Santa Scolastica, opera del monaco cassinese F. Vignanelli, fuse nel 1959.









L'Abbazia distrutta, così come appariva nel febbraio del 1944 da Quota 593 e com'è oggi.





La statua di San Benedetto, decapitata dalle esplosioni. Il generale e comandante del Corpo di Spedizione Francese, Alphonse Juin, che guardò il bombardamento dalle sue posizioni a est di Cassino, ebbe a dichiarare nel suo diario: "Mi venne una specie di rimorso di coscienza al pensiero di essere stato coinvolto, seppure alla lontana, negli attacchi che provocarono questa distruzione".





Una vista del Monastero dalla zona dove oggi sorge il parcheggio del cimitero polacco. La ricostruzione dell'Abbazia comportò la movimentazione, dalla cima del colle, di circa 400.000 metri cubi di macerie solo per iniziare le opere di nuova edificazione.







LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Via Solferino, 28 - Milano

Anno 46 — N. 9 | 27 Febbraio 1944-XXII | Centesimi 60 la copia

Senza alcuna necessità militare e in odio ai monumenti della civiltà europea, gli anglo-americani hanno bombardato e distrutto la storica abbazia di Montecassino, seppellendo sotto le macerie dei sacri edifici i religiosi e gli abitanti dei dintorni che vi si erano rifugiati. Le bombe piovono nel famoso chiostro del Paradiso.

Subito dopo il bombardamento, la stampa di regime approfittò dell'evento per descrivere gli angloamericani come dei barbari e distruttori di simboli del cristianesimo.


Grumpy
B

La terza battaglia di Cassino: una città viene cancellata...

LA SITUAZIONE A MARZO

Alla fine del mese di febbraio, la testa di ponte di Anzio continuava a rappresentare per gli Alleati più una posizione difensiva che non un punto di partenza per un'offensiva verso Roma. Tuttavia, la sua sola presenza era sufficiente a mettere in serio pericolo tutte le truppe germaniche della X Armata che difendevano Cassino. Proprio per tale motivo, i tedeschi avevano incrementato la consistenza della loro barriera intorno alle forze del VI Corpo, rendendo loro impossibile per il momento qualsiasi possibilità di sferrare un'offensiva verso Roma.

Gli strateghi Alleati ritenevano però che lo sforzo di Kesselring per arginare le truppe sbarcate sul litorale laziale avesse prodotto un certo indebolimento della Linea Gustav e, se in effetti era cosi, fosse giunto il momento di produrre un altro tentativo per invadere la valle del Liri.

L'insuccesso nella seconda battaglia di Cassino aveva intanto messo in risalto la necessità di usare nuove tattiche per sloggiare i tedeschi dalla loro Linea Gustav. Fino ad allora infatti i tentativi di infrangere le difese nemiche si erano alternati tra valle del Rapido, la foce del Garigliano, sulla costa e sulle montagne; mai era stato tentato un assalto diretto contro la città.

La cosa fu ora valutata attentamente e, complici le condizioni meteo che bloccavano qualsiasi operazione militare (salvo gli immancabili duelli di artiglieria tra le due parti), il tempo a disposizione venne utilizzato per studiare un nuovo piano atto a conquistare Cassino e Montecassino. Prima di poter operare qualsiasi azione offensiva però, occorreva sostituire le truppe provate che da un mese combattevano incessantemente, subendo perdite elevate.

Il 22 febbraio, truppe neozelandesi diedero così il cambio alle unità della 34ª divisione che tenevano ancora il settore nord-est della città di Cassino. Due giorni più tardi, la 78ª divisione britannica rilevò la 2ª divisione neozelandese dall'area di Sant'Angelo. Il 26 febbraio, truppe francesi e un battaglione della 88ª divisione americana (arrivata di recente) sostituirono la 36ª divisione sul monte Castellone.

Il 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano fu aggregato alla 2ª divisione marocchina e arrivò una nuova divisione francese, la 4ª da montagna (anche questa marocchina). Infine, si apprestava a raggiungere il fronte anche una nuova divisione americana di fanteria, la 85ª.







Soldati britannici e americani sul fronte di Anzio-Nettuno.
La stasi della situazione militare dall'inizio del mese di marzo fu tale che, ad un tratto, le operazioni militari semplicemente cessarono del tutto.
Gli Alleati non avevano la forza di avanzare in direzione dei colli Albani, mentre i tedeschi, che pur cingevano d'assedio la testa di sbarco , non erano più in grado di annientarla.
Le perdite erano state elevate da ambo le parti ed i soldati non presero certo male quella sosta nei combattimenti.

La zona dell'attuale via Di Biasio sotto le bombe dell'artiglieria Alleata.



Da parte tedesca, il mese di febbraio vide l'arrivo a Cassino dei rimanenti contingenti della 1ª divisione paracadutisti, che fu stanziata al completo sul fronte della Linea Gustav davanti alla valle del Liri.
Il 3° reggimento difendeva ora Cassino, con il I battaglione su Montecassino e sul fianco della montagna, fino alla "Collina dell'impiccato"; il II battaglione (con tre compagnie del III) si trovava invece nella città. Il 4° reggimento era dislocato sulle montagne a nord e ad ovest di Cassino ed il 1° reggimento sul versante meridionale di monte Cairo. Si trattava comunque di rinforzi tratti da unità che non avevano avuto soste nei combattimenti da settimane.
I comandi Alleati pensarono che questa superiorità in uomini e mezzi poteva consentire lo sfondamento della Linea Gustav, azzerando il vantaggio tedesco circa la miglior posizione difensiva a disposizione.



Anche i tedeschi ricevettero rinforzi, ma, al contrario degli Alleati, si tratta di unità che stavano già combattendo da tempo in altri settori del fronte italiano.
E' il caso del rimanente contingente della 1ª divisione paracadutisti, il quale viene spostato dall' Adriatico a Cassino. In questo modo, l'intera unità viene portata in linea davanti a Cassino.

Scala circa: 1:50 000
N
771 M. Castellone
andamento del fronte al 15 Marzo
I/1. Reg. fant. parac.
Villa S. Lucia
I/4. Reg. Fant. parac.
Percorso dei Panzer
481 Colle Maiola
C.E.F.
Corpo neozelandese
Caserme
Rapido
4. Reg. fant. paracadut.
Panzer
4. Div. indiana
5. Brigata indiana
6. Brigata neozelandese
7. Brigata indiana
175
2. Divisione neozelandese
Colle S. Angelo 575
II 4. Reg. Fant. parac.
Massa Albaneta
M. Calvario 593
C'Onofrio
Rocca Ianula 193
CASSINO
5. Brig. neozelan.
I/3. Reg. Fant. parac.
Monte Cassino
"Gola della morte"
Via Casilina
Via Casilina da Napoli
II 3 Reg Fant par
6. Brig. cor. neozelandese
Staz.
3. Reg. Fant. paracadutisti
Rapido
78. Divisione britannica
II/8. Reg PG.
15. Div. Panzer Grenadier

Il piano per la terza battaglia di Cassino, con la disposizione sul terreno delle forze impiegate.

IL NUOVO PIANO

Freyberg pensava di aver fatto tesoro dell'insuccesso di febbraio, attribuendolo a varie cause: le truppe sulla montagna non avevano potuto operare su un fronte abbastanza ampio e ciò aveva facilitato ai tedeschi il trasferimento dei rinforzi nelle zone maggiormente minacciate. Inoltre questi ultimi conservavano sempre il vantaggio dell'osservazione, cosa che rendeva impossibile il vitale rifornimento delle forze Alleate impegnate nel tentativo di prendere Montecassino.

Tali considerazioni fecero nascere in lui la convinzione che un altro attacco sulle alture fosse irrealizzabile e che quindi occorreva sfondare giù, nella città di Cassino, in quanto questa era la vera chiave al colle del Monastero e alla valle del Liri.

Il suo nuovo piano prevedeva che la 78ª divisione britannica collaborasse all'azione, tenendosi a sud della città, pronta a sfruttare un eventuale successo e ad irrompere sulla Casilina. La 2ª divisione neozelandese avrebbe investito frontalmente Cassino su un fronte ristretto, ponendo sulla bilancia tutto il suo peso. Parallelamente, la 4ª divisione indiana doveva reiterare il suo attacco sulle alture, provando poi a scendere su Cassino da nord. Successivamente, la 78ª divisione ed il Gruppo di Combattimento B della 1ª divisione corazzata americana sarebbero entrate in azione nella valle del Liri, irrompendo sulla Casilina e dirigendosi verso Valmontone.

Come nel precedente attacco del Corpo neozelandese, vi sarebbe stato il concorso dell'appoggio aereo, il quale avrebbe bombardato Cassino prima dell'attacco della fanteria.

Quando il piano fu sottoposto al generale Clark, questi lo criticò aspramente, ritenendolo semplicemente irrealizzabile. "*E' impossibile pensare di entrare in Cassino e nella valle del Liri senza prima essersi assicurati le colline sovrastanti*".

A fronte delle perplessità del suo superiore sul campo, Freyberg modificò leggermente il piano, includendo stavolta anche Montecassino tra gli obiettivi principali.

Il 21 febbraio, infine, le direttive per l'operazione furono definitivamente delineate e presentate nel corso di una riunione tra i comandanti Alleati. Queste si articolavano su quattro fasi ben distinte:

- 4ª divisione indiana: presidiare le posizioni acquisite a nord dell'Abbazia e, oltre che a mantenere la pressione sui tedeschi da quel lato, coprire col fuoco il margine occidentale di Cassino e il pendio orientale di Montecassino. Successivamente scendere sulla Casilina, interrompendola.





Uno dei motivi portati come giustificazione al fallito tentativo di prendere Montecassino, fu rappresentato dalle difficoltà logistiche che il particolare terreno di operazioni imponeva agli attaccanti. In effetti, portare i rifornimenti in prima linea non era cosa agevole, in quanto tale operazione poteva essere svolta solo con i muli (che non bastavano mai).
I mezzi meccanici spesso erano del tutto inutili.



Un altro motivo scaturito dall'analisi delle operazioni appena concluse-si, citava l'impossibilità di disporre le truppe attaccanti su un fronte abbastanza ampio da saturare le difese tedesche. In effetti da questa foto, ritraente truppe indiane sulla "Cresta del Serpente", è abbastanza comprensibile come fosse difficile andare all'attacco su un terreno come quello di Montecassino. L'area tra i militari indiani ritratti e le rovine del Monastero era completamente sotto il tiro tedesco.



Preso atto degli errori e delle limitazioni della precedente battaglia, Freyberg pensa stavolta di mandare i propri uomini all'attacco della città facendoli precedere da un pesante bombardamento aereo.

-Aviazione: bombardare la città per demolire le opere difensive tedesche, o quantomeno demoralizzare completamente i soldati che le presidiano.
-2ª divisione neozelandese: in unione con il Gruppo da Combattimento B, conquistare Cassino e consolidare una testa di ponte sul Rapido in grado di portarla poi sulla Casilina.
-78ª divisione: attraversare la testa di ponte sul Rapido e conquistare Sant'Angelo da nord; il Gruppo da Combattimento B avrebbe poi sfruttato il suo successo con direzione ovest, lungo la Strada n. 6 nella valle del Liri.
Il generale Freyberg discusse il suo piano con particolare riferimento al compito delle forze aeree. All'inizio della conferenza, egli dichiarò infatti che non avrebbe attaccato "*se non avesse avuto un appoggio aereo su vasta scala*".
Le richieste del comandante del corpo neozelandese arrivarono anche a specificare che dovevano essere sganciate almeno 750 tonnellate di bombe per spianare la città di Cassino e permettere alla fanteria e ai carri di "*attraversarla passeggiando*".



I piloti Alleati studiano il piano di volo per il 15 marzo. Furono utilizzati circa 500 velivoli, tra bombardieri pesanti e medi, oltre a numerosi caccia e cacciabombardieri leggeri, impegnati in azioni di mitragliamento e supporto alla fanteria.



Un armiere carica i proiettili per le mitragliatrici alari di un caccia statunitense P.51 Mustang. Come per quanto accaduto nel bombardamento del Monastero, un mese prima, nell'azione su Cassino l'aviazione Alleata non ebbe alcuna perdita. La caccia tedesca a quel tempo era infatti pressochè assente nei cieli italiani.

In volo su Cassino con...



Il bombardiere quadrimotore pesante B.17 "Fortezza Volante", in servizio con l'aviazione degli Stati Uniti. Aveva un peso massimo di 19.500 Kg, una lunghezza di 22,67 metri ed un'apertura alare di 31,36 metri. L'armamento, oltre alle bombe trasportate (per un totale di 7.890 Kg), era costituito da 13 mitragliatrici da 12,7 mm. La velocità massima che questo velivolo poteva raggiungere era pari a 462 Km/h, quella di crociera circa 295 Km/h. Di solito le formazioni erano molto serrate (in gergo "box"), in modo da assicurare la massima copertura reciproca.

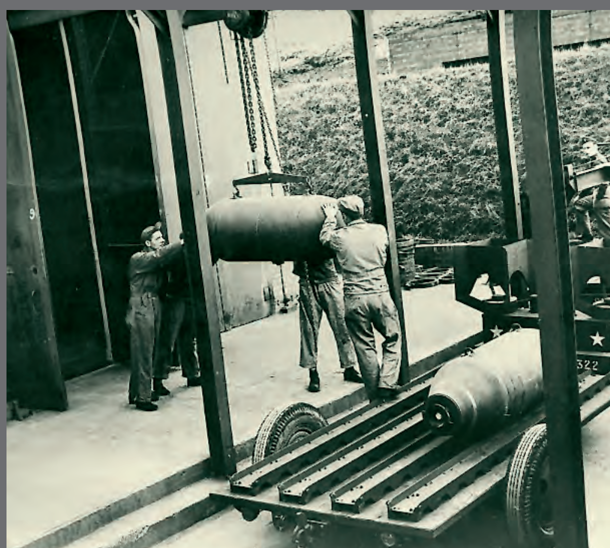


Il bombardiere pesante quadrimotore B.24 "Liberator", in servizio con l'aviazione degli Stati Uniti. La sua autonomia (3.380 km) ed il carico di bombe pari a circa 2270Kg, ne facevano una valida alternativa al B.17.
Fu il bombardiere costruito nel maggior numero di esemplari durante la Seconda guerra mondiale (oltre 18.000 esemplari) ed era uno dei pochi ad essere dotato di equipaggiamenti di riscaldamento e per l'ossigeno, cosa che gli consentiva il volo ad alta quota per lunghi periodi. Insieme al B.17 fu indubbiamente uno dei protagonisti della guerra aerea.



Il bombardiere medio bimotore B.25 "Mitchell", in servizio con l'aviazione degli Stati Uniti. Velivolo molto robusto e versatile, poteva decollare anche da piste parzialmente preparate. Entrò nella storia dopo il raid aereo dimostrativo del colonnello Doolittle su Tokio, nel 1942.
I suoi due soli motori non gli consentivano la medesima autonomia (2173 km) del B.17 e del B.24, così come lo stesso carico di bombe (solo 1.360 Kg); però il Mitchell possedeva una velocità di crociera più elevata e ciò gli permetteva maggiori possibilità di eludere la caccia nemica. Costruito in 10.000 esemplari, venne fornito anche all'Unione Sovietica.

Il colonnello Mack, del XII Comando Appoggio aereo, assicurò che gli aerei erano in grado di distruggere la città sganciando quella quantità di bombe in circa tre ore, non meno, perché i gruppi da bombardamento avrebbero dovuto aspettare che la polvere ed il fumo si diradassero fra un attacco e l'altro.
Per quanto riguarda il risultato sperato da Freyberg, Mack dichiarò di essere convinto che la fanteria poteva avanzare soltanto con difficoltà dopo il bombardamento e che sarebbe stato impossibile per i carri armati attraversare la città prima di due giorni, a fronte delle strade ingombre di detriti. Freyberg impazientemente accantonò la dichiarazione di Mack. Egli si aspettava che i carri tagliassero attraverso Cassino al massimo in sei o dodici ore.
Nella stessa sede, fu anche definito il numero di velivoli da utilizzare: 360 bombardieri pesanti e 200 medi, con un appoggio di cacciabombardieri che dovevano tenersi pronti per appoggiare lo sviluppo delle operazioni al suolo.
Anche l'artiglieria doveva avere la sua parte: Freyberg richiese infatti tutto l'appoggio possibile sulla città in concomitanza dell'attacco. Per porre in essere tali condizioni però, occorreva un periodo di bel tempo, cosa che il clima italiano in quel periodo sembrava proprio non voler concedere. L'attacco, inizialmente impostato per il primo giorno utile dopo il 24 febbraio, fu rimandato di qualche giorno e poi ancora, ulteriormente, fino al 15 marzo 1944, giorno in cui Cassino cessò di esistere.

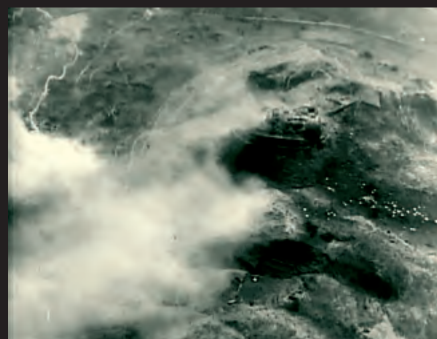


In uno degli aeroporti dove sono di stanza i velivoli incaricati di compiere l'incursione su Cassino del 15 marzo 1944, gli avieri americani prelevano le grosse bombe da 500 Kg dai depositi e le pongono sugli appositi carrelli. Da qui verranno portate sulle piste per poi essere caricate nelle stive dei bombardieri.

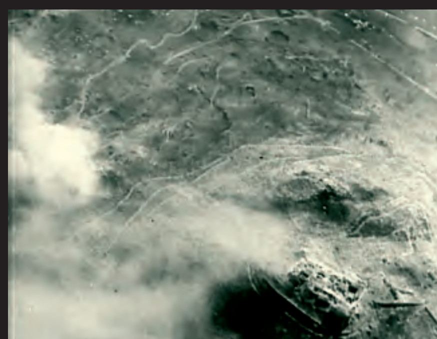












Il film di quel giorno...

E' la mattina di mercoledì 15 marzo 1944: una delle formazioni di bombardieri Alleati giungono sulla verticale della città di Cassino. A bordo di uno di loro si trova un cineoperatore del "Signal Corps" americano (l'unità che realizza i reportages dal fronte) incaricato di filmare le scene del bombardamento dall'alto, il quale gira alcuni metri della pellicola da cui sono stati tratti questi rari fotogrammi. Le prime inquadrature ritraggono alcuni dei velivoli impegnati nell'azione e, subito dopo, la macchina da presa punta verso l'obiettivo: la città sottostante. Nel quarto fotogramma dall'alto si scorge il Monastero di Montecassino, distrutto esattamente un mese prima (la fila di puntini bianchi sulla destra sono i crateri delle bombe fuori bersaglio, ormai riempitisi di acqua).
Nel quinto e sesto fotogramma lo sgancio degli ordigni è da poco avvenuto; gli ordigni stanno cadendo veloci sulla città. E' probabile che questa non sia la prima ondata di bombardieri a giungere sui cieli di Cassino quella mattina, in quanto al suolo è già visibile il denso fumo lasciato dalle bombe sganciate nei minuti precedenti. Si noti come risultino assenti nel cielo i classici fiocchi neri della contraerea, la quale quel mattino rimase assolutamente inattiva.
Questo fatto è significativo di come i tedeschi non volessero svelare la posizione della propria artiglieria, i cui cannoni da 88mm erano utilizzati indifferentemente sia per il tiro antiaereo che anticarro.

IL BOMBARDAMENTO

Nei giorni successivi alla decisione di attaccare nuovamente Cassino, il clima continuò ad essere pessimo e Freyberg insisteva invece nell'attendere una previsione meteorologica favorevole.

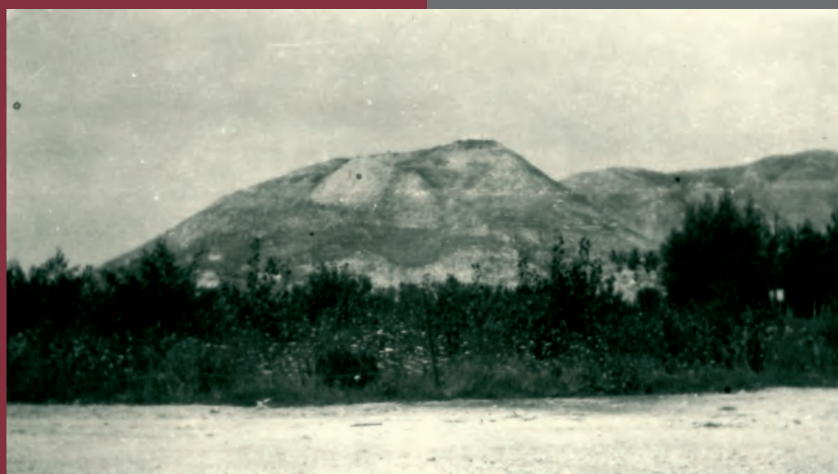
Il generale Clark, impaziente (era già trascorsa la prima settimana di marzo), incitò di continuo il comandante del Corpo neozelandese ad avanzare ed a rinunciare al bel tempo. "*Io comprenderò pienamente se noi non saremo in grado di sfondare del tutto*", scrive il comandante della V Armata, "*e se i carri armati svolgeranno soltanto un piccolo ruolo in questo attacco*". Ma Freyberg fu irremovibile: se non arrivava il bel tempo, non avrebbe attaccato.

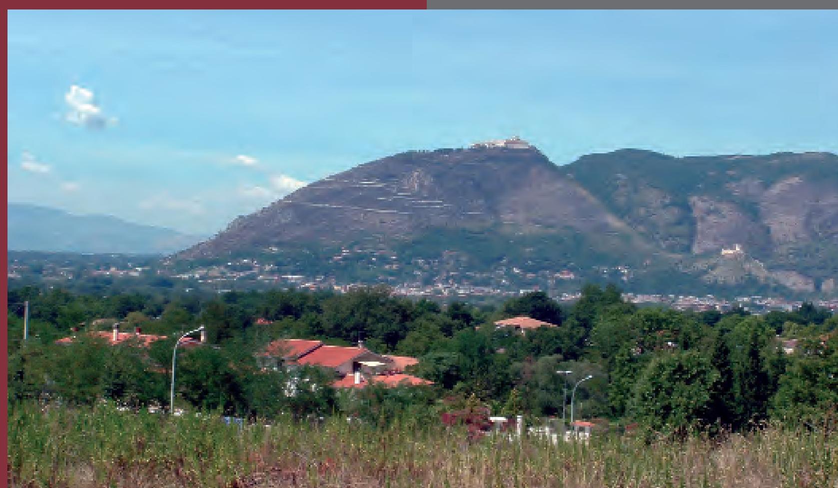
Trascorsero così altri giorni e i continui mutamenti atmosferici costituivano una delle maggiori difficoltà per l'andamento delle operazioni. Quando era sereno a Cassino, ci poteva essere visibilità zero sui campi di aviazione; pioggia a Napoli, nebbia a Foggia e nuvole sopra della Corsica, della Sardegna e dell'Africa Settentrionale.

I meteorologi, finalmente, diedero infine la previsione desiderata: il 15 marzo ci sarebbe stato il sole su Cassino e su tutti i campi di aviazione dai quali l'attacco sarebbe dovuto partire.

Alle 18:00 del 14 marzo, il Q.G. della Forza Aerea del Mediterraneo annunciò l'inizio delle operazioni per il giorno successivo. Come misura precauzionale, le truppe neozelandesi ed indiane indietreggiarono quella notte stessa di circa 1500 metri dalle loro posizioni più avanzate, per non essere colpite durante il bombardamento (cosa che era accaduta un mese prima, nel corso dell'azione sul Monastero).

Per sganciare un minimo di 750 tonnellate di bombe su Cassino nel più breve tempo possibile, e per avere il massimo effetto distruttivo sulle case di pietra e sulle casematte in cemento armato della città, gli aerei furono equipaggiati con ordigni di peso non inferiore ai 500 chilogrammi, le cui spolette erano regolate in modo da penetrare in profondità nel basamento degli edifici prima di deflagrare. L'incursione doveva avvenire ad ondate, con intervalli di 15 minuti, dalle ore 08:30 a mezzogiorno. Tra l'una e l'altra, l'artiglieria avrebbe aperto il fuoco, producendo un concentramento ininterrotto a partire da mezzogiorno fino a mezzogiorno e quaranta.





Una vista di Cassino dai piedi di Cervaro. E' proprio a Cervaro che i principali comandanti Alleati si danno appuntamento, la mattina del 15 marzo 1944, per vedere gli effetti del bombardamento della città.





Le prime bombe cadono su Cassino. La foto è presa dalle posizioni francesi, in località S. Michele, a est della città. Si noti come quella mattina la visibilità fosse ottima per i piloti dei bombardieri Alleati.





L'intero carico di un bombardiere ripreso nel momento in cui colpisce Cassino. Stando alla sagoma del colle del Monastero sullo sfondo, la zona dovrebbe essere quella della strada che collega a Sant'Elia Fiumerapido.

Una scena simile, ripresa da bordo di uno dei velivoli che sta colpendo Cassino.
La linea retta verso la destra della foto (1) è il viale Dante; quella che invece che va verso l'alto (2) è l'attuale corso della Repubblica, direzione Napoli.

A quell'ora, i fanti sarebbero balzati fuori, preceduti da un fuoco radente su obiettivi antistanti da 100 a 200 metri davanti a loro, mentre i cacciabombardieri avrebbero cooperato attaccando obiettivi prescelti, in particolar modo la stazione ferroviaria, l'antico colosseo alla base di Montecassino e lo stesso monte.
Il mattino del 15 marzo, Clark si recò a Cervaro per assistere a quello che fino ad allora sarebbe stato il più grande attacco aereo a massa a diretto appoggio tattico di forze terrestri. Insieme con Devers, Alexander, Eaker, Freyberg ed altri, egli osservò Cassino, chiaramente visibile a meno di tre miglia di distanza. Come tutte le truppe nella zona, egli udì quello che qualcuno avrebbe più tardi definito un "*ronzio simile a quello delle locuste, che veniva di lontano. Il rumore degli aerei aumentò gradualmente. fino a diventare un rombo fermo e pulsante*". *Poi dei piccoli punti incominciarono ad apparire, alti contro il cielo*". Alle 8.30 giunsero per primi i bombardieri medi; erano del tipo B-25 e B-26 in stormi di 12 e più aerei, scortati da caccia che volavano alti sopra di loro. I velivoli si avvicinarono al bersaglio, quasi oltrepassandolo, quindi virarono a sinistra. I portelli delle stive si spalancarono e caddero le prime bombe.
Circa l'80% degli ordigni sganciati dagli aerei della prima ondata finirono nel centro di Cassino, altre colpirono nelle vicinanze. Alcune, più corte, addirittura in zona Alleata, sulle sponde del Rapido.





Soldati tedeschi al riparo all'interno di un bunker, attendono la fine del bombardamento. La solidità dei ripari, allestiti nei mesi precedenti nella città di Cassino, salvò la vita di numerosi paracadutisti.

Le bombe, esplodendo, lanciavano lampi di fiamme arancione tra fumo e detriti.
Alle 08:45 arrivarono i bombardieri pesanti (i B-17, le famose Fortezze Volanti), insieme con i bombardieri medi. Non appena i velivoli furono sopra la città, già offuscata dal fumo e dalla polvere, essi sganciarono il loro carico provocando larghe esplosioni sopra Cassino, Montecassino e sulla vallata del Rapido.
Fu possibile osservare soltanto l'impatto delle prime bombe; le altre sparirono in un oceano di polvere e fumo grigio e bianco. Per circa dieci chilometri intorno a Cassino, il terreno sussultava violentemente come per un terremoto.
Quasi senza interruzione, le bombe caddero fino a mezzogiorno e tra le ondate dei bombardieri, l'artiglieria non smise mai di sparare.
A mezzogiorno fu avviato il cannoneggiamento di quaranta minuti da parte di tutti i pezzi da campagna della zona, americani, britannici, neozelandesi, indiani e francesi.
Appena il tiro dei cannoni cessò, le truppe di terra mossero all'assalto con la certezza che non vi fossero più difensori provvisti di spirito combattivo a Cassino. Si sarebbe sicuramente trattato di una questione di cadaveri e di prigionieri.
Il generale Freyberg e gli altri comandanti si aspettavano che il bombardamento aereo ed il cannoneggiamento dell'artiglieria avessero polverizzato la città, distrutto i punti di resistenza del nemico, interrotto le comunicazioni, neutralizzato l'artiglieria ed inflitto pesanti perdite ai tedeschi; per farla breve di aver talmente stupefatto, stordito e demoralizzato il nemico che le truppe avrebbero raggiunto i loro obiettivi ed occupato rapidamente la città. Contro tutte le previsioni invece, i primi rapporti dalle zone d'attacco parlavano di molti tedeschi ancora vivi, i quali opponevano una tenace resistenza.
Ma cosa era accaduto allora? L'attacco aereo era venuto si di sorpresa per i tedeschi ed aveva disperso gli uomini all'interno della città, ma l'effetto demoralizzante del bombardamento durò soltanto brevissimo tempo.
Le case di pietra di Cassino diedero un'eccellente protezione sia contro le bombe che rispetto a qualsiasi cedimento psicologico derivante. Gli uomini della 1ª divisione paracadutisti tedeschi erano poi dei veterani eccezionalmente bene addestrati e non si fecero cogliere eccessivamente dalla paura.
Alle 10:40 di quella mattina, nel mezzo del bombardamento, Vietinghoff telefonò a von Senger per ordinargli di tenere duro.
"*Il massiccio di Cassino*" -egli disse- "*deve essere tenuto ad ogni costo dalla 1ª divisione!*".

I numeri del bombardamento

L'incursione che va dalle 08:30 alle 12:00 del 15 marzo 1944 è portata da 360 bombardieri pesanti (del tipo B.17) e da 200 bombardieri medi (del tipo B.25, B.26 e A.20). Dato che l'obiettivo è relativamente piccolo (la città di Cassino è grande all'incirca quanto un rettangolo di 1.400 metri per 1.000), i velivoli sono costretti a giungere a ondate di 12-16 ognuna, al fine di dar tempo al fumo di diradarsi e consentire una buona mira a quelli successivi. In quelle quattro ore vengono sganciate quasi 1.000 tonnellate di bombe da 250 e 500kg. Uno studio redatto dall'US Air Force americana dopo la guerra, basato sul numero effettivo di paracadutisti presenti nel centro urbano di Cassino, cita che ogni tedesco ha ricevuto quella mattina una "razione" di quattro tonnellate di esplosivo.
Alcuni piloti di bombardieri pesanti non sono tuttavia in grado di identificare l'obiettivo e ventitrè di essi ritornano alle basi con tutto il carico di bombe; due invece lo sganciano in mare. Un difetto nella rastrelliera del velivolo guida di una formazione manda quaranta bombe entro la zona alleata, uccidendo e ferendo soldati e civili.
Queste ed altre bombe corte, cadute nella zona di Cassino, infliggono agli Alleati 142 feriti e 28 morti. Parecchi aerei, per errore, bombardano Venafro distante circa 15 chilometri in linea d'aria, uccidendo 17 soldati, 40 civili e provocando 79 feriti tra i militari e 100 tra i civili. Gli errori di bombardamento costituiscono una tragedia spaventosa, che il generale Clark attribuirà a scarso e inadeguato addestramento degli equipaggi.
Nel pomeriggio, altri aerei (100 del tipo B-17 e 140 del tipo B-24) giungono su Cassino in appoggio alle truppe a terra, ma poiché pesanti formazioni di nuvole ricoprono ormai la zona impedendo ai piloti di individuare l'obiettivo, essi ritornano alle basi senza liberarsi del loro carico.
I velivoli più leggeri hanno invece maggior successo. Fra le 13:00 e le 15:00, 49 cacciabombardieri sganciano 18 tonnellate di bombe sulla stazione ferroviaria di Cassino; fra le 13:45 e le 16:00, 96 aerei del tipo P-47, A-36 e P-40 colpiscono la base di Monte Cassino con 44 altre tonnellate. Fra le 15:00 e le 17:00, 32 aerei P-40 e A-36 battono i pendii avanzati di Montecassino con 10 tonnellate, e 66 A-20 e P-40 sganciano 34 tonnellate su vari obiettivi in differenti occasioni durante il resto del pomeriggio.
Il totale delle bombe sganciate su Cassino ammonterà, nella sola mattinata, a circa 2.000.
L'artiglieria Alleata utilizza quel giorno ben 746 cannoni in appoggio alle truppe di terra all'assalto, sparando 2.500 tonnellate di granate ad alto esplosivo immediatamente davanti alle truppe all'attacco ed altre 1.500 tonnellate sulle batterie avversarie e sugli altri bersagli prescelti; in tutto circa 200.000 granate di ogni calibro sulla città e le pendici circostanti.

Malgrado i prigionieri presi dagli Alleati nei primi momenti dell'attacco riferissero che il bombardamento aveva inflitto un certo numero di morti e feriti, le perdite dei difensori di Cassino furono relativamente modeste.
Le armi pesanti e i pezzi di artiglieria erano stati solo parzialmente neutralizzati e contro i fanti neozelandesi ed indiani del primo assalto i paracadutisti tedeschi reagirono con il fuoco incessante dei mortai pesanti e delle mitragliatrici, scoprendo tra l'altro che il bombardamento aveva i suoi vantaggi; i muri abbattuti costituivano infatti delle efficaci barricate difensive.







Bombe sulla città di Cassino. L'effetto degli ordigni fu devastante sia sulle abitazioni, sia sugli uomini che occupavano la zona del centro abitato.
I pesanti ordigni sfondavano i tetti e penetravano in più di qualche caso fino al piano terra prima di esplodere. Molti tedeschi rimasero uccisi sotto le macerie, altri uscirono semplicemente di senno.
I resoconti delle unità neozelandesi che, per prime, tentarono di conquistare la città, parlano di prigionieri talmente scossi da non riuscire a proferire nemmeno il proprio nome.
Ogni qualvolta un'ondata di velivoli andava via dopo aver scaricato il proprio carico, l'artiglieria Alleata prendeva a martellare le macerie.





Quando i primi velivoli da bombardamento fecero la loro comparsa sul cielo di Cassino, i tedeschi sono convinti che si tratti di aerei diretti verso obiettivi del nord Italia.
Quasi ogni giorno, infatti, le squadriglie passavano alte sulla città per andare a colpire le retrovie germaniche, da dove affluivano i rifornimenti per la Linea Gustav.
Nessuno, tra gli uomini del 3° reggimento paracadutisti, si aspettava un'azione del genere, specie dopo aver visto ciò che l'aviazione Alleata aveva provocato un mese prima, colpendo il Monastero di Montecassino.



Quello che i tedeschi riscontrarono terrificante fu invece il fuoco dell'artiglieria.
Di 94 bocche da fuoco di cui il 71° reggimento tedesco ad esempio disponeva, ne erano rimaste sul finire della giornata solamente 5 efficienti; le altre erano fuori combattimento.
Ai difensori sembrò che le forze Alleate impiegassero la tattica di El Alamein, cioè un fuoco concentrato di aerei e di bocche da fuoco a copertura di attacchi di fanteria su un fronte ristretto.

L'ATTACCO DI TERRA

Il XXV battaglione neozelandese mosse per primo all'attacco dalla sua posizione, a circa 1500 metri a nord della città.
L'obiettivo immediato era una linea lungo la Strada n. 6, dove il 19° reggimento corazzato neozelandese doveva guidare il XXVI battaglione neozelandese sul secondo obiettivo: una posizione che andava dal punto dove la strada piegava a destra, facendo mezzo giro intorno alla base di Montecassino, fino al Gari, a sud della stazione ferroviaria.
Ma appena la fanteria neozelandese superò le carceri, venne investita da una scarica di fucili e mitragliatrici proveniente dalle macerie, dai versanti della Rocca Janula e da Montecassino. I paracadutisti tedeschi avevano subìto delle perdite durante il bombardamento, ma risultava evidente che i sopravvissuti erano incredibilmente pieni di energia. Si arrivò a combattere a distanze così ravvicinare da poter lanciare bombe a mano.
I fanti neozelandesi, singolarmente o a piccoli gruppi, si muovevano rapidamente da una maceria all'altra, tra un cratere e l'altro, in mezzo a granate, proiettili e bombe da mortaio che arrivavano da tutte le parti.
Nel tardo pomeriggio, quando una compagnia occupò la parte settentrionale della strada n. 6, l'impeto dell'attacco sembrò scemare.
I carri armati, giunti a supporto, trovarono il loro cammino completamente bloccato dai vasti crateri delle bombe e dalle montagne di macerie. Poiché il Corpo neozelandese era una unità provvisoria, esso difettava di un corpo organico del Genio e le squadre improvvisate risultarono inadeguate per il tremendo compito di ripulire le strade lungo la direttrice di avanzata. I tedeschi poi, occultati nelle case in rovina, sparavano ai genieri mentre questi facevano il loro lavoro.
Nel tentativo di sbloccare la situazione, una compagnia del XXIV battaglione neozelandese e, più tardi, l'intero XXVI, furono inviati di rinforzo agli attaccanti.



Il soldato Dough Mason, del XXV battaglione neozelandese, ritratto in una pausa dei combattimenti tra le macerie di Cassino.



Una pattuglia neozelandese tenta l'infiltrazione tra le linee tedesche. Le distruzioni apportate dal bombardamento della città furono più di intralcio che di aiuto agli attaccanti.



Impossibilitati a ricevere un significativo appoggio dai mezzi corazzati, bloccati dai numerosi crateri creatisi a fronte del bombardamento aereo, i fanti neozelandesi furono costretti a muoversi praticamente allo scoperto in ciò che restava di Cassino.
Tra le macerie e dalle basse propaggini del colle del Monastero, i tedeschi aprirono il fuoco dopo aver fatto avvicinare le truppe di Freyberg, creando non poco stupore tra i comandanti Alleati. Questi ultimi, infatti, erano del tutto convinti che nessuno, tra i difensori della città, fosse rimasto in vita dopo un martellamento aereo come quello a cui Cassino era stata appena sottoposta.



Una vista della piana di Cassino da una quota immediatamente superiore alla Collina del Castello, sulla strada per il Monastero. L'osservazione era il principale punto a favore dei tedeschi, i quali potevano spaziare con lo sguardo per chilometri tutto intorno. Nella foto d'epoca, è evidente la via Casilina che si dirige verso sud, mentre in quella odierna essa è praticamente "annegata" tra le costruzioni dell'attuale Cassino.



Nel frattempo, alle 16:45, il XXV battaglione espugnò la Collina del Castello, dopo averne scalato le pareti quasi verticali. Poi, mentre scendeva il buio, cominciò una pioggia torrenziale che durò tutta la notte e le operazioni sulle rovine di Cassino furono temporaneamente interrotte.

Durante questa oscura notte piovosa, le operazioni nel settore della Collina del Castello invece continuarono.

A mezzanotte, tra il 15 e il 16 marzo, il IV battaglione Essex diede il cambio ai neozelandesi sulla Collina e si schierò nel Castello. Il compito del I battaglione del 6° fucilieri indiani, che seguiva, era quello di espugnare Quota 236 e Quota 202, più a sud sulla strada che si inerpicava lungo Montecassino. Ma le compagnie alle loro spalle furono disperse dal fuoco concentrato della difesa tedesca e di loro non si ebbero più notizie per il resto della notte.

Le compagnie A e B riuscirono ad espugnare Quota 236 ma vennero poi respinte e dovettero ritirarsi nella zona del Castello.

La compagnia C del I battaglione del 9° Gurkha raggiunse la Collina dell'Impiccato (Quota 435) ma il resto del battaglione non riuscì a raggiungerla prima della notte successiva.



Spostandosi dal centro di Cassino verso l'uscita della Casilina, in direzione Roma, è possibile scorgere meglio "La Collina dell'Impiccato", o "Collina del Boia", immediatamente a sinistra del Monastero.



La stessa quota, vista stavolta dal Monastero. I Gurkha e gli indiani, che si erano inerpicati quassù dalla Rocca Janula, rimasero immobilizzati dal fuoco tedesco proveniente dalle rovine dell'Abbazia. E' visibile, nella foto, il traliccio della teleferica, che dava il lugubre nome al colle.

Il 17 e il 18, due compagnie del IV battaglione del 6° fucilieri, fungendo da colonna di rifornimenti, raggiunsero i Gurkha sulla Collina dell'Impiccato ma poi non ne poterono ridiscendere, dato che il fianco della montagna era spazzato dal fuoco di fucili, mitragliatrici e mortai dei paracadutisti tedeschi. Questi ultimi inoltre, con la riconquista di Quota 236, si erano incuneati tra i Gurkha sulla Collina dell'impiccato e l'Essex sulla Collina del Castello, da dove li dominavano completamente.
Nelle prime ore del 19 marzo, il I battaglione del 4° Essex subì un furioso contrattacco proprio mentre si accingeva a congiungersi con i Gurkha per preparare l'assalto al Monastero; a fronte di questa interferenza tedesca, solo alcuni reparti delle compagnie B e D riuscirono a raggiungere i nepalesi asserragliati sul costone roccioso, dove prima della guerra arrivava la funivia.
Durante la giornata del 19 accadde un episodio davvero straordinario sulla Collina del Castello, dove le Compagnie A e C dell'Essex e una compagnia del IV battaglione del 6° fucilieri indiani si trovavano a sostenere una sorta di assedio medioevale alle rovine della Rocca Janula: paracadutisti tedeschi, avanzando di corsa dal fianco della montagna, tentarono a varie riprese di scalare le mura del castello, ma furono ripetutamente respinti.
Lo stesso giorno, un attacco congiunto portato da carri armati leggeri della VII brigata indiana, da carri armati pesanti del 20° reggimento corazzato neozelandese e dal Commando B americano lungo la pista che andava dal villaggio Caira, dietro Masseria Albaneta e attorno alla Quota 593 (la Cavendish Road), venne respinto quando ormai mancavano meno di 600 metri al Monastero.
Nel frattempo, nella città di Cassino, i neozelandesi impegnati con quattro battaglioni di fanteria erano riusciti a conquistare la stazione ferroviaria e le collinette situate a sud. Il 20 marzo, la maggior parte della città era nelle loro mani; l'Hotel Continental, che dominava la Casilina nel punto dove questa piegava a sinistra ai piedi di Montecassino, e l'Hotel des Roses, un pò oltre, rimanevano invece in mano tedesca.
Dopo quattro giorni di combattimenti casa per casa, o meglio, rovina per rovina, i tedeschi possedevano quindi ancora due principali centri di resistenza a Cassino; uno a nord-ovest e l'altro all'angolo sud-ovest della città.



Una raffigurazione pittorica degli scontri casa per casa, nei quali i paracadutisti tedeschi si dimostrarono in breve maestri. Loro complice era l'estrema confusione dei combattimenti, data dalla mancanza assoluta di riferimenti in una città che non esisteva più.



I difensori tedeschi di Cassino sono occultati dietro ogni maceria, ogni cumulo di sassi e pietre, pronti a colpire i fanti nemici che tentano di penetrare nelle loro linee.



Soldati del XXVI battaglione neozelandese alle spalle della stazione di Cassino, i cui ruderi si intravedono sullo sfondo.



*Avanzando cautamente tra le macerie, questo fante neozelandese cerca di scrutare il terreno di fronte a sè per scoprire eventuali minacce.
Nel pomeriggio del 16 marzo, i tedeschi captarono un messaggio radio dei reparti avanzati nemici, i quali affermavano testualmente di "non poter più mantenere truppe in Cassino a causa dei tiratori scelti".*

Essi presidiavano inoltre anche le quote principali sopra le vie tattiche che portavano a Montecassino, ed avevano completamente isolato il nemico su due colline.
Il 21 marzo, poiché la battaglia era ormai entrata nel settimo giorno, alcuni comandanti Alleati (tra cui il generale Juin) giudicarono l'attacco troppo oneroso e perciò consigliarono la sua sospensione.
Ma Freyberg era restìo a dare quest'ordine. In una conferenza nel corso del pomeriggio, Alexander appoggiò Freyberg: se il Corpo neozelandese poteva mantenere la pressione ancora per altre 24 o 48 ore, la difesa tedesca avrebbe ancora potuto cedere.
Anche Clark era propenso a sospendere l'attacco, mentre il generale Leese, comandante dell'VIII Armata britannica, si schierò dalla parte di Freyberg.
Si decise allora di riesaminare la situazione giorno per giorno, per verificare l'andamento delle operazioni e, in caso, sospenderle qualora ciò si fosse reso indispensabile.
Due giorni dopo, 23 marzo, fu però evidente che le divisioni neozelandesi ed indiane erano esauste. Freyberg si convinse e chiese che l'attacco venisse finalmente interrotto. Dopo una riunione con i generali Leese e Clark, Alexander emanò un ordine in tal senso.
Non c'era altra scelta. Malgrado il bombardamento aereo senza precedenti, il consumo di almeno 600.000 colpi di artiglieria in nove giorni e la messa fuori combattimento di 2000 soldati neozelandesi ed indiani (non meno di 300 caduti, circa 250 dispersi e più di 1500 feriti) l'ultimo tentativo di rompere la Linea Gustav era fallito.
Anche l'ultimo assalto al Monastero dalla Collina dell'Impiccato si rivelò inattuabile, per cui, il giorno 23, il Comando Alleato decise di sospendere l'offensiva e di porre termine alla terza battaglia di Cassino.
Nello spazio di tempo tra il 15 e il 26 marzo, la 2ª divisione neozelandese ebbe 63 ufficiali e 818 soldati tra caduti, feriti e dispersi; la 4ª divisione indiana 65 ufficiali e 1014 soldati.
Tre volte le forze Alleate avevano tentato di spezzare la Linea Gustav e per tre volte avevano fallito: in gennaio con l'attacco frontale sul Rapido, in febbraio tentando di aggirare il contrafforte di Cassino, ed in marzo nel tentativo di avanzare nella città. Anche i più tenaci si convinsero finalmente che le tattiche finora utilizzate per scardinare la linea difensiva tedesca erano sbagliate e che l'unica persona di buon senso (il generale Juin) che, a dicembre, aveva osato dire che "*Cassino andava aggirata, anziché affrontata di petto*", forse andava maggiormente tenuta in considerazione.

Dal diario del generale Clark,
17 marzo 1944

Il comandante della V Armata americana comprende quasi subito che le cose, a Cassino, non vanno come previsto. Egli infatti annota:

"*La battaglia di Cassino progredisce lentamente. I piani entusiastici di Freyberg non rispettano i tempi previsti. Gli ho ripetutamente detto, fin dal primo momento, che il solo bombardamento aereo non avrebbe snidato né sniderà mai un nemico deciso dalla sua posizione. Cassino ha confermato ancora una volta questo concetto perché, malgrado le gravi perdite inflitte al nemico, esso ha conservato forze sufficienti per trattenere la nostra avanzata e per provocare aspri combattimenti nella città nei due giorni trascorsi...*
Dato che il generale Alexander tratta direttamente con Freyberg e tenuto conto del fatto che questa è un'azione completamente britannica, sono riluttante a dare un ordine diretto a Freyberg".



Nonostante il fatto che gran parte del centro abitato fosse nelle loro mani, gli Alleati non riuscirono a conquistare le posizioni tedesche più vitali, ossia quelle a ridosso del colle del Monastero. Privi di ogni appoggio corazzato, i neozelandesi furono costretti a fermarsi dopo otto giorni di battaglia durissima.



Visibilmente scosso da una settimana di duri scontri, questo ferito neozelandese viene interrogato da un suo ufficiale, prima di essere avviato nelle retrovie.
L'impatto emotivo dei combattimenti casa per casa a Cassino fu devastante, sia per i tedeschi quanto per gli Alleati.

Una resistenza tenace...

Uno dei fattori fondamentali dell'insuccesso Alleato nella terza battaglia di Cassino fu senz'altro rappresentato dalla tenace ed inaspettata resistenza della guarnigione tedesca addetta alla difesa della città.
Pur con qualche perplessità legata all'effettiva efficacia di un bombardamento a tappeto su postazioni fortificate infatti, gli strateghi angloamericani erano convinti che un'azione del genere sarebbe riuscita, se non a sbriciolare, quantomeno a indebolire fortemente la forza del nemico e, soprattutto, il suo morale. Ciò in qualche modo accadde davvero, ma non nella misura sperata. Secondo quanto afferma Livio Cavallaro nel suo "Cassino 1944" (Ed. Mursia, 2004), la forza totale dei paracadutisti tedeschi in Cassino era, al 14 marzo 1944, pari a circa 300 uomini, appoggiati da 5 semoventi corazzati Sturmgeschutz III. Dopo il bombardamento aereo, 160 uomini e 4 mezzi corazzati risultarono messi fuori combattimento.
Successivamente alla distruzione della città, il centro della resistenza divenne la zona dell'Hotel Continental (in realtà Hotel Excelsior), da dove il capitano Foltin prima ed il capitano Rennecke dopo, coordinarono le azioni difensive dei loro paracadutisti, inviando piccoli contingenti laddove più forte risultava la minaccia di infiltrazioni nemiche.
Contro ogni previsione (anche tedesca), questi sparuti gruppi tennero testa ai tentativi di cinque battaglioni neozelandesi di impadronirsi della città di Cassino, o di ciò che ne restava, rintuzzando qualsiasi forma di penetrazione mirante ad impadronirsi delle posizioni chiave.
I modi in cui ciò fu messo in atto furono svariati; si andava dal disturbo operato verso le squadre di genieri Alleati che tentavano di coprire le buche o di sgombrare le macerie, a veri e propri agguati condotti ai danni dei pochi carri armati che erano riusciti a farsi strada attraverso le rovine. E ancora, una delle tattiche preferite dai paracadutisti era quella di attendere che i plotoni neozelandesi giungessero in un punto prestabilito, per poi scatenare su di essi un fitto fuoco di armi portatili e bombe a mano. Fu una lotta dura, atroce, che ricordava molto i combattimenti casa per casa di Stalingrado, dove la differenza tra la vita e la morte in molti casi era dettata solo ed unicamente dalla fortuna o dal caso, più che dalle capacità militari.



Tra le rovine dell'Excelsior, un paracadutista si fa immortalare in atteggiamento battagliero. Lo scatto è presumibilmente una posa, perché il militare si ripara dietro una cassa di bombe a mano.



L'attesa prima della battaglia, per questo Fallschirmjäger della 1ª divisione al riparo della propria postazione.



Nella Cassino ridotta ad un cumulo di macerie, si apre il fuoco contro i neozelandesi all'assalto.



Gli uomini del 3° reggimento non sono lasciati soli a combattere in città. Dalle alture intorno a Cassino, i paracadutisti delle altre unità forniscono il loro supporto di fuoco.



Tra un contrattacco e l'altro, si trova persino il modo di consumare un pasto frugale, oppure di mangiare una torta arrivata da chissà dove, nell'inferno di Cassino.

Dissero di loro...

“Cambiare le truppe che difendono la città equivale a cercare il disastro. La loro tenacia di ferro e la loro irremovibile fermezza di veri soldati non è crollata nemmeno sotto un concentramento di materiale su fronte ristretto che, probabilmente, non ha avuto precedenti in questa guerra".
(Generale von Senger, a chi gli propose di avvicendare le troppo provate truppe paracadutiste a Cassino).

“Nessuna Unità, tranne la 1ª divisione paracadutisti, avrebbe potuto tenere Cassino”.
(Von Vietinghoff, comandante della X Armata tedesca).

"*La forza di resistenza dei paracadutisti era straordinaria; dubito che al mondo ci fosse una seconda truppa che superasse questa e che con uguale accanimento continuasse a combattere come questi uomini*".
(Gen. Harold Alexander, Comandante delle forze armate Alleate in Italia).





Raccolta dei feriti, durante una tregua nei combattimenti. L’alto spirito cavalleresco tra le parti in lotta fu uno dei motivi caratterizzanti della battaglia di Cassino.

Quasi tutti, tra gli uomini della 1ª divisione paracadutisti, avevano prestato servizio in Russia, durante le dure campagne invernali dei due anni precedenti. Proprio su questo fronte furono apprese molte delle tattiche che successivamente vennero messe in pratica nei combattimenti a Cassino.





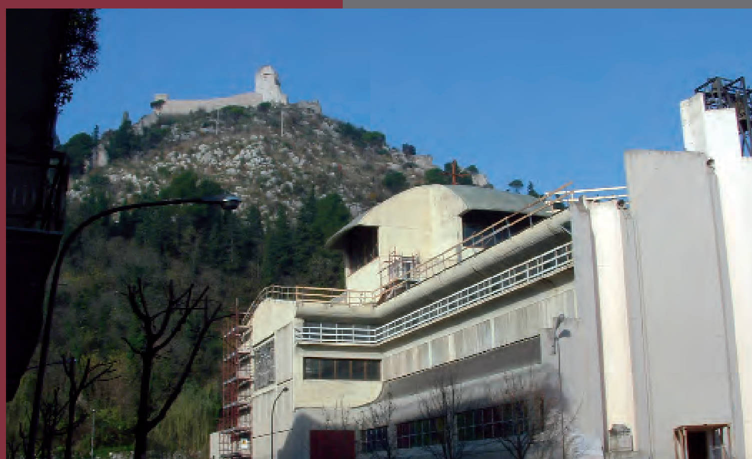
Gli altri punti di forza dei tedeschi a Cassino furono rappresentati da componenti quali l’osservazione e le comunicazioni. Analizzando l’andamento degli scontri e scorrendo i resoconti Alleati, l’impressione che se ne trae è che i difensori sapessero quasi sempre cosa gli attaccanti stessero facendo, dove stessero puntando e quali fossero i loro obiettivi principali. Viceversa, questi ultimi spesso compirono le proprie operazioni senza conoscere alla perfezione nè la disposizione delle difese tedesche, nè la reale forza delle unità che avevano di fronte. Ciò si verificò nell’attacco sul Rapido, a gennaio, nel primo assalto all’Abbazia, a febbraio, e durante il tentativo di investire Cassino frontalmente, a marzo.



Le foto di quei giorni...



I resti della torre campanara, annessa alla Chiesa di San Germano andata completamente distrutta nel corso della battaglia di Cassino. La basilica aveva origini molto antiche (VIII secolo) e rappresentava un pò il nucleo centrale dell'originaria Cassino all'epoca della sua nascita. La ricostruzione fu avviata nel 1973.









La Chiesa di San Germano, in una cartolina anteguerra. L'ultima consacrazione risale al 5 giugno 1977, da parte del card. Umberto Mozzoni.

Una vista della nuova Chiesa di San Germano dal retro, ovvero dal margine di piazza De Sanctis attiguo alla collina della Rocca Janula.



La targa, posizionata di fronte all'odierna chiesa di San Germano, che ricorda la presenza dell'antica torre campanara, distrutta dai bombardamenti del 1944.
Le poche cose salvate dalle macerie furono nel dopoguerra portate presso l'Abbazia ed ivi conservate, mentre i resti della torre furono definitivamente abbattuti tra il 1965 ed il 1967, come recita l'iscrizione, perché pericolanti.
La prima pietra della costruenda Chiesa fu posta il 25 novembre del 1973, secondo un originario progetto dell' arch. Breccia Fratadocchi il quale disegnò una monumentale basilica rivisitando in chiave moderna l'antico tempio. Successivamente, esigenze di carattere economico comportarono un vistoso ridimensionamento del complesso, che fu ribassato di cinque metri e ristretto di quattro.





La "Collina dell'Impiccato", vista dall'odierna zona di via Abruzzi, in prossimità della casa circondariale.
I punti scuri, visibili nella foto d'epoca poco sopra lo sperone roccioso, sono i paracadute utilizzati dagli Alleati per rifornire le truppe Gurkha appostate dietro di esso, impossibilitate a muoversi perché inchiodate dal fuoco tedesco.
Essendo la zona molto ristretta, la maggior parte di questi rifornimenti caddero però in fondo alla valle; altri ancora finirono entro le linee tenute dai paracadutisti germanici, i quali poterono confrontare così le proprie razioni con quelle della V Armata.
Lo scatto si riferisce alla giornata del 18 marzo 1944 ed è stato effettuato da Sigfried Bahr, all'epoca soldato del 3° reggimento.







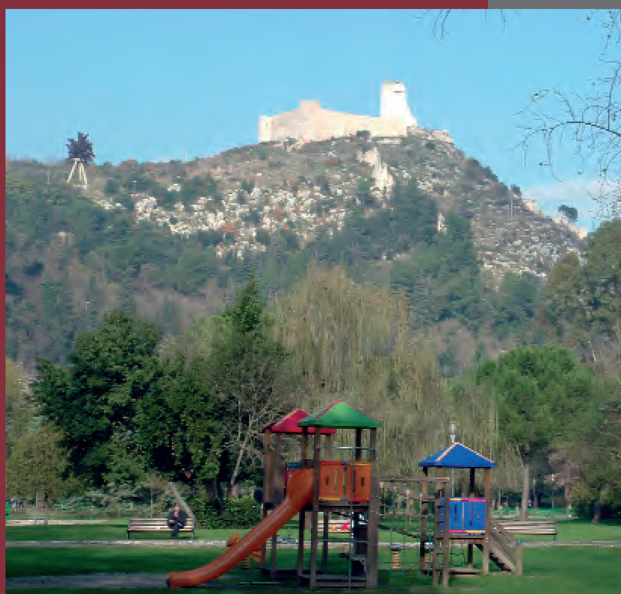


Fanti neozelandesi al coperto tra le rovine dei palazzi, a margine dell'attuale piazza De Gasperi.
La piazza si trova oggi dove un tempo correva corso Vittorio Emanuele (oggi via De Nicola) nel suo tratto interno all'abitato. Proseguendo nel senso di osservazione dei due militari, si giungeva diritti all'Hotel Excelsior, per cui si comprende come questi due uomini si tengano prudentemente al coperto. Sullo sfondo, in alto, è visibile la Rocca Janula, oggi quasi scomparsa dietro le costruzioni. E' abbastanza chiaro come, in qualsiasi punto della città ci si trovasse, l'osservazione tedesca fosse sempre in grado di individuare eventuali direttrici di attacco Alleate.



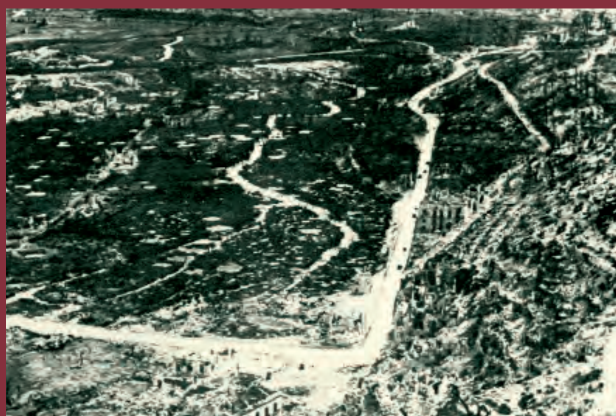






Due scatti eseguiti da via Gari, alle spalle dell'orto botanico, oggi villa comunale. Nel primo, a lato, alcuni militari neozelandesi procedono alla raccolta dei morti e dei feriti nel corso di una tregua nei combattimenti. La zona visibile sullo sfondo, con le rovine, si riferisce all'attuale via Riccardo da San Germano, attigua all'Hotel Excelsior.

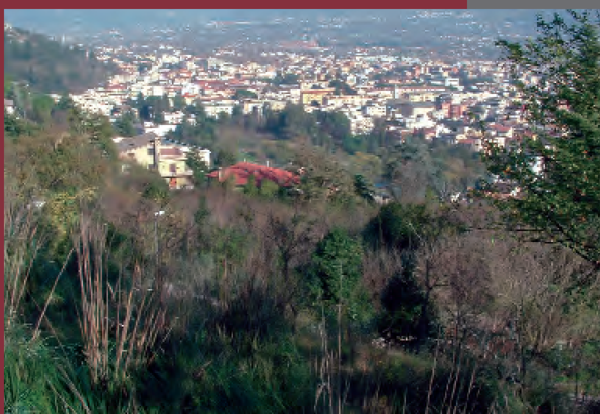
La seconda foto d'epoca è stata scattata in pratica dallo stesso punto, allargando però l'angolo di visuale fino a comprendervi la Rocca Janula. I numerosi proiettili caduti nella zona, uniti al bombardamento aereo del 15 marzo, hanno provocato l'esondazione del fiume Gari, riducendo l'intera area ad un enorme acquitrino.





La città di Cassino, ripresa dalla zona a lato della Rocca Janula, dove oggi sorge il monumento dello scultore Mastroianni.





Poco prima di giungere alla Rocca, sulla via che conduce al Monastero, il fotografo ha immortalato questa visione desolata di Cassino, praticamente distrutta dalla furia dei combattimenti.

Uomini in guerra, a Cassino...

C'è un aspetto, nella storia delle grandi battaglie, che spesso viene perso di vista da chi si trova a tracciarne il profilo sotto il punto di vista militare: gli uomini che le hanno combattute.
Quella di Cassino fu prima di tutto una battaglia tra uomini; tra generali in contesa tra loro per la vittoria, ma anche di semplici ufficiali, di sconosciuti soldati che si trovarono per mesi al limite di quel confine che segna la differenza tra la vita e la morte.
Alcuni seppero sopravvivere grazie alle proprie capacità, o più semplicemente per motivi legati alla fortuna; molti altri, invece, oltrepassarono quel confine, scomparendo per sempre nell'immane tragedia di una guerra che portò via loro così come la città per la quale combatterono.

















Il combattimento in zona urbana è sempre stata una condizione operativa notevolmente difficoltosa per il soldato che la deve sostenere, tanto che in tutti gli eserciti esistono oggi delle vere e proprie "dottrine dedicate" che, unite a specifici programmi addestrativi ed ai moderni mezzi che la tecnologia mette a disposizione, dovrebbero in teoria aiutarlo a compiere questo tipo di missione riducendone al minimo i pericoli.
In realtà, ed i recenti fatti iracheni lo confermano, operazioni del genere rimangono ancora molto delicate e non esenti da rischi elevati di perdite in uomini e mezzi, anche qualora ci si trovi al cospetto di un nemico non specificatamente inquadrato in unità organiche e/o privo di particolare addestramento o armamenti sofisticati.

Combattere casa per casa...

L'esigenza di dover affrontare grosse battaglie secondo quanto comunemente è definito con il termine "casa per casa", emerse per la prima volta durante i combattimenti per Stalingrado, nel settembre del 1943, durati oltre 140 giorni. In quel frangente, l'Armata Rossa obbligò i tedeschi ad una serie di scontri frammentati a livello di singolo plotone, quando addirittura non di squadra, costringendoli ad inoltrarsi tra le strade ed i palazzi della città semidistrutta.
I soldati della Wehrmacht, nonostante l'appoggio massiccio dell'aviazione e dei mezzi corazzati (i quali però ebbero notevoli difficoltà a manovrare in spazi ridotti, tanto che caddero spesso preda dei cacciatori di carri sovietici), non riuscirono mai ad ottenere il controllo totale dell'abitato, anzi, alla fine vi rimasero essi stessi intrappolati e furono costretti alla resa.
Le operazioni che si svolsero nella città di Cassino mesi dopo rappresentarono ancora più, se vogliamo, l'inasprimento delle difficoltà intrinseche di una tale forma di guerra, perché i soldati che tentarono di conquistare la città si trovarono di fronte una situazione del tutto nuova per l'epoca, alla quale non erano adeguatamente preparati e dove furono impiegati, con il senno di poi, in maniera errata. Questi dovettero avventurarsi tra i cumuli di macerie ed i profondi crateri delle bombe aeree che avevano cancellato la città, senza avere riferimenti sul terreno né strade da percorrere, con un nemico che sfruttava appieno la situazione annidandosi dietro ad ogni rovina e in ogni buca, che conosceva bene il campo di battaglia e che per di più poteva beneficiare di una certa copertura proveniente dalle alture che sovrastavano l'abitato.









Una rara sequenza di scatti che ritraggono un soldato neozelandese in azione all'interno dell'abitato di Cassino.
Muoversi tra il panorama di devastazione che era diventata la città rappresentava un rischio non indifferente, in quanto ogni muro, ogni angolo, ogni buca poteva essere un rifugio del nemico. Nei resoconti di quei giorni, si parla infatti di postazioni distanti non più di qualche metro l'una dall'altra e, in più di un caso, si verificò che i neozelandesi tenessero il piano terra di una casa, mentre i tedeschi difendevano quello superiore.



Un gruppo di paracadutisti tedeschi esegue un lancio di granate a mano tra le macerie di Cassino.
In un tipo di combattimento come quello che si sviluppò all'interno del centro abitato, la disponibilità di munizioni e la conoscenza del terreno erano componenti fondamentali della buona riuscita nell'attacco così come nella difesa.

A queste difficoltà, già per loro conto difficili da superare, si aggiunse l'impossibilità di ricevere un adeguato appoggio da parte dei mezzi corazzati (fermati dalle macerie e dai crateri), dalle unità del Genio, falcidiate dal fuoco tedesco mentre tentavano di mettersi all'opera, e dall'artiglieria, la quale semplicemente non sapeva dove dirigere il proprio fuoco a fronte della situazione estremamente fluida sul terreno una volta entrate le truppe neozelandesi in città.

Venne così a crearsi la paradossale condizione secondo cui a Cassino non c'era più nulla da distruggere perché era già stato tutto raso al suolo, eppure il nemico resisteva ancora.

Infine, la fanteria fu mandata all'assalto in un ambiente così ostile in modo poco organico, un battaglione alla volta, e ciò facilitò senza dubbio l'opera dei paracadutisti tedeschi, che riuscirono a tamponare la situazione in ognuno dei settori della città dove più forte era il rischio di un'infiltrazione nemica.

Tutto questo portò ad una serie di scontri nei quali, spesso, le azioni furono effettuate da una manciata di uomini in lotta tra loro, con i neozelandesi che andavano all'assalto di posizioni nemiche per nulla definite, ignorandone posizione e consistenza, ed i tedeschi che non avevano altro da fare che difenderle.

Gli attaccanti, una volta penetrati lungo una delle direttrici loro assegnate, si ritrovarono sovente con le maglie della difesa che si erano chiuse alle loro spalle; si persero, vagarono tra le macerie senza una meta precisa, e molti di loro furono colpiti, caddero nei profondi crateri pieni d'acqua annegandovi o furono presi prigionieri.

In condizioni come queste, ci si muoveva più per tentativi che non secondo un piano preciso; non c'erano finestre da sorvegliare mentre i compagni avanzavano, non esistevano strade lungo le quali muoversi con accortezza; si balzava da una maceria all'altra solo per accorgersi spesso che per il prossimo salto occorreva tornare indietro a riprovare ad avanzare da un'altra parte, perché lo spazio avanti era ingombro di detriti, o c'era un grosso cratere che impediva il passaggio. Spesso i singoli combattenti si ritrovarono da soli, tagliati fuori dal loro reparto e in un ambiente del tutto sconosciuto; in quelle condizioni dovevano decidere se andare avanti, fermarsi, cercare i propri compagni oppure tornare indietro. Qualsiasi fosse stata la scelta, il rischio era enorme, perché il nemico poteva essere avanti, dietro, a destra, a sinistra, in alto.

Così si combatteva a Cassino, nel marzo del 1944.









Momenti della battaglia, tra le rovine di Cassino.
I tedeschi erano appostati in capisaldi apprestati già da molto tempo; non dovevano spostarsi allo scoperto. Per recarsi da una postazione all'altra disponevano di passaggi riparati che avevano costruito con ogni cura. Conoscevano ogni muro, ogni anfratto, ogni accesso nascosto che dalle pendici del monte conduceva in città. Di notte, potevano infiltrare a piccoli gruppi altri uomini tra le rovine, senza essere visti.



Alcuni paracadutisti esaminano con attenzione un mitra Thompson catturato al nemico.









Durante una delle rare pause nei combattimenti, un piccolo gruppo di difensori tedeschi della città di Cassino si ritira al riparo di alcune macerie per consumare un frugale pasto a base di pochi biscotti. Tra loro, numerosi sono quelli che, seppur feriti, continuano a combattere.

Un tedesco racconta Cassino

Dal diario rinvenuto sul corpo di un soldato tedesco, morto a Cassino il 26 marzo 1944:

"17 marzo:
Nonostante tutte le bombe e le granate, ancora teniamo Cassino. Oggi, inaspettatamente, ci hanno dato il cambio.
Non pare sia una buona cosa, perché è avvenuto così all'improvviso, ma l'importante è andarsene da qui.
18 marzo:
Finalmente possiamo farci la barba e, soprattutto, ci spidocchiamo.
20 marzo
Si, è stato troppo presto. Stanotte siamo tornati in prima linea, nel punto più fetente.
25 marzo
Stanotte è anche nevicato. Quando pensi di avere finalmente qualche ora di riposo per dormire, le pulci e le cimici ti tormentano. Abbiamo anche la compagnia dei topi".



Si fuma nervosamente una sigaretta, al riparo di una buca. L'arma sempre pronta tra le mani, perché ogni momento può essere quello buono per un attacco nemico.



Cassino è una città fantasma, nella quale ci si muove furtivamente, stando ben attenti a non fare troppo rumore, da un rudere all'altro.
Ad ogni passo, il pericolo di essere uccisi può manifestarsi sotto le forme di un cecchino, di una mina, di un colpo di artiglieria.






Momenti dell'assalto neozelandese all'interno di Cassino. Da queste foto appare più che evidente le difficoltà incontrate dagli uomini del generale Freyberg nel muoversi in un ambiente ingombro di ostacoli, dove anche percorrere pochi metri poteva rappresentare uno sforzo notevole



La tattica base del combattimento viene stravolta tra le macerie di Cassino. Ci si muove più secondo l'istinto che secondo schemi ben definiti.



Un muro diroccato può rappresentare un buon punto da dove far fuoco, un posto da cui controllare la zona e coprire i compagni che avanzano, oppure semplicemente un piccolo angolo dove trovare riparo dal fuoco di un nemico invisibile, ma sempre in agguato, pronto a colpire.

Un britannico racconta Cassino

Il colonnello Nangle, comandante del 1° battaglione Gurkha, così ricorda il suo attacco a Cassino:

"Dopo il bombardamento che l'aveva distrutta totalmente, la città era trasformata in un caos incredibile. Non vi erano più tracce di strade e di sentieri, solo grandi mucchi di rovine dalle quali emergevano, come dita puntate al cielo, i muri smozzicati.
Dappertutto, enormi e profondi crateri, per i quali bisognava scendere ed inerpicarsi con le mani e con i piedi; non potemmo far altro che dirigerci dalla parte che sembrava più vicina al Castello (la Rocca Janula - N.d.A.). Non esisteva giorno a Cassino, ma solo due tipi di notte: quella gialla, fumosa ed asfissiante delle granate fumogene e quella nera, solcata dai lampi delle esplosioni e dalle linee fiammeggianti delle pallottole traccianti".

Il campo di battaglia nella città...









Alcune delle foto pubblicate su queste pagine sono state scattate durante i combattimenti dai paracadutisti tedeschi Siegfried Bahr e Karl Newedel. Esse si riferiscono, come spazio temporale, al periodo immediatamente successivo al bombardamento di Cassino (15 marzo), fino alla fine della terza battaglia (26 marzo).



















MA ALLORA DI CHI E' LA COLPA?

Il generale Harding, Capo di S.M. del generale Alexander, spiegò in una conferenza stampa tenuta il 25 marzo 1944 le ragioni del fallimento.

C'era stato troppo ottimismo circa l'effetto del bombardamento aereo su Cassino; ciò aveva portato ad impiegare insufficienti truppe all'attacco.

La pioggia pesante aveva frenato le forze d'assalto, in particolare i carri armati e la resistenza del nemico era stata più tenace di quanto ci si aspettava.

Se da un lato il mancato sfondamento delle difese di Cassino deluse i comandanti delle forze terrestri, dall'altro allarmò profondamente i comandanti delle forze aeree.

Il generale Eaker, che aveva assistito al bombardamento, era ritornato al suo Quartier Generale nel primo pomeriggio ed aveva subito conferito per telescrivente con il Capo di Stato Maggiore del generale Arnold, a Washinghton.

La conversazione fu poi ampliata in una lettera che Eaker mandò parecchi giorni dopo al generale Arnold stesso, per descrivere e spiegare quello che era accaduto.

"*Le fasi aeree della battaglia di Cassino*" -scriveva il generale Eaker- "*erano state eseguite in conformità al piano fino alle ore 15:00, ma un' improvviso cambiamento delle condizioni atmosferiche annullò la maggior parte delle altre missioni in programma*".

Nonostante la pioggia, le nuvole basse, la scarsa visibilità e l'annullamento di alcune missioni, il bombardamento aereo, secondo il parere dei comandanti delle forze terrestri, aveva provocato le distruzioni richieste.

I prigionieri di guerra tedeschi riferivano che l'incursione aveva provocato in molti uomini un grande choc ed aveva letteralmente fatto saltare i loro timpani.

Nonostante ciò, circa 300 uomini di truppa che avevano trovato scampo nelle profondità delle cantine e nelle caverne sotto Cassino, più altri uomini ugualmente ben protetti, erano sopravvissuti al bombardamento ed avevano resistito all'avanzata continuando a combattere anche con alcune compagnie ridotte a meno di 30 effettivi.

Eaker, comunque, sostenne che i difensori non avevano ricevuto alcun rinforzo durante la battaglia. "*Io penso*" -continuava- "*che se fossi rimasto sempre a Washinghton e non avessi conosciuto profondamente il terreno intorno a Cassino, mi sarei molto meravigliato per quanto era accaduto in questa battaglia*".



Il primo motivo del fallimento a Cassino fu ricondotto, secondo il generale Harding (Capo di Stato Maggiore di Alexander), all'eccessiva fiducia riposta nell'azione dei bombardieri medi e pesanti.



Gli effetti delle bombe, inoltre, avevano reso difficile, quando non impossibile, ai mezzi corazzati di supporto alla fanteria penetrare nella città. Crateri e macerie ostacolarono infatti i carri armati, impedendo loro di fornire un adeguato appoggio ai fanti.



Le condizioni meteo avverse poi, intralciarono non poco l'afflusso delle forze combattenti nelle rispettive zone operative.

Qualcuno aveva previsto tutto...

Nel corso degli anni, spesso si è teso a sottolineare come, tra le file Alleate, tutti i maggiori vertici di comando nutrissero una profonda fiducia nell'esito finale delle proprie decisioni prese sul campo. Alcuni tra quanti si sono cimentati a rievocare le fasi salienti della battaglia di Cassino, hanno in più di qualche caso fatto risaltare, tra le righe, un certo atteggiamento assimilabile a vera e propria presunzione da parte dei comandanti angloamericani sulle capacità dei propri mezzi e degli uomini a disposizione.
Non è esattamente così, non lo è mai stato: quasi tutti, a Cassino, erano profondamente consci del fatto che il bombardamento a tappeto di Cassino non sarebbe servito a sfondare la Linea Gustav, e carteggi come quello riportato sotto sono la prova evidente di come alcuni, tra i più lungimiranti, fecero addirittura previsioni negative ancor prima di vedere tradotti in realtà i loro stessi piani.

Lettera del generale Arnold, comandante delle Forze Aeree degli Stati Uniti, al generale Eaker, comandante delle Forze Aeree Alleate del Mediterraneo:



"Noi tutti siamo molto seccati per l'evidente impantanamento della campagna italiana, anche se personalmente ammetto di considerare ciò a grande distanza dalla zona della battaglia.
Le forze terrestri si trovano nell'esatta posizione in cui erano durante la mia ultima visita. L'altura sovrastante Cassino è ancora in mano tedesca. Questa altura domina evidentemente la situazione militare; le speranze di poter congiungere il grosso dell'Armata con le forze della testa di sbarco ad Anzio sono fondate sulla sua preliminare conquista. Raccomando quindi di riunire tutti i velivoli della Forza Aerea Costiera, tutti i bombardieri pesanti, quelli medi e i caccia delle Forze Aeree Strategiche e Tattiche, comprendendovi gli equipaggiamenti nei campi di riposo, quelli non ancora del tutto pronti per la battaglia e quelli in Africa per costituire una forza che, per un giorno, possa fare realmente la storia dell'aviazione. Fate indietreggiare le forze terrestri ed usate tutto il potere aereo disponibile per frantumare ogni pietra della città dietro cui possa trovar riparo un soldato tedesco. Quando il fumo degli ultimi bombardieri e dei caccia comincerà a dissolversi, le truppe a terra potranno impadronirsi rapidamente dell'intera città di Cassino".





Risposta del generale Eaker al generale Arnold:

"L'incursione sull'Abbazia ha ampiamente dimostrato che le nostre demolizioni hanno fruttato un risultato molto modesto, se non sfruttate dalla occupazione della fanteria. <u>Io temo che non otterremo una grande vittoria da questa operazione. Personalmente non penso che riuscirà a cacciare completamente il nemico dalle sue posizioni attuali, né lo costringerà ad abbandonare il ruolo difensivo, se esso decide di resistere fino all'ultimo uomo, come ha adesso ordine di fare</u>. Sarà comunque possibile che la presente linea (di Cassino) e la testa di ponte (ad Anzio) si riuniscano. E' evidentemente difficile, per chiunque non sia qui presente, comprendere in pieno l'influenza del terreno e della pioggia sulla battaglia. I torrenti sono gonfi; non ci sono ponti, essendo essi tutti distrutti; la campagna è una completa palude e non può sostenere truppe a piedi, tanto meno equipaggiamenti pesanti. Ogni cosa deve essere trasportata sulle poche strade importanti e queste, naturalmente, si trovano nella zona della battaglia e sono battute d'infilata da un fitto fuoco di artiglieria.
Dobbiamo ricordare che il terreno ed il tempo hanno contribuito a creare una situazione completamente differente da quella del deserto. Nella battaglia del deserto, i movimenti fiancheggianti erano sempre possibili. Il tempo e il terreno li permettevano. Qui, sia il tempo che il terreno hanno imposto che ogni avanzata fosse fatta attraverso percorsi minati, con poderosi concentramenti di artiglieria sulle opposte alture. Tutto ciò contribuisce a dare un quadro completamente diverso.
La situazione, rispetto al futuro, è questa, e voi potete crederci. Noi andremo avanti e conquisteremo Roma quando le condizioni del tempo lo permetteranno e non prima; noi saremo in grado, durante la primavera e l'estate, di sconfiggere le divisioni tedesche ora in Italia".

Visto che la carta indicava Cassino come una città raccolta ai piedi di una montagna ed a cavallo della strada principale che conduceva a Roma, perché il Comando Alleato non aveva pensato di superarla compiendo una deviazione a sinistra, nell'ampia valle? Questo sarebbe stato forse possibile con il tempo asciutto. Ma il terreno, durante la maggior parte dei primi tre mesi del 1944, era una palude di fango che aveva impantanato non solo i carri armati e gli automezzi, ma anche i fanti. Ecco perché Cassino costituiva un blocco stradale e perché doveva essere conquistata prima di tentare un'offensiva su larga scala attraverso la valle.
I comandanti terrestri dovevano inoltre occupare il massiccio a nord di Cassino prima di invadere la valle, onde impedire all'avversario di far fuoco alle spalle dell'avanguardia, di lanciare contrattacchi e di usare le alture come posti di osservazione.
Il generale Eaker aveva osservato i carri e la fanteria muoversi verso il margine orientale di Cassino e non poter più proseguire.
Le bombe avevano creato dei tremendi crateri che si erano subito riempiti d'acqua; dovevano perciò essere gettati dei ponti oppure riempiti prima che i carri potessero procedere. Inoltre, i dirupi ed il terreno circostante non transitabile impedivano ai mezzi di aggirare tali voragini. Né era possibile, con le forze a disposizione, truppe stanche e depresse, prevedere un'avanzata in profondità nella zona di Cassino fino a quando il terreno non si fosse asciugato. Anche mentre scriveva, egli commentava che stava piovendo a catinelle.
Eaker era consapevole che alcune persone estranee al teatro di operazioni avrebbero attribuito il fallimento delle azioni terrestri alla mediocre prestazione delle forze aeree. Sulla linea del fronte tuttavia non c'era una sensazione del genere. Tenuto in conto il cattivo tempo, i generali Wilson, Devers, Alexander e Clark, consideravano che le forze aeree avevano fatto tutto il possibile.
Gli ufficiali dell'Aeronautica a Washinghton furono comprensivi; il generale Giles inviò le sue congratulazioni e l'assicurazione che il generale Arnold e tutto il personale del Q.G. dell'Aeronautica e dell'Esercito si compiacevano per la bellissima dimostrazione di potere aereo dato a Cassino.
La loro disapprovazione, invece, era diretta contro la fanteria, che non ne aveva approfittato. "*I comandanti delle unità aeree*", -egli diceva,- "*non hanno mai garantito la possibilità di atterrare sul pietrisco e di occupare il terreno*".


In ultima battuta, ma non meno importante, la resistenza opposta dai paracadutisti tedeschi aveva superato ogni aspettativa, impedendo la penetrazione dei battaglioni neozelandesi nella città devastata.


Qualcuno, tra i vertici politici Alleati, si chiese come mai non si potesse aggirare Cassino.
La risposta dei comandanti sul campo mise l'accento sul fatto che, oltre alla Casilina, esistevano poche strade capaci di reggere il traffico pesante


I capi dell'Aviazione Militare di Washinghton tesero invece a dare la colpa del fallimento alla fanteria, rea a loro parere di non aver saputo approfittare del massiccio bombardamento di Cassino.

Gli aviatori pensavano insomma che le operazioni terrestri successive al bombardamento non avessero sfruttato che in maniera insignificante un concentramento di potere aereo come quello che si era visto a Cassino il 15 marzo.
C'era quindi una persistente sensazione che qualcosa, da qualche parte, fosse andata male. Per sconfessare i commenti apparsi sulla stampa relativi alla possibilità che l'insuccesso della battaglia di Cassino fosse dovuto al fiasco della forza aerea, il generale Clark mandò al generale Eaker una lettera in cui affermava categoricamente: "*non condivido questo punto di vista. La tendenza a biasimare l'Aeronautica*" -egli continuava- "*non è stata suggerita dal mio quartiere generale*". Nessun bombardamento, secondo la sua opinione, avrebbe potuto eliminare dei fanti decisi che occupavano delle buone posizioni difensive in una zona fortificata. L'azione dei velivoli avrebbe potuto essere demoralizzante per breve tempo, ma senza dare risultati duraturi se le aree fortificate avessero protetto gli uomini dalle esplosioni e dato loro un senso di sicurezza. L'effetto del bombardamento di Cassino, per quanto potente, era stato a suo parere di una durata relativamente breve ed intermittente.



Il generale Twining, comandante della XV Forza Aerea Americana, scrisse a proposito dell'insuccesso di Cassino:
"Cassino non è un'accusa contro l'efficacia dei bombardieri pesanti in appoggio diretto della fanteria. La loro abilità nel fare arrivare a terra un colpo da knock out, senza preavviso, è tuttora un vantaggio di cui non gode nessuna altra forma di attacco. Ma vi sono dei fattori di limitazione e di controllo anche per questi, così come per tutti gli altri tipi di fuoco di appoggio".

L'Aviazione Alleata: una forza incontrastata

NORTHWEST AFRICAN TACTICAL AIR FORCE
Comandante : Maresciallo dell'aria Arthur CONINGHAM

XII AIR SUPPORT COMMAND
(di appoggio alla V Armata americana)
Comandante : Generale Edwin J. HOUSE
Comando : Caserta
64° FIGHTER WING
31° e 33° U.S. Fighter Group (su Spitfire e P.40)
27° e 86° U.S. Fighter Group (su A.36 Invader)
324° Wing della R.A.F. (5 Squadron su Spitfire Mk VC e VIII)
111° U.S. Observation Squadron (su A.36)
600° Squadron caccia notturna (su Beaufighter dotati di radar AI)
324° Fighter Group U.S. (su P.40L Warhawk)

DESERT AIR FORCE
(di appoggio all'VIII Armata Britannica)
Comandante : Vicemaresciallo dell'aria Harry BROADHURST
Comando : Lucera (Foggia)
239° Wing della R.A.F. (6 Squadron di Curtiss Kittyhawk Mk III
244° Wing della R.A.F. (4 Squadron di Spitfire Mk VC e Mk VIII)
57° Fighter Group (su Curtiss P.40N)
79° U.S. Fighter Group (con il 99° Squadron da caccia su P.40N)
7° Wing Sudafricano (3 Squadron di Spitfire)
285° Wing della R.A.F. (40°, 255° e 682° Squadron su caccia notturni e ricognitori)

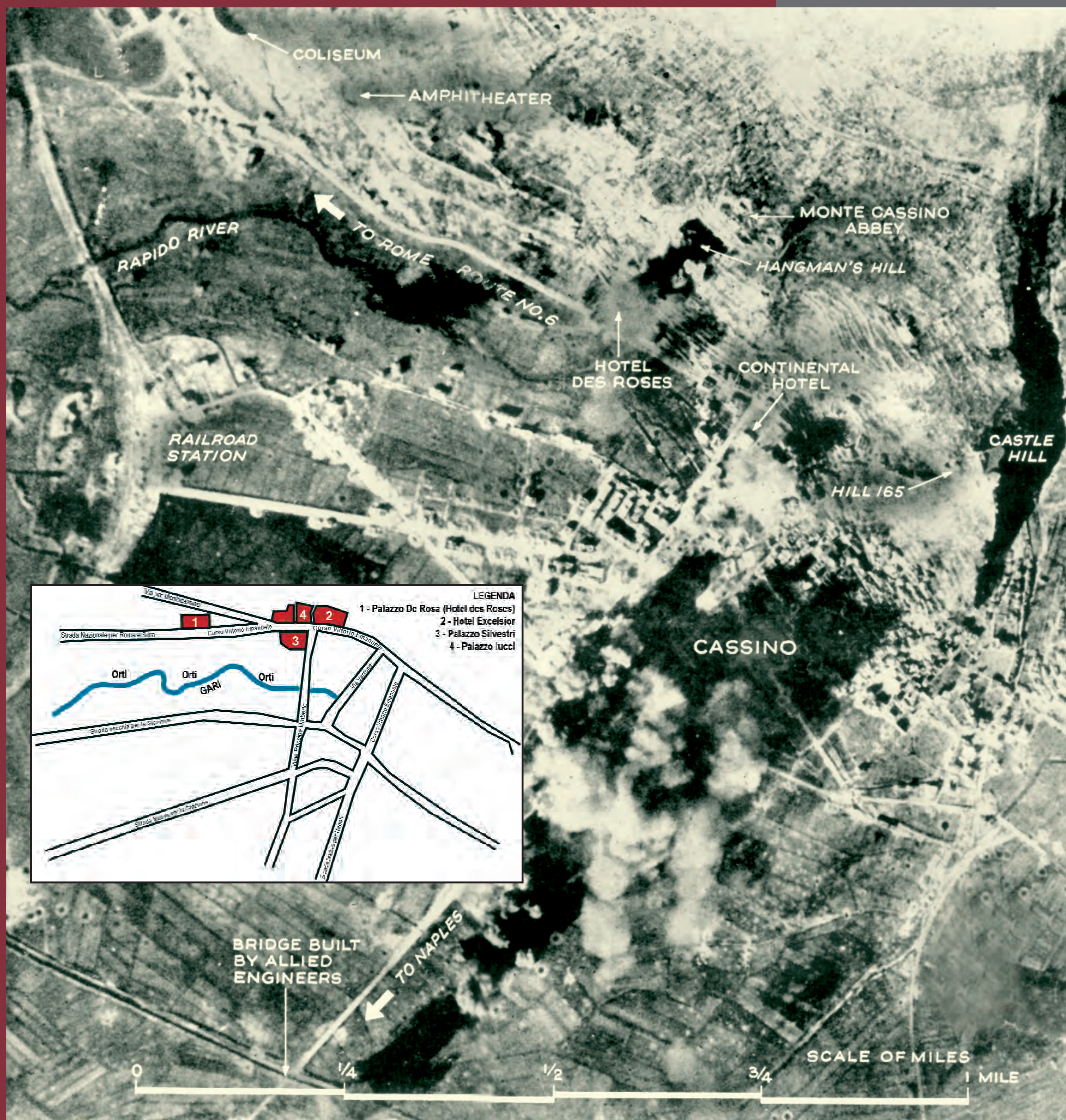
TACTICAL BOMBING FORCE
Comando : Presso Foggia
47° Light Bombardment Group americano (su Douglas A.20)
3° Wing Sudafricano (su Martin Baltimore e Douglas Boston)
232° Wing della R.A.F. (su aerei simili)
12° Medium Bomber Group americano (su B.25C)
340° Medium Bomber Group (su B.25)
31° Medium Bomber Group (su B.25)
322° Wing della R.A.F. (3 Squadron di Spitfire Mk VC)

XV FORZA AEREA AMERICANA
Comandante : Generale Nathan F. TWINING
Comando : Tunisi
5° Heavy Bombardment Wing (6 Group su B.17F e B.24H)
14° Fighter Group su P.38H
325° Fighter Group su P.47D
5° e 47°Wing (su P.38 Lightning)

TOTALE: Tra 2.600 e 2.900 aerei

Le Forze Aeree Alleate erano molto frazionate in ragione delle aree operative e dell'impiego dei velivoli. In Italia operavano contemporaneamente aerei dei segg. comandi:
M.A.A.F. (Mediterranean Allied Air Force); N.A.S.A.F. (Northwest African Strategic Air Force); D.A.F. (Desert Air Force); N.A.T.A.F.(Northwest African Tactical Air Force); N.A.T.B.F. (Northwest African Tactical Bomber Force); N.A.C.A.F. (Northwest African Coastal Air Force); M.E.A.C. (Middle East Air Command); M.A.S.A.F. (Mediterranean Allied Strategic Air Force); T.B.F. (Tactical Bombing Force). Inoltre le unità venivano di continuo aggregate o spostate a fronte dei determinati momenti tattici e strategici.

I punti chiave della terza battaglia di Cassino



Cassino in una foto aerea risalente al 15 marzo 1944, durante una delle prime ondate di bombardieri che distrussero la città.
Gli addetti alla ricognizione fotografica Alleata hanno tracciato i nomi delle aree ritenute strategiche per il controllo dell'intera zona. Partendo dal basso, il punto denominato "Bridge built by allied engineers" corrisponde oggi a quello che viene comunemente chiamato "quinto ponte", in prossimità dello stabilimento della RIV SKF.
Proseguendo verso l'alto, nella zona dove oggi via De Nicola piega a sinistra per dirigersi fuori dalla città, si incontra l'Hotel Excelsior (chiamato "Continental"; tra l'altro erroneamente indicato dal Servizio Informazioni Alleato poco più avanti rispetto alla sua reale posizione) e, proseguendo verso la periferia, l'Hotel des Roses (il palazzo De Rosa).
Questi due edifici costituivano i cardini della difesa di Cassino, in quanto controllavano gli accessi alla città fino alla stazione ferroviaria.

L'Hotel des Roses e l'Hotel Excelsior...

Nel 1944 l'allora Strada Nazionale per Roma e Sora (oggi via Casilina), nell'attraversare Cassino provenendo da Roma perdeva il suo nome all'ingresso della città e diventava Corso Vittorio Emanuele. Con tale denominazione essa oltrepassava l'attuale imbocco di Corso della Repubblica e, percorrendo l'odierna via Riccardo da San Germano, piegava a destra acquisendo la denominazione di Strada Nazionale per Napoli.
La zona appena descritta fu, durante la battaglia, una delle roccaforti tedesche più importanti dell'intero schieramento difensivo di Cassino, in quanto comprendeva due grosse e solide costruzioni site poco lontane una dall'altra proprio a cavallo di corso Vittorio Emanuele (oggi nell'area compresa tra via Di Biasio e via Riccardo da San Germano) e identificate da gran parte della storiografia ufficiale come "Hotel des Roses" e "Hotel Continental".
Tali denominazioni si trovano anche su molte mappe e cartine militari d'epoca, il che farebbe pensare che siano assolutamente esatte; come vedremo nello studio che segue, esse sono ambedue imprecise.

L'HOTEL DES ROSES
La prima costruzione si trova ancora oggi all'ingresso di Cassino (su via Di Biasio, provenendo da Roma, sulla sinistra e subito dopo un'area di servizio), ed è attigua all'inizio della salita al Monastero di Montecassino.
Lo stabile, che non è mai stato un Hotel, originariamente si chiamava "Palazzo del Cav. A. Martire", ma era più noto come il "Palazzo De Rosa". E' possibile però che nella traduzione da parte dei cartografi Alleati (e data la sua imponenza), il nome sia stato successivamente storpiato in "Hotel des Roses" (Albergo delle Rose).
La sua costruzione risale agli inizi del 1800 ed apparteneva alla famiglia del barone De Rosa, un imprenditore napoletano che prima di fare ritorno alla sua città natale vendette lo stabile a due famiglie di Cassino.
Durante i combattimenti, l'edificio fu occupato da un plotone di paracadutisti tedeschi del II battaglione (3° reggimento), che da qui controllava l'accesso alla città attraverso la Strada Nazionale per Roma e Sora, nonché tutta la zona antistante alla costruzione che si estendeva fino alla stazione ferroviaria (a quel tempo la zona tra l'attuale via Di Biasio e il viale Dante era infatti pressoché sgombra da costruzioni).
Inoltre era possibile, dal lato del fabbricato che



Il palazzo del barone De Rosa, così come si presentava prima della guerra ed oggi. Dopo il conflitto ne venne avviata la ricostruzione e, ultimamente, sono stati intrapresi ulteriori lavori di abbellimento sia della facciata che degli interni.





Un'altra vista del lo stabile, questa volta da un punto più centrale della strada che lo costeggia. Come si può ben notare, quest'ultima è stata notevolmente allargata rispetto a quella originaria.



guardava verso il colle del Monastero, controllare eventuali infiltrazioni di truppe nemiche dalle propaggini soprastanti.
Subito dopo la fine dei combattimenti, nei resti del grande atrio del palazzo, fu celebrata la prima Santa Messa tra le macerie della città alla presenza di non più di una decina di persone. Nel dopoguerra, l'edificio è stato adibito a sede di Uffici Pubblici e scuole.





Il monte Trocchio, visto dalla zona immediatamente dietro "l'Hotel des Roses". L'area che si vede avvolta nei fumogeni è quella antistante la stazione ferroviaria.





La facciata del palazzo De Rosa, alla fine della battaglia di Cassino e oggi.





Immediatamente davanti al palazzo, su un livello inferiore, si snoda il corso del torrente Gari, che attraversa la zona che un tempo era chiamati "Gli Orti", oggi Villa Comunale.

L'HOTEL EXCELSIOR

Sorpassato il palazzo De Rosa, si giunge nel punto dove l'odierna via Di Biasio piega a destra per divenire Corso della Repubblica, il quale attraversa la città e ridiventa, una volta fuori del centro abitato, Strada Statale 6 Casilina (direz. Napoli).

Sulla sinistra di questa curva, si erge una fila di palazzi che costeggia via Riccardo da San Germano e delimita la zona dove, durante i combattimenti, sorgeva quello che veniva allora comunemente chiamato "Hotel Continental", che risiedeva in un grosso edificio chiamato palazzo Danesi.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un errore storico, nato a fronte della denominazione che le parti militari dell'epoca diedero all'edificio. Non è mai esistito infatti un Hotel Continental a quel tempo in Cassino (ce n'è uno oggi con questo nome, ma è sito in piazza De Gasperi, di fronte al Comune). L'albergo si chiamava in realtà "Hotel Excelsior" e, prima ancora, "Ristorante Grande Italia".

A differenza di quanto accaduto per "l'Hotel des Roses/palazzo De Rosa", rimane quindi un mistero come durante la battaglia e negli anni successivi si sia spesso conservata questa denominazione.

Una spiegazione plausibile potrebbe risiedere nel fatto che i soldati tedeschi, occupando lo stabile poco prima della battaglia, abbiano voluto associargli un nome altisonante (era pratica comune allora "battezzare" determinati siti difensivi con nomi di grossi alberghi; a tal proposito si veda la foto a pag. 103, dove un soldato inglese ha affisso davanti alla sua postazione un cartello con la dicitura "Anzio Ritz").

Successivamente, forse a fronte delle rivelazioni di qualche prigioniero preso nel corso dei combattimenti, anche gli Alleati in qualche modo "ereditarono" tale denominazione, riportandola su tutte le loro cartine e fotografie aeree della zona.

Fatto sta che "l'Hotel Continental" ha continuato per decenni a rappresentare sui libri il punto cardine della difesa tedesca in quasi tutti i libri che hanno trattato l'argomento "battaglia di Cassino".

Ma l'equivoco dettato dall'errata attribuzione del nome allo stabile non è l'unico; studiando con attenzione le foto della battaglia, appare evidente come tutto il gruppo di palazzi venga inteso come "Hotel Continental". Molte di queste immagini ritraggono infatti paracadutisti tedeschi all'interno di un fabbricato che, sull'altro lato della strada, ha di fronte un secondo edificio.





L'Hotel Excelsior (con gli ombrelloni davanti all'ingresso) prima della guerra. L'Albergo era ospitato nel palazzo Danesi e confinava (separato da un vicolo), con il palazzo Iucci. Di fronte all'Excelsior c'era una piazza (piazza Roma, poi piazza Ciano), mentre di fronte al palazzo Iucci sorgeva il palazzo De Vivo. Sullo sfondo, il palazzo De Rosa.

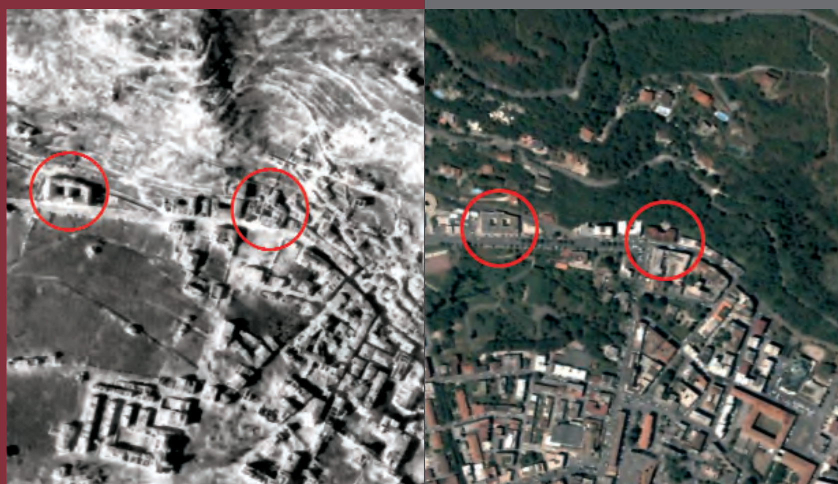


Una vista dell'Hotel Excelsior da una posizione sopraelevata di piazza Roma.

In realtà, il vero Excelsior/Continental dava su una piazza (Piazza Roma, poi Piazza Ciano), quindi con molta probabilità i soggetti fotografati si trovavano all'interno di palazzo Iucci, fiancheggiante l'Excelsior e separato da questo tramite un vicolo (vicolo monte Cavallo).
Un riscontro a tale affermazione deriverebbe dal fatto che lo stesso palazzo Iucci aveva effettivamente di fronte, dall'altro lato della strada, il palazzo Silvestri.
E' possibile quindi che, durante i lavori di fortificazione della città antecedenti alla battaglia, i due stabili (Excelsior e palazzo Iucci) siano stati resi comunicanti e che il nome di "Hotel Continental" sia da attribuire all'insieme del complesso fortificato.

PERCHE' L'EXCELSIOR DIVENNE FAMOSO.

Il motivo della sua notorietà durante la battaglia è data dalla vicinanza del complesso al comando del II battaglione paracadutisti tedesco, che difendeva la città di Cassino con circa 300 uomini.
L'unità, comandata dal capitano Ferdinand Foltin, aveva difatti il proprio Quartier Generale tattico presso una grotta (ancora oggi esistente) poco lontano, sulla stessa strada e sempre sulla sinistra (oggi un bar ne cela parzialmente l'ingresso).
Prima dei paracadutisti, erano stati i panzergrenadieren della 90ª divisione ad occupare lo stabile e le zone adiacenti.
Quando, il 18 marzo e in piena terza battaglia, Foltin venne rilevato dal capitano Rudolf Rennecke a causa di un forte stato di esaurimento fisico, quest'ultimo fu ripetutamente fotografato all'interno dell'Excelsior mentre dava ordini alle sue truppe, oppure seguiva lo svolgimento delle azioni belliche nell'abitato.
Inoltre il piano terra dell'edificio era stato adattato per ricevere al suo interno un cannone d'assalto cingolato "Sturmgeschutz III", che fungeva da pezzo di artiglieria mobile in appoggio ai paracadutisti.
Il suo compito era quello di stare al coperto, celato all'osservazione Alleata, e di uscire fuori solo nel momento in cui un attacco minacciasse la zona sotto la sua copertura (la quale comprendeva l'area antistante l'Excelsior fino alla stazione ferroviaria e quella poco oltre il palazzo De Rosa).
Il mezzo apparteneva alla 242ª brigata semoventi d'assalto ed era stato distaccato dall'inizio di marzo, assieme ad altri quattro, presso il II battaglione paracadutisti.



Interessante confronto tra due foto aeree. La prima è stata scattata durante la battaglia, la seconda è riferita ai giorni nostri. Contrassegnati con i cerchi, vediamo rispettivamente, da sinistra verso destra, il palazzo De Rosa e l'Hotel Excelsior.



Nel punto dove un tempo sorgeva l'Hotel Excelsior, oggi c'è questo palazzo.





Girando intorno allo stabile, è possibile ancora oggi scorgere i ruderi del vecchio albergo. La zona retrostante dell'intero isolato infatti è praticamente addossata alla collina e, sotto i rovi, si celano i resti della Cassino anteguerra.

Il suo comandante, secondo i resoconti, rispondeva al nome di E.Opel, ed aveva il grado di sergente maggiore.
Nel corso della battaglia, l'Hotel Excelsior venne completamente distrutto, e con lui il cannone d'assalto che vi stazionava all'interno. Nel dopoguerra gli originari proprietari ricostruirono l'albergo, ma lo stabile nacque in posizione diversa da quella originaria, perpendicolarmente al vecchio Corso Vittorio Emanuele.



Un gruppo di soldati tedeschi, poco prima della battaglia, passa sotto il palazzo Silvestri, il quale era esattamente di fronte al palazzo Iucci che confinava con l'Excelsior.





Un gruppo di paracadutisti tedeschi poco lontano dall'Hotel Excelsior. Tra loro, a terra, il corpo del tenente Siegfried Rammelt (nella foto sopra), comandante del plotone genieri, morto in combattimento il 21 marzo del 1944.









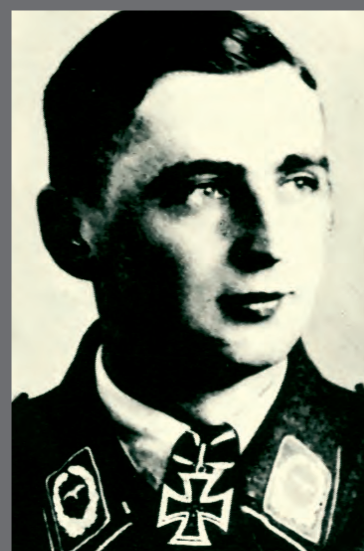


Il generale Heidrich, comandante della 1ª divisione, presso l'Hotel Excelsior.

Una foto scattata dall'interno di palazzo Iucci (confinante con l'Excelsior). La costruzione che si vede di fronte, al di là della strada, dovrebbe corrispondere al palazzo Silvestri, il quale sorgeva dove oggi è lo stabile del nuovo Excelsior del dopoguerra.







Poco lontano dall'Excelsior, dirigendosi verso palazzo De Rosa, sorgeva questa grotta (oggi parzialmente nascosta da un palazzo) nella quale aveva sede il comando tattico del II battaglione paracadutisti. L'unità fu comandata fino al 18 marzo 1944 dal capitano Ferdinand Foltin (a sinistra); successivamente, il comando venne rilevato dal capitano Rudolf Rennecke (a destra), che fece continuamente la spola tra la cavità e l'Hotel Excelsior per meglio comprendere i movimenti del nemico e coordinare in modo più efficace i propri uomini.



Il cannone d'assalto "Sturmgeschutz III", fotografato poco lontano dall'Hotel Excelsior, nel corso di una delle sue sortite per controbattere i tentativi Alleati di entrare in Cassino.



Il carro Sturmgeschutz III dell'Excelsior, distrutto alla fine dei combattimenti.
Non è dato chiarire se sia stato colpito o messo fuori servizio dall'equipaggio poco prima della ritirata.
Dalla foto però appare evidente la mancanza dei due portelli anteriori destro e sinistro, il che farebbe pensare ad un'esplosione interna. Non sono evidenti tuttavia tracce di incendio sulla struttura del mezzo.



Dentro l'Excelsior...



Foto scattata all'interno dell'Hotel Excelsior durante i combattimenti. Da sinistra, il tenente Rammelt, il tenente Renisch (comandante del II battaglione, 1° reggimento), E.Opel (comandante del carro Stug III), il capitano Rennecke, comandante del II battaglione paracadutisti, 3° reggimento. Dell'ultimo personaggio a destra non si conosce il nominativo.



Dall'interno dell'Excelsior era possibile sorvegliare tutta la zona antistante l'attuale Corso della Repubblica, fino alla stazione ferroviaria di Cassino.
Per vedere cosa succedeva invece dalle parti del palazzo del barone, occorreva spostarsi nell'attiguo palazzo Iucci.

Un gruppo di prigionieri neozelandesi, catturati dai tedeschi durante la terza battaglia e portati momentaneamente dentro l'Excelsior











Sequenza fotografica relativa ad una delle "uscite" del carro "Sturmgeschutz III" dall'interno dell'Excelsior.
Nell'ultima foto, l'equipaggio del mezzo si concede una sigaretta.



Fred Majdalany

Fred Majdalany, inglese di Manchester, partecipò alla Campagna d'Italia con l'esercito britannico e, nel 1958, pubblicò un libro sulla battaglia di Cassino. Scrisse dei combattimenti presso l'Excelsior e il palazzo De Rosa:

"Le distanze non significavano più nulla; per andare da una rovina all'altra una compagnia poteva impiegare anche un'intera mattinata. Una cosa sola era chiara: il centro della resistenza tedesca era concentrato fra gli edifici all'estremità sud-orientale della città, quelli un pò più alti degli altri che proteggevano la base di Montecassino e il tratto della statale 6 che la sfiora dopo aver piegato a sinistra: l'Hotel Excelsior e un grosso edificio che venne battezzato l'Hotel des Roses (il palazzo De Rosa).

Erano tutti capisaldi importanti e costituivano, insieme, il fulcro della resistenza nemica. Per tutto il giorno (del 16 marzo, N.d.r.) i neozelandesi cercarono di conquistare terreno e migliorare la propria posizione.. di stringere il nemico appostato in quei luoghi, ma avevano contro i crateri inondati e il fango. Nè i carri armati potevano muoversi in quella specie di pania, anche se alcuni, già dal primo giorno penetrati ai margini della città, potevano offrire l'appoggio dei loro cannoni."



Il biglietto da visita del ricostruito Hotel Excelsior, stampato dopo la guerra per pubblicizzare la rinata attività commerciale dell'albergo-ristorante.



Una rara foto tratta da un numero della rivista dell'U.S. Army "Yank", del 1945. La didascalia dice testualmente: "Il signor Benedetto Curioso, titolare dell'Hotel Excelsior, parla con un' amica di fronte al nuovo locale in via di ricostruzione. Sullo sfondo sono visibili le rovine dell'originario albergo. Prima della guerra, il Continental si chiamava Excelsior, ed era un rinomato punto di sosta per i viaggiatori tra Napoli e Roma. Per sole 10 lire potete gustare un ottimo pasto e del buon vino; inoltre, in estate, i tavoli sono posti all'aperto, all'ombra di ombrelloni variopinti".



Qualche tempo dopo, il ristorante è di nuovo in funzione.



Nel dopoguerra, l'Hotel Excelsior venne ricostruito in una posizione leggermente diversa da quella originaria.
Per lungo tempo ha continuato ad essere un albergo; successivamente è stato adibito a palazzo per negozi ed uffici.

La Rocca Janula...

Uno degli episodi più significativi della terza battaglia di Cassino è senz'altro rappresentato dai combattimenti per il possesso della Rocca Janula, un antico fortino sito su un colle (la Collina del Castello, come veniva chiamata dalle due parti in lotta) immediatamente a ridosso della città.
Il suo controllo era considerato vitale da entrambi i contendenti, in quanto poteva essere per gli Alleati un ottimo trampolino di lancio per un assalto al Monastero.
Per i tedeschi, invece, oltre che rappresentare una minaccia al colle dell'Abbazia, era anche un ottimo punto di osservazione sulla città sottostante.
In verità, un primo attacco Alleato alla Rocca Janula era stato tentato già il 5 febbraio 1944, nel corso della prima battaglia di Cassino.
Quel giorno, il I battaglione del 133° reggimento americano (34ª divisione) attaccò la Collina del Castello da nord, giungendo a 100 metri dalle sue mura. Un contrattacco tedesco ricacciò poi indietro gli americani, verso le posizioni di partenza. Il giorno successivo tutta l'area della Rocca fu sottoposta ai tiri di artiglieria Alleati, tesi ad ammorbidire le difese tedesche.
Un secondo attacco venne tentato l'8 di febbraio, da parte del 100° battaglione Nisei (una unità composta da soldati di origine giapponese ma naturalizzati americani).
Essi giunsero a pochissima distanza dal castello, ma vennero inchiodati nei pressi di una curva dal fuoco di mitragliatrici e mezzi corazzati, piazzati in due case a poca distanza dal loro obiettivo. Particolarmente degno di nota fu il comportamento eroico del soldato Awakuni, il quale con l'ausilio di un bazooka riuscì a distruggere uno dei due semoventi tedeschi posti a difesa.
Questo fu però l'unico successo di quella giornata; gli uomini del 100° rimasero inchiodati sulle loro posizioni senza possibilità di avanzare oltre, e il 12 febbraio furono ritirati.
Dopo la prima battaglia di Cassino, la zona compresa tra la Rocca e il Monastero fu presa sotto controllo dal battaglione mitragliatrici della 1ª divisione paracadutisti.
Nel corso della seconda battaglia, la Collina del non venne interessata dai combattimenti, ma fu continuamente sottoposta a tiri di artiglieria sporadici al fine di disturbare i movimenti tedeschi. Fu nella terza battaglia che la lotta si riaccese aspra per il suo possesso.

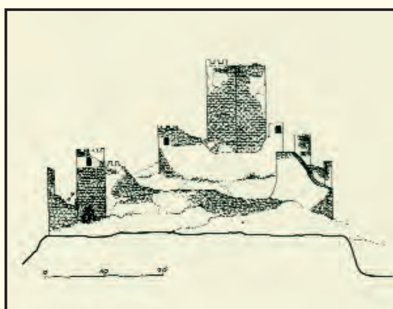
Le sue origini



La prima impostazione si pensa debba risalire ai tempi dell'Abate Aligerno (949-986) e doveva consistere in una cinta fortificata che successivamente, durante il governo dell'Abate Mansone (986-989), fu rafforzata ed ampliata. Nel XII secolo, il nucleo fortificato fu occupato dai popolani di San Germano (l'antica Cassino), i quali si erano ribellati ai monaci dell'Abbazia. Soltanto nel 1123, per merito dell'Abate Gerardo, i monaci riuscirono a riconquistarla ed immediatamente fu restaurata e potenziata nei suoi impianti difensivi. A questi lavori si deve l'edificazione della poderosa torre pentagonale che la caratterizza. Con l'avvento dell'imperatore Federico II, si assistette ad una iniziale demolizione di parte delle murature della Rocca che subito dopo, nel 1227, venne riedificata e potenziata dallo stesso Imperatore che ne aveva compreso la posizione strategica.
Altri importanti lavori di potenziamento furono eseguiti negli anni 1231, 1235 e 1239. Con la fine della dinastia sveva, passò in proprietà degli Angioini e da quel periodo seguì le sorti di tutti i feudi della zona, in continuo ballottaggio tra lo stato pontificio e le potenti signorie che contrastavano agli abati il governo del feudo. Soltanto nel 1742, la Rocca Janula venne inserita tra i beni demaniali e quindi cadde in rovina per abbandono.

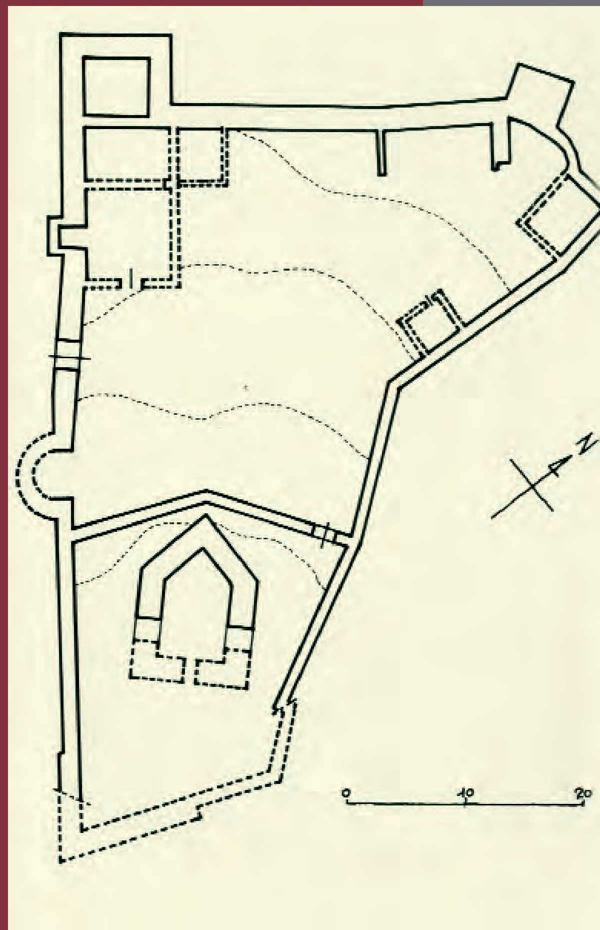


Nel 1919 si pensò di fare i primi tentativi di restauro, ma le lungaggini burocratiche impedirono di completare le attività, e forse ciò rappresentò un bene, perché i combattimenti della battaglia di Cassino ne avrebbero del tutto vanificato l'efficacia. Originariamente, la Rocca era un ampio complesso fortificato, comprendente all'interno delle proprie mura anche il primitivo borgo di Cassino. L'organismo architettonico era diviso in due parti; una alta, la Rocca vera e propria, ed una bassa, degradante verso le pendici della collina, la quale costituiva l'intero perimetro murario difensivo del borgo. Il castello doveva avere due ingressi, uno verso l'abitato di Cassino (lato sud-ovest), che aveva la difesa garantita da un torrione cilindrico, poi del tutto scomparso, l'altra presumibilmente verso nord. Praticamente svanite risultano le tracce dell'antica cinta muraria che avvolgeva l'antica San Germano.
I resti denotano una tecnica costruttiva raffinata, che si esplicita verso la messa in opera di un paramento murario composto da filari di pietra calcarea formati da bozze squadrate.
Da qualche anno sono in corso i lavori di restauro della Rocca Janula, i quali hanno potuto avere inizio solo dopo un pericoloso lavoro di sminamento dell'intera zona.

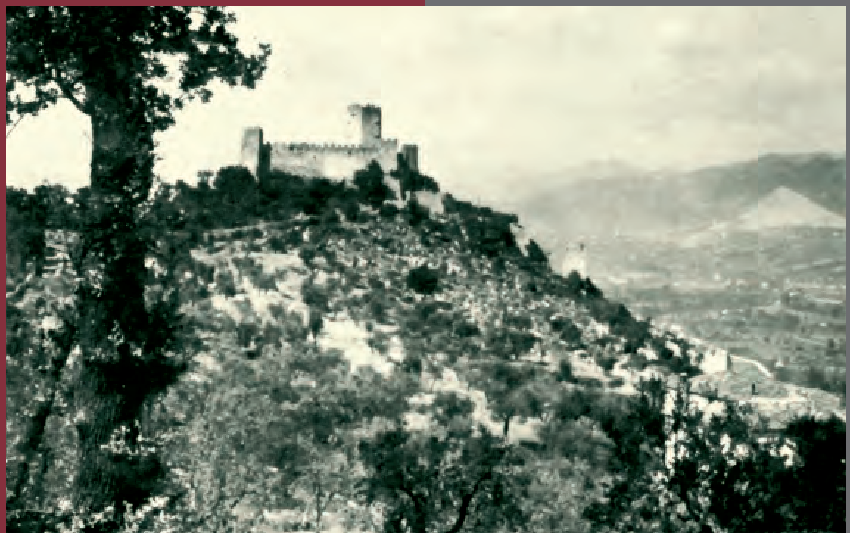


Tratto da: "Rocche e castelli del Lazio", di A.C. Cenciarini e M.Giaccaglia, Ed. Newton Compton, 1982.

Il fortino ricadde infatti nel piano neozelandese del generale Freyberg di conquista della città di Cassino, e la compagnia D del XXV battaglione neozelandese fu incaricata di conquistarla.
Questa attese la fine del bombardamento a tappeto del 15 marzo, poi iniziò ad avvicinarsi da due direzioni alla collina della Rocca Janula (da nord e da sud). All'interno del castello, la guarnigione tedesca era formata da circa 20 paracadutisti i quali, accortisi del movimento Alleato, aprirono il fuoco respingendo il primo tentativo di assalto. Poco più tardi però, i neozelandesi tornarono all'attacco dopo essersi meglio disposti intorno al loro obiettivo e stavolta ebbero la meglio sui pochi tedeschi rimasti in grado di combattere.
Alle 16:45 la Rocca Janula era nelle mani Alleate, al prezzo di 6 morti e 14 feriti.
Il piano di Freyberg prevedeva a questo punto che la Collina del Castello servisse da punto di inizio per la salita al Monastero, e precisamente per la Quota 435 (o collina dell'Impiccato), nome preso a causa della presenza dei resti del traliccio dell'antica teleferica che univa Cassino all'Abbazia).
In pratica le truppe sarebbero transitate nella zona della Rocca Janula per poi dirigersi verso Quota 435; da qui, in un secondo momento, avrebbero tentato l'assalto finale alle rovine del convento.
L'operazione, condotta con il favore di dense cortine fumogene, riuscì ed un battaglione di Gurkha si appostò a poche centinaia di metri dall'Abbazia, sullo sperone roccioso della Collina dell'Impiccato.
A questo punto però, le posizioni tedesche all'interno ed intorno alle rovine dell'Abbazia reagirono e i Gurkha rimasero inchiodati sulle loro posizioni senza potersi più muovere. Nella notte tra il 18 ed il 19 marzo, il battaglione inglese "Essex" ricevette allora l'ordine di spostarsi dalla Rocca Janula su Quota 435 per dare man forte ai Gurkha, ma proprio in quel momento iniziò il primo di una serie di contrattacchi tedeschi contro la Rocca Janula, portati dal I battaglione del 4° reggimento paracadutisti.
In totale i tedeschi attaccarono ben sei volte, riuscendo in più di un'occasione a giungere fin sotto le mura del castello, ma mai ad impossessarsene. La storia di quegli attacchi potrebbe essere stata scritta in epoca medioevale, tanto ricordò gli assedi alle antiche fortificazioni di quel periodo.
Le perdite subìte dai paracadutisti furono spaventose, specie se si pensa che l'attacco più massiccio venne portato da 200 uomini, dei quali solo 40 tornarono indietro.

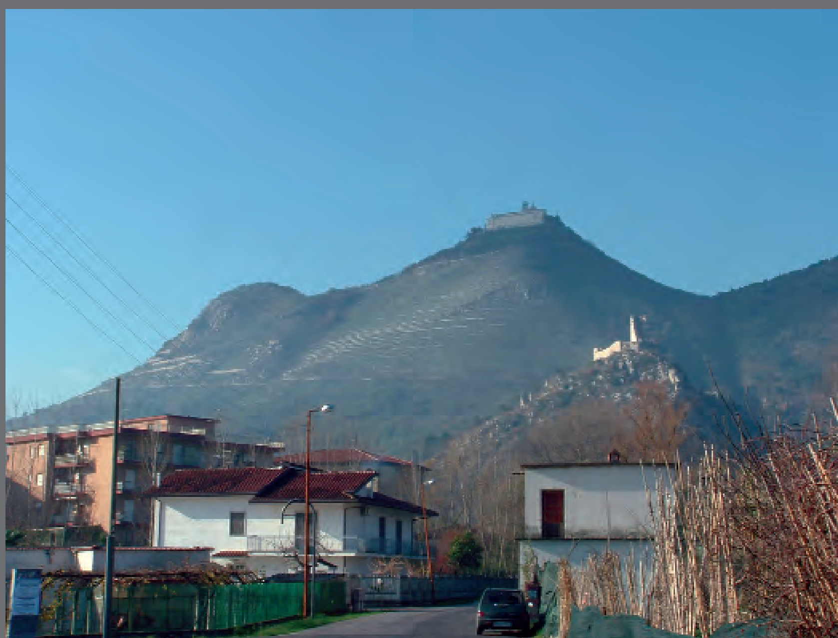


Una vista in pianta della Rocca Janula. I lati sottoposti agli attacchi dei paracadutisti tedeschi sono quelli rivolti verso l'Abbazia di Montecassino, ossia quello superiore e quello sinistro nell'immagine.


Una foto della Rocca Janula, risalente al 1942.


Un'altra immagine anteguerra della Rocca Janula. A sinistra è visibile il "Villino Colella", oggi non più esistente, che rappresentò assieme ad una seconda costruzione poco lontano uno dei punti di difesa tedeschi a protezione della Rocca stessa.

Gli ultimi tentativi di ricacciare il nemico dalla Rocca Janula furono compiuti dai tedeschi il 20 ed il 21 marzo, ma ambedue fallirono per l'accanita resistenza degli assediati. Tuttavia, la terza battaglia di Cassino volgeva ormai a favore dei paracadutisti e gli sfiniti Gurkha sulla Collina dell'Impiccato furono richiamati indietro, transitando di nuovo nella zona della Rocca Janula.
Quando, il 23 marzo, il generale Freyberg diede ordine di sospendere ogni azione offensiva, tutte le postazioni così sanguinosamente raggiunte furono abbandonate perché non più difendibili. La nuova situazione venutasi a creare con la fallita conquista della città da parte dei battaglioni neozelandesi le rendeva infatti troppo esposte.



La Rocca Janula, vista dalla zona di avvicinamento dei neozelandesi. Lo sperone visibile a sinistra nella foto, a lato dell'Abbazia, è la famosa "Collina dell'Impiccato", o Quota 435. Per il progettato attacco al Monastero, le truppe Gurkha passarono per la Rocca Janula e poi proseguirono inerpicandosi fino all'altura, dove però rimasero bloccate a causa della resistenza tedesca.



Soldati "Nisei" (notare sull'elmetto il simbolo della 34ª divisione, di cui facevano parte).



Il semovente "Sturmgeschutz III" distrutto dal soldato Awakuni, del 100° battaglione Nisei. Sullo sfondo, la Rocca Janula.

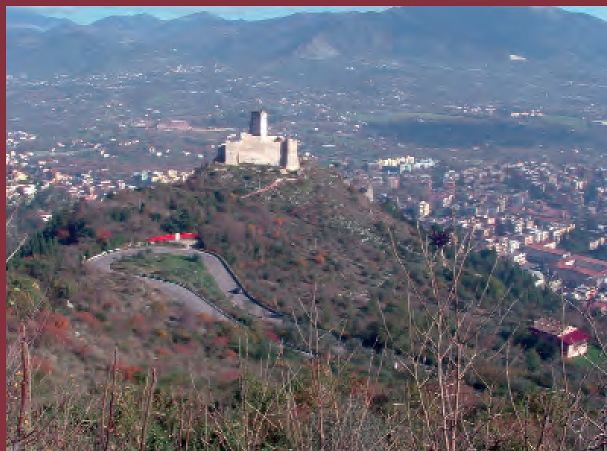




Una vista della Rocca Janula, così come si presentava alla fine della battaglia di Cassino e com'è oggi, dopo i recenti lavori di restauro.



In questa foto aerea, sono visibili, oltre alla Rocca Janula, le due case che servivano ai tedeschi come copertura alla guarnigione del castello, nonché per sbarrare la via di accesso al Monastero. Una di queste costruzioni è il "Villino Colella", citato nella pagina precedente.





Due immagini della Rocca Janula, fotografata dando le spalle alla collina del Monastero. Questa è la visuale esatta che i paracadutisti tedeschi avevano, andando all'assalto allo scoperto contro il fortino in mano Alleata, nei giorni dal 19 al 21 marzo 1944.



Ecco come un artista di guerra ha immaginato il paesaggio di Cassino, con la Rocca Janula e, più in alto, il Monastero, a fare da sfondo all'immane tragedia della guerra. Pur se estremizzato, questo disegno esprime il concetto secondo cui tutto, o quasi, sul campo di battaglia accadeva all'ombra della Collina del Castello.

Il monumento alla pace



Realizzato su incarico della Città di Cassino e posto a lato della Rocca Janula nel 1987, il Monumento alla Pace è opera del noto scultore ciociaro Umberto Mastroianni (1910-1998).
Il progetto iniziale prevedeva, nella stessa area, un mausoleo con il muro delle nazioni, un parco e spazi propri per ogni Paese, in cui esprimere autonomamente un messaggio di pace. Il Monumento è alto undici metri, pesante circa cento tonnellate ed è stato realizzato in acciaio nelle officine di Terni. E' posizionato al fianco Sud di Rocca Janula, in modo da essere visibile da gran parte della pianura di Cassino e, in modo particolare, dalle vie della città.



Umberto Mastroianni

Nasce a Fontana Liri il 21 settembre 1910. Nel 1924 giunge a Roma, dove frequenta l'Accademia di San Marcello. Nel 1926 si trasferisce a Torino con la famiglia e affina il "mestiere di scultore" nell'atelier di Michele Guerrisi. Nel 1930 iniziano i primi riconoscimenti ufficiali (Premio del Turismo offerto dal Ministero della Pubblica Istruzione) e, di lì a poco, le prime mostre a livello nazionale ed europeo, tra cui nel '35 la Quadriennale di Roma e l'anno dopo la Biennale di Venezia.
Chiamato alle armi durante la guerra, partecipa poi alla Resistenza. Nel 1945 vince, con la collaborazione dell'architetto Mollino, il concorso per il Monumento al Partigiano: l'opera, di rimarchevole dimensione, viene eseguita successivamente e collocata nel Campo della Gloria del cimitero Generale di Torino. Il riconoscimento più alto lo consegue alla XXIX Biennale di Venezia del '58, quando ottiene il Gran Premio Internazionale per la scultura. Nel 1960 l'artista espone al Dallas Museum of Fine Arts. Titolare della cattedra di scultura all'Accademia di Belle Arti di Bologna, ne tiene anche la direzione dal 1961 al 1969. Nel '64 il Comune di Cuneo gli affida l'esecuzione del Monumento alla Resistenza italiana, cui lavora per cinque anni, dal 1964 al 1969. Nel 1971 la città di Frosinone gli commissiona il Monumento ai Caduti di tutte le guerre (la cui idea è del 1970), eseguito in acciaio e collocato nel 1977. Nel frattempo ottiene anche l'incarico dalla città di Cassino di elaborare un Mausoleo della pace, che verrà collocato nel 1987. Seguono molti altri riconoscimenti internazionali. Nella notte del 25 febbraio '98, dopo una lunga e dolorosissima malattia, Mastroianni muore nella sua casa-museo di Marino.

Massa Albaneta...

La terza battaglia di Cassino non venne combattuta solo in città e sulle colline immediatamente attigue. Parte di essa si sviluppò anche all'interno, e più precisamente alle spalle del Monastero stesso, ormai ridotto in rovina da più di un mese.
In questa zona, all'imbocco di una piccola valle incassata tra le colline, si trovano i ruderi della Masseria Albaneta, ovvero ciò che rimane di un antico convento sorto subito dopo l'anno 1000 ed utilizzato dai tedeschi durante la battaglia come ospedaletto da campo e deposito di rifornimenti.
I paracadutisti della 1ª divisione giunsero in questa zona intorno al 2 di febbraio del 1944, quando il maggiore Rudolf Kratzert e il suo III battaglione (3° reggimento) vi presero posizione, stabilendo qui il proprio posto comando.
Successivamente, intorno al 7 dello stesso mese, in base all'evoluzione della disposizione delle forze in campo, l'area venne presa in consegna dal II battaglione del 1° reggimento, al comando del colonnello Karl Lothar Schultz. Quando il 26 febbraio il generale Heidrich, comandante della 1ª divisione paracadutisti tedesca, prese in consegna la difesa dell'intero settore di Cassino, presso la Masseria Albaneta venne stanziato il III battaglione del 4° reggimento paracadutisti, comandato dal maggiore Grassmel, che vi insediò il proprio comando.
Il nome di Albaneta salì alla cronaca agli inizi di marzo quando, nella pianificazione della terza battaglia di Cassino, la zona venne prescelta come campo ideale per un tentativo di infiltrazione alle spalle delle linee difensive tedesche.
Oltre ad investire la città, infatti, il generale Freyberg aveva studiato anche un'azione secondaria, da compiersi attraverso la stretta valle che dalla Masseria Albaneta conduceva direttamente all'obiettivo primario degli Alleati: l'Abbazia di Montecassino.
Tale operazione, come vedremo, si rivelò un disastro totale, a fronte di alcuni elementari errori condotti nella sua preparazione.
L'idea dell'attacco attraverso l'Albaneta era venuta ad un ufficiale del Genio, il generale F. M. H. Hanson, il quale aveva realizzato che una delle mulattiere che partivano da Caira attraversando colle Maiola e monte Castellone, arrivava in una stretta valle alle spalle del Monastero di Montecassino.



I ruderi della Masseria Albaneta, una volta Monastero di S. Maria, sono ancora esistenti nella stretta valle alle spalle dell'Abbazia di Montecassino. Non è stata più ricostruita da quel 19 marzo del 1944 ed oggi versa in uno stato di totale abbandono.

Il fondatore dell'Albaneta

Quella che comunemente è conosciuta oggi con il nome di "Masseria Albaneta", fu edificata nel 1011 per volere di un monaco benedettino di nome Lucido (poi divenuto Santo), il quale ne fece un piccolo Monastero chiamato S. Maria dell'Albaneta (dalla zona dove sorse, una piccola valle alle spalle della più grande e famosa Montecassino).
Entro le sue mura dimorarono, in epoche diverse, San Tommaso d'Aquino e Sant'Ignazio di Loyola.
Lucido nacque ad Aquara, un piccolo centro nel salernitano, intorno all'anno 960; nel 986, seguendo la sua vocazione, chiese di essere ammesso alla comunità monastica di Montecassino retta allora dall'Abate Aligerno, morto poi nello stesso anno.
Il suo successore, l'Abate Mansone, fu imposto dalla principessa di Capua, Aloara, in quanto cugino del defunto marito, e tale imposizione non fu gradita ad una parte dei monaci, i quali preferirono abbandonare il Sacro edificio.
Lucido si trasferì in Terra Santa, dove rimase fino all'anno 988. Tornato in Patria e saputo che a Montecassino c'era ancora l'Abate Mansone, si ritirò in una grotta solitaria presso Cava dei Tirreni, nella valle Metelliana, dove più tardi fu eretta la Badia della SS Trinità.
Qui dimorò fino all'anno 1009, quando decise di tornare a Montecassino per fondare, a circa un chilometro dall'Abbazia, un piccolo monastero per poter beneficiare di una vita ancor più contemplativa.
Alla sua morte, avvenuta nel 1038, le sue spoglie furono sepolte all'interno dell'Albaneta per poi essere trasferite nel paese natale, presso il Monastero di S.Pietro di Aquara, su richiesta dei suoi conterranei.
Nel 1548, infine, queste vennero di nuovo spostate e portate presso la chiesa parrocchiale, dove è festeggiato ogni anno il 28 di luglio.

All'ingresso della valle stava un vecchio convento (Massa Albaneta). Questo sentiero poteva essere utilizzato per prendere alle spalle le difese tedesche di Montecassino.
Il percorso era stato già stato migliorato dai genieri indiani per rendere possibile il transito di mezzi leggeri con rifornimenti e feriti da e per le zone collinari dei combattimenti, ma Hanson era convinto che lo si potesse ulteriormente migliorare al punto da rendere possibile il passaggio di carri armati.
Il piano prevedeva di far giungere alle spalle dei tedeschi, dove meno se l'aspettavano, una forza corazzata in grado di incunearsi tra le loro difese e poi giungere di slancio direttamente al Monastero, sfruttando sorpresa e velocità di esecuzione.
Nella prima quindicina di marzo quindi, genieri indiani e neozelandesi lavorarono alacremente, di nascosto dall'osservazione tedesca, per ampliare il tracciato della mulattiera che fu denominata "Cavendish Road" (per il tracciato di questo sentiero, rifarsi alla mappa a pag. 66).
Il 19 marzo, in concomitanza con il previsto assalto all'Abbazia dei Gurkha dalla Collina dell'Impiccato, i mezzi corazzati si avviarono sulla Cavendish Road con direzione Masseria Albaneta, ignari del fatto che non ci sarebbe stato alcun attacco Gurkha: questi infatti erano rimasti inchiodati dal fuoco tedesco sullo sperone roccioso antistante l'Abbazia senza possibilità di muoversi oltre.
La forza complessiva del reparto corazzato era di 15 carri Sherman del XX battaglione corazzato neozelandese e 12 carri leggeri Stuart del 760° battaglione corazzato americano. Altri 5 mezzi dello stesso tipo, appartenenti allo squadrone ricognizione della VII brigata indiana e 3 semoventi, si unirono strada facendo.
Alle 9:00 circa, i primi carri fecero la loro comparsa all'imbocco della valle dell'Albaneta, seminando un certo panico tra i paracadutisti del III battaglione (4° reggimento) appostati nella zona e dentro l'antico convento.
Questi tuttavia si ripresero abbastanza rapidamente dalla sorpresa, aiutati in questo anche dal fatto che ben 4 Sherman rimasero presto vittime delle mine e del terreno difficile nella zona dell'attacco ed iniziarono a rispondere al fuoco con le armi anticarro individuali, rallentando l'avanzata dei mezzi corazzati





Una rara, e forse l'unica immagine esistente, della Masseria Albaneta intatta, così come si presentava all'inizio delle ostilità.



Il maggiore Rudolf Kratzert (al centro), comandante del III battaglione (3° reggimento paracadutisti), che il 2 febbraio del 1944 stabilì il proprio comando presso la Masseria Albaneta.



La parte finale del sentiero che univa la Cavendish Road al pianoro di Masseria Albaneta.

Immediatamente dopo arrivò sul campo di battaglia il tenente Eckel, comandante della 14ª compagnia anticarro del battaglione, il quale assieme ad alcuni dei suoi uomini distrusse tre dei carri di testa della colonna Alleata, bloccando così l'attacco.
Tra le file dei carristi fu la confusione più totale; impossibilitati a sporgersi dalle torrette a causa dei tiratori nemici appostati tutto intorno, non poterono fare altro che far manovrare i mezzi alla cieca, sparando perlopiù a casaccio.
Alle 13:00 l'operazione fu sospesa ed i carri superstiti si ritirarono fuori dalla portata dei tedeschi, rientrando definitivamente nelle proprie linee dopo le 17:30.
L'attacco era costato caro: ben 22 dei 35 mezzi impiegati erano rimasti distrutti o gravemente danneggiati (quelli non più in grado di muoversi furono abbandonati sul campo e poi fatti saltare dai tedeschi per impedirne il recupero).
Dei fatti di quel 19 marzo rimangono, a testimoniare l'asprezza dei combattimenti intorno all'Albaneta, le rovine dell'antichissimo convento ed alcuni fotogrammi di un filmato girato da un cineoperatore tedesco che, per caso, si trovava su Quota 593, immediatamente soprastante la valle in cui l'azione si svolse.





La Masseria Albaneta, vista da Quota 593. In questo confronto ieri/oggi si può notare come l'attacco dei mezzi corazzati Alleati sia avvenuto in una zona che era completamente sotto l'osservazione tedesca e dominata da essi per quanto riguarda le posizioni occupate.

Il film di quel giorno all'Albaneta

Quanto accadde all'Albaneta quel 19 marzo del 1944 è rimasto immortalato in pochi frammenti di pellicola, girati da un cineoperatore della propaganda tedesca che, per caso, si trovava nella zona con lo scopo di documentare le operazioni dei paracadutisti sul fronte di Cassino.
Secondo i resoconti ufficiali, il corrispondente era in quel momento assieme al tenente Heckel, comandante della 14ª compagnia anticarro del III battaglione paracadutisti (4° reggimento) quando quest'ultimo ricevette dal maggiore Grassmel l'ordine di intervenire per contrastare l'attacco corazzato Alleato.



L'attacco dei carri Alleati all'Albaneta è già iniziato. I paracadutisti reagiscono, attirando il fuoco dei cannoni dei mezzi sulla costruzione.



La strada è bloccata dai primi mezzi messi fuori combattimento dai tedeschi, quindi i carri, impossibilitati a proseguire, cercano di vincere la resistenza nemica intorno alla Masseria.



Uno dei mezzi corazzati spara contro le mura dell'antico convento, nel tentativo di sottrarsi all'intenso fuoco di reazione dei paracadutisti.



Sceso da Quota 593, da dove ha girato i primi fotogrammi del suo film, il cineoperatore si avvicina alla battaglia, e riprende uno degli Sherman neozelandesi appena colpito.



Ormai la confusione regna tra le file della colonna corazzata all'assalto. Il carro sulla destra è già stato messo fuori combattimento, mentre l'altro cerca disperatamente di portarsi fuori tiro dal nemico. Tra poco anche questo sarà distrutto.



Il tenente Raimund Heckel (a sinistra), comandante della 14ª compagnia anticarro del III battaglione paracadutisti (4° reggimento), ripreso con uno dei suoi uomini, il paracadutista Karl Newedel)

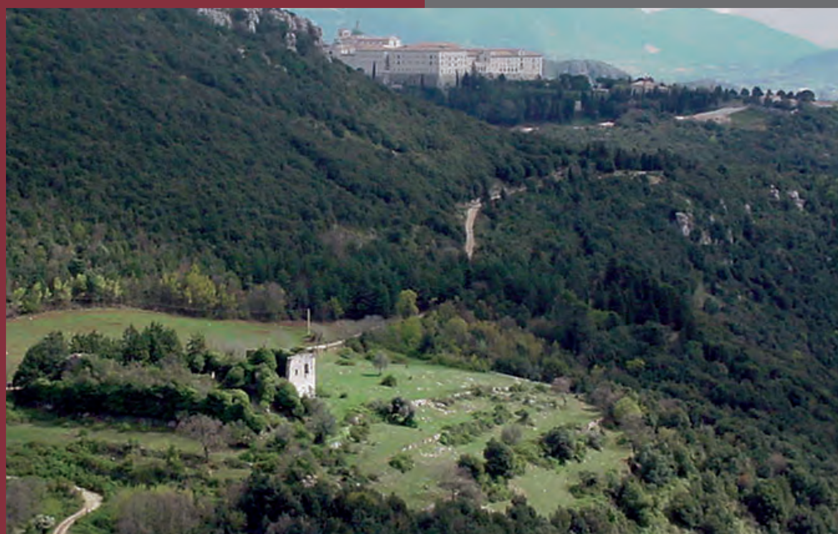


Karl Newedel posa per una foto ricordo su uno degli Sherman distrutti all'Albaneta.



Una delle armi utilizzate dai paracadutisti tedeschi all'Albaneta: il Panzerfaust, un lanciarazzi anticarro del tipo "usa e getta". Una volta sparato il razzo infatti, il tubo non era più riutilizzabile.





Questo scatto è preso dalla quota opposta alla 593, denominata colle Sant'Angelo. Nella foto d'epoca, il cerchio nero evidenzia il carro armato Stuart fotografato dai tedeschi a pag. 189 (Foto R. Molle).

Gli errori Alleati all'Albaneta

Gli errori commessi nella pianificazione dell'attacco alla zona dell'Albaneta furono abbastanza grossolani e tali da far nascere più di un dubbio sulle reali capacità di alcuni alti ufficiali Alleati nel condurre una battaglia come quella di Cassino.

Il più grave fu senz'altro rappresentato da quello di inviare all'attacco i carri armati senza il necessario appoggio delle fanterie. Appena imboccata la stretta valle adiacente alla Masseria, infatti, i mezzi avrebbero dovuto affrontare la resistenza nemica nella zona della costruzione, quindi incamminarsi verso l'Abbazia (distante circa un chilometro) attraverso un territorio completamente dominato dai tedeschi su tutti i lati.

E' probabile che questo grave errore sia il risultato dell'aver affidato ad un ufficiale dell'artiglieria (il tenente colonnello Ayde) un'operazione di mezzi corazzati, condotta da equipaggi di diverse unità (quindi non amalgamati) e con scarsa conoscenza del terreno su cui l'azione avrebbe dovuto svilupparsi.





Provenendo dalla Cavendish Road, questo Sherman è stato colpito poco prima della Masseria Albaneta. Dopo la piccola curva che si vede sullo sfondo, il sentiero passa di fronte alla costruzione (coperta dalla vegetazione) e poi si dirige verso il Monastero di Montecassino. Particolare curioso: il carro sembra stesse tornando indietro quando è stato centrato.





Proseguendo avanti, un altro carro è stato colpito ed immobilizzato dal fuoco dei paracadutisti. La location esatta è quasi di fronte alla Masseria Albaneta, direzione Abbazia. E' possibile quindi che si tratti di uno dei mezzi filmati dal corrispondente di guerra tedesco, visibili nei fotogrammi a pagina 187.









Un carro Stuart, immortalato dopo la sua distruzione dalla foto scattata da uno dei paracadutisti tedeschi della 14ª compagnia anticarro. L'esplosione ne ha divelto la torretta, scaraventandola di traverso sullo scafo. Il punto esatto si trova poco dopo aver superato la Masseria Albaneta (nascosta dalla vegetazione nelle foto di oggi). Tuttavia, anche se il blindato avesse superato indenne questo punto, si sarebbe trovato isolato nel cuore delle difese tedesche, quindi comunque condannato.

L'Albaneta oggi...

Quello che oggi rimane della Masseria Albaneta è un rudere semicoperto dalla vegetazione, all'interno del quale è addirittura pericoloso avventurarsi per il rischio di crolli.
Nulla sembra ricordare quanto accadde quel 19 marzo, a parte le vistose brecce nelle sue mura e la presenza di qualche residuato bellico sparso qua e là tutto intorno.
La costruzione che un tempo fu il Monastero del monaco Lucido, pur se in rovina, conserva tuttavia ancora nelle poche parti integre molto di quel fascino che un tempo doveva avere.















Stasi...

La fine della terza battaglia di Cassino segnò l'inizio di un periodo di pausa nelle operazioni militari sulla Gustav.
Entrambe le parti in lotta avevano dovuto sopportare ingenti perdite in uomini e materiali, e non erano più in grado di prendere l'iniziativa.
Gli Alleati preferirono utilizzare il mese di aprile per studiare un piano che finalmente, con il bel tempo e nuove forze, avesse ragione della coriacea difesa nemica, mentre ai tedeschi rimaneva ben poco da fare, se non cercare di migliorare i propri apprestamenti difensivi.
Non era previsto alcun rinforzo di una certa consistenza per loro, impegnati com'erano a tenere chiuse ben due porte per Roma: una a Cassino, l'altra ad Anzio.

Aprile 1944: la strada per Roma era ancora sbarrata. La Linea Gustav teneva, pur se con difficoltà, dappertutto, sia in montagna che in pianura.
Tra le file dei soldati Alleati subentrò una sorta di scoramento nel vedere tanti sforzi vanificati dalla cocciuta resistenza tedesca ed i loro comandanti del resto non stavano meglio; il fior fiore delle divisioni della V e dell'VIII Armata erano uscite dagli scontri di marzo con le ossa rotte e da più parti i vertici politici chiedevano a quelli militari spiegazioni sul perché due potenti eserciti equipaggiati di tutto punto fossero ancora impantanati ai piedi di una montagna.
Il Corpo neozelandese, sacrificato tra le macerie della città e sulle colline adiacenti, fu sciolto alla mezzanotte del 26 aprile dopo aver perso più di 5.000 uomini; inglesi, americani e francesi contavano anche loro le proprie perdite, verificatesi persino tra le unità non direttamente impegnate in battaglia.
I tedeschi, dal canto loro, soffrivano la mancanza di riserve e di adeguati rifornimenti alle truppe che erano in linea ormai da mesi.
La stoica 1ª divisione paracadutisti, ad esempio, era ridotta all'ombra di sé stessa: su un organico originario di oltre 10.000 uomini, non erano ormai più di 6.000 quelli ancora in grado di combattere e di rincalzi non se ne faceva menzione alcuna.
La testa di ponte Alleata di Anzio era ancora accerchiata, è vero, ma rappresentava sempre una minaccia latente, pronta com'era a balzare verso Roma, quindi nemmeno uno dei soldati di Kesselring poteva essere trasferito a Cassino.
In questa situazione, le due parti decisero che era venuto il tempo di tirare il fiato, di riorganizzare le proprie file e di analizzare le precedenti battaglie per trarne i dovuti insegnamenti.

L'ANALISI ALLEATA

Tutti, nelle alte sfere di comando angloamericane, sapevano bene che a Cassino non sarebbe stato tollerato alcun ulteriore fallimento; la faccenda stava diventando pesante a tutti i livelli, militare, politico e propagandistico.
Il prossimo attacco doveva essere quello definitivo, quello in grado di scacciare finalmente i tedeschi da quello sperone roccioso e sospingerli indietro, oltre Roma.
A tal fine, Alexander e Clark furono richiamati ognuno nelle rispettive capitali per prendere direttive in proposito dai propri vertici politico-militari.
A Londra, l'11 aprile 1944, il Capo di Stato Maggiore imperiale Sir Alan Brooke comuni-

Churchill chiede spiegazioni



In coincidenza con la fine della terza battaglia di Cassino, il Primo Ministro inglese Winston Churchill indirizzò una lettera al Comandante delle forze Alleate in Italia, generale Alexander, nella quale espresse le proprie perplessità sull'andamento e sulla condotta delle operazioni a Cassino.

"Vorrei che lei mi spiegasse per quale ragione questo passaggio per Cassino e per il Monastero, su un fronte di tre o quattro chilometri, è l'unico punto su cui continuiamo a battere. In quella voragine abbiamo logorato cinque o sei divisioni. Certo, io non conosco il terreno e le condizioni in cui si combatte, ma, guardando le cose da lontano, non si capisce perché, una volta che il nemico sia dominato e arrestato in questo punto, non sia possibile attaccarlo sui fianchi.
E' difficile comprendere perché questa posizione munitissima sia l'unico passaggio per la nostra avanzata, o perché, una volta satura (in senso militare) tale posizione, una delle due parti non debba guadagnare terreno. Io ho la massima fiducia in Lei e La sosterrò in ogni occasione, ma cerchi per favore di spiegarmi i motivi per cui non è possibile un movimento aggirante".



La risposta di Alexander fece leva sulle difficoltà legate al superamento della Linea Gustav sia da nord che da sud, a causa del terreno montagnoso e delle pessime condizioni meteo, e proseguì giustificando in qualche maniera il generale Freyberg, il cui assalto del 15 marzo era stato frustrato dalla devastazione del bombardamento di Cassino e dalla tenace resistenza dei paracadutisti tedeschi.
Tuttavia, il comandante Alleato era fiducioso sull'esito finale delle operazioni:

"Il piano dell' VIII Armata per irrompere nella valle del Liri sarà ripreso appena ultimata la riorganizzazione delle nostre forze. Le operazioni prevedono un attacco su un fronte più ampio e con forze maggiori di quelle di cui Freyberg ha potuto disporre. Subito dopo, finita la neve sulle montagne, con i fiumi in secco e il terreno rassodato, sarà possibile muoversi in un ambiente che per il momento è impraticabile".

cò ad Alexander che a Cassino si dovevano utilizzare tutte le truppe a disposizione e, visto che gli americani ormai avevano in testa solo Anzio e la Normandia, lo sforzo maggiore doveva essere attuato da forze britanniche e del Commonwealth, maggiormente motivate.

Il generale inglese aveva ora sotto la propria responsabilità l'intero fronte di attacco, ossia ben 28 divisioni, migliaia di carri armati e tutta l'aviazione del Mediterraneo. Non poteva più fallire, la sua carriera militare ne sarebbe risultata seriamente compromessa.

A Washington, invece, Clark fu ricevuto dal Presidente Roosevelt il quale, nel sollecitarlo ad una vittoria significativa in Italia, lo invitò anche a non permettere interferenze inglesi nel comando di unità americane.

Ma questo Clark lo aveva già messo in atto da solo, e da tempo. A partire dal fallimento delle prime operazioni a Cassino infatti egli si era come quasi distaccato da quel fronte, preferendo essere più presente su quello di Anzio, molto più "americano".

La sua partecipazione alle operazioni in febbraio e marzo era stata poco più che simbolica (e nemmeno troppo incisiva, visto che non aveva saputo opporsi al bombardamento del Monastero e a quello di Cassino, pur dichiarando che non sarebbero serviti a nulla) e senza coinvolgimento diretto di truppe statunitensi se non in maniera del tutto marginale.

Il "lavoro sporco", per così dire, era toccato ai britannici ed ai loro alleati del Commonwealth, come se lo scacco di gennaio sul Rapido avesse segnato una profonda ferita nell'animo del generale americano, unita al timore di altri disastrosi rovesci che ne avrebbero potuto intaccare l'immagine (cosa questa alla quale Clark teneva molto).

Un ridispiegamento di forze imponente

Per il quarto ed ultimo attacco alla roccaforte della Linea Gustav viene messo in atto un imponente ridispiegamento di truppe, quale mai si è visto finora in Italia.

La V Armata americana, con i Corpi d'Armata II e VI, più il Corpo di Spedizione Francese, restringe il proprio settore di operazioni alla zona compresa tra i monti Aurunci e la costa Tirrenica (oltre al settore di Anzio).

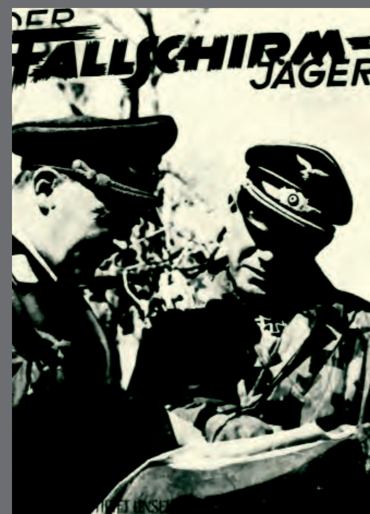
Dagli Aurunci a Montecassino si schiera l'VIII Armata britannica, con il XIII Corpo d'Armata all'imbocco della valle del Liri, il II Corpo d'Armata polacco sulle alture a nord-est della città e il X Corpo d'Armata alla sua destra.

Di riserva arriva il I Corpo d'Armata canadese, pronto a sfruttare un eventuale successo nella valle del Liri.

Sul fronte Adriatico, il V Corpo d'Armata britannico avrebbe mantenuto le sue posizioni, operando azioni puramente locali.

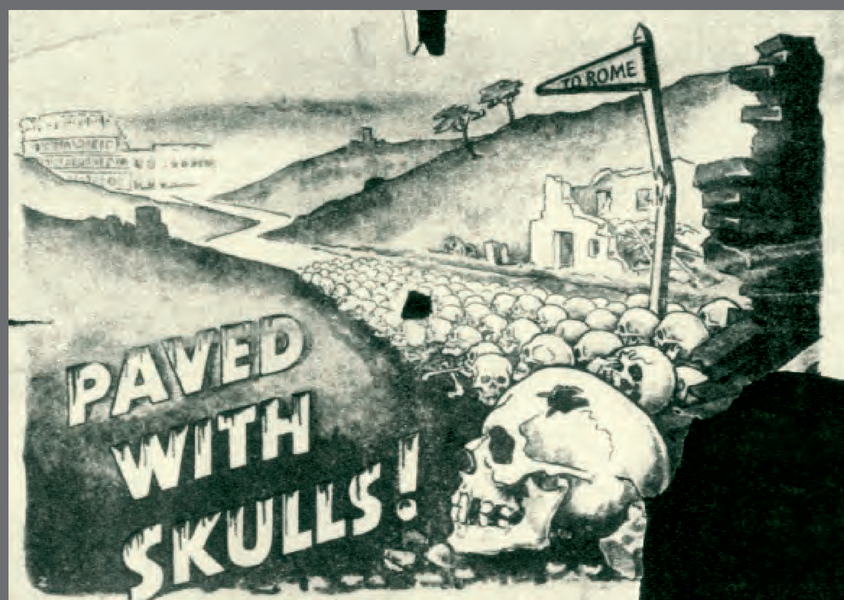
Ma le mosse Alleate non si fermano qui; tutte le unità che si sono dissanguate nei quattro mesi precedenti vengono poste in seconda schiera e sostituite con forze fresche, in più di un caso provenienti direttamente dai paesi di appartenenza. Il II Corpo d'Armata americano, ad esempio, viene ricostituito con le divisioni di fanteria 85ª e 88ª, appena giunte dagli Stati Uniti.







La propaganda tedesca, immancabilmente, non esita e celebrare le "vittorie difensive" di Cassino. Il primo manifesto evidenzia la lentezza dell'avanzata angloamericana; il secondo rappresenta la copertina dell' organo dei paracadutisti tedeschi "Der Fallschirmjäger". I due a lato invece vogliono intimorire i soldati Alleati con frasi inquietanti, del tipo: "Le montagne italiane sono ansiose di vedervi", oppure: "La strada per Roma è lastricata di teschi".



L'ANALISI TEDESCA

Pur mantenendo la fiducia e l'ottimismo derivanti dall'aver resistito per quattro mesi all'urto di due armate Alleate, i tedeschi ora aspettavano la prossima mossa con un certo nervosismo. Kesselring era pervaso sostanzialmente da due timori principali.

Il primo consisteva nella possibilità di un ulteriore sbarco nemico alle spalle del suo schieramento (Civitavecchia sembrava la zona che più si prestava ad un'operazione del genere), mentre il secondo derivava dall'aver perduto completamente di vista la disposizione sul fronte della Gustav delle truppe francesi al comando del generale Juin.

A dire il vero, gli Alleati fomentarono la prima di queste due paure mettendo in opera tutta una serie di false manovre tese appunto ad avvalorare la tesi dello sbarco a Civitavecchia. A questo proposito, la 36ª divisione compì diverse simulazioni di operazioni anfibie nella zona di Napoli, ed un certo traffico di unità navali fu mantenuto attivo proprio per ingannare i tedeschi in tal senso.

Il secondo dubbio di Kesselring fu sciolto quando, il 18 aprile, un soldato della 4ª divisione marocchina cadde prigioniero. Questo fatto, apparentemente normale in altre condizioni, comportò la scoperta della reale posizione dei soldati di Juin. Tuttavia Kesselring era convinto che la zona degli Aurunci fosse così inaccessibile da salvaguardarlo verso un'iniziativa incisiva proprio in quel settore. Come vedremo, i fatti gli diedero torto.

Per quanto riguarda gli altri comandanti tedeschi, e nella fattispecie quelli direttamente sul campo, nè von Senger, nè il generale Heidrich (comandante della 1ª divisione paracadutisti) pensavano che il prossimo sforzo Alleato avrebbe investito direttamente Cassino e Montecassino; l'ipotesi più valida rimaneva quella di un nuovo tentativo all'imbocco della valle del Liri, attraverso il Rapido.

A loro avviso, la zona del Monastero e della città sarebbero state comprese nell'ambito di manovre avvolgenti, ma comunque legate ad uno sforzo più ampio condotto in pianura, o sugli Aurunci. Tale tesi fu sostenuta anche dal comandante della 71ª divisione panzergrenadieren (che presidiava proprio il settore degli Aurunci), generale Raapke, il quale comunicò che "*dai segnali provenienti dalle attività nemiche di fronte, c'è da aspettarsi un attacco nel mio settore*".

Tutti e tre i comandanti in un modo o nell'altro videro giusto nelle loro previsioni, le



Al pari degli Alleati, anche i tedeschi uscirono esausti dalle battaglie di marzo. Le loro forze sulla Linea Gustav avevano subito perdite rilevanti. Tuttavia, la lunga pausa di aprile serve almeno per tirare un pò il fiato, nell'attesa dei prossimi scontri.



Non manca addirittura un certo ottimismo, legato al fatto che il soldato tedesco di allora, in mancanza di informazioni dagli altri fronti, viveva una condizione psicologica del tutto "locale". A Cassino la Gustav teneva, quindi nella sua mente le cose andavano bene.



In mancanza di rinforzi, ai tedeschi non restava altro che irrobustire le difese spostando qualche reparto da un punto all'altro della Gustav, laddove la minaccia era più sentita, o migliorare le postazioni, sperando che reggessero all'urto delle bombe.

quali portarono verso la fine di aprile ad alcuni interventi di miglioramento nel dispositivo difensivo sulla Gustav.
I servizi di sorveglianza notturni furono intensificati, le postazioni migliorate e ne vennero realizzate delle nuove, celate alla vista del nemico.
Ulteriori campi minati furono stesi sulle vie di passaggio obbligato degli attaccanti.
In particolar modo, vista l'esperienza del marzo precedente, la zona della Masseria Albaneta fu fittamente cosparsa di ordigni al fine di ostacolare un secondo eventuale attacco corazzato in quel settore.
Le riserve furono portate all'interno, tra le montagne, mentre sulla prima linea i rifornimenti affluirono in misura tale da poter essere sufficienti per i primi quattro giorni di combattimento.







Su tutta la Linea Gustav, i tedeschi aspettano la prossima mossa Alleata.

L'operazione "Strangle"

prende il via l'isolamento di Cassino

A partire dal 19 marzo, con la terza battaglia di Cassino ancora in corso, ebbe inizio un'imponente operazione aerea da parte della M.A.A.F. (Mediterranean Allied Air Force), tesa ad isolare Cassino dal resto del mondo.
Circa 3.960 aerei tra caccia, cacciabombardieri, bombardieri leggeri, medi e pesanti, colpirono ogni obiettivo delle retrovie tedesche al fine di impedire l'afflusso di qualsiasi tipo di rifornimento o rinforzo sulla Linea Gustav.
I valichi dalla Germania e dall'Austria furono costantemente battuti, così come anche tutto ciò che veniva visto muoversi sul terreno o sull'acqua.
Bersagli favoriti erano i trasporti su ferrovia e gli stessi scali di smistamento del traffico, con notevoli ripercussioni anche sulla popolazione civile negli immediati paraggi.
La Luftwaffe in Italia disponeva di poco più di 300 caccia per contrastare questo sforzo Alleato; essi però potevano ben poco nei cieli dominati dalla R.A.F. e dall' U.S. Air Force.





CHI ATTACCHERA' CASSINO?

Per abbattere la resistenza tedesca a Cassino e Montecassino occorrevano ora truppe che avessero "quel qualcosa in più" nel mordente, tale da permettere di affrontare con possibilità di successo gli agguerriti paracadutisti tedeschi. Servivano soldati dalle motivazioni così forti da sostenere una battaglia che si preannunciava sanguinosissima. Scorrendo le unità alle dipendenze dell'VIII Armata, ne saltò agli occhi solo una che rispondesse a tali requisiti.

Verso la seconda metà di marzo il Comandante dell'VIII Armata britannica, Oliver Leese, incontrò il generale Wladislaw Anders, comandante del II Corpo d'Armata polacco, prospettandogli la possibilità che il prossimo assalto alla fortezza di Montecassino fosse compiuto proprio dai suoi uomini.
Anders era un generale molto ambizioso e da molto aspettava che gli venisse affidato un compito di rilievo nella Campagna d'Italia, anche per rompere l'inattività che da qualche tempo affliggeva i suoi uomini. Tra l'altro, questa era presa a pretesto dai russi per accusarlo di non voler combattere i tedeschi (Stalin non gradiva che truppe di una nazione sotto la propria egemonia geopolitica combattessero per delle potenze occidentali).
Le cronache del colloquio citano che ad Anders vennero concessi dieci minuti per decidere se accettare o meno l'incarico e per quanto molte fonti abbiano asserito che il generale polacco accettò senza prendere in considerazione il prezzo che i suoi uomini avrebbero pagato per Montecassino, noi preferiamo pensare che comunque, in quei dieci minuti, il suo animo fosse pervaso da un tumultuoso moto di indecisione.
Ottenuta la risposta affermativa, Leese assicurò che il II Corpo d'Armata polacco avrebbe avuto tutta la libertà d'azione necessaria per condurre l'operazione, sia a livello di comando, sia per quanto riguarda la sua condotta puntuale sul campo di battaglia.
Quando, dopo il colloquio con Leese, Anders comunicò ai suoi ufficiali comandanti la decisione di accettare la "proposta" inglese di attaccare Montecassino, questi non si dimostrarono molto entusiasti. I motivi delle loro perplessità non erano affatto legati a presunta codardia, bensì alla consapevolezza che il Corpo polacco avrebbe subìto perdite "opprimenti" (parole del generale Kazimierz Sonskowski), stimate tra i 4.000 ed i 5.000 uomini (di cui 2.000 - 2.700 morti).



Un soldato polacco del II Corpo. L'uniforme, così come l'armamento, erano di fonte britannica, forniti sin dal momento in cui gli uomini del generale Anders erano passati sotto la supervisione inglese, quasi due anni prima.



Il generale Oliver Leese, comandante dell'VIII Armata britannica (a sinistra), in compagnia di Anders. Il fatto che quest'ultimo accettasse di attaccare Montecassino sollevò gli inglesi da un mare di preoccupazioni, legate alla consapevolezza che le perdite sarebbero state elevate.



Nessuno sforzo venne negato ai polacchi: nei depositi britannici vennero accantonate per loro più di 500.000 granate, oltre a 1.436.000 litri di benzina, 339.000 porzioni di viveri, 2.136 radio, 2.300 telefoni da campo, 6.000 divise mimetiche e 24.000 ampolle di morfina.

Il II Corpo d'Armata polacco

soldati in esilio perenne

Il 1° settembre 1939, alle ore 04:45, la corazzata tedesca "Schlezwig-Holstein" aprì il fuoco contro la guarnigione polacca sulla penisola di Westerplatte a Gdansk (Danzica), dando inizio alla Seconda Guerra Mondiale. Nello stesso momento le truppe germaniche invadevano il territorio della Polonia contemporaneamente da tre direzioni, senza alcuna dichiarazione di guerra.

La Germania scatenò una forza di 1.800.000 soldati, circa 3000 carri armati e più di 2000 aerei. Le forze polacche erano rispettivamente di 1.200.000 soldati, 180 carri armati e 420 aerei. Nonostante queste sproporzioni di mezzi e uomini, i polacchi si difesero con grande determinazione e coraggio. Il 9 settembre i primi carri armati tedeschi si avvicinavano già a Varsavia, ma furono respinti con gravi perdite.

Dal 13 settembre le unità della Wehrmacht penetrarono nei territori sulla riva orientale di Vistola e il 17 il governo e il Presidente della Polonia lasciarono il paese, attraversando il confine rumeno.



Lo stesso giorno, le truppe sovietiche passarono (come precedentemente stabilito nel patto russo-tedesco) il confine con la Polonia, invadendo il suo territorio e fermandosi sulla linea del fiume Bug.

In seguito a questa seconda invasione, decine di migliaia di soldati polacchi prigionieri furono deportati ai campi di lavoro in Siberia e in Kazakistan, mentre 20.000 ufficiali e sottufficiali vennero imprigionati nei campi di concentramento di Kozielsk, Starobielsk e Ostaszkòw. L'anno dopo, circa 8.000 di essi saranno selvaggiamente assassinati nei boschi di Katyn, su ordine di Stalin.

Nell'autunno del 1939 in Francia fu formato un nuovo governo polacco, con il generale Wladyslaw Sikorski come Primo Ministro e con Wladyslaw Raczkiewicz Presidente. Questo governo venne riconosciuto da tutti i paesi Alleati (tranne la Russia) e neutrali , nonché da tutti i gruppi politici polacchi. Gli sforzi del generale Sikorski si concentrarono sulla ricostruzione dell'esercito polacco nell'occidente, riunendo circa 80.000 uomini (soprattutto ex-soldati della campagna di settembre). Dopo la sconfitta della Francia nel 1940, circa 28.000 uomini furono evacuati in Inghilterra, dove già si trovava il personale delle Forze Aere Polacche (più di 6.000 uomini). La Brigata dei Tiratori dei Carpazi, stazionante in Siria, rifiutò il disarmo ai collaborazionisti francesi e si spostò in Palestina. Nel 1941 i soldati della Brigata combatterono valorosamente contro i tedeschi e gli italiani a Tobruk, battendo il record di stazionamento in prima linea (tre mesi continuati)

Nel 1941, dopo l'aggressione hitleriana all'Unione Sovietica,



furono ripresi i rapporti diplomatici tra il governo polacco in esilio e lo Stato Sovietico. Il patto "Sikorski-Majski", firmato il 30 luglio 1941 a Londra, stabilì la formazione dell'esercito polacco autonomo nell'Unione Sovietica (composto dai cittadini polacchi deportati nel 1939) e legò entrambe le parti in un aiuto reciproco nella guerra contro i tedeschi.

Il generale Wladyslaw Anders, dal 1939 imprigionato in



Unione Sovietica, fu nominato comandante dell'esercito polacco. Nel 1942, con il consenso sovietico, più di 100.000 soldati polacchi si spostarono in Iran, in Iraq e in Palestina. Qui, sotto la spinta di Winston Churchill, si formò definitivamente il II Corpo polacco che, alla fine del 1943, dopo un periodo di addestramento svolto sotto la supervisione britannica, sbarcava in Italia come parte dell' VIII Armata.

La prima azione di rilievo per i soldati polacchi fu rappresentata proprio dalla partecipazione alla quarta ed ultima battaglia di Cassino, nel maggio del 1944. Successivamente, sempre nel corso dello stesso anno, i soldati del II Corpo combatterono ad Ancona, liberarono Faenza, Pesaro e fecero il loro ingresso a Bologna, terminando la guerra con la fine delle ostilità in Italia, il 25 aprile del 1945.



A causa della sua connotazione politica spiccatamente anticomunista, il II Corpo d'Armata polacco non ebbe mai un riconoscimento adeguato ai sacrifici patiti durante la Campagna d'Italia.

Il potere insediatosi a Varsavia infatti, causa l'appoggio dato da Anders e dai suoi uomini al governo anticomunista in esilio, impedì ai militari del II Corpo di rientrare in Patria una volta terminate le operazioni militari in Europa e molti dei suoi appartenenti furono costretti a rimanere in Italia e in Inghilterra, oppure ad emigrare verso gli Stati Uniti o il Canada.

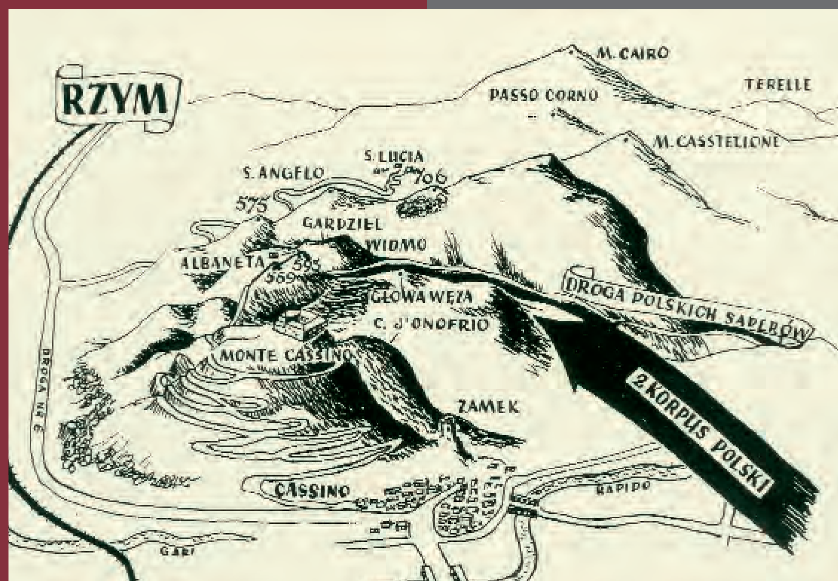
Il generale Wladislaw Anders morì nel 1970, e per suo espresso volere la sua salma fu tumulata assieme a quelle di tanti suoi uomini, nel cimitero polacco di Montecassino.



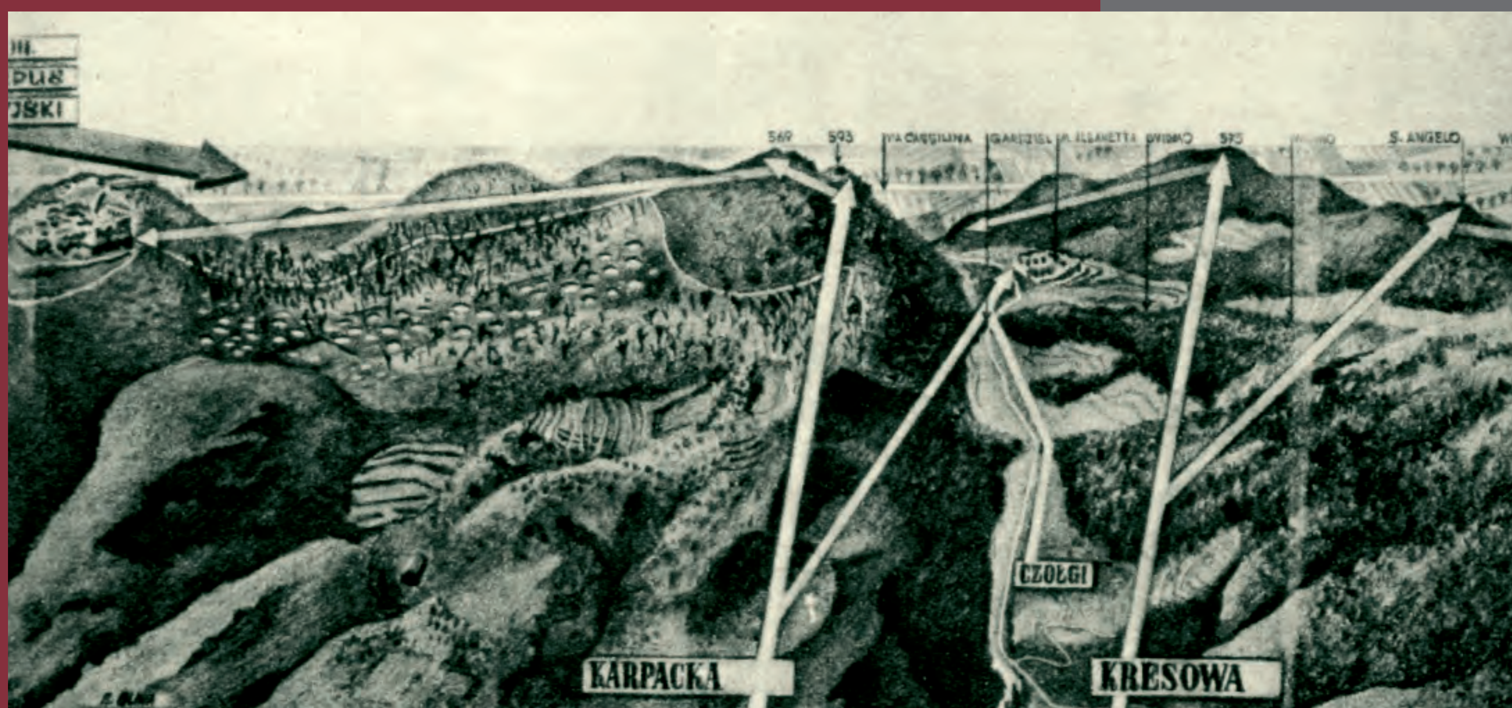
Ma ormai la decisione era stata presa e non ci si poteva più tirare indietro; si poteva solo approntare un piano valido e suscettibile di successo, piano che si concretizzò dopo aver scartato varie ipotesi, tutte oculatamente valutate.
In pratica, la 3ª divisione di fanteria "Karpazia" doveva assaltare la zona di Quota 593 e Massa Albaneta con l'appoggio della 2ª brigata carri; la 5ª divisione di fanteria "Kresowa" si sarebbe occupata invece di Quota 575 e di Colle S. Angelo, per poi scendere su Piedimonte San Germano dal versante opposto.
Il 15 aprile, gli oltre 50.000 uomini del II Corpo d'Armata polacco si misero in movimento per raggiungere le posizioni dalle quali il loro attacco si sarebbe sviluppato.
La 3ª divisione iniziò a spostarsi dall'area Carpinone-Frosolone-Sessano, mentre la 5ª divisione si trasferì dalla zona di Prata Sannita-Ailano-Capriati al Volturno.
L'VIII Armata britannica mise a disposizione ogni cosa di cui i polacchi potevano avere bisogno; tutta la valle del Rapido fu coperta con teli mimetici o con cortine fumogene praticamente perenni; un plastico scala 1:2000 venne appositamente realizzato e messo a disposizione degli ufficiali dello Stato Maggiore di Anders per studiare i movimenti d'attacco; 18.000 candelotti fumogeni furono posizionati davanti alle direttrici di avvicinamento alle prime linee e più di 1.250 muli giunsero dalle retrovie per essere adibiti al trasporto di munizioni e viveri.



L'arrivo dei primi contingenti del II Corpo nel settore di Cassino fu prontamente sfruttato dai tedeschi per mettere in atto alcune forme di propaganda.
In questo manifesto, redatto volutamente in lingua polacca, venivano avvertiti i soldati di Anders sul fatto che a Cassino sarebbero andati incontro a morte certa.



La prima fase dell'attacco polacco, con la penetrazione delle due divisioni di fanteria del II Corpo nel settore compreso tra Caira e Cassino.



Lo sviluppo della seconda fase: la 3ª divisione "Karpazia" aveva come obiettivo i punti più nevralgici della difesa tedesca, Quota 593 e la Masseria Albaneta. Successivamente, i suoi uomini avrebbero dovuto piegare a sinistra e puntare sul Monastero.
Il compito della 5ª divisione "Kresowa" era almeno sulla carta più semplice, dovendo questa occuparsi delle quote più lontane e proteggere il fianco e le spalle alla 3ª divisione, per poi discendere su Piedimonte.

Il Piano di attacco

Il comando Alleato aveva previsto di lanciare l'offensiva finale contro la Linea Gustav nel mese di maggio. In questo periodo, infatti, le piogge sono scarse nell'Italia centrale ed il terreno avrebbe avuto quindi tutto il tempo di rassodarsi e sopportare l'avanzata dei mezzi corazzati.
In un primo tempo, la data fu fissata per il 24 maggio; ma Londra obiettò che quel giorno era troppo vicino a "Overlord" (lo sbarco in Normandia) e quindi si spostò l'inizio dell'attacco all'8, fissandolo poi definitivamente all'11.
Oltre al settore assegnato ai polacchi, i cui obiettivi sono già stati discussi, il piano prevedeva una pressione costante sull'intero corso della Linea Gustav, con entrambe le Armate Alleate (la V e l'VIII) impegnate nello sforzo:

XIII Corpo britannico:
doveva attaccare nella valle del Liri, attraverso due accessi presso il paese di S.Angelo, con 4 divisioni (4ª, 78ª e 6ª britanniche, più l'8ª indiana). Parte di queste forze avrebbe poi inseguito i tedeschi in ritirata, mentre le restanti avrebbero piegato verso la Casilina per ricongiungersi con i polacchi che discendevano dalle pendici di Montecassino.

X Corpo britannico:
Si trovava a cavallo degli appennini, tra Falena e Terelle, ed era formato dalla 2ª divisione neozelandese, da una brigata motorizzata sudafricana, dalla 2ª brigata paracadutisti britannica e dal I Raggruppamento Motorizzato Italiano. Il suo compito era quello di inseguire i tedeschi qualora questi si fossero ritirati lungo le rotabili montane.

II Corpo americano:
Formato dalle divisioni di fanteria 85ª e 88ª statunitensi e dal Corpo di Spedizione francese. Le prime due unità dovevano spingersi lungo la costa Tirrenica, a cavallo dell'Appia; le truppe del generale Juin invece dovevano penetrare attraverso gli Aurunci e spingersi all'interno, parallelamente alla via Casilina.

SCHIERAMENTO DELLE FORZE CONTRAPPOSTE

SETTORE ALLEATO

V ARMATA
-II Corpo d'Armata (85ª e 88ª divisione fanteria USA) nel basso Garigliano, a valle del parallelo di Castelforte.
-Corpo di Spedizione francese (3ª divisione fanteria algerina, 2ª e 4ª divisione fanteria marocchina, 1ª divisione "France Libre", 1°, 2° e 3° Gruppo Tabor e 2° Gruppo corazzato) nel settore medio Garigliano, tra Castelforte e S.Ambrogio.
-RISERVA: Comando IV Corpo d'Armata (36ª divisione, inizialmente nella zona dei Campi Flegrei, poi, durante la battaglia, trasportata via mare nella testa di sbarco di Anzio, dove approda il 22 maggio, più il 909° battaglione paracadutisti).
-VI Corpo d'Armata (1ª e 5ª divisione fanteria britanniche, 3ª, 34ª e 45ª divisione fanteria americane, 1ª divisione corazzata americana,
1° Special Service Force, 100° battaglione nippo-americano) sul fronte di Anzio, tra Fosso della Moletta, Carroceto e il Canale Mussolini.

VIII ARMATA
-XIII Corpo d'Armata britannico (8ª divisione fanteria indiana rinforzata dalla 26ª brigata corazzata britannica) nel settore del basso Rapido.
-II Corpo d'Armata polacco (3ª divisione fanteria "Karpazia", 5ª divisione fanteria "Kresowa", 2ª brigata corazzata) nel settore del medio Rapido.
-X Corpo d'Armata britannico (2ª divisione neozelandese, 12ª brigata motorizzata, 24ª brigata Guardie, 2ª brigata paracadutisti, Corpo Italiano di Liberazione) nel settore dell' alto Rapido.
-V Corpo d'Armata britannico (10ª divisione indiana, 4ª divisione indiana, 23ª brigata corazzata, 7° gruppo brigate corazzate, Forza "D", composta da 2 reggimenti di cavalleria ed elementi vari da ricognizione) nel settore Sangro-Costa Adriatica
RISERVA GENERALE: Comando I Corpo d'Armata canadese (1ª divisione fanteria canadese a nord di Capua; 5ª divisione corazzata canadese nella zona di S.Agata; 25ª brigata corazzata).

SETTORE TEDESCO

X ARMATA
-XIV Corpo d'Armata (94ª divisione fanteria, 71ª divisione fanteria, rinforzata dal 131° reggimento fanteria e dai battaglioni da ricognizione della 41ª e 114ª divisione fanteria) sul Garigliano, tra il mare e la confluenza con il Liri.
-LI Corpo d'Armata da montagna (Gruppo Bode, formato da un reggimento, più il battaglione da ricognizione della 305ª divisione fanteria, un battaglione da montagna ed un battaglione di complementi; 1ª divisione paracadutisti, rinforzata da un battaglione da montagna; 44ª divisione di fanteria, meno un reggimento ed il battaglione da ricognizione; 5ª divisione da montagna) tra il Liri e l'alto Rapido.
RISERVA: 15ª divisione panzergrenadieren (114° reggimento nella zona Itri-Formia; 115° reggimento, battaglione da ricognizione e battaglione carri nella zona di Pontecorvo).
114ª divisione "Jäger", meno il battaglione da ricognizione; 334ª divisione fanteria; 305ª divisione fanteria (meno il 576° reggimento ed il battaglione da ricognizione), nel settore del Sangro.

XIV ARMATA
-I Corpo d'Armata (4ª divisione paracadutisti e 65ª divisione fanteria) a nord di Anzio.
-RISERVA GENERALE DEL CORPO D'ARMATA: 90ª divisione panzergrenadieren (nella zona di Frosinone); 26ª divisione corazzata (nella zona di Valmontone); una parte della divisione corazzata "Hermann Goering" (sempre a Valmontone; l'altra parte è a riposo tra Livorno e Firenze); 3ª divisione panzergrenadieren (fra Roma ed i Colli Albani); 29ª divisione panzergrenadieren (nella zona di Bracciano).

11 maggio 1944: l'attesa...

Quella sera, poco prima che l'attacco si scatenasse, improvvisamente tutta la Linea Gustav fu avvolta da un silenzio inquietante; un silenzio che, a detta dei reduci di quella battaglia, "*faceva male alle orecchie*", tanto queste erano abituate al fragore costante delle esplosioni.
Ognuno, dalle due parti del fronte, cercò di occupare quel momento insperato di calma nel modo più proficuo; qualcuno consumò una razione di cibo, altri invece preferirono pulire le proprie armi, ma tutti sapevano che qualcosa di grosso stava per accadere.
Poi, all'ora stabilita, l'artiglieria Alleata aprì il fuoco verso tutte le posizioni tedesche note, sconvolgendo le linee difensive fin nelle sue remote profondità.
Trincee, bunker, strade, sentieri, interi paesi, furono scossi da un fuoco ininterrotto, che arrivò a colpire anche le retrovie, i depositi e le truppe germaniche poste in seconda schiera. Era iniziata la quarta ed ultima battaglia di Cassino.



Un soldato americano approfitta della pausa prima dell'assalto finale per consumare in fretta una razione di cibo.



Dall'altra parte del fronte, un tedesco sfoglia il giornale "Südfront", appositamente stampato per le truppe germaniche di stanza in Italia.

I discorsi dei comandanti

Qualche ora prima dell'attacco, tutti i principali comandanti Alleati vollero far giungere alle truppe un proprio messaggio di incoraggiamento per la lotta che sarebbe di lì a poco iniziata.
Per più di un mese il piano era stato riveduto, verificato, modificato laddove erano emerse delle lacune; ora toccava ai soldati di prima linea ed ai loro ufficiali sul campo metterlo in pratica.
Nessuno si aspettava di compiere una passeggiata, anzi, tra i più l'attesa era pervasa da una sorta di cupa consapevolezza, mista all'incognita del futuro. Essi avevano imparato a proprie spese ad apprezzare le capacità difensive dei tedeschi ed anche se in quel momento la superiorità numerica era nettamente a loro favore, erano convinti che non sarebbe stato agevole scacciarli dalla loro Linea Gustav.
Il generale Clark, parlando alle truppe in attesa disse: "*Dopo gli esiti vittoriosi di Salerno e Anzio, il prossimo attacco sarà quello decisivo per la guerra in Italia. Avete ciò che è necessario per infliggere colpi mortali; perfetta preparazione, equipaggiamento superiore, eroico coraggio e la consapevolezza che noi possiamo e dobbiamo distruggere le Armate tedesche*".
Alexander invece ebbe a dire: "*Abbiamo patito notevoli difficoltà finora, legate soprattutto al terreno ed al clima, nonché alla tenacia del nemico. Tuttavia abbiamo mantenuto impegnate una considerevole quota di divisioni nemiche, meritandoci l'ammirazione del mondo e la gratitudine del nostro Alleato sovietico. A noi, in Italia, è stato concesso l'onore di dare il primo colpo e ne seguiranno altri* (si riferiva probabilmente al progettato sbarco in Normandia - N.d.A.). *Il combattimento sarà duro, cruento, e forse lungo, ma voi siete soldati di prim'ordine, che per più di un anno avete conosciuto solo la vittoria*".
Il generale Juin, energico come sempre, parlò di "*Lotta totale ed implacabile, in cui la vittoria doveva essere perseguita fino all'ultima energia*".
Anders, comandante del II Corpo polacco, la pose invece sul desiderio di riscatto dei suoi soldati, assicurando che "*Fidando nella giustizia della Divina Provvidenza, andremo avanti con le parole sacre del nostro cuore: Dio, Onore, Patria*".
Il generale Keyes, comandante del II Corpo americano e uomo di poche parole ma di molta sostanza, fu più pratico: "*Il tempo a vostra disposizione è poco, ma voi avrete davanti tutta la vita per gioire della vittoria, o per spiegare la sconfitta. Buona fortuna, che Dio vi benedica*".
A Londra infine, il Capo di Stato Maggiore Imperiale, Lord Alan Brooke, prima di coricarsi scrisse sul suo diario: "*Questa notte inizia l'attacco in Italia.. prego Dio che riesca, perché molto dipende dal suo esito*".
I soldati ascoltarono queste parole, chi con un sogghigno amaro, altri in silenzio, come per trarvi coraggio.
Tutti però, indistintamente, sapevano bene a cosa stavano andando incontro.





Quell'11 maggio, già dal primo mattino le operazioni sul fronte segnarono una certa diminuzione: era iniziata l'attesa. Attendevano i tedeschi dietro ai loro binocoli, cercando di indovinare i movimenti del nemico. Attendevano gli americani, stemperando il nervosismo mangiando una razione. Attendevano i polacchi, con il loro desiderio di vendetta e di riscatto; attendevano i francesi, gli inglesi, i canadesi, i neozelandesi, i sudafricani.. tutto un mondo era in attesa, a Cassino, l'11 maggio del 1944.









L'artiglieria Alleata aprì il fuoco alle 23.00 esatte. I pezzi erano suddivisi tra i quattro Corpi d'Armata impegnati nell'azione, e sul loro numero effettivo esistono ancora oggi delle leggere discordanze. Le fonti storiche ufficiali citano che i cannoni a far fuoco quella sera furono circa 1.600. La somma dei pezzi in dotazione alle varie unità fa però leggermente lievitare tale numero: 365 cannoni erano in dotazione al Corpo di Spedizione francese; 700 al XIII Corpo britannico; 241 al II Corpo polacco e 600 al II Corpo americano (non è specificato però se parte di questi fossero quelli del VI Corpo ad Anzio).



A questi si aggiunsero i mortai e numerosi pezzi antiaerei, utilizzati per l'appoggio diretto alle truppe d'assalto. Per gli americani, giunse in appoggio anche il fuoco di alcune unità della U.S. NAVY, le quali si avvicinarono alla costa in modo da colpire le postazioni tedesche dietro la direzione di osservatori a terra.



Il piano di attacco per la quarta battaglia di Cassino.

Linea Gustav: atto finale…

Alle ore 23:00 dell'11 maggio 1944, secondo i piani attentamente redatti per settimane, iniziò la quarta ed ultima battaglia di Cassino, destinata a portare gli Alleati verso l'obiettivo che per mesi aveva visto tanti sforzi infrangersi contro la coriacea resistenza tedesca: Roma.
Tra le 23:00 e le 01:00, i quattro Corpi d'Armata Alleati diedero il via all'attacco simultaneamente, segnando l'inizio all'offensiva più massiccia mai sviluppata prima in Italia.

Il settore americano: la costa tirrenica.

Sulla stretta testa di ponte del Garigliano, conquistata dal X Corpo d'Armata britannico già nel gennaio del 1944, il II Corpo americano del generale Keyes iniziò a sostituire gli inglesi a partire dalla seconda metà del marzo successivo.
La grande unità statunitense era la stessa che aveva cercato di prendere Cassino nel gennaio precedente, ma le due divisioni di fanteria che ora la componevano (l'85ª e l'88ª), erano nuove di zecca, giunte direttamente dagli Stati Uniti e formate con un largo numero di coscritti che non erano stati mai in combattimento.
I soldati impegnarono quindi il periodo che li separò dall'offensiva di maggio nel consolidamento delle proprie posizioni, nonché acquisendo la necessaria esperienza come truppa di prima linea.
Nell'ambito dell'attacco finale alla Linea Gustav, all'85ª divisione furono assegnati come obiettivi le due città di Formia e Gaeta, sulla costa, mentre l'88ª doveva avanzare verso Spigno, lungo una zona compresa tra Minturno e il fiume Ausente.
Il raggiungimento di tali obiettivi avrebbe consentito di tagliare due importanti vie di comunicazione nemiche: la strada Ausonia-Formia e la strada Itri-Pico.
Di fronte a loro, i tedeschi schieravano una parte della 71ª divisione panzergrenadieren (notevolmente allungata sul terreno) e la 94ª divisione panzergrenadieren, che invece presidiava la zona compresa tra Scauri a Terracina.
L'11 maggio, dopo il previsto fuoco di artiglieria, gli americani mossero quindi all'attacco verso i propri obiettivi principali.
L'85ª, con i reggimenti 337°, 338° e 339°, avanzò verso una collina allungata, denominata "S-Ridge", situata tra Santa Maria Infante e Solacciano, nonché su colle S. Martino e colle Carpine, dominanti Scauri e la via Appia.
L'88ª invece, con i reggimenti 349°, 350° e 351°, mosse in direzione dei monti Cianelli e Rotondo, comprendendo nella propria avanzata anche la conquista di Ventosa (una frazione di Santi Cosma e Damiano), in appoggio all'attacco francese contro Castelforte. Successivamente i reggimenti 349° e 350° avrebbero deviato il proprio asse di avanzata, puntando su Spigno. Il terzo reggimento della divisione, il 351°, passò invece all'assalto di Santa Maria Infante e di monte Bracchi.





Militari britannici percorrono una strada di Minturno, poco prima di lasciare le loro posizioni agli americani del II Corpo d'Armata del generale Keyes. La cittadina era stata già liberata il 19 gennaio 1944, nel corso della prima offensiva sulla Linea Gustav, e fino al marzo successivo rimase in mano alle truppe britanniche.





L'offensiva del II Corpo americano sulla costa Tirrenica fu senza dubbio aiutata dalla costruzione di questo ponte sul Garigliano (nei pressi del cimitero britannico di Minturno), costruito a fianco del famoso Ponte Ferdinando.

LE AZIONI

L'85ª incontrò una forte resistenza già alle prime pendici della "S-Ridge", fortemente attrezzata dai tedeschi con campi di mine e postazioni di mitragliatrici. Nonostante ciò, il 338° reggimento riuscì a salire fin sulle prime creste, ma non a proseguire l'attacco a causa dell'esaurimento della propria spinta offensiva data dalla forte resistenza nemica.
Alle 16:30 del 12 maggio si provò comunque ad avanzare con l'ausilio di una decina di carri armati, i quali però non poterono superare la pendenza del terreno e lasciarono i fanti americani a vedersela da soli. Questi ultimi tuttavia riuscirono a progredire nell'azione, ma un contrattacco tedesco li ricacciò indietro, vanificandone ogni sforzo.
Anche l'attacco contro Solacciano fu fermato alle prime luci del 12 maggio, quando gli americani erano appena penetrati tra le prime case del paese.
Al sopraggiungere della sera, erano state conquistate appena due abitazioni periferiche ad un prezzo altissimo di morti e feriti.
Intanto, un altro battaglione del 339° reggimento attaccava Scauri, incontrando non poche difficoltà a causa delle mine piazzate dai tedeschi e del fuoco di numerosi nidi di mitragliatrici.
Solo l'intervento di alcuni carri del 776° battaglione corazzato riuscì ad aver ragione dei difensori, e il 13 maggio Scauri e le alture circostanti caddero in mano americana.
E' importante sottolineare che questo successo offensivo americano fu possibile anche grazie alla progressiva ritirata germanica susseguente all'offensiva francese sul monte Maio.
Nei giorni che seguirono, i combattimenti ai margini della costa Tirrenica furono molto accaniti, tanto che molte delle compagnie che formavano i battaglioni americani erano ridotte spesso a poche decine di uomini. Ovviamente la battaglia logorò anche il dispositivo difensivo tedesco, tanto più che non esistevano riserve da gettare nella mischia e le forze si trovavano molto disperse sul territorio. Nella notte tra il 13 ed il 14 maggio infatti, anche a fronte della penetrazione del Corpo di Spedizione Francese sulla sinistra della Linea Gustav, il comando germanico ordinò la ritirata lasciandosi dietro solo agguerrite retroguardie a coprire la manovra di ripiegamento. Formia fu definitivamente presa solo il 18 maggio e Gaeta, ormai abbandonata dai tedeschi, il giorno successivo. Il 21, un battaglione statunitense effettuò indisturbato uno sbarco a Sperlonga ed il 24 l'85ª prese Terracina, evacuata anch'essa dalle truppe germaniche in ritirata.





Truppe corazzate statunitensi lungo via Vitruvio, a Formia.





Continuando sempre su via Vitruvio, una colonna di mezzi americani si sta dirigendo verso Gaeta.



Truppe americane sbarcano sul litorale di Santojanni, il 21 maggio 1944.

L'88ª divisione progredì invece, almeno inizialmente, in maniera sensibilmente più spedita rispetto alla sua gemella 85ª.
Monte Cianelli fu preso nella notte tra l'11 ed il 12 maggio, così come anche il paese di Santi Cosma e Damiano. All'alba del 12 venne presa Ventosa e, sullo slancio, il 350° reggimento americano, in cooperazione con il 4° reggimento tunisino, conquistò il monte Rotondo.
Le difficoltà per gli americani iniziarono a manifestarsi quando si trattò di conquistare Santa Maria Infante, a fronte del fatto che questa doveva essere presa avvicinandosi lungo la strada principale costeggiante il cimitero di Minturno. La zona era difatti sotto l'osservazione dei tedeschi, appostati sulle alture circostanti.
Il compito di portare a compimento questa azione fu affidato al 351° reggimento, con il 338° dell'85ª divisione di copertura sul fianco occidentale. Gli sforzi americani di arrivare a conoscere l'esatta dislocazione delle difese tedesche prima dell'attacco risultarono vani; né l'osservazione, né la ricognizione aerea riuscirono a rendere bene l'idea di come fosse organizzato il dispositivo germanico. Le uniche cose che si riuscirono a conoscere furono che il paese era difeso dal 194° battaglione fucilieri della 94ª divisione, che la sua forza era all'incirca di 400-500 uomini e che la strada per arrivarvi era letteralmente cosparsa di mine.
L'attacco venne quindi pianificato con queste scarse informazioni per le 22:30 del 12 maggio, ben sapendo che dove fossero i tedeschi lo si sarebbe scoperto una volta arrivati davanti alle loro postazioni fortificate.
Purtroppo per gli americani però, le cose si misero male ben prima di giungere in vista di Santa Maria Infante; già nella fase di avvicinamento, lungo la strada proveniente da Minturno, i tedeschi iniziarono a bersagliarli dalle alture circostanti e da alcune case fortificate appena questi si avviarono a disporsi in formazione d'attacco.
Alle 03:00 del 12 maggio, venne richiesto quindi l'appoggio dei mezzi corazzati, due dei quali si appostarono in prossimità del cimitero di Minturno, mentre tre puntarono su Santa Maria venendo distrutti poco dopo a causa delle numerose mine disposte sulla strada.
In mancanza del necessario appoggio corazzato, gli americani rimasero inchiodati davanti al paese per molte ore, tentando solo fugaci sortite di aggiramento nelle immediate vicinanze, tutte però rintuzzate violentemente dai tedeschi.





La strada di avvicinamento a Santa Maria Infante passa ancora oggi a lato del cimitero di Minturno. Questa via era, all'epoca della battaglia, sotto l'osservazione ed il tiro tedesco, oltre che ad essere letteralmente disseminata di mine.
Ben sei carri Sherman furono distrutti in questa zona, durante le azioni per la presa del paese.



Truppe del 351° fanteria americano, nei pressi del cimitero di Minturno.

Alle 11:45 finalmente arrivarono altri cinque carri Sherman, i quali presero subito a bersagliare i nidi di resistenza nemici sulla strada per Santa Maria Infante. Ma neanche questa soluzione portò ai risultati sperati; ben presto quattro carri vennero distrutti, mentre il quinto si vide costretto a ripiegare.
L'artiglieria americana intervenne quel giorno in soccorso dei propri battaglioni arenati davanti a Santa Maria sparando più di 4.000 granate sull'abitato e sulle zone circostanti, senza però provocare danni sensibili alle posizioni nemiche.
Queste infatti erano state approntate con molta cura, facendo largo uso di cemento ed acciaio. Inoltre, molte delle resistenti case in pietra della zona erano state fortificate dai soldati della Wehrmacht, rendendole ancor più simili a dei veri e propri fortilizi.
Il fuoco dei cannoni distrusse Santa Maria Infante, ma non questo tipo di difese, le quali si trovavano sulle vie di avvicinamento al paese e non al suo interno.
Per cercare di sbloccare una situazione che si faceva sempre più critica, poco più tardi vennero tentati altri due attacchi di carri armati: uno sempre attraverso la strada principale per Santa Maria, l'altro cercando di aggirare da est le coriacee difese germaniche.
Il primo attacco si arenò poco dopo alcuni successi iniziali, ed altre tre carcasse di Sherman presero a bruciare sulla strada, mentre il secondo fu fermato dal terreno fangoso, che impedì ai cingolati di proseguire.
Come se non bastasse, nel corso di quell'azione circa 100 fanti americani delle compagnie F ed H, appartenenti al 2° battaglione, furono accerchiati dai tedeschi e catturati. Tra di loro vi erano ben sette ufficiali (compreso quello addetto all'intelligence).
Alla sera del 12 maggio, tutta la zona di Santa Maria Infante era ancora in mano tedesca. Per contro, gli americani avevano subito perdite abbastanza sensibili, stimate in circa 250 tra morti, feriti e dispersi. Tra loro, anche 23 soldati italiani distaccati presso l'88ª divisione con compiti logistici.
I tedeschi compresero che le truppe statunitensi erano esauste dopo una giornata passata a combattere senza approdare ad alcun risultato, e contrattaccarono. L'assalto fu però spezzato grazie all'intervento dell'artiglieria americana, che ne vanificò l'impeto.
Il giorno dopo, il 351° reggimento pianificò di nuovo l'assalto a Santa Maria Infante con un battaglione finora tenuto in riserva, più i due già impegnati che si erano trincerati sulle posizioni raggiunte in quanto impossibilitati ad avanzare.



Prigionieri tedeschi del 194° battaglione fucilieri, catturati durante le azioni su Santa Maria Infante.



Un attimo di pausa per questi soldati americani, prima di riprendere il combattimento.



Ma c'è ben poco tempo per riposare: Santa Maria Infante deve essere presa, quindi altri carri vengono avanti lungo la strada del cimitero.

L'azione doveva essere supportata anche dall'intervento dell'aviazione americana, la quale tra l'altro si trovò anche a dover contrastare una delle rare apparizioni di velivoli tedeschi sulla Linea Gustav.
Per una serie di difficoltà legate al dispiegamento del reggimento sul terreno per l'attacco, questo fu dapprima organizzato per le 16:30 e poi rimandato alle 18:30. Purtroppo però, non tutte le compagnie furono avvertite del ritardo ed alcune di queste, ignare, si mossero pertanto alle 16:30.
Come era naturale aspettarsi, l'azione fu portata avanti in modo frammentario e senza sostegno sui fianchi di ognuna delle unità, quindi fu ben presto bloccata dai difensori tedeschi mediante un largo e sapiente uso delle mitragliatrici e della loro artiglieria.
Alle 18:30, ora effettiva prevista, il 3° battaglione attaccò le alture davanti a Santa Maria Infante per poi, come da programma, puntare direttamente sul paese.
Questa azione fu duramente contrastata dall'artiglieria tedesca, che iniziò a colpire i fanti americani sin dalle loro posizioni di partenza.
Quota 103, davanti a Santa Maria Infante, fu comunque raggiunta, ma a partire da quel momento l'attacco non poté più progredire a causa del fuoco tedesco che impediva agli uomini delle compagnie americane di discendere dall'altura sull'altro versante. Queste dovettero attestarsi allora sulle posizioni raggiunte, per poi, alla sera, indietreggiare per non essere fatte segno di contrattacchi tedeschi.
Nemmeno un tentativo di aggiramento della cresta, compiuto da una delle compagnie del battaglione, produsse alcun esito; i tedeschi bersagliarono gli americani con l'artiglieria e li costrinsero ben presto a ripiegare.
Un certo senso di frustrazione iniziava ad impadronirsi degli attaccanti: da due giorni e mezzo continuavano a cozzare contro le difese di Santa Maria Infante, senza riuscire a produrre un solo risultato utile che non fosse rappresentato da qualche successo locale di poco conto nell'economia globale delle operazioni.
C'erano però due aspetti fondamentali che giocavano a favore degli americani: il primo era costituito da fatto che, nonostante gli insuccessi e le perdite elevate, questi avevano nelle retrovie del II Corpo abbastanza rincalzi per poter sostituire gli uomini perduti in azione; i tedeschi invece non potevano permettersi questo lusso.



Nonostante il settore di attacco del II Corpo fosse dotato di buone vie di comunicazione, i rifornimenti in prima linea arrivavano spesso sul dorso degli onnipresenti muli.





Un carro armato tedesco Mk IV distrutto viene oltrepassato da una colonna statunitense.
I tedeschi seppero sempre fare buon uso dei pochi mezzi corazzati a disposizione; spesso uno solo di questi riuscì ad intralciare per ore l'avanzata delle truppe del II Corpo.



Uomini di un'unità del Genio americana provvedono alla rimozione di una delle tante mine lasciate dai tedeschi sulla via della ritirata.



Una postazione di mitragliatrice americana copre l'avanzata.

Il secondo era rappresentato dalla rapida ed inarrestabile progressione del Corpo di Spedizione Francese alla destra della linea di avanzata americana (in particolar modo nella zona di monte Maio), cosa che indusse i tedeschi a considerare la possibilità di rimanere chiusi in una sacca ed a ritirare gradualmente le proprie truppe su posizioni arretrate o a dirottarle sugli Aurunci.
Pertanto, man mano che lo sforzo proseguiva, i battaglioni americani riuscivano metro dopo metro a guadagnare terreno, seppure ad un prezzo altissimo, mentre le truppe tedesche, con abili azioni di retroguardia, riuscivano quasi sempre a sganciarsi.
Quando, il 14 maggio, l'intero 351° reggimento mosse di nuovo all'attacco dei suoi obiettivi principali, la resistenza tedesca era ormai di molto diminuita. Intorno alle 09:00, il 3° battaglione entrò a Santa Maria Infante, praticamente distrutta, mentre il 1° battaglione impiegò appena due ore per bonificare le zone adiacenti da piccoli gruppi di sbandati tedeschi, rimasti indietro nella ritirata. La battaglia per Santa Maria Infante costò al 351° reggimento circa 500 morti, feriti e dispersi.





Una veduta di Santa Maria Infante, dalla strada che proviene da Pulcherini, una delle frazioni di Minturno, poco distante.



Alle 09:00 del 14 maggio 1944, le prime pattuglie americane entrano in Santa Maria Infante. Il panorama di distruzione è desolante.



Militari americani davanti alla chiesa di Santa Maria Infante.
Il paese risultò quasi totalmente distrutto da tre giorni di aspri combattimenti, nei quali più volte l'artiglieria e l'aviazione Alleate intervennero contro i soldati tedeschi del 194° battaglione fucilieri.



Foto presa da un ricognitore in volo a bassa quota sul paese.



LA PROGRESSIONE DEL II CORPO

La cronaca dei giorni successivi non è altro che l'incalzante elenco degli avvenimenti susseguenti l'ormai generale ritirata tedesca da tutti i punti della Linea Gustav.

Il 16 maggio gli americani iniziarono la loro puntata su Itri, occupata il 21 unitamente a Fondi e, alle 06:30 del 23 successivo, Clark ordinò al generale Truscott, comandante il VI corpo attestato nella testa di sbarco di Anzio, di sferrare l'attacco contro le posizioni germaniche.

Nel perimetro di Anzio, alle prime luci dell'alba, più di 500 cannoni Alleati aprirono il fuoco contro i reparti della XIV Armata di von Mackensen, mentre bombardieri effettuavano incursioni su Cisterna per preparare il terreno all'attacco delle divisioni americane del VI Corpo.

Al termine del bombardamento si mossero rispettivamente, da nord a sud del perimetro, la 45ª divisione di fanteria, la 3ª divisione di fanteria e la 1ª divisione corazzata USA.

Il giorno successivo, nonostante la violenza e la simultaneità dell'attacco Alleato, i tedeschi tenevano ancora, conservando il possesso di Cisterna.

La 1ª divisione corazzata americana riuscì però a raggiungere la statale n. 7 Appia a nord di Latina, formando un pericoloso cuneo tra la X e la XIV Armata tedesca. Kesselring fece risaltare la pericolosità della situazione a Hitler, il quale diede quindi il permesso di ritirare le sue armate sulla linea Caesar, un dispositivo difensivo che partendo dalla costa tirrenica, a circa metà strada tra Anzio e il Lido di Ostia, arrivava sull'Adriatico, all'altezza di Pescara, passando per Albano, Valmontone e passando a nord di Avezzano, Popoli e Chieti.

Per ritardare quanto più possibile la marcia degli Alleati, i tedeschi compirono efficaci azioni di retroguardia, la più importante delle quali fu senza dubbio messa in atto dalla divisione "Hermann Goering" presso Valmontone.

Fu proprio grazie a questo corridoio tenuto aperto lungo la Casilina che buona parte della X Armata in ritirata da Cassino riuscì a sfuggire dal pericoloso "cappio" che gli Alleati le stavano stringendo attorno.

Il 25 maggio il II Corpo americano, che continuava nella sua avanzata verso nord lungo la costa, si ricongiunse al VI Corpo che aveva intanto sfondato il cerchio tedesco intorno alle testa di sbarco di Anzio (il VI Corpo si schiererà poi nel settore costiero prendendo il posto del II, che rimase sul fianco sinistro dei francesi).





Itri, 21 maggio 1944. Le truppe americane entrano in città, percorrendo l'incrocio con l'attuale via Civita Farnese. Nella foto sotto: un cannone tedesco abbandonato, puntato sulla strada che proviene da Formia.





La 3ª divisione di fanteria conquistò Cisterna e Cori, mentre la 1ª divisione corazzata americana progredì in direzione di Velletri.
Con un fronte così ampio e consolidato, al generale Clark si presentavano due possibilità: puntare direttamente su Roma e conquistare la Città ricavandone gloria, prestigio e un'eco propagandistica di importanza straordinaria, oppure puntare con tutte le sue forze il più velocemente possibile ad est, su Valmontone, per intrappolare la X Armata tedesca di Vietinghoff.
Militarmente e strategicamente la seconda possibilità avrebbe forse significato la fine della guerra in Italia; ma Roma attirava Clark in maniera irresistibile, e quindi quest'ultimo deviò l'asse dell'avanzata, optando per la prima delle due possibilità presentatesi.





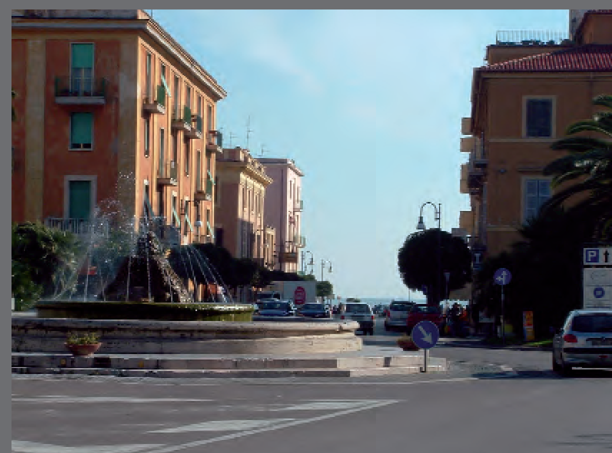
Fondi: la pittoresca chiesa di San Francesco, fortunatamente risparmiata dalla guerra, così come appariva il 21 maggio del 1944 ed oggi.



Terracina, 24 maggio 1944. Le colonne dell'85ª divisione americana, provenendo dalla via Appia, entrano in città ed avanzano verso il centro.







Poco più avanti, in piazza della Repubblica, i primi civili rientrati alle proprie case.

Le foto di quei giorni...



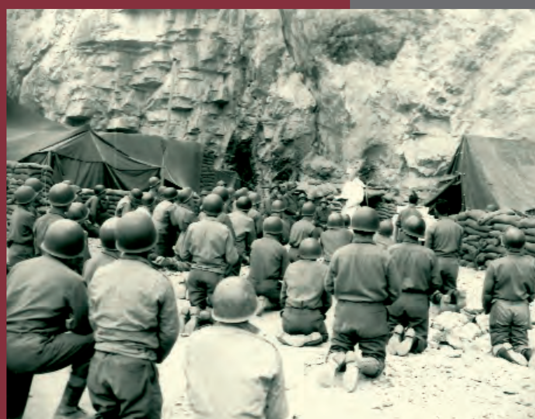
Un bambino di Minturno riceve del cibo da una cucina da campo inglese, nel gennaio del 1944.



La stanchezza ha preso il sopravvento su questo giovane soldato americano.



La potenza dell'artiglieria Alleata, dalle scorte di munizioni praticamente infinite.



Messa per i soldati dell'88ª divisione USA, prima dell'attacco.



Anche una cosa banale, come macinare il caffè, può portare un pò di buonumore in guerra.



Civili e soldati americani mangiano assieme della polenta alla vecchia maniera dell'epoca: direttamente sulla tavola di legno.



Infermieri americani del 351° fanteria curano un ferito tra le rovine di Santa Maria Infante.



Giovani soldati tedeschi, poco più che adolescenti, caduti prigionieri.



Si mangia quando si può, dove si può, quello che si può.



E' l'ora della barba per questo soldato americano, che usa il proprio elmetto come catino.



Un carro armato germanico passa davanti ad un contadino italiano, all'apparenza per nulla impressionato dal mostro d'acciaio.



Con un pò di fortuna, si riesce a trovare anche una bottiglia di buon vino italiano.



Artiglieri della Wehrmacht al loro pezzo.



Un sorriso strappato all'ansia dell'azione imminente.



Militari tedeschi al riparo in un fosso durante un attacco aereo Alleato sulla loro colonna di mezzi in movimento.

Il settore francese: gli Aurunci.

Nella parte di fronte affidata al Corpo di Spedizione francese, l'avanzata delle truppe del generale Juin ottenne un rapido e spettacolare successo.
Gli obiettivi principali erano il monte Maio e il monte Petrella, che sbarravano l'accesso alla breccia di Ausonia, lungo la quale si giungeva a Pontecorvo (uno dei perni della Linea Hitler).
Da qui, attraversando per una ventina di chilometri i monti Aurunci, i francesi avevano in progetto di bloccare la strada Pico-Itri-Fondi, che separava questa catena montuosa dai monti Ausoni.
La 2ª divisione marocchina si mosse per prima e Juin notò con soddisfazione che i tedeschi accettavano lo scontro invece che ritirarsi; ciò lo rincuorò sul suo proposito di distruggere le forze avversarie sul posto, invece che rincorrerle tra un terreno difficile e votato alla difesa.
L'artiglieria tedesca, letteralmente annichilita dal bombardamento preparatorio Alleato, non ebbe la forza per rispondere efficacemente e quindi non disturbò più di tanto i francesi impegnati nell'attacco.
Tuttavia, l'avanzata incontrava già sulle prime qualche difficoltà legata alle difese tedesche sopravvissute ai tiri dell'artiglieria.
A fronte di questo blocco imposto alle unità che la precedevano, anche gli elementi della 1ª divisione motorizzata che seguivano furono ugualmente costretti a fermarsi.
Buone notizie giungevano invece dall'8° reggimento marocchino, il quale riuscì ad impadronirsi del monte Faito ed a difenderlo da ripetuti contrattacchi tedeschi. L'andamento delle operazioni non soddisfava però in pieno il comando francese; i carri armati della 1ª divisione motorizzata non erano riusciti che ad avanzare di soli 700 metri, mentre quelli della 3ª divisione algerina, pur avendo raggiunto Castelforte, non erano in grado di provocare la rottura del sistema difensivo germanico.
Recatosi di persona sulla prima linea, il generale Juin capì che una ulteriore avanzata della 1ª divisione sarebbe stata inutile senza il possesso delle alture circostanti la linea di avanzata, quindi ordinò alle sue truppe di attaccare tali quote per annullare la minaccia sui fianchi.





Militari algerini della 3ª divisione rastrellano il centro abitato di Castelforte. Secondo Duilio Ruggiero (autore del libro "L'urlo e il silenzio", Ed. Caramanica, 1997), la prima casa del paese venne occupata alle 17:20 del 12 maggio 1944, ma per prendere tutto l'abitato occorrerà attendere ancora le 12:00 del giorno dopo, quando ogni resistenza tedesca cessa definitivamente.



Tedeschi presi prigionieri a Castelforte vengono avviati alle retrovie.





Esperia: una fila di prigionieri tedeschi transita sotto scorta lungo la strada che discende dalla parte alta del paese. La casa sullo sfondo appartiene al sig. Ottavio Vallone. (Foto: D'Epiro)

La prima azione, effettuata nelle ultime ore della notte dal 12 al 13 dal 4° reggimento marocchino, portò alla conquista del monte Garofano e del monte Cerasola.
Nel momento in cui però doveva iniziare la seconda, i tedeschi contrattaccarono per riprendere il Faito con un battaglione del 115° reggimento di fanteria, che fu letteralmente annientato dal tiro dell'artiglieria francese.
Il 5° reggimento marocchino si impadronì con grande facilità del monte Feuci, protetto sui fianchi dall'8° e dal 6° reggimento marocchini. Subito dopo, quest'ultimo si portò verso il monte Ceschito, minacciando così alle spalle la difesa nemica.
Alle ore 13:30, la breccia nel dispositivo tedesco era aperta; restava ancora il monte Maio da prendere, ma ad una prima ricognizione francese questo non apparve occupato dai tedeschi.
Durante questo tempo, un raggruppamento blindato della 3ª divisione di fanteria algerina sostenne una dura battaglia a Castelforte, superando il paese di oltre un chilometro, e la 1ª divisione motorizzata avanzò verso Sant'Andrea.
Il generale Juin decise a questo punto di sfruttare il successo per impedire ai tedeschi di rafforzarsi sulla Linea Hitler. Egli voleva mettere piede sul monte Petrella per superare questa linea dal sud.
Di conseguenza egli stabilì così i compiti delle sue divisioni:
-3ª divisione algerina: spingere energicamente su Coreno e Ausonia in modo da sbarrare il più presto possibile la Valle dell'Ausente verso Ausonia e mettersi in condizioni di sfociare sull'asse Ausonia-Esperia. Rìlevare appena possibile gli elementi della 4ª divisione marocchina che l'avessero eventualmente preceduta nella zona di Coreno-Ausonia.
-Corpo di montagna (i temuti Goumiers): spingere i suoi gruppi tattici, con tutta la rapidità necessaria, in direzione di monte Petrella per mettere piede il più presto possibile sul margine orientale dei monti Aurunci.
-2ª divisione marocchina: avanzare rapidamente in direzione generale nord-ovest sull'asse contrassegnato dalla cresta del monte Maio - colle Castellone. Occupare questa cresta faccia al nord e all'ovest, ed impegnarsi sui fianchi e al tergo delle difese nemiche di Coreno e della zona di Ausonia. In collegamento a destra con la 1ª divisione motorizzata, rastrellare la zona di Vallemajo e sgomberare la rotabile fino a S.Giorgio a Liri.





In Località Cappella San Clinio, poco prima di Esperia, una colonna della 3ª divisione algerina sfila diretta alle retrovie. (Foto: D'Epiro)





Truppe del Corpo di Spedizione francese sulla strada Esperia-Monticelli conducono gli onnipresenti muli con i rifornimenti.



La lotta sugli Aurunci è per i tedeschi molto logorante. Gli attacchi dei francesi risultano avvolgenti e tendono a chiudere ai soldati della Wehrmacht ogni via di fuga. In queste condizioni, spesso le postazioni devono essere abbandonate per non rischiare l'accerchiamento.

-1ª divisione motorizzata: proseguire il rastrellamento dell'ansa del Garigliano, mettersi in condizioni da sfociare da S.Apollinare su S.Giorgio, in collegamento a destra con l'8ª divisione indiana.
Tale piano, pur se rispettato nei suoi punti generali, fu però totalmente stravolto dalla disgregazione della difesa tedesca, che a questo punto delle operazioni non offriva che una resistenza occasionale, tesa maggiormente a ritardare l'avanzata francese più che a bloccarla.
Anche monte Maio venne preso e, il 14 sera, la 2ª divisione marocchina raggiunse le creste dominanti a sud di S.Giorgio, di cui si impadronì la 1ª divisione motorizzata dopo aver rastrellato l'ansa del Garigliano.
Nel mentre, la 3ª divisione algerina giunse alle porte di Ausonia e i Goumiers erano nella vallata dell'Ausente, pronti a scalare le pendici del Petrella.
I tedeschi a questo punto sono in fuga precipitosa per evitare l'avvolgimento da parte delle truppe di Juin.
Il 15 maggio i francesi raggiunsero il loro primo obiettivo, attaccando monte Petrella ed avanzando fino al monte Chiavica senza incontrare praticamente opposizione.
La 3ª divisione algerina inseguì alcuni elementi tedeschi in ritirata verso la strada S.Giorgio-Esperia, mentre la 1ª divisione prese S.Giorgio.
Il 16 maggio i Goumiers arrivarono nel cuore di monte di Petrella, raggiunsero monte Revole, e spinsero in direzione ovest per interrompere la strada per Itri e a nord-ovest, per sfociare nella zona di Pico e dietro Esperia.
Durante questo tempo, le avanguardie della 3ª divisione algerina e della 1ª divisione motorizzata incontrarono una certa resistenza nella zona di Esperia e ad ovest di S.Giorgio al Liri.
Tuttavia, si aveva l'impressione che i tedeschi stessero impegnando le ultime riserve a disposizione per arginare l'avanzata francese.
Nel tentativo di scardinare definitivamente le difese nemiche, la 3ª divisione algerina ebbe allora l'ordine di puntare su Esperia e impadronirsi di Monte d'Oro, per poi sfociare su Sant'Oliva; la 1ª divisione di coprire a nord l'azione della 3ª divisione algerina e aiutarla a sboccare da Esperia proseguendo su Pico.
La 1ª divisione motorizzata, a causa del tiro dei mortai e delle armi automatiche anticarro tedesche (provenienti soprattutto dalla riva nord del Liri) e a causa della posizione dei britannici, indietro di tre chilometri, non potè però progredire.





Una vista su Ausonia, dalla strada interna che porta a Castelforte. La cittadina si trova perfettamente a cavallo dell'attuale superstrada che collega la città di Cassino a Formia, sulla costa Tirrenica.





Una colonna someggiata di rifornimenti francesi attraversa Ausonia, diretta verso le prime linee. Come su tutta la Linea Gustav, i muli si dimostrarono preziosissimi.





La Chiesa di San Giorgio al Liri, con automezzi e militari francesi in sosta nelle sue immediate vicinanze.

In compenso, la 3ª divisione conquistò Esperia, rastrellando il villaggio e superandolo di un chilometro.
Il 17 maggio Sant'Oliva ed Esperia vennero occupate e la 3ª divisione algerina, rafforzata dalla 1ª motorizzata, si impadronì di monte d'Oro, raggiungendo un punto a circa 7 chilometri da Pico.
La crisi dell'intero dispositivo difensivo germanico era ormai in piena progressione.
Preso atto della situazione, i tedeschi iniziarono a valutare la possibilità di una immediata e metodica ritirata, al fine di evitare di essere circondati e anche in vista dei progressi inglesi ed americani negli altri settori del fronte.
Kesselring però riteneva ancora possibile stabilire una ulteriore difesa, quindi ordinò alla 90ª divisione panzergrenadieren di difendere il saliente di Esperia, alla 26ª panzer di bloccare il settore a sud di Pico, e alle restanti truppe delle divisioni 305ª e 334ª, non impegnate nella valle del Liri, di confluire per rafforzare i settori minacciati dai francesi.
Ciò che preoccupava di più il comandante tedesco era la situazione a sud di Pico dove, se i francesi fossero riusciti a sfondare, potevano raggiungere San Giovanni Incarico e Ceprano, con risultati catastrofici per le vie di ritirata della X Armata germanica.
Ma sono queste delle misure prese in un ambito oramai compromesso per i tedeschi, perché gli attacchi delle truppe di Juin erano pressoché inarrestabili.
Di conseguenza, il comando germanico ordinò il ripiegamento generale verso Frosinone.
Disperatamente, le formazioni tedesche in ritirata sugli Aurunci confluirono verso San Giovanni Incarico, pressate dalla 3ª divisione algerina che occupò il piccolo centro con le sue unità corazzate il giorno 20 maggio.
Lo stesso giorno si svilupparono aspri combattimenti presso il monte Leucio, dove gli algerini furono contrastati fino al 22 da elementi della 26ª divisione panzer e della 90ª divisione panzergrenadieren. Il 23 maggio anche Pico cadde in mano francese.
Defluendo attraverso Ceprano, le truppe tedesche in ritirata si diressero in direzione di Arce e qui, piegando per la statale 82 (attraversando Fontana Liri), proseguirono lungo vie secondarie in direzione di Frosinone. Per tutto questo tempo, piccole unità di panzergrenadieren, lasciate di retroguardia, si fecero letteralmente annientare nel tentativo di rallentare il più possibile lo sbocco Alleato sulla Casilina.



Un Goumier apre il fuoco con il suo mitragliatore Thompson. L'abilità di questi uomini nello scalare asperità montuose ritenute dai tedeschi insuperabili, li portò sovente ad apparire in zone dove il nemico non se lo aspettava.





Colonna francese in vista di monte Leucio, visibile sullo sfondo.

Mezzi della 1ª divisione motorizzata francese.



Un eccezionale reportage a colori...

Le suggestive immagini a colori del passaggio della guerra ad Esperia, immortalate nel maggio del 1944 da un fotografo statunitense al seguito delle truppe in avanzata.
Pur essendo infatti il settore di Esperia di competenza del Corpo di Spedizione francese, una parte dell'appoggio corazzato era fornito dagli americani.













Esperia fu difesa fino all'ultimo dalle truppe della 71ª divisione panzergrenadieren tedesca, rinforzata da elementi del 200° reggimento della 90ª divisione, al comando del colonnello von Behr.
La lotta proseguì accanita per circa tre giorni, con scontri che spesso risultarono all'ultimo sangue e che ebbero come protagonisti anche un certo numero di carri armati. Alla fine, la schiacciante superiorità numerica degli algerini della 3ª divisione ebbe ragione dei tedeschi, i quali non poterono fare altro che ritirarsi verso la Linea Hitler per ricongiungersi con le altre forze già impegnate contro l'VIII Armata britannica. Nelle mani dei francesi rimasero circa 400 prigionieri, alcuni dei quali furono oggetto di violenze da parte delle truppe di colore del C.E.F.
Alle 12:00 del 17 maggio 1944, la bandiera francese sventolò sulla torre squadrata del castello normanno di Esperia, posta dal giovanissimo tenente Jacques Robichon.







Massacro ad Esperia...

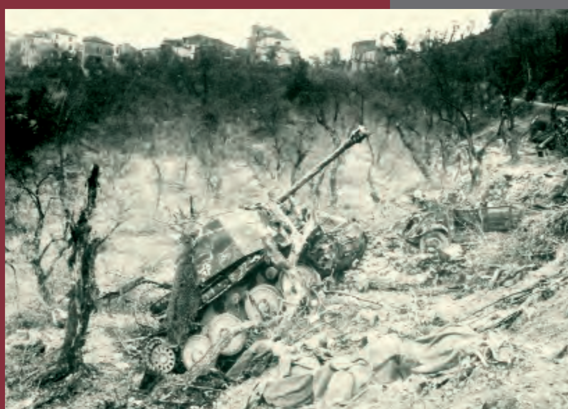
Il 17 maggio, durante i combattimenti ad Esperia, un osservatore Alleato a bordo di un piccolo velivolo "Piper Cub" avvistò una colonna mista (motorizzata/corazzata) della 71ª divisione tedesca, che si stava avvicinando al paese dalla strada che proveniva da Pontecorvo.
Secondo il rapporto eseguito via radio, tra i mezzi nemici figurava anche un semovente anticarro "Marder", un'arma che poteva diventare letale contro i carri di supporto alle fanterie francesi che combattevano alle porte della città.
Apparve subito evidente che se queste forze fossero riuscite a far valere il proprio peso sulla battaglia, la situazione per le truppe del Corpo di Spedizione di Juin poteva diventare critica.
L'informazione fu subito passata ai gruppi di artiglieria francese, i quali iniziarono i tiri appena la colonna nemica giunse in località "Ponte Pasquale", a poche centinaia di metri dal centro abitato.
Impossibilitati a manovrare sulla stretta strada, i camion, le auto ed i mezzi corazzati furono distrutti dal fuoco dei cannoni prima ancora di riuscire a dare il proprio contributo nella difesa dell'importante roccaforte tedesca sugli Aurunci.
Dopo la presa di Esperia, i francesi sgombrarono la strada con i bulldozers, spingendo i rottami dei mezzi nemici nella scarpata.







Località "Ponte Pasquale", ad Esperia.
I rottami della colonna tedesca, inutilmente inviata a dare man forte al 200° reggimento panzergrenadieren, sono stati già sospinti nella scarpata che delimita la strada.
La foto è stata scattata tenendo alle spalle l'abitato di Esperia, distante non più di qualche centinaio di metri.



Il semovente controcarro "Marder", facente parte della fila di mezzi colpiti dall'artiglieria francese.
Confrontando questa foto con quella in basso a sinistra della pagina, appare evidente che il carro è stato dapprima semplicemente spinto fuori strada e successivamente, forse a causa del suo stesso peso, è come "scivolato" qualche metro più in basso.



Il punto esatto della scarpata, entro la quale il Marder fu spinto.







Quando la battaglia di Esperia ebbe fine, le unità del Genio al seguito della 3ª divisione di fanteria algerina (nell'intento di liberare la strada al transito delle unità francesi all'inseguimento dei tedeschi), fecero intervenire dei bulldozers, i quali semplicemente spinsero i rottami della colonna tedesca nell'adiacente scarpata.
Nei giorni successivi, mentre sulla rotabile ormai il traffico militare defluiva in modo abbastanza regolare, numerosi "curiosi" si fermarono a Ponte Pasquale, chi per osservare da vicino i mezzi tedeschi, altri per raccogliere qualche souvenir da riportare a casa.













Tra le lamiere contorte dall'azione delle esplosioni, si nota che la colonna era formata, oltre che dal Marder, da tre veicoli portamunizioni Steyr RSO, da una Kubelwagen (l'equivalente tedesco della Jeep), un paio di motociclette (di cui una recuperata intatta, come è possibile vedere dalla foto sopra) e altri tre mezzi semicingolati per trasporto truppe.



Pico...





Le prime avvisaglie della guerra a Pico si hanno nel luglio del 1943, quando i tedeschi arrivano e piazzano nel suo territorio alcune officine da campo per la riparazione di mezzi corazzati e ruotati.

Dopo l'8 settembre, la loro consistenza numerica aumenta sensibilmente, così come il loro atteggiamento, sino ad allora abbastanza garbato, cambia del tutto.

Iniziano le requisizioni delle case e la deportazione degli uomini abili al lavoro.

Il 31 ottobre 1943, i tedeschi trovano dei fili telefonici tagliati in località Farnetti e minacciano la rappresaglia. Le indagini però non li portano ad essere sicuri circa la responsabilità degli abitanti di Pico nell'atto, così desistono dalle loro insane intenzioni.

Il 10 gennaio 1944 viene ordinato lo sgombero totale del paese e circa 250 persone sono caricate sui camion e trasportate alla volta di Priverno, dove esisteva all'epoca un grande campo di raccolta dei lavoratori coatti.

La prima notizia di un bombardamento aereo su Pico data 27 marzo 1944, a seguito di un duello aereo tra un velivolo tedesco ed uno Alleato.

Nel mese di maggio, con l'offensiva degli angloamericani sulla Linea Gustav, la situazione peggiora ulteriormente per via dei tiri dell'artiglieria Alleata, impegnata a contrastare la ritirata delle truppe tedesche dalla Linea Hitler (di cui Pico è uno degli anelli di congiunzione con il settore degli Aurunci).

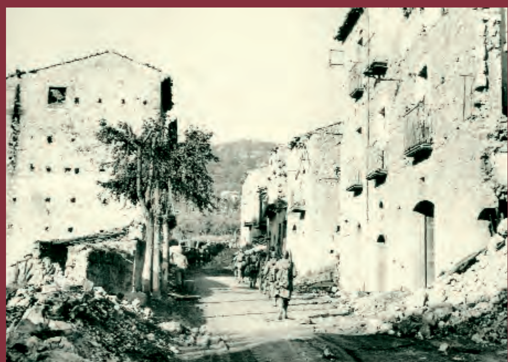
Il paese viene finalmente liberato il 22 maggio da elementi della 4ª divisione da montagna marocchina e della 3ª divisione di fanteria algerina, ma proprio quando sembra che gli incubi della guerra siano passati, ecco che le truppe di colore del contingente francese si lasciano andare ad ogni sorta di efferatezze nei confronti della popolazione civile, riportando un terrore che si pensava ormai passato per sempre con la ritirata dei tedeschi.

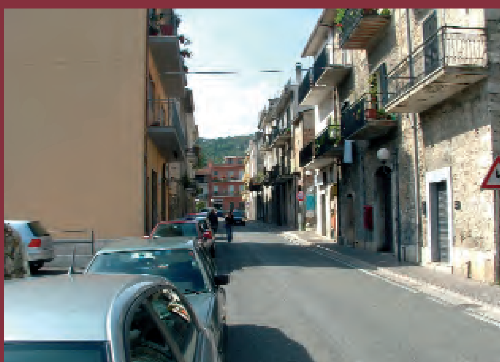
















San Giovanni Incarico...



Truppe della 3ª divisione di fanteria algerina transitano lungo la piazza di San Giovanni Incarico, il 25 maggio del 1944. Il paese rappresentò tra l'altro il punto di congiunzione con le truppe canadesi aggregate all'VIII Armata, che combatteva per lo sfondamento della Linea Hitler, tra Piedimonte S. Germano, Aquino e Pontecorvo.







La diga di San Giovanni Incarico, costruita nel 1925.
Nel maggio del 1944 i tedeschi la fecero saltare, al fine di interrompere la strada che ancora oggi proviene da Roccasecca.









I Panther di San Giovanni...

25 maggio 1944. Tre giorni prima le truppe del Corpo di Spedizione francese avevano conquistato Pico e si dirigevano verso San Giovanni Incarico, per congiungersi con le truppe canadesi dell'VIII Armata che combattevano per lo sfondamento della Linea Hitler tra Piedimonte San Germano, Aquino e Pontecorvo.
L'avanzata dei soldati di Juin non si svolgeva comunque in maniera agevole. Proprio in questa zona infatti, agguerriti elementi della 26ª divisione panzer tedesca (inviata da Kesselring in tutta fretta per tentare di porre un freno alla penetrazione francese lungo gli Aurunci) controbattevano colpo su colpo ai tentativi Alleati di aprirsi un varco verso Ceprano, riuscendo tra l'altro il 19 e 20 maggio a ricacciare indietro (anche se per breve tempo) le forze del generale Juin sia dal monte Leucio che da Pico stessa.
Tuttavia, l'enorme superiorità in uomini e mezzi fece ben presto pendere l'ago della bilancia a favore dei francesi e quando, il 22 maggio, un assalto concentrico dalla 3ª divisione algerina e dalla 4ª marocchina minacciò di aggirare i tedeschi, questi ultimi avviarono il ripiegamento.
La mattina del 25 maggio una colonna della 26ª divisione, nella quale figuravano anche due carri armati "Panther" del I battaglione, panzer regiment 4, stava percorrendo alla massima velocità la Statale 82 diretta verso San Giovanni Incarico, per poi avviarsi verso Ceprano.
Qualche chilometro prima dell'ingresso in paese però, i veicoli furono "intercettati" da una unità di semoventi anticarro M.10 della 3ª divisione algerina, i quali aprirono prontamente il fuoco sui blindati tedeschi colpendone uno.
Un secondo "Panther" venne invece scaraventato nella scarpata adiacente la strada da una colossale esplosione, probabilmente causata da un bombardamento aereo di appoggio richiesto dai militari francesi.
I mezzi tedeschi superstiti riuscirono a fuggire verso San Giovanni senza ingaggiare il combattimento, cosa che, data la larghezza limitata della strada e la particolare natura del terreno, sarebbe stato loro difficile da sostenere.









Il reportage dello scontro avvenuto alle porte di San Giovanni Incarico si apre con le foto del "Panther" colpito poco prima della curva raffigurata nella foto sopra, mentre si dirigeva verso il paese.
I militari della 3ª divisione algerina stanno perlustrando l'interno del mezzo, estraendone le munizioni da 75mm per il cannone.



Una vista dello stesso carro, stavolta dal retro. I soldati di Juin sono notevolmente incuriositi dal mezzo, raramente incontrato in questo stadio della guerra in Italia.



La pietra miliare posta esattamente nello stesso punto della Strada Statale 82 dove avvenne lo scontro tra i carri francesi e la colonna tedesca in ritirata.



Il tratto di strada dove fu distrutto il "Panther", fotografato nella direzione di Pico.



La casa, ancora oggi esistente, visibile in parte nella prima foto di pag. 184.



Il secondo "Panther" distrutto alle porte di San Giovanni venne trovato dai francesi lungo una scarpata, poco distante dal primo carro colpito.
Come specificato da Daniele Guglielmi nel suo "Panzer in Italy", si tratta di uno dei due carri-comando in dotazione al I battaglione del panzer regiment 4, come dimostrato dall'antenna radio parzialmente visibile sul retro della torretta.
I militari della 3ª divisione posano per il fotografo con una bandiera nazista estratta dal mezzo.

INCUBO GOUMIERS.

Esiste un aspetto della quarta battaglia di Cassino che spesso viene taciuto dalla grossa storiografia, quasi rappresentasse un neo, un bubbone fastidioso di cui è meglio non parlare per non guastare il racconto di un'offensiva che, militarmente parlando, fu quasi perfetta e risultò a dir poco travolgente nel suo decorso sul campo.

Ciò è ancor più vero quanto più ci si affida ai soli resoconti dei comandanti Alleati coinvolti in quegli eventi.

Non si vuole qui sminuire il valore delle truppe francesi, coloniali e non, né tanto meno mettere in discussione il peso che queste ebbero nell'economia della disfatta tedesca sulla Gustav; ma non si può tacere il comportamento di alcune delle formazioni del Corpo di Spedizione del generale Juin, che furono spietate verso il nemico, ma anche verso la popolazione civile dei territori caduti sotto il proprio controllo.

In molti, negli anni successivi, dichiareranno a parziale giustificazione che "*la guerra è guerra*", e che in battaglia i soldati sono spesso presi come da un raptus che ne azzera ogni principio morale.. già, in battaglia, ma quelle donne, quegli uomini, quelle adolescenti ancora bambine non erano in battaglia, non rappresentavano la Wehrmacht, non erano gli oppressori, bensì i "liberati", e se è vero che fatti come Marzabotto, Boves e le Fosse Ardeatine vanno senza ombra di dubbio condannati per la loro atrocità, è pur vero che Esperia, Ausonia e tutti gli altri centri toccati da questo flagello hanno ancora oggi molto da condannare, peraltro senza mai aver avuto neanche l'ombra di una scusa ufficiale.

E' una storia atroce quella che è stata imposta alla Ciociaria in quella primavera del 1944, una storia della quale già nell'inverno precedente, nelle Mainarde, si erano manifestate le prime avvisaglie.

Eppure nessuno fece nulla per prevenire ed evitare che quelle sofferenze si ripetessero, aggiungendo dolore al dolore laddove già la guerra, di per sé, aveva creato la disperazione. Il fine ultimo degli alti comandi Alleati era di scacciare i tedeschi dalla loro Linea Gustav, riprendersi dalle sconfitte patite nei primi quattro mesi del 1944 ed entrare finalmente a Roma; tutto ciò fece dimenticare ad Alexander, a Clark ed a tutti gli altri comandanti di tenere a freno comportamenti che non ebbero nulla a che vedere con l'etica del soldato.



Un Goumier marocchino, nella sua classica uniforme, detta "Burnous", consistente in una sorta di pesante saio di lana a righe. Questi soldati portavano più spesso il turbante che l'elmetto, e tale caratteristica, assieme al Burnous, li rendeva immediatamente riconoscibili.



Abilissimi nel combattimento notturno, i Goumiers erano rapidi e silenziosi nelle loro azioni. Sovente preferivano usare il coltello piuttosto che le armi da fuoco e la sorpresa era la loro principale alleata durante le incursioni tra le linee nemiche. Non si facevano molti scrupoli verso i tedeschi, i quali probabilmente ricambiarono in più di un caso, qualora uno o più Goumiers venissero presi prigionieri.



Trasporto dei feriti in una unità marocchina.

CHI SONO, DA DOVE VENGONO.

I 12.000 Goumiers marocchini facevano parte del Corpo di Spedizione del generale Alphonse Juin. Provenivano dalle montagne del Riff, una regione interna del Marocco (allora colonia francese).

Erano organizzati in reparti denominati Tabor, ogni Tabor contava poco più di 900 uomini, compresi gli ufficiali francesi che li comandavano. Erano soldati abilissimi nella guerra di montagna e silenziosi di notte, ambito quest'ultimo nel quale preferivano il coltello alle armi da fuoco. Vivevano con poco e non conoscevano quasi la fatica, abituati come erano alle lunghe marce a piedi tra le alture del loro Paese di origine. Combattevano una guerra nella quale si facevano pochissimi scrupoli sia verso i tedeschi che verso tutti coloro i quali non indossavano la loro stessa divisa, che poi non era nemmeno una vera e propria uniforme, bensì una specie di saio (denominato "Burnous") con un turbante sul capo.

Molti, tra loro, avevano la discutibile abitudine di portarsi dietro, come macabri trofei, le teste e le orecchie mozzate al nemico.. e in più di qualche caso non solo di quest'ultimo.

I tedeschi li temevano, la popolazione civile, che ancora non li conosceva, li attendeva invece come liberatori; ben presto tuttavia cambò idea.

Il perché i francesi se li siano tirati dietro nella campagna d'Italia rimane poco chiaro ancora oggi visto che, nell'agosto del 1944, questi reparti vennero ritirati dal fronte e trasferiti in Provenza, dove nel frattempo gli Alleati erano sbarcati (forse agì nel comando francese la consapevolezza dei crimini di cui i Goumiers si erano macchiati in Ciociaria).

E' probabile che gli fosse riconosciuto un certo valore come combattenti di prima linea, una sorta di ariete da lanciare contro le difese nemiche più coriacee al fine di scardinarle, per poi passare attraverso le brecce con le truppe regolarmente inquadrate nell'esercito. Oppure si animò nei francesi una sorta di spirito di vendetta contro l'Italia, che nel 1940 aveva invaso una Francia già in ginocchio dopo l'occupazione tedesca. Tuttavia, al di là del motivo che li portò a calcare le nostre terre, rimane il fatto che il loro passaggio lasciò un segno indelebile.

Il primo caso acclarato di violenze carnali da parte dei soldati coloniali del generale Juin è datato 11 dicembre 1943, nella zona delle Mainarde: se ne resero protagonisti alcuni componenti della 573ª compagnia, comandata da un sottotenente francese che, stando al rapporto ufficiale degli americani che li avevano in forza nella loro V Armata, fu letteralmente incapace di controllarli.









Secondo alcuni storici, i Goumiers non si arruolarono solo per patriottismo ma anche per altre ragioni: la prospettiva di un salario sicuro, la possibilità di acquistare prestigio guerriero, la fedeltà ai loro clan. Provenivano da tutte le popolazioni più povere del Maghreb, gente di montagna, in molti casi analfabeti nei cui confronti gli ufficiali francesi dovevano essere di volta in volta padri, saggi consiglieri spirituali, capi tribù. Le loro figure, intabarrate nei mantelli marrone (Burnous), i pugnali alla cintura, le voci di sgozzamenti notturni, di orecchie e nasi mozzati ai nemici, alimentavano una fama da incubo ancestrale. Secondo Jean-Christophe Notin, autore del libro "La campagne d'Italie. Les victoires oubliées de la France, 1943-1945", molto spesso questi catturavano i tedeschi per rivenderli (500-600 franchi per un soldato semplice, il triplo per un ufficiale superiore) ai militari americani desiderosi di costruirsi una reputazione guerriera senza rischiare la vita.

L'11 maggio, nell'ambito della quarta ed ultima battaglia di Cassino, iniziò il loro assalto in direzione dei monti Maio e Petrella: i tedeschi ressero 48 ore, poi furono travolti. Con la successiva avanzata, davanti ai Goumiers le montagne iniziarono a diradarsi ed apparirono i primi villaggi abitati.
Ebbe inizio così un periodo di terrore senza precedenti, che per due settimane imperversò sulle popolazioni inermi dei centri ciociari, completamente in balia di questi ossessi.
I primi due paesi martoriati furono Ausonia ed Esperia: qui, in pratica, nessuna donna sfuggì alla violenza. Le cronache parlano di casi pietosi: madri che si fecero uccidere per difendere le loro figlie, uomini che subirono la stessa sorte delle donne che tentarono di salvare. Ad Esperia anche una vecchia di ottant'anni subì le loro violenze, così come anche il parroco del paese.
E' stimato che, solo in questi due centri, le vittime delle violenze carnali furono in totale oltre 800; ma in molti casi la vergogna ebbe il sopravvento e molti degli stupri non vennero denunciati.
Poi i Goumiers andarono avanti, procedendo nella loro travolgente avanzata all'inseguimento dei tedeschi ormai in fuga, e la loro furia si abbatté su Vallecorsa, Pico, Castro dei Volsci, e tanti altri centri minori, in una lunga scia di dolore e di vergogna.

CHI SAPEVA, CHI NON SAPEVA E CHI TACQUE.

A tanti anni di distanza, con tutti i protagonisti di quei giorni passati ormai a miglior vita, è difficile stilare un bilancio di quanti in realtà sapessero davvero cosa stesse accadendo lungo la strada percorsa dai Goumiers.
Restano le testimonianze, e queste fanno pensare che qualcosa dovesse essere per forza di cose trapelato fino agli alti comandi Alleati.
L'11 dicembre 1943, alcuni soldati della 573ª compagnia stuprarono quattro donne nella zona delle Mainarde. Gli americani, che avevano in forza il Corpo di Spedizione Francese nella loro V Armata, stilarono un rapporto ufficiale, ma non si fa menzione alcuna delle eventuali misure punitive adottate.
Nel marzo del 1944 De Gaulle, nella sua prima visita sul fronte italiano, parlò di rimpatriare i Goumiers in Marocco. In quello stesso mese, forse preoccupato al proposito del comportamento dei loro "coloniali", il comando francese chiese di rafforzare il numero di prostitute al seguito delle truppe nordafricane: occorreva ingaggiare 300 marocchine e 150 algerine; ne giunsero solo 150.

Il loro comandante



Augustin Guillaume (1895-1983). Combatte nella Prima Guerra mondiale, raggiungendo il fronte nell'ottobre del 1914 alla testa di una compagnia e conquista subito la sua prima citazione al merito.
L' 11 novembre successivo viene catturato e termina la guerra in un campo di prigionia, dopo aver tentato senza successo per ben tre volte la fuga.
Dopo una breve periodo come osservatore militare presso l'Armata Rossa, termina gli studi nel 1919.
Capitano a 24 anni, viene promosso agli affari indigeni nel Marocco. Nel 1939 diviene tenente colonnello, ed assiste impotente alla disfatta della Francia contro le Armate della Wehrmacht, nel 1940.
Si dedica all'addestramento dei Goumiers, mantenendoli pienamente operativi, e riprende la lotta al fianco degli americani, nel frattempo sbarcati in Algeria e Marocco (novembre del 1942).
Nominato generale di brigata, sbarca in Sicilia agli ordini di Juin e combatte la Campagna d'Italia fino al ritiro del contingente francese, nell'agosto del 1944.
Nel 1951 viene promosso generale d'Armata, e nel 1954 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
Si dimette dall'incarico nel 1956, a fronte di aspre critiche relative all'incapacità delle Forze Armate francesi di far fronte ai moti indipendentisti nelle colonie del Nord Africa.
Si spegne nel 1983, all'età di 88 anni.



Pochi sono oggi i testimoni di quei giorni e molti si rifiutano di parlare. La più giovane delle donne violentate aveva 11 anni, la più anziana 86. A decine morirono. Il 20% di esse contrasse la sifilide, l'80% la blenorragia. Lo Stato rimase assente. I danni morali non vennero mai riconosciuti. La pensione di guerra fu data solo a chi aveva riportato gravi e visibili danni fisici.

Il 17 maggio, secondo Giovani De Luna (giornalista de "La Stampa" , nel suo articolo "Il caso delle donne italiane stuprate durante la Seconda Guerra mondiale al centro di nuove ricerche"), alcuni soldati americani che transitavano per Spigno udirono le urla disperate delle donne che venivano violentate.
Al sergente Mc Cormick, che chiedeva cosa fare, il sottotenente Buzick rispose: "*credo stiano facendo quello che gli italiani hanno fatto in Africa*".
Ovviamente, aggiungiamo noi, questo sottotenente aveva un concetto alquanto vago dell'Africa, perché le truppe italiane in Marocco non erano mai entrate.
Si ha notizia, inoltre, di un rapporto inglese che parla di "*donne, ragazze, adolescenti e fanciulli stuprati per strada, di prigionieri sodomizzati, di ufficiali evirati*".
E ancora, secondo Massimo Lucioli e Davide Sabatini, autori del libro "La Ciociara e le altre": "*A Pico, abbiamo testimonianze secondo cui gli americani arrivarono mentre i Goumiers stavano violentando donne e bambini in piazza. I soldati cercarono di intervenire, ma gli ufficiali li bloccarono, dicendo che non erano lì per fare la guerra ai marocchini*".
Addirittura Papa Pio XII, il 18 giugno, protestò verso De Gaulle in questo senso.
Lo stesso De Gaulle seguì l'avanzata del suo Corpo di Spedizione, visitando sia Ausonia che Esperia, dove i francesi avevano il proprio Comando; possibile che non sapesse nulla?
Si parla inoltre, ma non ne è mai stata trovata una copia, di un fantomatico volantino in doppia lingua (arabo e francese), nel quale il generale Juin incitò le sue truppe coloniali all'assalto della Linea Gustav con le seguenti parole: "*oltre quei monti, oltre quei nemici che stanotte ucciderete, c'è una terra larga e ricca di donne, di vino e di case.. per 50 ore potrete avere tutto, fare tutto, distruggere e portare via, se lo avrete meritato*".



Goumiers marocchini durante una rivista.

L'opera del Prof. D'Epiro



Il Prof. Bruno D'Epiro, di Esperia, scomparso negli anni scorsi, fu deportato a sedici anni dai tedeschi perché non volle aderire alla Repubblica Sociale Italiana. Dopo una serie di traversie, riuscì a tornare a casa ed iniziò a raccogliere le testimonianze su quei fatti in una serie di libri (Dramma di un popolo, La battaglia di Esperia).
Scrive Giusy Federici, che lo intervistò:
"*La spinta me l'hanno data le donne di Esperia. Nel 1950, quando si cominciarono a dare i primi miseri indennizzi alle donne marocchinate, io scrivevo le domande per loro e ne raccoglievo le testimonianze. A quel tempo se ne parlava ancora molto, quasi tutte in zona erano state stuprate, dalle bambine alle vecchie.*
Trovai poi riscontri nelle fonti tedesche. La ricerca portò a risultati sconvolgenti. Durante l'offensiva del '44, ad esempio, il parroco di Esperia, don Alberto Terrilli, un uomo in odore di santità, cercò invano di salvare tre donne. Fu legato e sodomizzato tutta la notte. Morì poco tempo dopo per le violenze subite. E mentre i francesi ancora oggi negano tutto, diventa sempre più evidente che il fenomeno ebbe dimensioni colossali"
Quale sia ancora oggi l'atteggiamento degli abitanti di Esperia verso quei ricordi è comprensibile dal prosieguo dell'intervista e D'Epiro:
"*Basti dire, che alle celebrazioni per il cinquantesimo della battaglia di Esperia, nel '94, si erano autoinvitati dei francesi che non furono fatti salire sul palco insieme agli inglesi e agli americani. Anzi, minacciati dai paesani, richiusero la portiera del pullman e se ne andarono. Un ufficiale mi chiese il perché di tanto astio; io risposi che non avremmo mai potuto dimenticare quello che avevano fatto sui monti Aurunci, dove si sentivano ancora le grida delle vittime*".

Non solo Ciociaria

Massimo Lucioli e Davide Sabatini parlano di altre violenze.

Uno degli aspetti poco noti della storia delle marocchinate, è che certi atti di violenza non traggono origine dai combattimenti per la Linea Gustav; la loro traccia è percorribile per tutto il periodo di permanenza dei soldati coloniali francesi sul territorio italiano. In Sicilia, nel 1943, i Goumiers ebbero degli scontri molto accesi con la popolazione civile. Alcuni di questi soldati furono trovati uccisi con i genitali tagliati: un chiaro segnale. Nell'alto Lazio e in Toscana lo stesso: Poggibonsi, Colle Val d'Elsa, Murlo, La Val d'Orcia. All'Isola d'Elba si verificarono altri fatti eclatanti: lì si accanirono addirittura sui Carabinieri.
Diversi partigiani si trovarono a che fare con i Goumiers in Toscana; furono disarmati e violentati. Così come alcuni elementi della brigata "Spartaco Lavagnini", una unità garibaldina comunista molto nota e attiva. Tra loro c'era una staffetta di nome Lidia, ed un ragazzo, chiamato con il nome di "Paolo".

UN NUMERO SCONOSCIUTO DI VITTIME

Quante siano in totale le donne ciociare che dovettero sottostare alla violenza di questi "soldati" è ancora oggi un mistero; la ricercatrice Vania Chiurlotto, nel suo "Donne come noi - Marocchinate", del 1993, parla di 60.000 casi in tutta Italia (a partire cioè dall'arrivo in Sicilia dei primi contingenti francesi, nel luglio 1943, fino al loro ritiro dalla Toscana, nell'agosto del 1944).

Di certo si sa che nei soli due centri di Esperia e Ausonia, le vittime furono tra le 700 e le 900; ma è altrettanto certo che molti casi non furono denunciati per pudore. Tra l'altro, praticamente tutte le donne violentate si ammalarono poi di infezioni, e molte ne morirono nel periodo successivo.

Per contro, i procedimenti penali avviati entro il 1945 contro i responsabili degli atti di violenza furono 360, a cui seguirono alcune condanne a morte o ai lavori forzati. A questi si aggiungano quanti, colti sul fatto, sono stati fucilati sul posto (15 casi solo il 26 giugno), ma questo numero sarà destinato a rimanere sconosciuto almeno fino a quando gli archivi delle unità coinvolte non saranno resi pubblici (sempre che questi accadimenti siano stati riportati).

Lo Stato francese, a parziale riconoscimento, pagò degli indennizzi che andavano dalle 30 alle 150 mila lire (di allora) per un certo numero di casi, fino al 1° agosto 1947, poi a pagare fu lo Stato italiano, che detrasse quei soldi dai 30 miliardi dovuti alla Francia per le riparazioni di guerra.

Eppure i francesi non hanno mai voluto affrontare seriamente, ed una volta per tutte, il problema delle "marocchinate"; anzi, per comprendere come da loro viene ancora oggi intesa la questione, è utile leggere quanto afferma lo scrittore Jean-Christophe Notin, nel suo "La Campagne d'Italie. Les victoires oubliées de la France, 1943-1945" (Ed. Perrin, 2002), quando cita testualmente che: "*su quegli stupri furono messe in giro molte voci interessate; dalle autorità francesi in Marocco che volevano sollecitare un rapido rientro delle truppe a casa; dalla Santa Sede che ingigantiva le dimensioni del pericolo islamico; dai tedeschi per spaventare la popolazione e nascondere le proprie di stragi. Per il resto, la colpa fu in parte della rilassatezza dei costumi delle donne italiane, in parte delle abitudini tribali dei marocchini*".

E' sconvolgente leggere queste affermazioni, e lo è ancor di più perché sono state fatte appena tre anni fa.



Il Monumento alla "Mamma Ciociara", eretto sull'imponente rocca di San Pietro, a Castro dei Volsci.
È la statua di una donna che protegge la propria bambina, stringendola tra le braccia.



Manifesto per l'arruolamento dei giovani nelle file della Repubblica Sociale. Sia l'immagine che il testo fanno leva sulle violenze dei soldati di colore verso le donne italiane.



Volantino di propaganda fascista, nel quale si evidenzia come, a seguito delle violenze perpetrate ai danni dei civili italiani, le autorità Alleate non abbiano intrapreso alcuna azione punitiva.



Nel 1960, Vittorio De Sica immortalò le sofferenze delle donne ciociare in un film che valse l'Oscar a Sofia Loren.
"La ciociara" era tratto da un romanzo di Alberto Moravia e rappresentò per lungo tempo l'unico tentativo di raccontare le scene che si svolsero allora nelle terre in cui, a combattere i tedeschi, arrivarono le truppe delle colonie francesi.

Il settore britannico: Cassino e la valle del Liri.

La missione assegnata al XIII Corpo d'Armata britannico nella valle del Liri consisteva nell'attraversare il fiume Rapido (Gari) nello stesso identico punto dove, nel gennaio precedente, la 36ª divisione "Texas" si era inutilmente dissanguata.
Stavolta però non avrebbero attaccato solo due reggimenti, bensì due divisioni (la 4ª britannica in una zona a circa due chilometri dalla stazione di Cassino e l'8ª indiana immediatamente a nord ed a sud di S.Angelo), più una terza tenuta di riserva (la 78ª britannica), pronta ad allargare la breccia eventualmente creatasi nelle difese germaniche e ad invadere la valle.
Una brigata di Guardie (la 1ª), distaccata dalla 6ª divisione corazzata britannica alla 4ª, doveva attendere l'inizio dell'attacco e tentare di prendere la restante parte di Cassino ancora in mano tedesca (la zona dell'Hotel Excelsior e del palazzo De Rosa).
Si trattava quindi di iniziare un attacco dovendo ancora una volta guadare un fiume e a tal proposito, nelle settimane precedenti l'11 maggio, una notevole mole di materiali del Genio vennero accumulati nelle immediate retrovie, pronti ad essere utilizzati per gettare sette ponti sul corso d'acqua e consentire l'attraversamento delle unità britanniche, in special modo quelle corazzate.
Il terreno ormai si era abbastanza rassodato in quella zona dopo un inverno rigido e piovoso; la potenza ed il numero delle unità corazzate Alleate poteva finalmente far valere tutto il suo peso nell'andamento delle operazioni.
Per tentare di tenere chiusa la porta di accesso alla valle del Liri ora i tedeschi non avevano più delle unità organiche, bensì un insieme di truppe tratte da differenti divisioni: due battaglioni del 115ª reggimento panzergrenadieren (15ª divisione) e altri due del 576° reggimento (305ª divisione), scaglionati molto in profondità. Alle 23:00 dell'11 maggio 1944, i 700 pezzi di artiglieria in dotazione ai britannici iniziarono il cannoneggiamento di preparazione sulle prime linee tedesche e, alle 00:45 del 12, gli uomini del XIII Corpo mossero all'attacco. La nebbia ed il fumo delle esplosioni confusero i soldati germanici nelle loro postazioni immediatamente prossime al fiume, tanto che essi non compresero subito dove gli Alleati stessero tentando di attraversarlo.





Il ponte sul Rapido (Gari) a S.Angelo in Theodice, denominato dai genieri inglesi che lo realizzarono "London Bridge" (come visibile sul cartello, nella foto d'epoca). Sullo stesso luogo, oggi, sorge un monumento rievocativo.

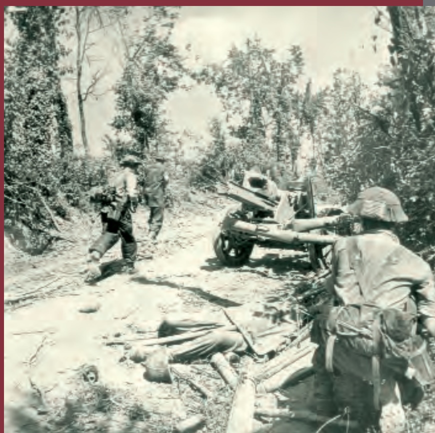


Vicino al ponte, la zona era fittamente minata, come avverte anche il cartello posto sulla riva.



Fu proprio su ponti come il "London Bridge" che i carri britannici poterono far pesare tutta la loro potenza e la capacità di manovra sulla battaglia, mettendo in crisi lo schieramento tedesco.

In quelle condizioni potevano solo sparare a casaccio, sperando di infliggere delle perdite al nemico. Qualche risultato ebbero invece i tiri delle loro artiglierie, le quali erano già predisposte su obiettivi designati in prossimità delle sponde.
Già nelle prime ore dell'attacco comunque, ben due battaglioni britannici della 10ª brigata (4ª divisione britannica) guadarono il Rapido tramite imbarcazioni, iniziando ad avanzare verso la strada S.Angelo - Cassino. Subito dopo però, la costruzione del ponte sul fiume dovette essere abbandonata a causa del fitto fuoco di mortai tedeschi e gli inglesi, impossibilitati a ricevere i rinforzi corazzati di cui tanto avevano bisogno, richiesero l'appoggio della propria artiglieria per essere protetti da eventuali contrattacchi.
Poco più a valle del fiume, nel settore dell'altra brigata della 4ª divisione (la 28ª), le cose andarono peggio: il fuoco dei cannoni nemici e i fitti campi minati sulla sponda opposta rallentarono non poco l'operazione di guado con le barche e la costruzione degli attraversamenti, tanto che la testa di ponte non poté essere ampliata efficacemente dai due battaglioni che erano riusciti a passare dall'altra parte (le cose non migliorarono nei giorni successivi, tanto che il 14 maggio le truppe vennero addirittura ritirate sulle posizioni di partenza).
Pertanto, all'alba del 12 maggio, solo 4 battaglioni della 4ª divisione in totale erano dall'altra parte del fiume, formando un ristretto fronte esposto ad eventuali contrattacchi nemici.
Nel settore dell'8ª divisione indiana, la 17ª e la 19ª brigata avrebbero dovuto attraversare il fiume a ridosso di S.Angelo; una terza brigata, la 21ª, doveva invece rimanere di riserva, con compiti di supporto alle altre due.
Due battaglioni della 17ª brigata riuscirono a guadare il corso d'acqua già nelle primissime ore del 12 maggio, mentre un terzo si teneva di copertura pronto ad intervenire, ma improvvisamente le cose precipitarono. Alle 02:00 circa, il primo battaglione (Royal Fusiliers) fu fermato dal fitto fuoco di armi leggere e mortai tedeschi dopo essere avanzato di appena 500 metri, mentre il secondo (Frontier Force Regiment) incappò in numerosi sbarramenti di filo spinato e mine, disperdendosi sul terreno. Vista la criticità della situazione, anche al III battaglione (Gurkha) venne dato l'ordine di attraversare, operazione questa che fu portata a termine intorno alle 06:00 del 12 maggio.



Zona di S.Angelo: truppe britanniche in avanzata.



Un reparto di mitragliatrici dell'8ª divisione indiana agisce di copertura all'attacco.



Soldati tedeschi osservano l'andamento delle operazioni.





Fanti dell'8ª divisione all'assalto nei pressi di S. Angelo. Nonostante l'ampio spiegamento di forze, l'assalto britannico alla valle del Liri non andò, almeno all'inizio, secondo i piani. Ci furono ritardi nella costruzione dei ponti e di conseguenza i carri armati non poterono appoggiare la fanteria. Quest'ultima spesso si ritrovò dall'altra parte del fiume alle prese con vasti campi minati e con le postazioni di mitragliatrici tedesche, le quali incrociavano i tiri sulle zone di attraversamento. Solo all'alba del 13 maggio i primi squadroni di mezzi corazzati iniziarono in massa ad attraversare il fiume, attaccando le posizioni nemiche.

Le sue compagnie attaccarono S.Angelo, ma vennero respinte dai ben appostati difensori tedeschi del 576° reggimento.
Nel pomeriggio, sopraggiunti alcuni carri della 1ª brigata corazzata canadese, l'attacco a S.Angelo fu rinnovato e questa volta i Gurkha riuscirono a raggiungere le prime abitazioni alla periferia, non riuscendo però a progredire oltre.
La 19ª brigata fu più sfortunata: durante l'attraversamento quasi tutte le barche vennero distrutte dal fuoco tedesco. I due battaglioni (uno indiano e l'altro inglese) incontrarono una dura resistenza e furono decimati. Particolarmente amara fu la sorte del battaglione inglese (Argyll e Sutherland Highlanders), il quale incappò in alcuni campi di mine stesi dagli americani nel gennaio precedente.
Infine, nella notte tra il 12 ed il 13 maggio, l'intera unità sospese gli attacchi in quanto non più in grado di avanzare oltre e troppo esposta ai contrattacchi tedeschi.
Mentre tutto questo accadeva, i genieri inglesi continuavano il loro lavoro sotto il fuoco nemico e, alle 10:00, ben due ponti per il transito dei carri armati della 1ª brigata corazzata canadese erano stati costruiti. Poco dopo l'alba del 13 maggio, un terzo ponte fu pronto nel settore della 4ª divisione britannica, permettendo così il transito di tre squadroni di carri armati e quattro battaglioni di fanteria, i quali attaccarono le posizioni antistanti tenute da un battaglione del 115° reggimento panzergrenadieren e dai paracadutisti del battaglione mitraglieri.
Nel primo pomeriggio, un battaglione britannico (Hampshire) con l'appoggio di carri armati canadesi si diresse verso S.Angelo, scontrandosi lungo il percorso con alcuni nuclei di paracadutisti tedeschi.
Dall'altra parte del paese intanto, l'8ª divisione indiana richiese il bombardamento delle abitazioni (eseguito sia dall'artiglieria che dall'aviazione), dopodiché i Gurkha ripresero l'attacco al centro abitato, espugnandolo con un combattimento strada per strada alle 15:00 del 13 maggio.
Ciò diede modo di completare altri due ponti, attraverso i quali iniziarono a transitare subito i rinforzi.
L'afflusso ormai continuo di unità britanniche ed indiane sulla testa di ponte oltre il fiume capovolse rapidamente la situazione a sfavore dei difensori tedeschi, anche in relazione al fatto che il comando inglese aveva deciso di utilizzare adesso anche la 78ª divisione di fanteria, fino ad allora rimasta in seconda schiera.



Militari britannici tra le rovine di S.Angelo in Theodice.



Soldati inglesi accanto ad un "Nebelwerfer" tedesco catturato. Questo lanciarazzi multiplo era molto temuto dalle truppe Alleate, in quanto capace di un'alta concentrazione di fuoco su aree ristrette.



Perquisizione di un paracadutista tedesco, caduto prigioniero.



Il 13 maggio l'artiglieria britannica aprì il fuoco contro l'abitato di S.Angelo, al fine di snidarne in difensori tedeschi.

Disperatamente, essi cercarono di tamponare le falle che si stavano creando nel proprio fronte inviando unità miste tratte da altre divisioni già impegnate in combattimento, ma oramai la situazione era seriamente compromessa.
I corazzati del XIII Corpo britannico stavano iniziando ad allargarsi a ventaglio sul terreno finalmente asciutto dopo mesi di piogge e c'erano davvero poche possibilità di fermarli con le poche forze a disposizione.
Il 14 maggio, resisi conto che la resistenza tedesca iniziava a manifestare i primi cedimenti, sia la 4ª che l'8ª divisione scattarono in avanti, giungendo ad appena un chilometro dalla strada Cassino-Pignataro.
La loro avanzata fu contrastata abbastanza accanitamente da elementi del "Kampfgruppe Bode" e anche dall'aviazione tedesca, la quale fece qualche sporadica apparizione tentando di colpire i ponti sul Rapido. Ma ormai anche il I Corpo canadese si stava apprestando a fare la sua comparsa sul campo di battaglia e lo squilibrio di forze era nettamente a favore degli Alleati, tanto che da quel momento gli eventi si successero arrembanti.
Il 15 maggio entrarono in azione sia la 78ª divisione britannica che l'8ª indiana, le quali attaccarono rispettivamente la strada Cassino-Pignataro e il paese di Pignataro stesso, il quale cadde appena dopo le 23:00 di quel giorno stesso.
Il 16 maggio, la 78ª divisione raggiunse la linea ferroviaria Roma-Napoli e piegò verso la Casilina, mentre la 4ª riuscì a far arretrare gli agguerriti paracadutisti del 4° reggimento ed a tagliare l'importante strada statale in un punto appena superato Cassino, in direzione di Roma.
Lo stesso giorno, le prime unità del I Corpo canadese avevano iniziato ad entrare nella valle del Liri e la 1ª divisione di fanteria si stava già incamminando verso la Linea Hitler, distante 9 chilometri da Cassino.
Nel primo pomeriggio del 18 maggio, anche la 78ª divisione raggiunse la via Casilina, incontrandosi alle 16:00 con una pattuglia del II Corpo polacco che aveva appena espugnato le quote intorno al Monastero di Montecassino. Nello stesso momento, la 1ª brigata Guardie della 6ª divisione corazzata britannica e la 10ª brigata della 4ª divisione di fanteria, entrarono nell'abitato di Cassino ed iniziarono a rastrellare quei tedeschi che non avevano potuto o voluto abbandonare l'abitato.
La battaglia per la città che era stata, per oltre quattro mesi, l'incubo delle migliori truppe Alleate, era finalmente terminata.


Semoventi britannici si muovono nella zona del Gari sotto la copertura di cortine fumogene.


Anche l'aviazione tedesca fece qualche fugace apparizione, nel tentativo di colpire i ponti britannici sul Rapido. Per questo, un certo numero di pezzi Bofors da 40mm furono posizionati dai britannici in prossimità degli attraversamenti.


La battaglia di Cassino è finita. La lotta, durata 120 giorni, ha lasciato dietro di sé solo morte e rovine. La città ai piedi della Rocca Janula è un unico panorama di desolazione, attraverso il quale gli automezzi Alleati si muovono verso la via Casilina, meta ambita per mesi. Un elmetto inglese segna la tomba temporanea di un caduto.

“The battle is over”...

In un giro turistico virtuale nella Cassino appena liberata, ripercorriamo la via Casilina giungendo da Roma, direzione Napoli.





Il Colosseo, all’entrata nord di Cassino.





In prossimità dell’attuale Università degli Studi di Cassino, alla confluenza con via Gari, un cannone antiaereo Bofors sorveglia il cielo contro un poco probabile attacco aereo tedesco.







Un motociclista di un’unità americana del Genio, di stanza sul Garigliano, ha trovato chissà dove una moto, ed ha voluto fare un salto fino a Cassino per farsi immortalare nella città divenuta così famosa nel mondo.
Fermato il suo mezzo appena superato l’odierno semaforo del quartiere Colosseo si fa scattare tre foto-ricordo.



In posa, vicino una postazione individuale tedesca, ormai abbandonata.
La zona che si scorge sullo sfondo è quella compresa tra via Di Biasio e viale Dante.



Sempre sulla via Di Biasio, alcune autoblindo britanniche escono da Cassino. Questa è una delle poche foto d'epoca a colori di quel periodo.





Lungo la prima parte della salita al Monastero, questi soldati britannici rastrellano le case che per mesi sono state il covo dei paracadutisti tedeschi.







Quasi in prossimità dell'inizio della salita al Monastero, soldati britannici della 1ª brigata Guardie attraversano Cassino diretti verso la Casilina. Altri commilitoni si riposano invece a terra.





Via Enrico De Nicola, in prossimità della sua confluenza con via Riccardo da San Germano.





Siamo quasi nel punto dove via Di Biasio si trasforma in via Riccardo da San Germano. Tra poco, svoltando a destra, sfoceremo in Corso della Repubblica. Un motociclista percorre in senso inverso al nostro la strada appena sgombrata da un mezzo del Genio Alleato.

Ritorno a Cassino

Corrado Santoro, un formiano che all'epoca dei fatti aveva 16 anni, racconta nel suo libro "La stagione di Lilì Marlene" il passaggio nella Cassino appena liberata.

"..poi, la vista agghiacciante ed indimenticabile di Cassino. A poca distanza da noi, un carro armato sventrato ed annerito dal fumo delle fiamme recava sulla fiancata, piegato in due, il corpo del carrista. Poco lontano, un aereo precipitato al suolo ed in gran parte bruciato era infilato nel terreno per un quarto di carlinga e mostrava sui lati, come drappi funebri, gli emblemi bianco-neri della doppia croce germanica.
Nei dintorni, distese senza fine di detriti, acque melmose in una miriade di buche aperte sul terreno come nere ferite devastanti; un lezzo acre, come di putrefazione, e un silenzio profondo, il silenzio che abita le città dei morti.
Le strade non esistevano più e si passava su una viottola a fondo naturale, della larghezza di circa un metro, avente ai lati superfici di terreno recintate con filo spinato e recanti al centro cartelli con la scritta MINES".





Scatto eseguito da via Varrone, verso via Riccardo da San Germano. Svoltando a sinistra su questa strada, c'era il vecchio Hotel Excelsior.





Prigionieri tedeschi lungo il tratto iniziale della strada che da Cassino conduce a Caira.

Uscendo da Cassino...





Poco prima che via De Nicola diventi Casilina Sud, alla periferia della città, questi soldati inglesi portano via un ferito tedesco. Dietro di loro, tre paracadutisti prigionieri, scortati da altri soldati britannici





In prossimità del "Quinto Ponte", poco prima di entrare in città da sud, una jeep inglese ferma.





Siamo ormai fuori da Cassino, sulla Casilina e in direzione sud: prigionieri tedeschi vengono scortati verso sud, sulla Casilina, in prossimità delle "Pastenelle".



Numero d'Ordine 15962

REPVBBLICA ITALIANA

MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 15 Febbraio 1949
Visto il Regio Decreto 4 Novembre [illegible] n. [illegible] e successive modifiche;
Visto il Regio Decreto 23 Ottobre [illegible];
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;
Ha conferito la

Medaglia d'Oro al valor militare

[illegible] al la

Città di Cassino

"Già provata in epoca remota dalle distruzioni barbariche dei Longobardi, risorta e consacrata, costituiva attraverso i secoli con la sua celebre Abbazia faro di [illegible] alle genti del mondo. Per lunghi mesi, tra il 1943 e il 1944, segnava il tormentato [illegible] di sangue e di rovina, della più aspra e lunga lotta combattuta dagli eserciti sul suo suolo nel nome della libertà e della civiltà contro l'oppressione e la tirannide. Il suo aspro calvario, il suo lungo martirio, le sue immani rovine l'ornano, nella passione del popolo per la indipendenza e la libertà della Patria, come un altare di dolore per il trionfo della giustizia e della millenaria civiltà italica."

Cassino - Montecassino, settembre 1943 - maggio 1944.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo

Roma, addì 23 Febbraio 1949

Registrato alla Corte dei Conti
addì 22 febbraio 1949
Registro Guerra 5 Foglio 142
C. Tempesta

Il Ministro
R. Pacciardi

L'Attestato della Medaglia d'Oro al Valor Militare, assegnata alla Città di Cassino il 23 febbraio 1949 dal Ministero della Difesa italiano.

La città in mano britannica...



Il generale Freyberg, che finalmente può calcare il suolo di Cassino, illustra l'andamento delle operazioni militari ad alcuni corrispondenti.



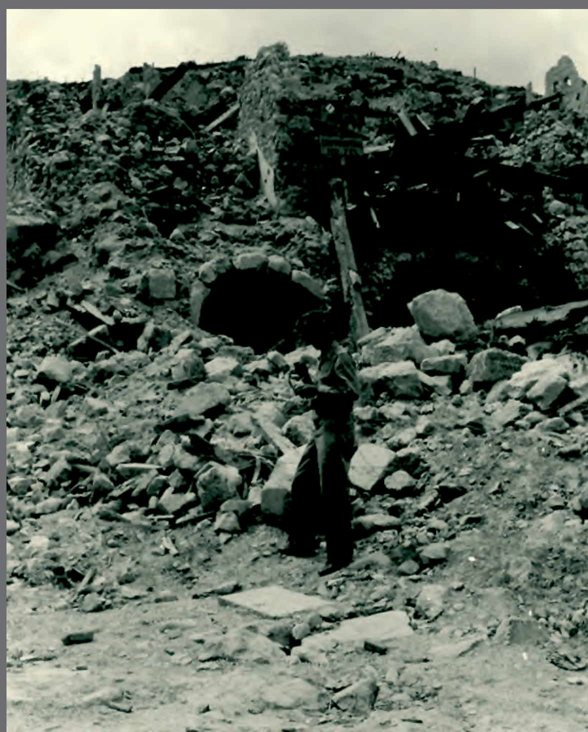
Il colonnello J.E. Gurney ed il maggiore L.F. Ellis, entrambi britannici, visitano le rovine di Cassino.





Poco più avanti rispetto al luogo della foto precedente, il maggiore Ellis si ferma a parlare con un piccolo abitante di Cassino, rimasto solo in mezzo alle macerie della città.





La zona dell'Hotel Excelsior (o Continental, come era chiamato dagli Alleati) fu oggetto di un vero e proprio pellegrinaggio. Tutti volevano vedere l'imprendibile baluardo tedesco della città di Cassino, dalle cui cantine i paracadutisti del capitano Rennecke uscivano per colpire i reparti neozelandesi all'attacco.



Il primo cimitero di guerra neozelandese, sito nel terreno compreso tra l'attuale via Di Biasio e la stazione ferroviaria.
Vi erano seppelliti uomini provenienti dai ben cinque battaglioni di fanteria che si erano dissanguati uno dopo l'altro nell'attacco al centro abitato della fortezza tedesca.



Sacrificio polacco...

Mentre su tutta la Linea Gustav, dal mare alle montagne, si combatteva aspramente, il compito di prendere il baluardo-simbolo di quella battaglia spettò ai soldati polacchi del generale Anders.
Loro obiettivo era il Monastero di Montecassino e le alture circostanti, sulle quali per mesi soldati di mezzo mondo si erano scontrati con l'elite delle forze armate tedesche: i temibili parà della 1ª divisione, comandati dal generale Richard Heidrich.

L'epopea dei soldati polacchi nella battaglia di Cassino è, a nostro avviso, degna di menzione particolare.
Questi uomini, fuggiti dalla loro Patria o imprigionati dai russi nel 1939, patirono indicibili sofferenze nei campi di concentramento sovietici prima di essere liberati a fronte del voltafaccia dell'ex Alleato di Stalin, Hitler, il quale nel giugno 1941 invase l'Unione Sovietica rendendo carta straccia il famoso patto di non aggressione tra le due nazioni.
Ma questa è ciò che comunemente viene chiamata la "Grande Storia": la "Piccola Storia" parla invece di uomini che in Patria non avevano più nulla, né una casa, né un lavoro, ai quali venne affidata l'ingrata missione di espugnare la fortezza che per mesi aveva visto i soldati di cinque nazioni riempire i crepacci di Montecassino con i loro corpi esanimi, fatti a pezzi dalle mine, dalle mitragliatrici, dall'artiglieria.
Toccò a loro, alla fine, tentare di vincere una battaglia che, analizzando a posteriori le operazioni del maggio 1944, non fu nemmeno decisiva, visto che lo sfondamento della Gustav avvenne in ben altro luogo che non sulle colline circostanti la città martire.
Ma questa considerazione puramente militare nulla toglie al loro valore, al loro stoicismo, alla loro voglia di riscatto, anzi; essa aggiunge maggior lustro (se così si può dire del "morire in guerra") alla volontà di dimostrare che sotto le macerie di Varsavia, tra la miseria di Auschwitz, la Polonia viveva ancora, pulsava sempre di quell'orgoglio patrio che è nel DNA di questo popolo.
E così i soldati polacchi andarono, si inerpicarono su per quelle stesse propaggini dove americani, inglesi, nepalesi, francesi, indiani avevano fallito, e vi morirono a centinaia, tentando di riconquistare, prima ancora che il Monastero, l'Albaneta o Quota 593, la credibilità ed il rispetto da parte del mondo intero.
E se è vero che la "Grande Storia" parla del loro generale, Wladislav Anders, la "Piccola Storia" di quei giorni di maggio riguarda semplici combattenti come il tenente Stanislaw Kika, crivellato di proiettili sulla 593; o il soldato Jan Kwasnik, che ebbe le reni trapassate da una fucilata e spirò da solo, in una grotta presso il Calvario, oppure ancora il giovane Tadeusz Magiarowsky, che poco prima di morire esclamò, in un ultimo respiro: "com'è bella la vita!".
Molti di loro sognavano di entrare nel Monastero vincendo la resistenza nemica, combattendo stanza per stanza in una sorta di scontro biblico da paragonare, un giorno, alle Termopili sui libri di storia. Così non fu. Ad un tratto, la mattina del 18 maggio, dopo due sanguinosissimi attacchi in cui sembrava che nulla al mondo potesse schiodare i paracadutisti da quelle creste, un silenzio irreale avvolse il panorama di morte e distruzione che li circondava. Timidi, si fecero avanti e, metro dopo metro, si stupirono del fatto che dopo una settimana di lotta accanita nessuno sparasse loro addosso. Giunsero fin sotto le mura smozzicate dalle esplosioni, penetrarono all'interno attraverso le brecce aperte dalle bombe, e trovarono solo pochi soldati nemici feriti, povera umanità come loro, assistiti da qualche infermiere. Il grosso dei paracadutisti si era ritirato nella notte, dopo aver tentato di imporre all'Alto Comando germanico la loro volontà di rimanere lassù, fino alla fine.
Così cadde Montecassino; ma ciò non tragga in inganno, perché vi fu comunque un elevato spirito di sacrificio e di eroismo nel comportamento in battaglia dei soldati polacchi. D'altra parte le cifre parlano da sole: 998 morti e 2.637 feriti non costituiscono un bilancio da sottovalutare.. sono i tragici numeri di un' ecatombe.
E' questa la Storia che conta, la Storia come quella di questi uomini, perché dietro le descrizioni roboanti delle battaglie, dove si parla di "manovre a tenaglia", di "supporto di fuoco", di "attacco avvolgente", ci sono sempre degli uomini che muoiono, uomini con nomi e cognomi, madri, figli, mogli, fratelli.



Il piano di attacco per il II Corpo polacco, da una cartina originale dell'epoca.

Durante il mese di aprile, il II Corpo polacco iniziò a sostituire la 78ª divisione britannica sulle posizioni che sarebbero servite come base di partenza per il suo assalto a Montecassino; vale a dire le pendici di monte Castellone fino a Quota 175, poco a nord della Rocca Janula.
Tale movimento di truppe si esaurì intorno al 27 dello stesso mese e non senza problemi, in quanto l'artiglieria tedesca continuò a disturbare senza interruzioni tutte le attività nella valle (i rapporti ufficiali citano che solo durante le operazioni di riposizionamento, i polacchi ebbero circa 250 perdite a causa dei cannoni tedeschi).
Nel frattempo Anders e il suo Stato Maggiore si erano dati da fare per studiare un valido piano di attacco alle difese del Monastero.
I vantaggi sui cui il generale polacco e il suo staff potevano contare erano sostanzialmente due: il primo era costituito dal fatto che il generale Leese, comandante dell'VIII Armata britannica, aveva concesso piena libertà di pianificazione nelle operazioni, nonché autorizzato a trasferire al II Corpo ingenti quantità di mezzi, munizioni e materiale logistico.
Il secondo vantaggio di cui Anders disponeva era rappresentato dal poter beneficiare delle esperienze precedenti compiute da americani, indiani e britannici durante i loro falliti assalti al complesso difensivo di Montecassino.



Truppe polacche durante il trasferimento sulle nuove posizioni da cui prenderanno d'assalto le quote di Montecassino.



Nelle buche e nelle trincee, si attende il momento di passare all'attacco. La vita in prima linea divenne così insopportabile che i soldati non vedevano l'ora di entrare in azione. Di giorno non ci si poteva muovere senza attirare il fuoco tedesco, inoltre l'acqua scarseggiava e nell'aria aleggiava il pestilenziale odore di centinaia di corpi in decomposizione rimasti insepolti dalle battaglie precedenti.

Furono pertanto scartate tutte le eventualità di attaccare Montecassino dal basso, in quanto ciò avrebbe di nuovo ripresentato i medesimi problemi relativi alla forza del fuoco difensivo tedesco e dell'asprezza del terreno lungo la salita.
Fu invece rispolverato e modificato il vecchio piano americano di febbraio, che ora per i polacchi prevedeva l'assalto alle difese germaniche partendo da un settore compreso tra Caira, colle Maiola e colle S. Comeo fin quasi a Case d'Onofrio.
Anders aveva infine compreso che per raggiungere il Monastero occorreva prima assicurarsi il possesso delle colline circostanti le quali, come un naturale anfiteatro, circondavano la quota dell'Abbazia fornendosi copertura reciproca.
A differenza degli americani in febbraio e degli indiani e britannici in marzo, lui le avrebbe attaccate simultaneamente, saturandone le difese ed impedendo che i tedeschi spostassero truppe in soccorso l'una dell'altra; poi, solo poi, avrebbe pensato al Monastero.
L'attacco fu quindi pianificato secondo tre direttrici principali.
La prima, quella più occidentale, avrebbe investito la Cresta del Fantasma, colle S.Angelo e le quote immediatamente a sud (a cura della 5ª divisione "Kresowa" del generale Sulik).
La seconda avrebbe puntato su Masseria Albaneta passando per la gola ai piedi della Cresta del Serpente, mentre la terza avrebbe avuto come obiettivi la Cresta del Serpente stessa, Quota 593 e Quota 569 (a cura della 3ª divisione "Karpazia" del generale Duch).
Presi questi obiettivi, i tedeschi nel Monastero sarebbero stati accerchiati.
Per supportare l'assalto polacco al bastione di Montecassino furono compiuti notevoli sforzi da parte dell'VIII Armata; l'artiglieria a disposizione di Anders (272 cannoni e 72 mortai in tutto) fu incrementata dall'appoggio di un reggimento di cannoni neozelandesi e uno britannico, oltre a varie batterie distaccate.
La Cavendish Road, che il lettore ricorderà essere stata utilizzata in marzo per il sanguinoso attacco corazzato neozelandese alla Masseria Albaneta, venne ampliata e migliorata da un battaglione del Genio polacco in gran segreto, schermandone molti dei tratti con dei teli mimetici.



Il generale Nikodem Sulik (senza occhiali), comandante della 5ª divisione di fanteria "Kresowa". A lui spettò la conquista di Quota 575 e colle S.Angelo, per poi discendere su Piedimonte S.Germano.



Il generale Bronislaw Duch, comandante della 3ª divisione "Karpazia". I suoi uomini ebbero il compito più arduo: prendere Quota 593, l'Albaneta e il Monastero.



Ogni comandante polacco spiega il piano ai suoi uomini fin nei minimi dettagli. Le mappe e le foto aeree vengono illustrate più volte per non lasciare nulla al caso.



Artiglieri polacchi si addestrano con un mortaio inglese da 4.2 pollici. Una settantina di questi pezzi vennero distribuiti al II Corpo per aumentare la sua capacità di battere gli avamposti tedeschi.

Una cartina nella quale è possibile riconoscere le quote (segnate con l'altitudine in metri) che i polacchi dovettero conquistare una ad una per avvicinarsi al Monastero di Montecassino.

Giunsero inoltre ingenti quantitativi di materiali vari: 1.250 muli, 18.000 candelotti fumogeni, 500.000 granate, 1.436.000 litri di benzina, 339.000 porzioni di viveri, 4.000 reti per mimetizzazione, 1.000.000 di sacchetti di sabbia, 2.136 stazioni radio, 2.300 telefoni da campo, 7.000 divise mimetiche e 24.000 ampolle di morfina.

Nonostante questo ingente spiegamento di forze e materiali, rimaneva però un' incognita che attanagliava i generali polacchi preposti al nuovo assalto: essi non conoscevano perfettamente la disposizione di tutte le posizioni tedesche e inoltre, per non svelare la presenza del II Corpo sul fronte, era stato proibito di inviare uomini in ricognizione.

Questo aspetto rappresentava un pò il comune denominatore di tutte le battaglie di Cassino: assalti frontali contro difese scaglionate in profondità, protette da campi minati, mitragliatrici e artiglieria.

La consapevolezza di avere di fronte postazioni difensive ben disposte, per di più presidiate da soldati di prim'ordine, fece stimare perdite altissime per la prossima azione e non vi fu soldato, sottufficiale o ufficiale che, guardando le creste verso le quali stava per andare all'attacco, non avesse un moto di irrequietezza.

Fu in questa atmosfera che un sinistro presagio scese la sera dell'11 maggio su molti dei comandanti polacchi in prima linea.





Truppe polacche si radunano a poca distanza dalla Casa del Dottore. Sullo sfondo, le rovine del Monastero.

I loro avversari

Ad attendere i polacchi nelle loro postazioni, dietro le mitragliatrici ed i mortai, dietro i campi di mine, c'erano uomini che erano ormai entrati nella leggenda ed era loro ferma intenzione rimanervi, comunque fossero andate le cose.

Cassino e Montecassino erano ancora difesi dalla 1ª divisione paracadutisti del generale Richard Heidrich, divenuta dopo mesi ininterrotti di combattimenti ormai solo più l'ombra di se stessa.
I tre reggimenti che la componevano contavano infatti poco meno di 5.000 uomini atti al combattimento.
La linea tenuta dai fanti del cielo tedeschi andava dall'abitato di Cassino alla zona di colle Abate e Terelle, dove si raccordavano con il 132° reggimento della 44ª divisione di fanteria.
Heidrich aveva inoltre, sottoposti ai suoi ordini, vari battaglioni di altre unità, raccolte in "Gruppi di Combattimento" (che di solito prendevano il nome dal loro comandante); il IV battaglione d'alta montagna tra pizzo Corno e monte Cairo; il I battaglione del 100° reggimento alpino tra pizzo Corno e Villa S. Lucia e il II battaglione, sempre del 100° reggimento alpini, tra la Cresta del Fantasma e colle S.Angelo.
I suoi paracadutisti erano invece schierati nel seguente modo: II battaglione (3° reggimento) tra Quota 575 e colle S.Angelo; I battaglione (sempre 3° reggimento) tra Masseria Albaneta, Quota 593 e Quota 569.
Il 4° reggimento occupava con il I battaglione la zona compresa tra l'Abbazia di Montecassino (fino a Quota 445) e Case d'Onofrio, mentre il II battaglione (sostenuto dal I battaglione mitraglieri e varie compagnie di genieri, fanti paracadutisti controcarro e corazzati), era di stanza nella città di Cassino
La riserva era costituita dal 1° reggimento paracadutisti, presso il paese di Villa S.Lucia.



La grotta alla base di Quota 569 (sulla strada che dal Monastero conduce ad Albaneta), oggi parzialmente crollata, dove aveva sede il comando del II battaglione paracadutisti del 3° reggimento, guidato dal maggiore Kurt Veth.

Nonostante la loro condizione di assediati, ai paracadutisti tedeschi su Montecassino non mancarono mai due componenti fondamentali per continuare a combattere una battaglia disperata come quella: il coraggio e le munizioni.
Essi attesero i polacchi dietro il filo spinato, i campi di mine e le mitragliatrici, decisi a resistere a tutti i costi, fino all'annientamento totale se ciò fosse stato necessario.
D'altra parte il loro comandante, generale Heidrich, aveva le idee chiare al proposito: l'ordine di Hitler di tenere Cassino fino all'ultimo uomo era diventato il suo diktat; Cassino e Montecassino sarebbero state tenute fino a quando su quelle alture o nella città sarebbe rimasto un solo paracadutista vivo.
Nel 2000 uno di loro, durante la sua ultima visita sui luoghi dei combattimenti poco prima di morire, ha lasciato queste fotografie scattate intorno al Monastero tra l'aprile ed il maggio del 1944.
Per molti dei soggetti ritratti, questi furono gli ultimi sorrisi prima della morte.



In posa presso la zona di Case d'Onofrio, visibili sullo sfondo.



Commilitoni.



L'Abbazia di Montecassino, ormai distrutta dal febbraio precedente, fa da sfondo a questo paracadutista nella sua trincea presso Case D'Onofrio.



Uno scatto "rubato" verso la Masseria Albaneta.



Nella stessa trincea, questo gruppo di uomini della 1ª divisione si fa ritrarre per una foto ricordo. Sono tutti all'apparenza molto giovani e probabilmente sono appena arrivati al fronte, come testimoniano le loro uniformi ancora in buono stato.



Sulla tomba di un caduto.





Poco prima di uscire di pattuglia.



Primo sole di primavera per questi due combattenti. Sullo sfondo, sempre l'Abbazia.



Una sigaretta, forse l'ultima, prima della battaglia.

L'ATTACCO

Il fuoco dell'artiglieria sulle posizioni tedesche iniziò, come per tutto il settore della Linea Gustav, alle 23:00 dell'11 maggio 1944 e durò circa 40 minuti. Purtroppo questo non ebbe, si scoprì poi, gli effetti desiderati in quanto i ripari tedeschi erano solidi, ben costruiti e in grado di accogliere un numero elevato di uomini.

I fanti polacchi uscirono dalle proprie posizioni intorno alle 01:00 ed iniziarono l'assalto, scoprendo abbastanza presto che le postazioni nemiche erano rimaste pressoché intatte.

Un fitto fuoco di armi leggere si riversò sugli attaccanti, a cui fecero subito seguito i mortai e l'artiglieria che disgregarono in breve la compattezza dei reparti all'assalto, costringendoli a sparpagliarsi.

Un battaglione, appoggiato da due plotoni di corazzati e da uno di genieri, si diresse verso il pianoro della Masseria Albaneta, contrastato dal fuoco tedesco proveniente dalle Quote 575 e 593, nonché dalla Cresta del Fantasma.

I fanti ed i carri cercarono di proseguire tra molte difficoltà, ma i tedeschi avevano pesantemente minato la zona dopo l'esperienza del 19 marzo contro i neozelandesi, pertanto molti mezzi furono immobilizzati presto per danni ai cingoli, oppure colpiti dalle armi controcarro dei paracadutisti.

Il plotone genieri, che doveva sgombrare il campo dai micidiali ordigni interrati, fu praticamente decimato in pochissimo tempo.

Tutti i tentativi di avvicinarsi alla Masseria furono pertanto frustrati e nella mattinata del 12 i polacchi dovettero ritirarsi alle basi di partenza.

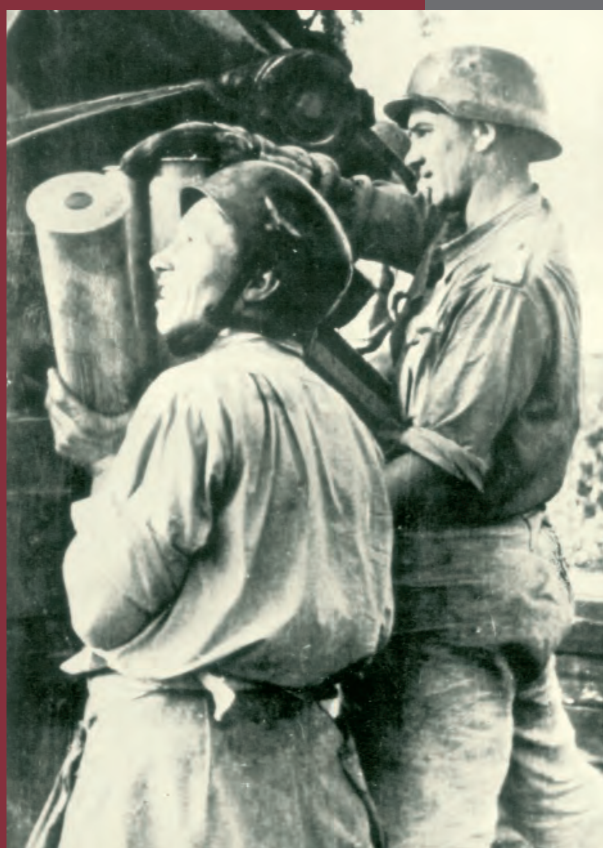
Sulla Cresta del Serpente intanto, elementi di due battaglioni della 3ª divisione "Karpazia" attaccarono muovendo dalla Casa del Dottore in direzione di Quota 593. L'impeto di questi soldati, unito al fatto che durante il fuoco di artiglieria polacco i tedeschi si erano ritirati nelle loro postazioni protette per sfuggire agli effetti delle esplosioni, consentì di conquistare i pendii est, sud e ovest dell'altura, pur se con perdite abbastanza sensibili.

Quando le compagnie mossero verso il loro prossimo obiettivo, Quota 569, furono bloccate a circa metà strada dal fuoco germanico proveniente dal Monastero.

Da quel momento il piccolo drappello su Quota 593 sostenne ben cinque contrattacchi tedeschi, l'ultimo dei quali riuscì ad avere ragione dei soldati di Anders .



Fronte di Cassino, 11 maggio 1944. L'artiglieria apre il fuoco sulle posizioni tedesche, in appoggio all'attacco polacco.



*Uomini del reggimento artiglieria paracadutista rispondono al fuoco, cercando di battere le vie di avvicinamento dei polacchi.
Il supporto ai difensori di Montecassino dato dall'unità del maggiore Schramm si dimostrò preziosissimo: in pratica l'artiglieria tedesca non cessò mai, nel corso di tutta la battaglia, di disturbare le azioni degli uomini del II Corpo polacco.*



*Soldati polacchi sul pendio sud di Quota 593. Nonostante il loro ardore nell'assalto li avesse portati quasi alla conquista totale dell'obiettivo, l'altura non potè essere mantenuta.
Ben cinque contrattacchi vennero sferrati dai tedeschi, l'ultimo dei quali riuscì ad avere ragione del piccolo contingente attestato tra le rocce.*

Quella sera, il generale Duch ordinò la ritirata sulle posizioni di partenza: il primo assalto della 3ª divisione era fallito.
All'altra grande unità del II Corpo, la 5ª "Kresowa", non andò meglio. Il suo compito, lo ricordiamo, era quello di conquistare le due alture di colle S.Angelo e della Cresta del Fantasma, per poi proseguire verso Quota 575 e rastrellare il territorio attiguo.
Tre battaglioni sarebbero stati destinati a queste azioni, contro un solo battaglione tedesco del 100° reggimento alpini.
Anche in questo caso, il fuoco di preparazione dell'artiglieria polacca fu in gran parte inefficace ed i difensori tedeschi non ebbero altro di cui preoccuparsi che di aprire il fuoco con mitragliatrici e mortai sui nemici all'assalto che si muovevano allo scoperto.
Poco dopo anche l'artiglieria fece sentire la sua voce e per i polacchi le perdite iniziarono a divenire insostenibili, tanto che, alle 14:00 circa del 12 maggio, venne diramato l'ordine di ritirata generale sulle posizioni di partenza.
Anders avrebbe voluto ritentare subito gli assalti (nella notte tra il 12 ed il 13 maggio), ma il generale Leese, comandante dell'VIII Armata, rimase cosi impressionato dalle perdite subite dai polacchi (205 morti, 1.028 feriti e 384 dispersi) che lo indusse a rimandare e attendere lo sviluppo ulteriore delle operazioni del XIII Corpo sul Rapido.
La data del nuovo attacco fu fissata per il 17 maggio.
Durante questa pausa il tempo non fu tuttavia fatto trascorrere invano: un tratto di sentiero per arrivare a Masseria Albaneta fu bonificato dalle mine e inoltre piccoli nuclei di uomini furono mandati di pattuglia per conoscere meglio la disposizione delle difese nemiche.
Il secondo assalto alle difese di Montecassino iniziò alle 07:00 del 17 maggio 1944, secondo un piano del tutto simile a quello precedente. Tre battaglioni della 5ª divisione "Kresowa" (appoggiati da uno squadrone carri) assaltarono colle S.Angelo, che fu preso abbastanza agevolmente. Subito dopo però iniziarono gli immancabili contrattacchi tedeschi, il terzo dei quali ebbe successo ed i polacchi furono in parte scacciati dall'altura.
La cronaca delle ore che seguirono è confusa: ciò che è sicuro è che colle S.Angelo quel 17 maggio cambiò padrone almeno altre tre volte.
Le perdite furono altissime da entrambe le parti, al punto che quella sera la 5ª divisione ritenne impensabile proseguire nello sforzo contro Quota 575 e decise di trincerarsi sulle posizioni raggiunte e mantenerle.





La "Casa del Dottore", così chiamata perché vi si trovava il posto di primo soccorso dei feriti polacchi. L'abitazione esiste ancora oggi ed è abitata da una famiglia locale.







La targa ricordo, lasciata dai reduci polacchi nel 1945 sul muro della "Casa del Dottore".

La 3ª divisione attaccò con tre battaglioni, con obiettivo le Quote 593, 569 e la Masseria Albaneta.
Il piano era stato coordinato in modo che le operazioni si svolgessero sulla carta simultaneamente, così da non dare alcuna possibilità ai tedeschi di intervenire a sostegno di altri settori particolarmente minacciati.
Ma le cose in guerra, si sa, non sempre vanno secondo i piani per cui l'assalto all'Albaneta perse di slancio quando, appena affacciatisi sullo stretto pianoro, i polacchi finirono di nuovo sotto il fuoco incrociato nemico e furono costretti a segnare momentaneamente il passo.
A fronte di questo ritardo, il generale Duch decise che l'assalto verso Quota 593 doveva essere sferrato indipendentemente dal possesso o meno di Albaneta.
Alle 09:30 il 4° battaglione assaltò quindi la cima di quota 593 e alle 11:30 la raggiunse a prezzo di altissime perdite.
I contrattacchi tedeschi, come sempre appoggiati da un fitto fuoco di mortai, non si fecero comunque attendere e la cima cambiò diverse volte padrone fino a quando, alle 14:30, i polacchi riuscirono ad assicurarsi definitivamente una consistente parte della sua sommità.
Tuttavia, come era accaduto per la presa di colle S. Angelo, non era possibile proseguire nello slancio offensivo verso Quota 569 e pertanto il provato 4° battaglione si trincerò, ben intenzionato a resistere sul posto.
All'Albaneta intanto i polacchi erano riusciti ad avvicinarsi fino a circa 200 metri dalla Masseria, ma non potevano proseguire a causa del fuoco di reazione tedesco (alle 18:00 del 17 maggio, lo squadrone carri aveva solo 3 mezzi ancora efficienti).
Alle 21:00, a fronte delle alte perdite subite, il generale Anders sospese gli attacchi e ordinò alle sue truppe di difendere le posizioni acquisite. La situazione a questo punto era la seguente: i tedeschi conservavano il Monastero, l'Albaneta, Quota 569 e Quota 575; i polacchi erano tutto intorno, ma non avevano la forza di proseguire oltre.
A dare loro una mano giunse, alla sera del 17 maggio, l'ordine ai paracadutisti tedeschi di iniziare la ritirata da Montecassino. Quella stessa notte ed a malincuore, i provatissimi Fallschirmjäger del generale Heidrich iniziarono a ripiegare verso Villa S.Lucia, lasciandosi dietro solo i feriti non trasportabili.

"I miei paracadutisti non si ritireranno mai!"

Il generale Heidrich, comandante della 1ª divisione paracadutisti, non accetta l'ordine di abbandonare Cassino e Montecassino.

Mentre i polacchi preparavano il secondo attacco alle difese tedesche di Montecassino, l'Alto Comando germanico decise le sorti della battaglia.
Nel pomeriggio del 16 maggio il generale von Vietinghoff, comandante della X Armata, ed il Feldmaresciallo Kesselring, suo diretto superiore, concordarono i piani per una ritirata generale dalla Linea Gustav.
Alle 20:00 dello stesso giorno gli ordini giunsero al comando del LI Corpo da Montagna e al XIV Corpo Corazzato. Tutto lo schieramento tedesco iniziò ad indietreggiare facendo perno sulle posizioni montane di pizzo Corno e di monte Cairo, le quali avrebbero dovuto essere mantenute per fungere da cardine della nuova Linea Hitler, dieci chilometri più indietro.
Nasceva ora però un problema: la 1ª divisione paracadutisti.
Il suo comandante, generale Richard Heidrich, rifiutava di ritirarsi. Per lui, l'ordine di Hitler di "*tenere Cassino fino all'ultimo uomo*" era ancora valido, ed anche senza di esso da lì non si sarebbe mai mosso.
Chiamò il comando del LI Corpo e comunicò che "*finché a Montecassino sarebbe rimasto un solo paracadutista, nessuno sarebbe passato. Se doveva essere la fine, che lo fosse fino in fondo!*"
Qualcuno pensò di informare della cosa il Feldmaresciallo Kesselring, il quale intervenne personalmente nella questione e, alla fine, riuscì a convincere Heidrich che sacrificare un'intera divisione quando ormai le cose sugli Aurunci e nella valle del Liri stavano precipitando era totalmente inutile.
Alle 22:40 del 17 maggio, i paracadutisti finalmente accettarono l'ordine e poco meno di un'ora dopo iniziarono a ripiegare lungo la via di fuga per Villa S. Lucia.
Gli ultimi uomini della 1ª divisione sgusciarono via, tra le maglie delle linee polacche, alle 04:30 del 18 maggio 1944.



Il generale Richard Heidrich, comandante della 1ª divisione paracadutisti tedesca. Nato a Lewalde, in Sassonia, il 28 luglio 1896, entra nell'esercito come soldato semplice nel 1914 presso un battaglione di fanteria. Nel 1937 passa ai paracadutisti ed il 1° agosto 1940 viene assegnato al 3° reggimento, di cui diviene comandante con il grado di colonnello. Nell'autunno del 1942 viene promosso "Generalmajor" e comandante della 1ª divisione. Muore ad Amburgo, il 22 dicembre 1947.

Alle 08,00 di quella stessa mattina, incuriositi dall'irreale silenzio che gravava sull'intera zona dopo giorni e giorni di combattimenti più che accaniti, i polacchi inviarono una pattuglia verso il Monastero.

Questa, muovendosi con circospezione, si avviò verso le rovine dell'Abbazia e ben presto scomparve tra le rocce e gli arbusti bruciati.

Dopo poco più di un'ora e mezza, mentre tutti i soldati del II Corpo rimanevano con il fiato sospeso, giunse alle prime linee della 3ª divisione "Karpazia" la notizia che i tedeschi non c'erano più.

Montecassino "l'imprendibile" era finalmente caduta, anche se il prezzo pagato dai soldati di Anders fu altissimo: in una settimana di lotta essi ebbero 3.784 perdite, di cui quasi mille furono i morti.



Postazioni tedesche abbandonate nei pressi del Monastero di Montecassino.



Un mitragliere polacco tiene sotto tiro la zona dell'Abbazia dalla sua postazione tra le rocce.

Come i polacchi entrarono nel Monastero

Cronaca di una conquista mancata

"Siccome non si udivano più spari dalla collina del Monastero, il Maggior Generale Duch, comandante della 3ª divisione, diede ordine al 12° reggimento "Podolsky" di eseguire una ricognizione. Verso le 08:00, il 4° plotone del 1° squadrone mandò verso l'Abbazia una pattuglia di 13 uomini al comando del tenente Gurbiel. La pattuglia procedette con rapidità, ma anche con cautela, muovendosi tra i campi minati ed il terreno sconvolto dall'artiglieria. Tra le Quote 450 e 445, un campo minato di circa 300 metri di larghezza e 100 di profondità sbarrava l'avanzata verso il Monastero, a circa 300 metri di distanza.

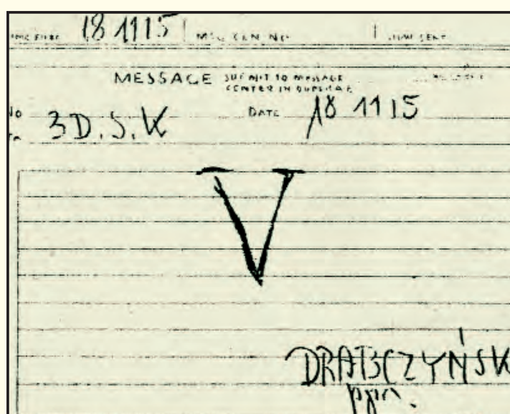
Ai piedi della collina del Monastero, Gurbiel lasciò sei uomini di guardia con una mitragliatrice, mentre lui, con un sottufficiale ed altri sei uomini, si diresse verso le rovine.

Dopo aver raggiunto le imponenti mura diroccate, il sergente Wadas salì sulle spalle del maresciallo Wroblewsky. Si inerpicò sulla sommità delle mura e fu il primo ad entrare nel perimetro dell'Abbazia.

Dopo pochi minuti ritornò e riferì di non aver visto nessuno. Alle 09:45, ad un segnale del tenente Gurbiel, tutto il gruppo scalò le mura del Monastero. Silenziosamente si arrampicarono sui cumuli di macerie e vi trovarono sedici nemici feriti, due soldati di sanità ed un sottotenente. Mi rivolsi a loro parlando in tedesco. Il sottotenente chiese quindici minuti per prepararsi. Acconsentii. Riunii i prigionieri che potevano camminare e li inviai allo squadrone; rimanevano tre o quattro feriti che dovettero essere trasportati. Un altro gruppo di 14 paracadutisti feriti furono trovati nei sotterranei".



Il tenente Gurbiel (con la bustina) e la pattuglia che, per prima, penetrò nel Monastero ormai abbandonato dalle truppe tedesche.



18 1115

MESSAGE

DATE 18 1115

3D.S.K

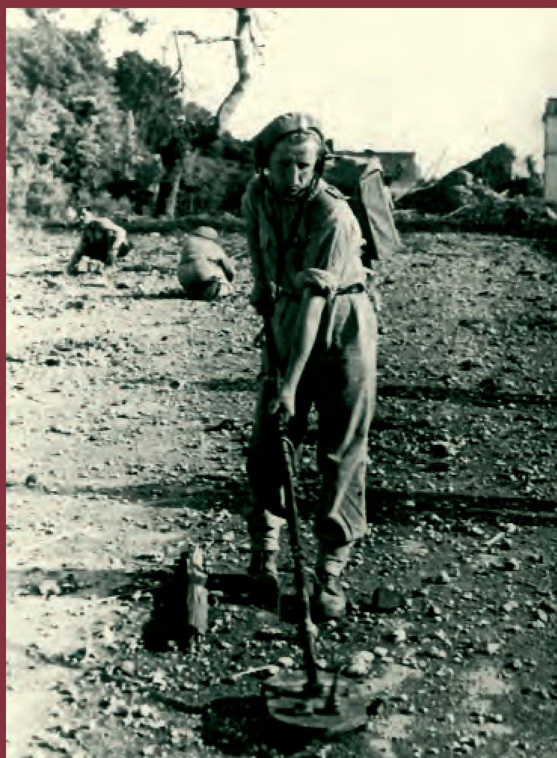
V

Il dispaccio radio inviato dai polacchi al comando dell'VIII Armata britannica. Solo una grande "V", a significare "Vittoria". Montecassino è caduta.

Immagini…



Un soldato polacco al riparo della sua trincea, poco prima dell'attacco.



Si procede con cautela alla bonifica del terreno dalle mine.



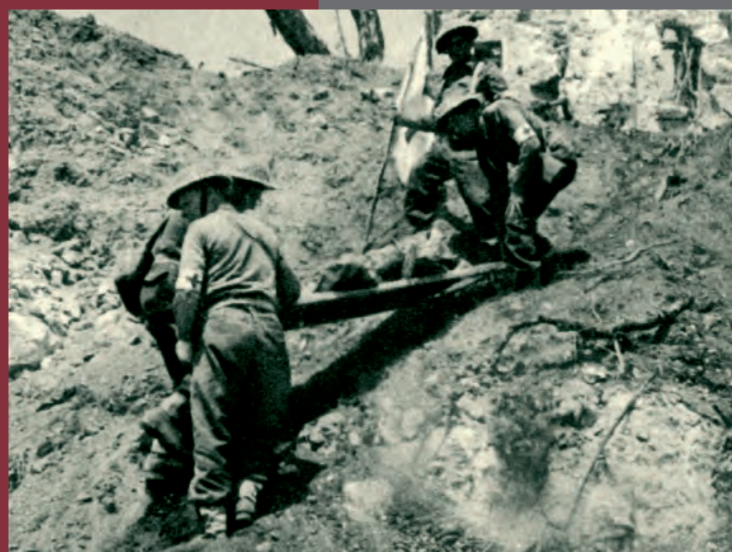
L'equipaggio di una jeep polacca.



Prigionieri tedeschi avviati verso le retrovie.



Piccolo incidente per questo Sherman polacco.



La pietosa opera di raccolta dei feriti.



Un caduto tedesco.

La vittoria polacca nei manifesti d'epoca...









I polacchi nell'Abbazia...







Il vessillo polacco sventola finalmente sulle rovine dell'Abbazia, mentre i soldati polacchi si aggirano al loro interno per controllare che non vi siano più nemici.





Un cannone anticarro tedesco, posizionato all'interno del Monastero ed utilizzato come postazione di artiglieria fissa. All'atto della ritirata dei paracadutisti tedeschi, nella notte tra il 17 ed il 18 maggio, questi ultimi lo hanno abbandonato dopo averlo reso inservibile.

Appena la notizia che l'Abbazia era in mani polacche si diffuse, la collina del Monastero si animò improvvisamente. Tutti volevano venire a vedere i ruderi di quella che, a partire dal 15 febbraio 1944 (giorno della sua distruzione), era divenuta la fortezza più inespugnabile d'Europa.
Ora che la battaglia era finita, la sua mole mutilata esercitava se possibile un'attrazione ancora maggiore verso questi soldati, i cui compagni si erano immolati a centinaia sui brulli pendii circostanti.
Nessuno, più di loro, meritava di stare là dentro, perché nessuno, più di loro, aveva sofferto così tanto in quella lunga battaglia per il possesso della collina più insanguinata d'Italia.



PAX















L'ingresso principale dell'Abbazia, con la lunga scalinata che sfocia nei pressi del chiostro del Bramante. I militari polacchi sembrano ammirare la possanza delle spesse mura in pietra, appena scalfite dai bombardamenti.



Ieri palcoscenico di una tragedia immane, oggi meta di turisti da tutte le parti del mondo.







Due militari Alleati escono dall'Abbazia. Dopo la battaglia le sue rovine divennero oggetto di grande curiosità.



Foto di fonte Alleata, scattata da quello che oggi è il parcheggio dei pullman di fronte al Monastero.







Una delle cappelle interne, ancora ingombra di materiale abbandonato dai tedeschi in ritirata. Il prezioso mosaico della foto d'epoca si rovinò con l'umidità, e venne sostituito con una finestra.



Un grosso proiettile di artiglieria, conficcatosi nella volta della cripta di S.Benedetto e non esploso. In quel momento vi si trovavano radunati i monaci e l'Abate.



Un cartello che invita i visitatori dell'Abbazia a non portare via souvenir di alcun genere dalle rovine, in quanto tutti i singoli pezzi dovranno essere raccolti ed utilizzati per la ricostruzione.



Gli affreschi, ormai sfregiati per sempre.



Un militare polacco esamina un lanciarazzi anticarro "Panzerschreck", abbandonato dei tedeschi tra le rovine dell'Abbazia.



Due prigionieri di guerra tedeschi lavorano allo sgombero delle macerie, sorvegliati da un militare polacco.



Si procede alla raccolta dei poveri resti di quanti hanno perduto la vita nella lotta, rimasti insepolti per mesi.



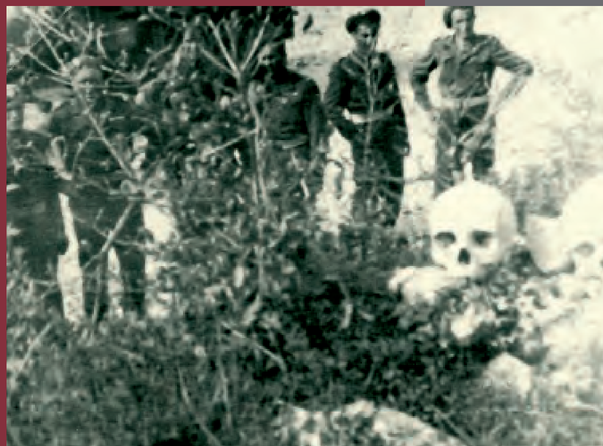
Piccoli cimiteri improvvisati iniziano a sorgere nei pressi del Monastero. Vi sono raccolti i militari morti che, lentamente, vengono recuperati dai burroni e dalle pietraie di Montecassino. Più tardi saranno trasferite nei Sacrari.



Ma prima di tutto occorre rimuovere le migliaia di residuati bellici che infestano la zona, i quali rappresentano un pericolo mortale per tutti coloro vogliano partecipare all'opera di ricostruzione.

I luoghi cari ai polacchi: il Sacrario...

Subito dopo la fine della battaglia, i polacchi avviarono la costruzione del Sacrario dedicato ai loro caduti.
La zona prescelta fu un pianoro sito alla base di Quota 593, dove la montagna si adagia dolcemente a formare una piccola valle, prima di innalzarsi nuovamente verso la collina del Monastero.
Qui, ai margini di quello che oggi è il parcheggio del Sacrario, furono impiantate numerose tende e depositi per i materiali occorrenti ed il personale addetto alla raccolta dei poveri resti dei caduti, i quali si trovavano sparpagliati su tutta la vasta area dove i combattimenti erano infuriati (vi furono trasferiti anche i corpi dei polacchi caduti durante la battaglia di Piedimonte S.Germano).
Fu un'impresa durissima, tenuto conto che spesso si dovette procedere al recupero di salme rimaste per settimane o per mesi esposte agli agenti atmosferici lungo le forre ed i crepacci che costellano l'intera zona.
La presenza inoltre di moltissime mine ancora attive, di munizioni abbandonate e di ogni sorta di altro residuato bellico, aggiunsero un'ulteriore componente di rischio a questa pietosa opera di degna sepoltura per tanti valorosi soldati (più volte venne dato fuoco alle sterpaglie che riprendevano a crescere nella zona, al fine di provocare l'esplosione dei numerosi ordigni celati alla vista).
Paradossalmente, il governo filo-comunista insediatosi in Polonia subito dopo il conflitto non sostenne mai né la costruzione, né la manutenzione di questo Sacrario; con l'avvio della guerra fredda infatti gli ex appartenenti al II Corpo divennero degli esuli in esilio a tutti gli effetti, avendo la "colpa" di aver combattuto al fianco delle potenze occidentali.
Per molti anni i fondi necessari furono reperiti tra gli ex combattenti polacchi stessi, molti dei quali si erano nel frattempo stabiliti in Inghilterra, in Italia, in Francia e negli Stati Uniti d'America.





La raccolta dei caduti di Montecassino proseguì per circa un anno tra molte difficoltà, legate sia alla natura del terreno, sia alla presenza di numerosi ordigni inesplosi.



Data la vicinanza con la zona dei lavori, una visita alle rovine dell'Abbazia è d'obbligo.



I materiali vengono accumulati alla base del Monastero.





In posa per una foto, con lo sfondo costituito dalle rovine dell'Abbazia.





In raccoglimento, davanti alle tombe dei compagni caduti in battaglia.



L'area prescelta per la costruzione del Sacrario, così come si presentava dopo la fine della battaglia e al termine dei lavori di realizzazione del grande cimitero, oggi nascosto dalla vegetazione.

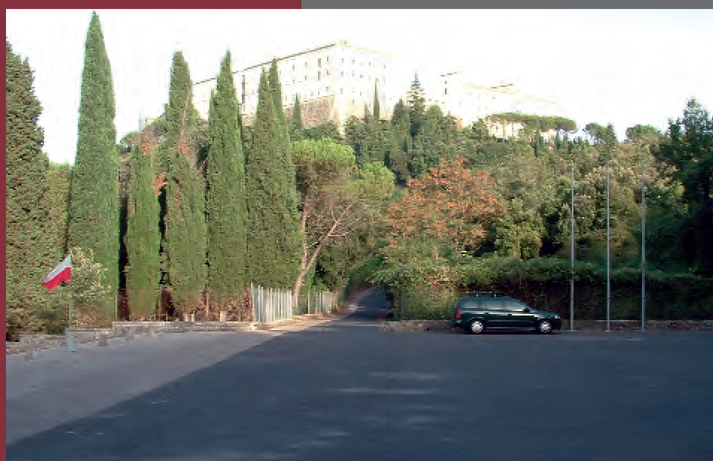


L'omaggio di una grande corona di fiori da parte di chi a quella battaglia è sopravvissuto.



Per il trasporto dei materiali e della terra di risulta furono utilizzati carrelli che si muovevano su binari.





Dove oggi sorge il parcheggio, questi militari polacchi si sono fatti ritrarre in una pausa dei lavori di costruzione. Alle loro spalle, alcuni dei ricoveri allestiti per i materiali ed il personale.

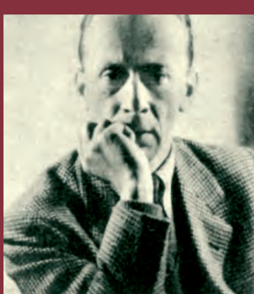




Altre tende furono erette, come visibile dalla foto d'epoca, nella zona davanti a Case D'Onofrio. Parte del personale adibito ai lavori fu reperito tra la stessa popolazione locale.



I lavori di costruzione.





L'architetto Hryniewicz e l'ing. Muszynski, realizzatori del cimitero polacco di Montecassino.



Uno schizzo originale del Sacrario, realizzato dall'architetto Hryniewicz in fase di progettazione.



L'opera pressoché ultimata. La costruzione del Sacrario fu portata a termine in tempi record, se si considera che la battaglia di Cassino finì il 18 maggio del 1944 e che il cimitero fu inaugurato il 15 marzo del 1945.



L'inaugurazione…

Il 15 marzo 1945, il Sacrario fu inaugurato alla presenza dei rappresentanti dei governi italiano, americano, inglese, francese e russo. Gli unici a mancare furono proprio i rappresentanti del governo polacco comunista.



Truppe schierate per il picchetto d'onore.













Tre mesi dopo questa cerimonia, gli stati occidentali riconobbero il governo imposto da Mosca a Varsavia e ritirarono il riconoscimento del governo polacco in esilio a Londra, al quale facevano invece riferimento i soldati del II Corpo.





Il Sacrario polacco oggi, visto dall'Abbazia di Montecassino. Nel 1968 il complesso subì un primo restauro.



Al lato dell'altare, i simboli dell'VIII Armata, della 2ª brigata carri, delle divisioni "Karpazia" e "Kresowa" e del II Corpo.



Una delle due grandi aquile in marmo, simbolo della Polonia, poste all'ingresso del Sacrario.



Wladislaw Anders durante la sua ultima visita a Cassino, nel maggio del 1969. Un anno dopo sarebbe deceduto a Londra dove aveva vissuto dalla fine della guerra, esule come tanti suoi soldati.
Egli non volle mai tornare in Patria, in quanto il regime filo-sovietico instauratosi alla fine del conflitto non aveva mai riconosciuto il governo polacco in esilio, sotto il quale il II Corpo aveva combattuto. La sua coerenza di uomo e di soldato gli impedì, in piena guerra fredda, di guardare agli inglesi ed agli americani come a dei nemici, dopo che questi ultimi avevano accolto lui ed i suoi uomini sfamandoli, addestrandoli e facendone una forza militare in grado di riscattare l'onore della Polonia dopo l'invasione nazista del 1939.





Poco prima della sua morte, avvenuta nel maggio del 1970, Anders espresse il desiderio di essere seppellito accanto ai suoi uomini, gli stessi che aveva guidato all'assalto di Montecassino e che sotto il suo comando avevano trovato la morte in battaglia.
Il comandante del II Corpo polacco non fu il solo a compiere questo alto gesto di rispetto verso i propri soldati: accanto a lui riposa anche il generale Bronislaw Duch, comandante della 3ª divisione "Karpazia", deceduto nel 1980.

Quota 593...

Un altro luogo della battaglia caro ai polacchi è senza dubbio la cresta di Quota 593.
Questa cima, rocciosa e spesso spazzata dal vento, era all'epoca della battaglia considerata di vitale importanza per un ipotetico assalto al Monastero, tanto che senza il suo possesso un'azione in tal senso era ritenuta praticamente impossibile.
La sua conquista fu pertanto pianificata nel corso dei mesi da tutte le formazioni che tentarono di volta in volta la presa di Montecassino (gli americani prima, gli inglesi, gli indiani ed i polacchi poi), perché per giungere al colle dell'Abbazia lungo le direttrici di attacco studiate (monte Castellone - Cresta del Serpente) si "doveva" per forza passare per questa altura.
D'altra parte, nemmeno la via alternativa consistente nel pianoro dell'Albaneta consentiva di aggirare Quota 593; in tal caso infatti vi si doveva transitare sotto, esponendosi di conseguenza al fuoco nemico delle sue postazioni.
Proprio per tale motivo i tedeschi, oltre che a presidiarla, l'avevano compresa nel campo di tiro delle proprie mitragliatrici e dell'artiglieria, in modo che se attaccata dal nemico poteva essere coperta dal fuoco proveniente dalle creste circostanti (Quota 575, colle S. Angelo, Quota 569 e la collina stessa dell'Abbazia).
Queste ultime, a loro volta, potevano beneficiare della sua copertura in quanto tutte perfettamente visibili dalla sua cima.
Quota 593 era quindi la chiave per entrare nel Monastero e come tale essa di volta in volta fu presa, persa e ripresa più volte nel corso dei combattimenti, tanto da meritarsi il nomignolo di "Collina del Calvario"
Un tributo di vite umane così elevato non poteva non essere ricordato; nel dopoguerra, parallelamente alla costruzione del Sacrario ai suoi piedi, venne eretto sulla cima un obelisco a memoria dei soldati polacchi che vi avevano combattuto e perso la vita.
Il monumento, visibile praticamente sia dalla Casilina che dalle quote intorno al Monastero, si trova sulla sommità di una lunga scalinata e sul suo basamento sono illustrati gli schieramenti contrapposti durante la battaglia.
Alla base sono elencati i nomi dei caduti della 3ª divisione “Karpazia”.



L'Obelisco di Quota 593.



Alla base, l'elenco dei soldati polacchi della 3ª divisione “Karpazia” caduti nella battaglia di Cassino.



Lo schema delle posizioni polacche e tedesche, impresso sul marmo.



La possibilità di fare incontri pericolosi dalle parti di Quota 593 è sempre possibile.





Un paracadutista tedesco osserva le rovine dell'Abbazia da Quota 593.



18 maggio 1944: nella notte i tedeschi si sono ritirati da Montecassino ed i polacchi possono finalmente salire sulla cima di Quota 593.





Il generale Duch, comandante della 3ª divisione "Karpazia", rende gli onori militari ai caduti polacchi di Quota 593.



Si lavora alacremente alla costruzione del basamento dell'obelisco, posizionando le lastre di marmo che saranno poi cementate a terra.





La cerimonia di inaugurazione del monumento.



La lunga scalinata che conduce all'obelisco.

Quota 575...

Anche la 5ª divisione “Kresowa” ha il suo monumento a Montecassino.
Si tratta di una grande croce in metallo posta sulla sommità di Quota 575, l’obiettivo più importante dell’unità polacca durante la battaglia.
La conquista di questa cima avrebbe infatti consentito la copertura all’azione della 3ª divisione verso Albaneta e Quota 593.
I lavori di costruzione della croce iniziarono già a fine maggio del 1944, appena pochi giorni dopo la fine dei combattimenti.





Le varie parti che compongono la croce vengono portate su Quota 575 per essere assemblate. (foto R. Molle)









La fine dei lavori viene celebrata con una foto.



Il monumento della 5ª divisione “Kresowa” oggi. Come per l’Obelisco di Quota 593, anche la grande croce metallica è perfettamente visibile dalla Casilina, nel suo tratto iniziale dopo aver attraversato Cassino.

Il carro dell'Albaneta...

Percorrendo la strada che dal Sacrario polacco conduce alla Masseria Albaneta, dopo aver attraversato il pianoro che costeggia quest'ultima, il sentiero si divide in due: a sinistra si sale verso Quota 575, mentre deviando sulla destra la stretta via si inoltra tagliando tra i cespugli, puntando verso il tratto terminale della Cavendish Road.
Seguendo il suo tracciato roccioso, d'improvviso appare alla vista il relitto arrugginito di uno Sherman: è il carro del tenente Bialecki, distrutto la mattina del 12 maggio 1944 e rimasto lassù, come monumento ai carristi polacchi.
Il mezzo faceva parte di un gruppo di 5 carri che doveva appoggiare l'assalto alla Masseria Albaneta da parte di un battaglione di fanteria polacca della "Karpazia". Davanti a tutti avrebbero dovuto agire i genieri, con il compito di sminare il terreno.
Purtroppo per loro però, i tedeschi avevano appreso la lezione del 19 marzo precedente, quando erano stati quasi colti di sorpresa dai carri della 20ª brigata neozelandese sbucati improvvisamente dalla Cavendish Road, in direzione di Albaneta.
Tutta la zona era stata quindi fittamente minata e cosparsa di trappole esplosive di ogni genere.
Inoltre sia le mitragliatrici che l'artiglieria tedesca erano in grado di spazzare la piccola valle con effetti devastanti su truppe all'assalto allo scoperto.
Per questi motivi, quella mattina l'assalto verso la Masseria si sgretolò presto sotto il fuoco tedesco ed i fanti furono costretti a fermarsi. Di conseguenza, i genieri non ebbero la copertura necessaria per sminare il terreno e quando giunsero sulla scena gli Sherman (dietro i quali la fanteria polacca avrebbe dovuto ripararsi) questi furono ben presto messi fuori combattimento. Uno di loro scivolò in una cunetta laterale, rimanendo immobilizzato; due ebbero i cingoli spezzati dalle mine; un quarto fu colpito al motore e l'ultimo, quello del tenente Bialecki, percorse ancora trenta metri in direzione di Albaneta, poi fu colpito ed ebbe un principio di incendio interno. Due uomini dell'equipaggio rimasero uccisi all'istante nel carro, altri tre, tra cui Bialecki stesso, riuscirono a sgusciare fuori dai portelli ma morirono poco dopo per le ferite riportate.



Transitando davanti alla Masseria Albaneta e dirigendosi verso la Cavendish Road, si incontra il relitto dello Sherman del tenente Bialecki.





Ecco come si presentava il carro alla fine della battaglia. Successivamente al colpo che lo mise fuori combattimento, si sviluppò un incendio interno che in breve raggiunse la riservetta delle munizioni. L'esplosione che ne derivò fece saltare la torretta, ancora oggi deposta a terra nella stessa medesima posizione di quel 12 maggio 1944.

Il tenente Bialecki, con il corpo bruciato per metà, riuscì a trascinarsi verso dei cespugli vicini, dove spirò tra atroci sofferenze.
Il suo corpo fu ritrovato due giorni più tardi.
Oggi il relitto è una meta obbligatoria per tutti coloro che visitano il campo di battaglia e purtroppo non mancano, come sempre, quelli che nel corso degli anni hanno voluto conservare un souvenir del carro, tanto che alcune delle sue parti risultano mancanti.





Gli ultimi metri percorsi dal carro di Bialecki (visibile sullo sfondo, oltre i corpi dei caduti) prima di essere colpito.





Se Bialecki fosse riuscito a passare, avrebbe percorso questo tratto di sentiero, per sfociare subito dopo sul pianoro della Masseria Albaneta, oggi nascosta dalla vegetazione.





Parte dei cingoli del carro sono stati utilizzati per formare la grande croce commemorativa. Da questa foto appare evidente che, mentre la torretta dello Sherman è rimasta nella stessa posizione, lo scafo risulta leggermente spostato.





Un attimo di raccoglimento da parte di militari polacchi nei pressi del carro.



La cerimonia di inaugurazione del monumento.



Il simbolo della 2ª brigata corazzata polacca.









145















I LORO NOMI ERANO:
Tenente Ludomir BIALECKI
Caporale Edward AMBROZEJ
Caporale Eugeniusz BOGDAJEWICZ
Caporale Boleslaw KARCZEWICZ
Caporale Josef NICKOWSKY



EIGHTH ARMY NEWS

No. 53. Vol. 4. FRIDAY, 19th MAY, 1944. ITALY

Dominion Premiers' Declaration
(See Page Three)

"The Enemy Has Been Completely Outmanoeuvred"

EIGHTH CAPTURE CASSINO

Battle For Hitler Line Due To Start—*Communiqué*

A SPECIAL communique announced yesterday that Cassino and the monastery have been captured by the Eighth Army.

The official report says: "The final assault on the town was carried out by British troops while Polish troops took the monastery.

"The enemy have been completely outmanoeuvred by the Allied armies in Italy, following the original breach of the Gustav Line by the Fifth Army on May 14, and the subsequent rapid advance of French and American troops through the mountains.

"The troops of the Eighth Army have fought their way forward in the Liri Valley, and during the last 24 hours have developed the decisive pincer movement which cut Highway Six, and so prevented the withdrawal of the enemy.

"A substantial proportion of the First German Parachute division has been destroyed in its efforts to escape.

"Both armies have contributed to this victory.

"The Gustav Line south of the Apennines has now ceased to exist."

An earlier communique said that the "Battle for the Hitler Line is about to commence."

Tanks line up in San Giorgio waiting to attack their next objective in the drive against the German southern line

BOSTONS DROP FOOD TO ADVANCE TROOPS

WITH the heavy bombers out again against German supply ports on both sides of Italy the M.A.A.F. flew more than 2,000 sorties compared with the single enemy plane seen over the battle area. We lost 15 planes and shot down one

Medium bombers blocked the main highway from Rome to the battlefront as fighter-bombers continued to pound objectives immediately behind the enemy line.

Mitchells and Marauders attacked the Frosinone road junction during the day, making the route impassable, and Wellingtons paid the same spot a night visit.

Mitchells also bombed one of the Viterbo landing grounds, potholing the runway. Thunderbolts added to the damage

A bridge at Poggibonsi was attacked by Mitchells, while Marauders hit bridges at Ceprano, Cesano, Pesaro and Fabriano

Bostons carried out a two-fold task. They dropped food to advanced Allied troops and bombed army targets near Valmontone.

Targets of Liberators were the causeway at Orbetello, and the docks at San Stefano, Piombino and Porto Ferrajo. Fortresses attacked Ancona on the east coast and troop concentrations in Yugoslavia.

Lightnings swept over northern Italy strafing airfields. They encountered about ten enemy planes and shot down one.

At Last They Saw The Sun

By FRED REDMAN

CASSINO, Thursday.

The whitest men in the Eighth Army saw the sun to-day for the first time for a fortnight.

I met them in the rubble heap that was Cassino—men who had lived and fought underground in a town where it was death to move by day.

This morning, while the Poles raised a triumphant flag over the Monastery, British forces wiped up the rearguard of the withdrawing Germans in Cassino with a Piat attack against a house where in the crumbling ruins a few Germans could be heard running about like rabbits.

I walked into Cassino along a narrow dirt track where none could walk in daylight during the long siege.

It was worn hard by the path of many beasts, for this was the route by which supplies were brought under cover of darkness to the British forces entrenched in cellars and caves in the town. It was lined with shell holes.

Lieut. C. P. Muir, pale from his 14 days underground, showed me a crypt which had been his headquarters. In its ancient passages they had cooked, eaten, slept and kept guard.

I looked for the Hotel des Roses and the Continental, remembered by tourists as

(Continued on Page 4, Col. 1.)

CARRIER PLANES BLITZ SHIPPING

LONDON, Thursday.

IN a daring sea-air operation, ships of the Royal Navy on Tuesday swept close in to the Norwegian coast to enable carrier-borne aircraft to make a sharp attack on shipping and shore installations, it was revealed here last night.

Taking the enemy by surprise Fleet Air Arm fighter-bombers swept in on a harbour, which in a moment was turned into a cauldron of smoke, escaping steam and flying wreckage.

Two medium-sized supply ships were left belching black smoke and three others were probably damaged.

Later German fighter-bombers attempted a retaliatory attack against our naval forces, but were forced to jettison their bombs before they could do any damage.

Striking again yesterday morning, this time 120 miles to the south, our bombers could only find armed trawlers as shipping targets.

In addition to shooting up two of these, our bombers flew as far as the enemy-held coast where they attacked a fish-oil factory working for the Germans.

BURMA TOWN BESEIGED BY ALLIED FORCE

A STRONG composite American-Chinese force has captured the aerodrome at Myitkyina, largest city in north Burma, which has been in Japanese hands for over two years and are directing mortar fire into the city

The strong Chinese force, advancing on the Sino-Burma border, have only 75 miles to go to meet up with the forces of General Stilwell in north Burma

In New Guinea, Allied troops, in pursuit of Japanese remnants fleeing into the interior, have at last made real contact with the enemy 35 miles south-east of Aitape. Japanese troop concentrations are being heavily attacked from the air.

Bevan Appeases Party

The clash between the Parliamentary Labour Party leaders and Aneurin Bevan, Labour Member, over his recent "revolt" against Party policy has been smoothed over by a letter from Bevan to the Party leaders undertaking in future to accept the standing orders of the Party.—*Reuter.*



GERMAN PRISONERS, dispirited and in many cases lousy, behind barbed wire in Eighth Army prisoner-of-war cages.

REDS LEAVE HUGE FIRE

ATTACKS by Soviet bombers on German bases in White Russia are the main feature of the news from the Eastern front

The Red Air Force has again raided Polotsk 50 miles south-west of Nevel

Following a raid on the capital of White Russia, Minsk, seven large fires broke out at the railway junction, states the Russian communiqué

These fires spread into one huge area of flame and many heavy explosions were observed

North of Nevel, trains laden with enemy troops and equipment were smashed by direct hits at Baranovichi and Kholm junctions. Flames could be seen over 60 miles away

In the Gulf of Finland, Russian aircraft sank three German trawlers and two escort vessels.

Cruisers Silence German Batteries

Allied warships off the west coast have continued to make things difficult for the Germans facing the Fifth Army.

They have registered many hits on enemy batteries and troop concentrations in the Itri-Formia sector and although in their latest bombardment there was increased and more active return fire our ships had no casualties or damage.

In the last six days Allied cruisers have fired nearly 3,000 rounds at enemy positions and minesweepers have been carrying on their work off the enemy coast under spasmodic shell fire.

It is reported that during last Saturday night naval patrols operating off the Anzio bridgehead sank one E-boat and damaged a second.

Marshal Petain yesterday received Marshal von Rundstedt, German anti-invasion chief, says Vichy radio. German radio earlier quoted Rundstedt as having said "Invasion will begin any moment now."

Limited Leave For Indian Army

MR. AMERY told Commons yesterday that arrangements on a limited scale had been made to grant home leave to certain officers and men in the Indian Army.

He had been asked by Viscount Suirdale "if in view of the fact that officers and men of the Indian Army are not covered by the scheme for repatriation of British Army personnel who have served continuously for long periods overseas, and in view of hardship imposed upon such officers and men who have served in the East for many years, he is making arrangements for granting leave at home for such personnel."

Amery replied: "Yes. Arrangements have already been made on a limited scale and I hope that in the present year it will be possible to increase considerably the numbers of British officers and men of the Indian Army to whom home leave can be granted."

Viscount Suirdale: "Is he aware that many relatives of British people are unhappy about this?"

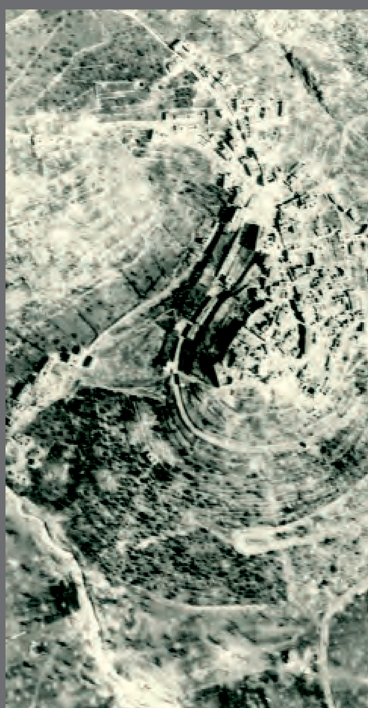
No answer was given.—*Reuter.*

La battaglia di Piedimonte San Germano

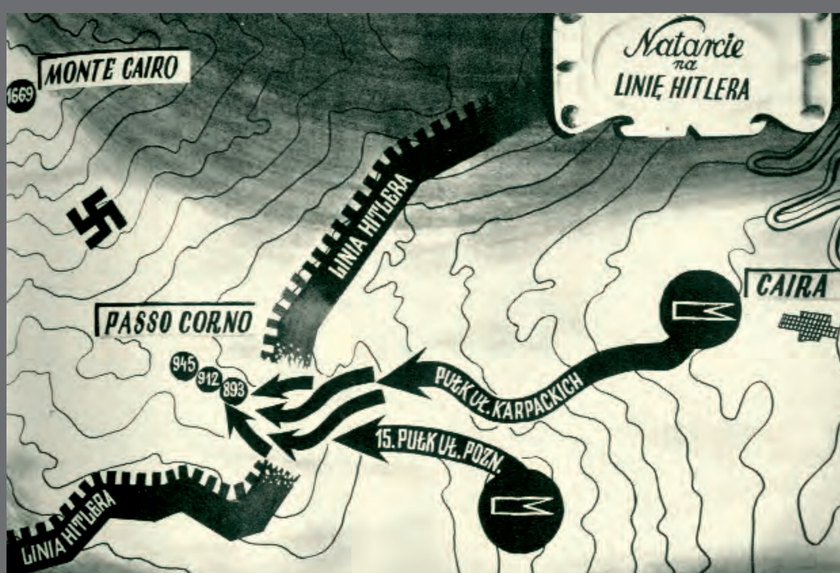
Superato dopo una settimana di aspri combattimenti il baluardo difensivo tedesco costituito dall'Abbazia e le quote circostanti, i polacchi tentarono di scendere su Piedimonte San Germano, piccolo centro sito su una collina proprio alle spalle delle creste appena conquistate.
La posizione di Piedimonte era ritenuta strategica in quanto, adagiato com'era ai piedi del monte Cairo, rappresentava il cardine orientale della Linea Hitler e dominava per un lungo tratto la via Casilina e la linea ferroviaria Napoli-Roma nel loro sviluppo iniziale attraverso la valle del Liri.
Inoltre, dato che le posizioni tedesche sul monte Cairo erano ancora integre nonostante la caduta di Cassino, tenere Piedimonte rappresentava per le truppe della Wehrmacht conservare la possibilità di "ruotare" il perno della loro difesa a seconda delle zone della valle dove gli attacchi nemici si sarebbero sviluppati dopo lo sfondamento della Gustav vera e propria.
A prima vista, il paese appariva come una fortezza inespugnabile di tipo medievale, con una rocca di pietra non molto larga circondata da muri ben saldi e abbarbicata alla montagna di Pizzo Corno.
Senza l'occupazione di questa fortezza o, almeno, una parziale riduzione della difesa, non sarebbe stato possibile alcun movimento sulla via Casilina.
Tale importante ruolo ricoperto da Piedimonte era noto agli Alleati; per questo la fanteria polacca nella pianificazione delle azioni contro Quota 575 ricevette anche il compito di scendere di slancio dal versante opposto e investire Piedimonte prima che i tedeschi avessero il tempo necessario di barricarsi al suo interno.
Sfortunatamente però, questi ultimi già da marzo avevano provveduto a mettere in opera difese di una certa consistenza all'esterno e all'interno del centro abitato.
In particolar modo, tutti gli accessi alla parte alta del paese erano stati minati pesantemente a protezione di una serie di costruzioni in pietra trasformate in solidi fortini.
Mitragliatrici e mortai erano piazzati dappertutto, a copertura delle principali vie di avvicinamento e la difesa, sistemata su parecchie terrazze, poteva vantare anche l'appoggio di due "Panzerturm" (torrette di carro armato interrate), in grado di distruggere da lunga distanza qualsiasi mezzo Alleato avesse osato solo avvicinarsi. Come se non bastasse, l'osservazione tedesca sul monte Cairo poteva guidare il fuoco dell'artiglieria su ogni bersaglio nella valle del Liri.







La città di Piedimonte San Germano in un suggestivo confronto ieri/oggi. Le foto in bianco e nero si riferiscono ad alcuni scatti della ricognizione aerea Alleata, rispettivamente presi poco prima della battaglia di Cassino e nel maggio del 1944, al termine dei combattimenti. La foto a colori è invece una ripresa aerea dei giorni nostri.



L'attacco polacco in direzione di Pizzo Corno.

Questa era Piedimonte San Germano all'indomani della caduta di Montecassino; una piccola fortezza organizzata, contro la quale si stava per scontrare l'impeto del II Corpo polacco del generale Anders.
L'attacco a Piedimonte si sarebbe sviluppato in due fasi: la prima prevedeva la presa della cresta del Pizzo Corno, alle falde del monte Castellone, onde assicurarsi una solida spalla per l'attacco successivo verso il paese.
A tal proposito, nel pomeriggio del 19 maggio, i reggimenti "Lancieri dei Carpazi" e "Lancieri di Poznan" assaltarono le posizioni tedesche di Pizzo Corno, riuscendo a penetrare abbastanza agevolmente attraverso le linee nemiche.
Una ulteriore avanzata fu però resa impossibile a causa della resistenza opposta dal IV battaglione tedesco da montagna, i cui uomini sapevano bene che, cadute le loro postazioni, i polacchi avrebbero aperto una pericolosa breccia nella Linea Hitler. L'inattesa opposizione incontrata impose alle già provate truppe di Anders un altro tributo di sangue e di fatiche; per tale ragione fu ordinato loro di arrestare l'attacco e presidiare le posizioni acquisite, eseguendo al massimo delle puntate locali di ricognizione e disturbo.
La seconda fase dell'operazione comprendeva invece l'assalto diretto al paese e per questo, il 19 maggio, il comando polacco aveva organizzato un reparto speciale composto di un reggimento di carri armati, due battaglioni di fanteria e uno squadrone di Lancieri, i quali avrebbero operato con il sostegno di tutta l'artiglieria del II Corpo.
Il comandante di questo reparto decise di attaccare già il pomeriggio del 20 maggio dalla posizione sud-est, per arrivare alle spalle delle difese.
Ad ovest del gruppo da combattimento polacco attaccava invece la 21ª brigata indiana, diretta a sud della fortezza.
Nonostante il fuoco dei carri armati avesse distrutto parecchie casematte tedesche e benché lo squadrone d'assalto fosse riuscito a espugnare le prime case del paese, non si riuscì a conservare la posizione per cui nel buio della notte le truppe si ritirarono al di fuori delle mura di Piedimonte. Durante la battaglia si scoprì inoltre che, oltre ai soldati del 132° reggimento di fanteria tedesco, erano presenti anche due compagnie del 4° reggimento di paracadutisti.





Un soldato polacco tiene sotto tiro l'accesso ad una delle vie interne di Piedimonte San Germano.



Militari polacchi, tra cui un infermiere, si riposano dopo il combattimento.
Sotto: si procede al recupero dei feriti e dei caduti su Pizzo Corno, sopra Piedimonte San Germano.



Tra il 22 ed il 23 maggio, dopo una riorganizzazione dei già provati battaglioni, il comandante del gruppo polacco condusse altri due attacchi. Si arrivò a combattere metro per metro, avanzando a cuneo nelle strette vie del paese e distruggendo sistematicamente le case di pietra una dopo l'altra. La conquista di ognuna di essa però costava la perdita di numerosi soldati; di conseguenza non ne rimasero abbastanza per la conquista totale del paese. I superstiti furono quindi ritirati nuovamente alla periferia.
Tuttavia, dato che l'artiglieria tedesca si era trovata impegnata piuttosto direttamente contro gli assalitori, gli inglesi avevano potuto avanzare dalla valle del Liri senza che ci fosse più bisogno di conquistare Piedimonte.
Tale circostanza indusse il comandante dell'VIII Armata britannica, generale Oliver Leese, a ridurre l'azione del gruppo polacco al solo mantenimento di contatti con l'avversario fino alla fine della battaglia sotto Aquino e Pontecorvo, cosa che avvenne il 25 maggio, quando il XIII Corpo inglese ed il I canadese ruppero finalmente la linea principale della difesa nemica nella piana.
Con ciò, anche il complesso montagnoso di Pizzo Corno e monte Cairo perdeva per i tedeschi ogni necessità di essere difeso e pertanto questi ultimi iniziarono il ripiegamento.
Questo consentì ai polacchi di penetrare finalmente nell'abitato di Piedimonte, ormai ridotto in rovina, per procedere al rastrellamento dei pochi difensori ancora presenti.





Carri Sherman del 6° reggimento corazzato polacco, messi fuori combattimento a Piedimonte.



Fanterie e mezzi corazzati polacchi salgono sulla strada che dalla Casilina porta alla parte alta del paese.



Alla fine della battaglia, un soldato polacco osserva con attenzione un lanciarazzi anticarro tedesco "Panzerschreck", catturato al nemico.



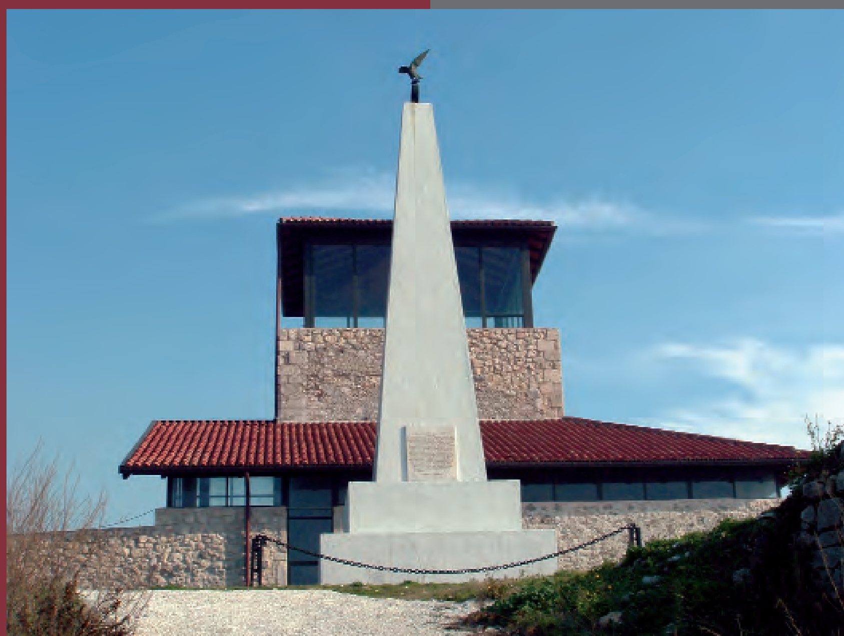
*Si rastrellano i pochi difensori di Piedimonte rimasti in vita.
Qui un soldato polacco invita un tedesco ad uscire dal suo rifugio, dal quale emerge una bandiera bianca.*



Dopo la cattura, i prigionieri vengono interrogati.



Il Monumento ai caduti italiani di Piedimonte San Germano.



Il Monumento ai soldati polacchi, a Piedimonte alta. La targa alla base ricorda il sacrificio degli uomini del 6° reggimento corazzato, i quali combatterono per cinque giorni tra le strade e le case del piccolo paese



Piedimonte e la guerra

Il primo impatto di Piedimonte San Germano con la guerra è datato 19 luglio 1943, quando viene bombardato dagli Alleati l'aeroporto di Aquino, poco distante.

Le prime vittime si contano invece pochi giorni più tardi, il 23 luglio, quando alcune bombe, dirette sempre sull'aeroporto, colpiscono invece il paese.

In quell'occasione muoiono sei suoi abitanti: Maria Carolina Carcione, Orazio Vittigli, Francescantonio Capraro, Teresina Cuciniello, Luisa e Camilla Giorgio.

Dopo l'8 settembre i tedeschi, prima di quella data abbastanza corretti e discreti, cambiano atteggiamento, facendo sentire tutto il loro rancore verso gli italiani rei a loro dire di averli abbandonati da soli contro gli Alleati.

Altri cinque abitanti di Piedimonte perdono la vita a causa dell'oppressione nazista; i loro nomi sono: Biagio Pelagalli, Salvatore Delicato, Gerardo Testa, Alfonso Marciano e Domenico Sambucci.

Quando, nel maggio del 1944, terminano i combattimenti per la Linea Hitler, di Piedimonte San Germano non resta in piedi un solo muro, ed ai danni inflitti dalla guerra si uniscono quelli della malaria, che imperversa in tutto il cassinate.

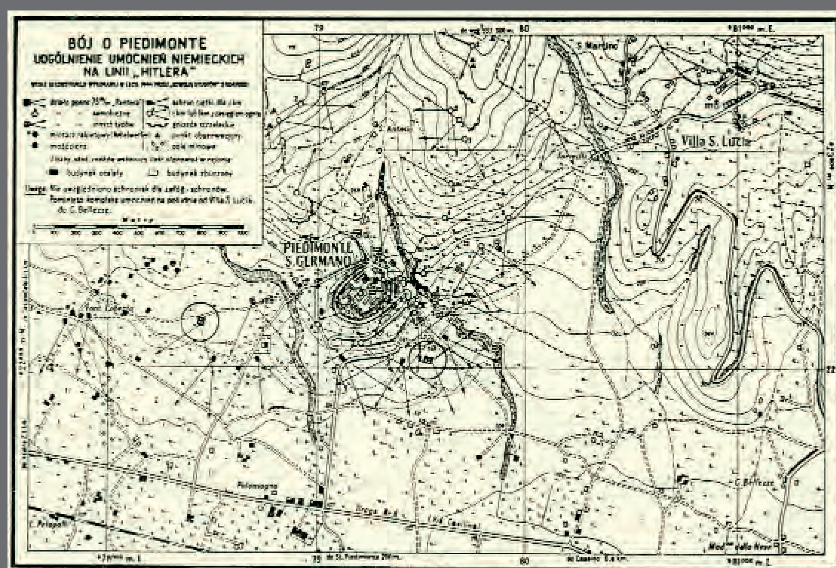




Il cippo a ricordo delle vittime civili di Piedimonte San Germano, posto sulla Casilina, nella parte bassa.
Fatale fu la vicinanza all'aeroporto di Aquino, utilizzato dalla Luftwaffe tedesca, nonché la decisione di fortificare la parte alta del paese facendone un importante perno della Linea Hitler.

Le “Panzerturm” di Piedimonte...

Facendo tesoro delle esperienze sui fronti africano e russo, dove in più di un’occasione i mezzi corazzati vennero interrati per fungere da fortini anticarro fissi, i tedeschi presero a realizzare su alcune delle loro linee difensive più importanti varie postazioni costituite da torrette di carro armato.
Le più pericolose per gli Alleati furono senza dubbio quelle che utilizzavano la torretta del carro armato Panther, e questo sia per la sua corazzatura che per il pezzo da 75mm ad alta velocità di cui questa era dotata, capace di mettere fuori combattimento qualsiasi carro angloamericano anche da notevole distanza.
In Italia, queste postazioni (chiamate “Panzerturm”) videro il loro primo utilizzo proprio sulla Linea Hitler in una quindicina di esemplari, piazzati a partire dal marzo del 1944 nel territorio antistante Aquino e Pontecorvo.
Due di queste furono posizionate anche a Piedimonte San Germano (vedere cartina a lato), in modo da proteggere sia il paese stesso che la Casilina, nonché la vicina linea ferroviaria.
L’andamento della valle del Liri in questa zona, pianeggiante e privo di grossi ostacoli visivi, favorì senza dubbio l’utilizzo efficace di questi dispositivi, i quali dovettero essere distrutti uno ad uno dai carri e dalle fanterie britanniche e canadesi, non senza prima aver causato grossi danni alle colonne corazzate di carri Sherman in avanzata.
Normalmente queste torrette provenivano da carri danneggiati e non più riparabili, inserite in alloggiamenti interrati in cemento armato, dove conservavano sia la capacità di rotazione che quella di brandeggio del pezzo.
Dalla seconda metà del 1944 in Germania si prese a fabbricarne una versione specifica per le fortificazioni, con base atta ad ospitare una consistente quantità di munizionamento, aeratori, telefono per le comunicazioni ed un certo numero di uomini addetti al suo funzionamento.
La tattica di utilizzo prevedeva che le “Panzerturm” rimanessero mimetizzate e silenziose fino a quando il nemico non si fosse avvicinato abbastanza da poter essere colpito. Una sola di queste torrette, sita ad est di Piedimonte e manovrata da paracadutisti tedeschi, distrusse ben 17 carri britannici prima che l’equipaggio fosse costretto ad abbandonarla.



Una cartina polacca del maggio 1944, che indica con un cerchio la disposizione delle due torrette “Panther” rilevate nella zona di Piedimonte San Germano.



*Spaccato di una “Panzerturm” del tipo di quelle installate dai tedeschi a Piedimonte San Germano e sulla Linea Hitler.
Si noti la camera interrata sottostante per il munizionamento e l’equipaggio.*



*Un militare tedesco, facente parte dell’equipaggio di una “Panzerturm” nella valle del Liri.
L’immagine rende l’idea di come fossero efficacemente mimetizzati questi dispositivi di difesa.*

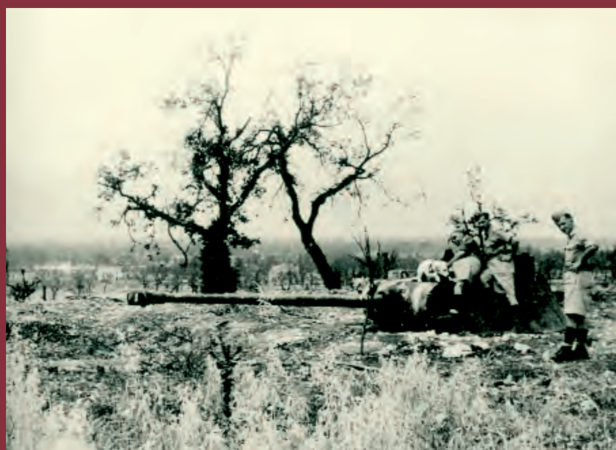


L’equipaggio di questa torretta, situata nelle campagne di fronte ad Aquino, si concede un attimo di distrazione bevendo del vino italiano. In questo caso la mimetizzazione è ottenuta con una rete.





Eccitante "Then & Now" riguardante la torretta "Panther" piazzata dai tedeschi davanti all'abitato di Piedimonte San Germano. I soldati nella foto d'epoca sono polacchi del II Corpo, ritratti alla fine della battaglia.





Altre due immagini della stessa torretta, in diversi momenti.







Dopo aver scattato le foto-ricordo, uno dei militari polacchi si è portato nella parte posteriore della torretta ed ha realizzato un altro scatto, questa volta inquadrando il campo di tiro del pezzo da 75mm. Nella foto di oggi si può notare come il cannone potesse coprire un vasto territorio dell'accesso alla valle del Liri, dove le truppe Alleate cercavano di aprirsi un varco attraverso la Linea Hitler. Sullo sfondo, i monti Aurunci.



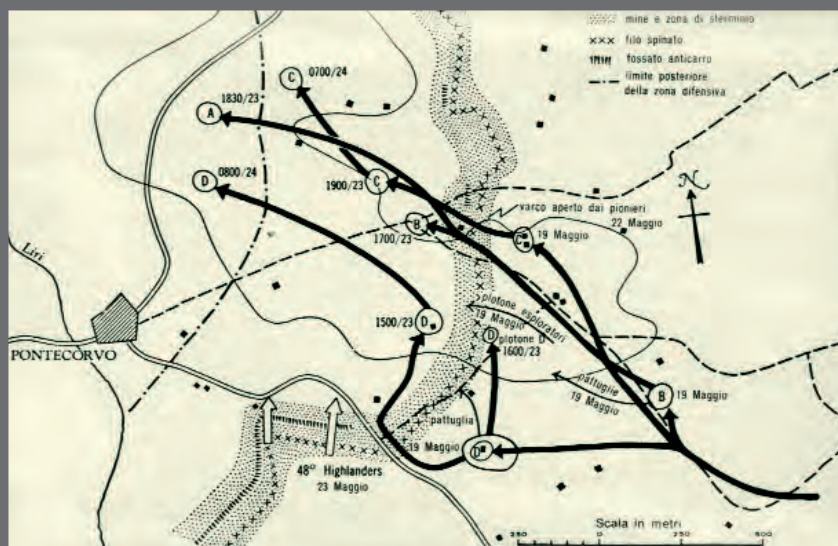
La seconda torretta, piazzata invece oltre l'abitato, verso nord. Visibile sullo sfondo, la via Casilina.



In questa foto, scattata sulla Linea Gotica, è possibile vedere la struttura in cemento, parzialmente lasciata fuori dal terreno.

Attacco alla Linea Hitler.

Sin dal Natale del 1943, dieci chilometri dietro la Gustav i tedeschi avevano avviato la costruzione di una seconda linea di difesa, denominata Hitler (successivamente, a fronte dell'inevitabile rovescio che si stava addensando sulla X Armata tedesca, il nome venne cambiato in Senger).
Il suo tracciato correva, appoggiandosi al massiccio del monte Cairo, attraverso i territori di Piedimonte San Germano, Aquino, Pontecorvo e Pico, terminando a ridosso della costa Tirrenica.
Come per la Gustav, anche per la Linea Hitler i lavori erano stati eseguiti dall'Organizzazione Todt mediante l'utilizzo di prigionieri di guerra e lavoratori civili più o meno "volontari".
Nel settore tra Aquino e Piedimonte lavorarono alla realizzazione delle fortificazioni anche soldati italiani della R.S.I., come quelli dell'84° reggimento fanteria (circa 600 uomini tra soldati ed ufficiali). Di essi scrive Costantino Jadecola, nel suo "Guerra di Liberazione in Ciociaria":
"Il loro morale è depresso; mancano mezzi, assistenza e conforto.
Impiegati in lavori faticosi a cui non sono idonei essendo per la quasi totalità studenti, si sentono abbandonati dai comandi superiori; non hanno medicinali e sono malvisti dai tedeschi per la loro inefficienza".
Le fortificazioni della Linea Hitler si sviluppavano per una profondità di quasi un chilometro ed erano state realizzate con largo uso di reticolati, mine, bunker e sistemi difensivi del tipo "Panzerturm", consistenti in una torretta da carro armato (solitamente appartenente ad un Panther, con cannone da 75mm) posta su una base interrata in cemento.
Oltre a queste fortificazioni fisse, i tedeschi potevano mettere in campo un certo numero di mezzi corazzati a copertura delle vie obbligate di passaggio, nonché diverse unità di Nebelwerfer, lanciarazzi a canne multiple che sostituivano degnamente l'artiglieria in quanto ad efficacia nel tiro a breve gittata.
La sua disposizione, inoltre, consentiva di costituire una solida spalla per la Linea Gustav qualora quest'ultima avesse accusato dei cedimenti localizzati.



Il tracciato della Linea Hitler nella valle del Liri, con le direttrici di avanzata Alleate



Paracadutisti tedeschi con un carro Mark IV di supporto alle loro azioni.



Fanteria canadese in marcia verso le posizioni di partenza per l'attacco alla Linea Hitler.



Ad attenderla, le difese tedesche, scaglionate in profondità e fortemente difese da pezzi di artiglieria, mitragliatrici e mine.

In corrispondenza di Piedimonte, Aquino e Pontecorvo, la difesa era affidata a truppe tedesche abbastanza eterogenee, provenienti dai reparti che si erano dissanguati per mesi sulle propaggini di Montecassino e nella città sottostante. Si trattava di truppe paracadutiste del 3° e 4° reggimento, di panzergrenadieren della 305ª e della 90ª divisione e altre unità miste, tutte più o meno distaccate dalle proprie divisioni d'origine per far fronte all'emergenza di dover arrestare l'avanzata Alleata lungo la valle del Liri.
Quando, poche ore dopo la caduta di Montecassino, britannici e canadesi iniziarono a prendere contatto con le prime difese della nuova Linea tedesca, furono ben presto bloccati dai vasti campi minati e dalle catene di bunker. Era evidente che il nuovo ostacolo non poteva essere superato di slancio, anche perché un nuovo ed inaspettato nemico si era materializzato per gli Alleati: la congestione del traffico alle spalle delle loro truppe avanzanti.
Con 2.000 carri armati ed oltre 20.000 veicoli di tutti i tipi che sciamavano attraverso le brecce praticate nella Gustav infatti, il controllo del traffico stava diventando una necessità impellente forse più di quanto non fosse necessario sfondare la Linea Hitler.
Sovente i mezzi, dopo aver avanzato per qualche chilometro lungo i pochi sentieri transitabili in aperta campagna, dovevano tornare sulla Casilina e sulle poche strade transitabili degne di tal nome, aumentando ancora di più la confusione.
A fronte di questa nuova situazione, il generale Leese informò Alexander che non avrebbe avuto possibilità alcuna di affrontare la Linea Hitler con la forza necessaria prima del 23 maggio, ovvero ben dodici giorni dopo l'inizio dell'offensiva.
Morale della favola: ci si era di nuovo fermati dopo appena pochi chilometri.
Si decise allora di continuare nel frattempo ad "ammorbidire" il nemico e a tal proposito, dal 19 maggio, ben 400 cannoni bombardarono di continuo le posizioni tedesche continuando fino al 23, giorno fissato per l'attacco della 1ª divisione canadese.
Intanto, a partire dal 20, i polacchi che avevano appena preso Montecassino tentarono di scendere su Piedimonte San Germano, ma furono ben presto fermati da una guarnigione tedesca composta da circa 200 paracadutisti posti a guardia del cardine orientale della Linea Hitler.



Sherman britannico lungo una via polverosa della valle del Liri.



Soldati tedeschi nelle loro postazioni attendono l'urto delle unità Alleate. Queste retroguardie lasciate indietro per rallentare l'avanzata nemica furono decimate nel corso dei combattimenti.



Un momento di riposo per questi paracadutisti tedeschi, lungo la via della ritirata da Cassino.



Un semovente anticarro tedesco "Marder", distrutto nei pressi di Aquino.

Anche qui come nella valle, erano state costruite molte fortificazioni, alcune consistenti nelle ormai famose "Panzerturm", e ci vollero ben cinque giorni per avere ragione degli ostinati paracadutisti germanici.
Alle 06:00 del 23 maggio, tutta l'artiglieria dell'VIII Armata presente nella valle del Liri aprì il fuoco contro i principali capisaldi nemici, colpendo un fronte di 3000 metri davanti alle posizioni tenute dai paracadutisti e dai panzergrenadieren.
La 1ª divisione canadese puntò su Pontecorvo, seguita dall'8ª divisione indiana e dalla 6ª corazzata britannica del generale Evelegh, pronte entrambe a sfruttare lo sfondamento ed a prendere Aquino continuando poi in avanti, a cavallo della via Casilina.
La mattina seguente, 24 maggio, unità avanzate della 1ª divisione presero Pontecorvo, ma l'ostinata resistenza dei tedeschi fece sì che l'allargamento della breccia fosse ritardato fino al giorno seguente, costringendo i canadesi a rastrellare l'intera zona da sacche di resistenza nemiche. Anche Aquino cadde, per mezzo dell'avanzata degli indiani dell'8ª divisione, supportati da elementi della 78ª divisione britannica.
Mentre questo avveniva, i carri della 5ª divisione canadese con fanterie al seguito passavano avanti e, raggiunto il fiume Melfa nei pressi della stazione ferroviaria di Roccasecca, individuavano un guado e lo difendevano dai contrattacchi tedeschi.
A questo punto era chiaro che il catenaccio della Linea Hitler era saltato; per i tedeschi non rimaneva altra alternativa che la ritirata verso Ceprano e verso Arce, da dove rispettivamente la via Casilina e la Statale 82 valle del Liri avrebbero concesso di proseguire verso nord, nella speranza di sfuggire alla trappola che si stava delineando..
Le perdite Alleate per questa azione immediatamente susseguente lo sfondamento della Linea Gustav furono molto ingenti: i soli canadesi persero 47 ufficiali e 832 uomini tra morti, feriti e prigionieri e, nella sola giornata del 23 maggio, ben 41 dei loro carri armati vennero messi fuori combattimento dalle mine o dal fuoco controcarro nemico.
Ai tedeschi non andò meglio: durante i quattro giorni di scontri sulla Hitler, essi lamentarono la perdita di ben quattro battaglioni, oltre a 700 uomini presi prigionieri.



Il soldato J.A. Thrasher, del Westminster Regiment (5ª brigata corazzata canadese), posa fiero sul semovente tedesco “Nashorn” che ha appena distrutto con il suo lanciarazzi anticarro PIAT.





Un militare britannico si fa ritrarre accanto ad un carro tedesco Panther, distrutto nella valle del Liri.
Nella valle del Liri, in quei giorni di fine maggio del 1944, si registrarono i primi scontri tra il panzer della Wehrmacht e le truppe Alleate, le quali rimasero fortemente impressionate dalle capacità del mezzo.
Gli esemplari messi fuori combattimento furono oggetto di studio e di rapporti riservati, nei quali si illustravano le sue principali caratteristiche.
E’ naturale quindi che ognuno di questi carri, una volta distrutti, divenisse immediatamente una grossa fonte di curiosità.



Militari tedeschi e civili italiani nei pressi di una fontana.

Pontecorvo...

Pontecorvo era un'importante centro di retrovia per la Linea Gustav. Il suo ponte sul Liri venne bombardato per ben tre volte, il 1° ed il 15 novembre 1943, e poi ancora il 13 dicembre successivo, senza peraltro mai essere colpito in pieno. Viceversa, le bombe causarono considerevoli danni e molte vittime tra la popolazione civile.

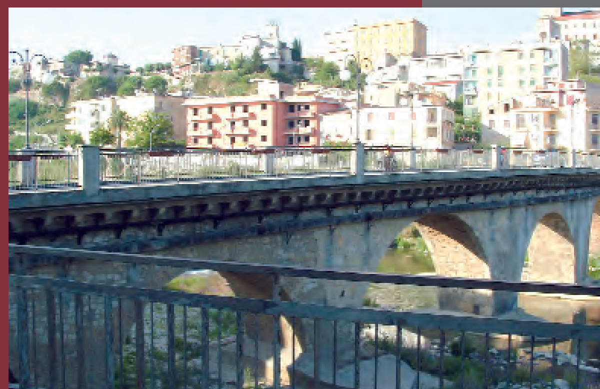






Genieri tedeschi al lavoro per riparare i danni dei bombardamenti sul ponte.





Il ponte di Pontecorvo venne bombardato più volte dall'aviazione Alleata, ma sempre i tedeschi riuscirono a rimetterlo in condizioni di funzionare, assicurando il transito delle truppe.





Un'altra vista del ponte, stavolta presa dall'imbocco. Sullo sfondo la città distrutta, con i campanile della Cattedrale di S. Bartolomeo (nella foto di oggi nascosto dal cartello).





Il ponte, visto dalla Cattedrale di S.Bartolomeo.

Aquino...

Aquino ospitava durante la guerra un importante aeroporto tedesco; per questo venne bombardata duramente (otto volte dal 19 luglio all'8 settembre 1943). L'8 gennaio i tedeschi ordinarono lo sfollamento dei civili per dare inizio ai lavori di approntamento della "Linea Hitler" e di conseguenza la città si svuotò. La liberazione arriverà solo il 24 maggio 1944.





Truppe della 78ª divisione di fanteria britannica transitano ai margini di quella che oggi è Piazza S. Tommaso.





In un panorama di rovine, la corsa di questa pattuglia inglese verso l'attuale via Giovenale.





Ai margini della piazza S. Tommaso; visibile in fondo, sulla destra, la torre merlata dell'antica chiesa, poi totalmente demolita.
Al suo posto oggi c'è il monumento ai caduti di Aquino.





Militari inglesi tra i fumogeni accesi per celarsi alla vista del nemico. Siamo sempre nella piazza principale di Aquino, un tempo piazza Pelagalli.

Roccasecca e la battaglia del Melfa...

All'epoca della battaglia di Cassino, la città di Roccasecca (distante poco più di 20 chilometri dal fronte principale) era sfruttata dai tedeschi come retrovia operativa.
La sua conformazione infatti, consistente in una parte alta, addossata alla montagna, ed da una bassa, lungo la via Casilina, era considerata ideale a tale scopo per via di una protezione eccellente e di un'adeguata rete di vie di comunicazione.
Queste erano costituite, oltre che dalla Casilina, dalla linea ferroviaria Roma-Napoli (con una diramazione per la Sora-Avezzano) e da una strada (denominata "Tracciolino") che metteva in contatto la valle del Liri con la valle di Comino attraversando la catena montuosa che si sviluppa da Cassino.
Proprio per tali motivi a Roccasecca erano presenti un cospicuo gruppo di unità addette ai servizi e di comandi, come ad esempio la sussistenza e l'artiglieria. Inoltre vi si operava lo smistamento dei rifornimenti per il fronte, facendo funzionare la stazione ferroviaria come capolinea dei convogli che trasportavano le truppe, gli armamenti e le munizioni poi portate a Montecassino (via Villa S. Lucia) e nella zona del monte Cairo-Pizzo Corno-Terelle (via Colle S. Magno).





Paracadutisti tedeschi fotografati di fronte al Comune di Roccasecca. L'edificio è ancora oggi adibito a tale ruolo.

LA BATTAGLIA DEL FIUME MELFA

L'attacco alla linea del fiume Melfa venne organizzato secondo tre direttrici di avanzata: al centro i reggimenti Strathcona's Horse e Westminster; a sinistra i reggimenti Carlenton & York e Three Rivers; a destra la 6ª divisione corazzata britannica ed il reggimento Calgary.
In base ai rapporti che giungevano dal fronte, i canadesi della 1ª divisione di fanteria sapevano che la resistenza nemica ad est del Melfa non era ben organizzata, così alle 11:30 del mattino del 24 maggio le prime avanguardie iniziarono a puntare sul fiume, senza attendere di essere raggiunte dal grosso delle altre forze.
Due ore più tardi, una forza da combattimento denominata Griffin Force, superata la "Fattoria Mancini", si diresse verso Roccasecca, preparandosi per la battaglia.
Al comando c'era il gruppo da ricognizione del reggimento Strathcona's, con il compito di avanzare velocemente verso il Melfa. Il resto dell'unità si spostava con gli squadroni A, B e C, disposti a destra e sinistra della linea centrale.





Civili sfollati a Roccasecca, ripresi lungo l'attuale via Roma. Si tratta di un gruppo di sopravvissuti al bombardamento dell'Abbazia di Montecassino del 15 febbraio 1944, in attesa di allontanarsi dalla linea del fronte.

Disastro alla stazione ferroviaria

Un treno tedesco diretto al fronte carico di munizioni fa tappa alla stazione ferroviaria di Roccasecca; ad un tratto giungono gli aerei Alleati a bombardare, ed è il disastro.

Una delle date più tragiche per Roccasecca è senz'altro costituita da quella del 23 ottobre 1943. Quel giorno, un convoglio tedesco carico di munizioni era arrivato alla stazione ferroviaria e venne smistato temporaneamente su uno dei binari che componevano la rete interna dello scalo, in attesa di essere avviato verso il fronte (che a quell'epoca era attestato dalle parti del Volturno).

Verso le 16:30, aerei Alleati sbucarono da dietro il monte Cairo (sembra fossero dei P.38 Lightning), scesero nella valle e iniziarono una violenta incursione. Le bombe colpirono anche un convoglio carico di paglia parcheggiato a fianco di quello delle munizioni. Le fiamme ben presto si estesero a quest'ultimo, provocando un'esplosione di proporzioni gigantesche.

L'intera area dello scalo ferroviario fu letteralmente spianata dalla deflagrazione, i cui effetti furono colti da testimoni oculari a distanze ragguardevoli (le cronache dell'epoca parlano di lingue di fuoco e di un'altissima colonna di fumo visibili da zone quali Settefrati, Colle S. Magno, Arce e Ceprano).

Pezzi di rotaie e parti dei carri ferroviari furono scaraventate fino a due chilometri di distanza, mentre le bombe ed i proiettili che costituivano il carico del treno continuarono ad esplodere per due giorni, rendendo molto pericoloso l'intervento delle squadre addette allo spegnimento dei numerosi incendi sviluppatisi.

Furono accertate tre vittime (due soldati tedeschi ed un civile di Roccasecca), oltre a numerosi feriti; ed è un bilancio tutto sommato mite se si pensa alla violenza dell'esplosione, tale che tutti i residenti della zona dovettero sfollare sulle montagne perché non c'era più un'abitazione integra a Roccasecca Scalo.

Nonostante tutto, dopo appena 20 giorni da questo evento, i tedeschi resero di nuovo agibile la stazione che, seppure a ritmo ridotto, continuò a funzionare anche per un certo periodo dopo che il fronte era giunto a Cassino.





Parti dei carri ferroviari, scagliate fino a due chilometri di distanza dalla potenza dell'esplosione, ricaddero pericolosamente in tutte le zone di Roccasecca scalo.



Una squadriglia di Lockheed P-38 Lightning, dello stesso tipo che, stando alle testimonianze dell'epoca, compirono l'incursione sullo scalo di Roccasecca il 23 ottobre del 1943.

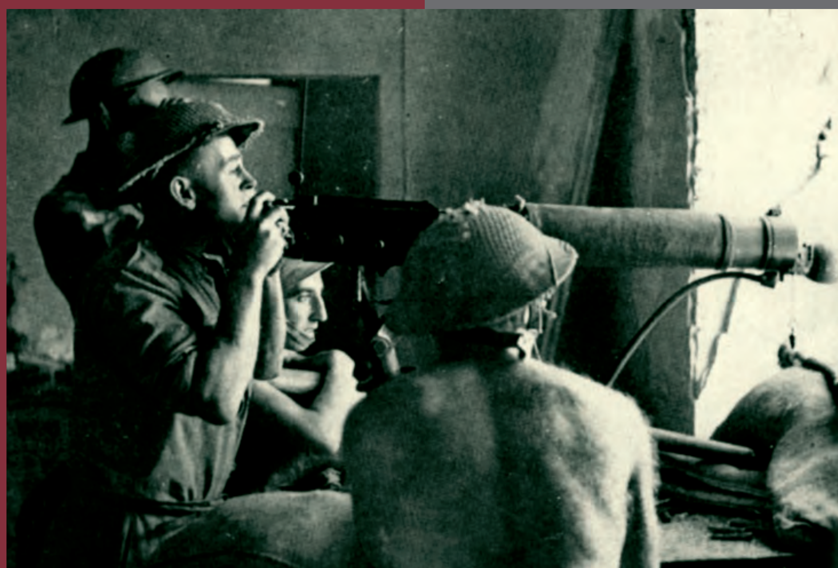






Alcune foto della stazione di Roccasecca dopo l'esplosione del treno di munizioni. La prima, quella aerea, è stata presa dalla ricognizione Alleata il giorno dopo l'incursione.

Subito dietro lo squadrone Strathcona's, procedeva il reggimento Westminster con un reparto esplorante composto da carri leggeri Stuart.
Poco prima delle 15:00, il gruppo da ricognizione comandato dal tenente E.J. Perkins raggiunse il Melfa in un punto a circa un chilometro a valle dell'incrocio con la ferrovia. Approfittando del fatto che il nemico non li aveva ancora scoperti, i canadesi fecero attraversare 3 carri leggeri e una quindicina di uomini, disponendosi a difesa contro l'inevitabile contrattacco nemico ed attendendo i rinforzi che seguivano dietro (lo Squadrone "A" dello Strathcona's Horse aveva raggiunto in quel momento lo stesso incrocio stradale dove prima era passata l'unità di Perkins).
Questi ultimi però vennero impegnati in combattimento lungo la via di avvicinamento al fiume da un certo numero di carri tedeschi, che costrinsero l'unità ad ingaggiare battaglia fino all'alba del giorno dopo, quando i canadesi riuscirono a respingere il nemico al di là del Melfa, perdendo però 17 carri.
Intanto la piccola unità di Perkins restava in posizione difensiva sulla piccola testa di ponte oltre il fiume e sperava al più presto nell'arrivo di rinforzi, perché temeva che al primo contrattacco il piccolo drappello di uomini e mezzi sarebbe stato distrutto. Il compito di portare aiuto fu affidato ai fanti del Westminster Regiment, che si trovavano già sul fiume. Sotto un pesante fuoco di artiglieria, questi attraversarono il terreno allo scoperto e si portarono sulla riva opposta. Subito dopo gli uomini si sparpagliarono e cominciarono a ripulire piccole sacche di resistenza tedesca. Alle 4:30 del 25 maggio l'intera compagnia era passata con la perdita di un solo uomo, unendosi al piccolo gruppo degli Strathcona's Horse, il quale stava già ingaggiando una dura lotta nella sua zona.
Il comandante di compagnia, maggiore Mahony, stabilì il caposaldo nella Fattoria Ricci, conquistata in precedenza da Perkins; il suo plotone cominciò a scavare posizioni difensive lungo il perimetro della testa di ponte preparandosi all'ormai prossimo contrattacco tedesco, cosa che si materializzò verso le 06:00 circa, quando 4 carri seguiti da una cinquantina di fanti furono visti avanzare lentamente lungo un campo coltivato.
Mahony non disponeva di cannoni anticarro, ma ordinò comunque ai suoi soldati di aprire il fuoco appena il nemico fosse a tiro. Tale reazione evidentemente fece temere ai tedeschi di essere di fronte ad una forza molto più consistente, perché essi interruppero l'attacco e si ritirarono.



Militari canadesi fanno fuoco con una mitragliatrice dall'interno di una casa.



Il generale Chris Vokes, comandante della 1ª divisione di fanteria canadese, l'unità che combatté sul Melfa.



Un cannone anticarro abbandonato dai tedeschi in ritirata e catturato dai canadesi nella valle del Liri.



Un militare del Lord Strathcona's Horse.



Il maggiore John Keefer Mahony, decorato della Victoria Cross per il coraggio dimostrato in azione sul fiume Melfa.

Un'ora più tardi però, il contrattacco venne rinnovato, rendendo ancora più critica la situazione dei canadesi. A questo punto, visto ormai anche il continuo crescendo dell'artiglieria nemica che colpiva la zona, Mahony ordinò a tutti gli uomini di avvicinarsi al suo caposaldo, così da rendere la testa di ponte più compatta.
Il resto del reggimento intanto, chiamato in avanti dal tenente colonnello Griffin, aveva raggiunto il Melfa alle ore 05:00 in punto. L'ufficiale al comando, Colonnello G.C. Corbould, ordinò alle compagnie "B" e "C" di attraversare il fiume ed impossessarsi di alcuni obiettivi distanti 400 metri, ricongiungendosi poi con la compagnia "A".
La compagnia "B" passò sotto un pesante fuoco, circa un chilometro a nord rispetto alle postazioni di Mahony e alle 08:30 aveva raggiunto l'incrocio della ferrovia.
Il tentativo sulla sinistra era invece fallito: il fuoco dei carri e cannoni tedeschi aveva sorpreso la compagnia "C" sul terreno aperto a sud della linea centrale, obbligandola a fermarsi molto vicino alle sponde del fiume.
Rivedendo il suo piano, Corbould spedì la compagnia "B" direttamente nelle postazioni della compagnia "A" di Mahony. Nell'oscurità, 8 carri pesanti erano stati fatti scendere dalla ripida sponda est e manovrando rapidamente lungo l'accidentato letto del fiume, raggiunsero la parte opposta del fiume.
La testa di ponte ora sembrava più sicura e, con la luce del giorno, Corbould chiamò a sè la compagnia "C" dalla sua isolata posizione sul fianco sinistro.
In quel momento tuttavia l'artiglieria tedesca si fece più insistente, provocando varie perdite alle compagnie canadesi al di là del Melfa; il maggiore Mahony fu ferito alla testa e alle gambe, ma continuò a comandare il reparto.
Prima di mezzogiorno del 25 maggio, gli irlandesi assaltarono il principale incrocio stradale tenuto dai tedeschi, mentre, contemporaneamente la compagnia "C" fuoriusciva sulla destra della testa di ponte. Lo squadrone "C" del British Columbia Dragoons, di supporto agli Irlandesi lungo il fiume, incontrò la potenza di fuoco degli anticarro nemici e perse sette carri; ma la fanteria riuscì a progredire nello slancio. Nel giro di un'ora entrambi i battaglioni stavano mantenendo la strada laterale, 1000 metri ad est del fiume e la battaglia per l'attraversamento del Melfa poteva dirsi vinta.



Un carro leggero Stuart, dello stesso tipo utilizzato dal gruppo da ricognizione dello "Strathcona's Horse" del tenente E.J. Perkins sul fiume Melfa.



Militari dell'8ª divisione indiana, la stessa che liberò Roccasecca alta, mentre utilizzano un semovente tedesco "Marder" catturato al nemico. Sulla destra della foto, il simbolo dell'unità con cui il mezzo è stato subito "ribattezzato".



Artiglieria dell'VIII Armata in appoggio alle operazioni nella valle del Liri.



"No pictures, please", sembra dire questo paracadutista tedesco caduto prigioniero.

Altre unità della 11ª Brigata fanteria ora allargavano la testa di ponte. Nel tardo pomeriggio del 25 maggio, il Cape Breton Highlanders (con il supporto dell'8° Princess Louise Hussars) avanzò di 200 metri e, a notte fonda, il Perth Regiment si era spinto in avanti sul loro fianco sinistro.
Gran parte del merito del successo dell'azione si deve alla ricognizione operata dagli uomini dello Strathcona's Horse, che conquistarono il primo punto d'appoggio, nonché alla compagnia "A" del Westminster Regiment, che mantenne la testa di ponte e la mise al sicuro per diverse ore dalla forza nemica, di gran lunga superiore per armi e potenza di fuoco.
Sull'estrema sinistra del fiume, rispetto all'azione descritta, le cose andarono diversamente.
Il 24 maggio, il comandante dell'8° Princess Louise Hussars, Colonnello F.D. Adams, condusse il gruppo di battaglia costituito dal suo reggimento, da due squadroni del Royal Canadian Division, uno squadrone del Three Rivers Regiment ed il Reggimento Carleton & York lungo la strada per il fiume, a nord-ovest di Pontecorvo.
L'avanzata fu lenta perché tale forza fu impegnata da piccole sacche di resistenza nemica in una serie di scontri durante tutto il giorno, ed il consolidamento per la notte arrivò quando ancora il Melfa distava circa due chilometri.
Alle prime luci del 25 maggio, l'avanzata continuò e gli uomini del Carleton & York scoprirono un posto per guadare a circa 1000 metri dalla confluenza dei fiumi. Con la copertura di cannoni e di carri, la compagnia "D" fece un veloce attraversamento che colse di sorpresa i tedeschi del 361° Grenadier Regiment.
Cominciò un fuoco di sbarramento lungo il fiume e le restanti compagnie di fucilieri ebbero dure perdite durante l'attraversamento.
A mezzogiorno circa, la formazione corazzata del Three Rivers Regiment si unì al Carleton & York in un campo di grano pianeggiante ad ovest del Melfa, ma granate e colpi di mortai tennero sotto tiro i soldati per tutto il giorno e le perdite aumentarono. Fu poi stabilito un contatto con la 5ª divisione sulla testa di ponte e al crepuscolo la tensione si allentò. Il West Nova Scotia Regiment con i suoi carri attraversò quindi il Melfa e si stabilì alla sinistra dei Carleton & York. Al crepuscolo le postazioni canadesi ad ovest del fiume si estendevano dal Liri alla linea della ferrovia, posta nell'abitato di Roccasecca Scalo. Ormai la battaglia del Melfa poteva considerarsi finita; i punti di attraversamento erano stati resi sicuri dal continuo afflusso di rinforzi canadesi, i cui carri e fanterie oramai sciamavano nella campagna circostante ripulendola dalle sacche di resistenza tedesche.



Un Panther tedesco distrutto lungo una strada laterale del fiume Melfa.



Poco più avanti, sulla stessa strada, stessa sorte è toccata a questo cacciacarri Marder, completamente scoperchiato dall'esplosione delle sue munizioni.



Militari neozelandesi, fotografati su un Panther distrutto all'interno dell'abitato di Roccasecca.



Alla fine della battaglia, la gente fa ritorno alle proprie case, o a ciò che ne resta, passando accanto alle tombe dei soldati caduti.

Il debutto del Panther sulla Linea Hitler

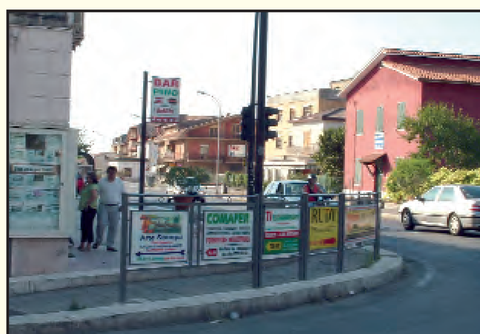
Proprio a Roccasecca si riferiscono le prime foto del carro tedesco "Panther" in azione nel basso Lazio.

Nel febbraio del 1944 il I battaglione panzer del 4° reggimento corazzato, originariamente appartenente alla 13ª panzer division della Wehrmacht, fu trasferito in Italia. Successivamente al suo arrivo, l'unità venne aggregata alla 26ª divisione corazzata, con la quale operò per quasi tutta la durata del conflitto nel nostro Paese.
La sua dotazione iniziale era di 76 carri Panther, un mezzo entrato in linea nel 1943 e che aveva debuttato in luglio durante la battaglia di Kursk soffrendo inizialmente di alcune noie meccaniche (problemi alla trasmissione).
Apportate le dovute modifiche, il Panther si rivelò un eccellente carro armato, probabilmente il migliore dell'intero conflitto.
Proprio a Roccasecca venne fotografato uno degli esemplari appartenenti al I battaglione, mentre si sposta nella zona dell'attuale bivio tra la via Casilina e la strada per la stazione ferroviaria (via Piave).
Dopo lo sfondamento della Linea Hitler, il carro impegnò in combattimento gli Alleati tra Aquino e Roccasecca, operando poi sul fiume Melfa.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE DEL PANTHER

Lunghezza	: 8.86 m
Larghezza	: 3.42 m
Altezza	: 2.98 m
Peso	: 45 tonn.
Velocità	: 45 Km/h
Equipaggio	: 5 uomini
Corazzatura	: Min 16mm Max 110mm
Armamento principale	: 1 x 75mm
Armamento secondario	: 2 x 7,92mm





Un Panther proveniente da via Piave sta svoltando al bivio con la Casilina.



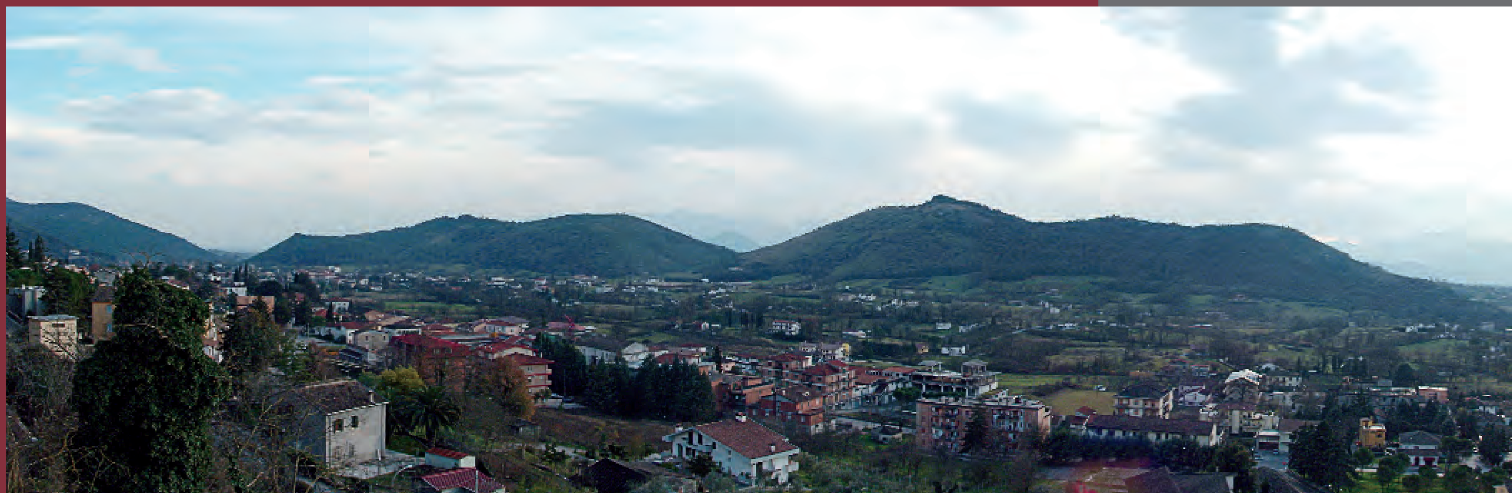


Lo stesso carro, dopo aver percorso alcune decine di metri sulla Casilina in direzione Colfelice, transita davanti al caseggiato che costeggia la statale.



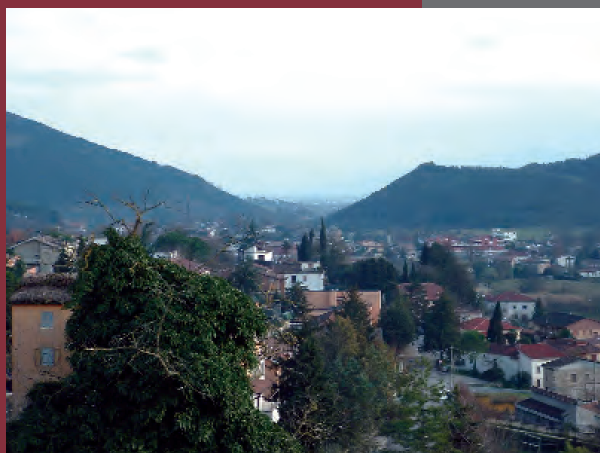
Una coppia di Panther nella campagna italiana.

Arce: la battaglia di monte Grande e monte Piccolo...



Monte Grande (a destra) e monte Piccolo, visti dalla piazza principale di Arce. La via Casilina scorre nella parte bassa del paese, visibile in primo piano.

Valle del Liri, ultimi giorni di maggio del 1944. Le truppe canadesi e britanniche, dopo aver rotto la Linea Hitler, liberano Roccasecca ed avanzano verso Ceprano e Frosinone.
I tedeschi sono in ritirata; le loro due linee difensive principali a sud di Roma sono state infrante in meno di dieci giorni e quella che dovrebbe essere una ritirata ordinata su posizioni prestabilite sta assumendo sempre più le dimensioni di un collasso militare.
Per evitarlo, i resti della loro X Armata devono avere il tempo di portarsi a nord di Valmontone, dove gli Alleati che attaccano dalla testa di ponte di Anzio si stanno dirigendo, per poi attestarsi su nuove posizioni intorno al lago Trasimeno, oltre la Capitale.
Il loro obiettivo è quindi quello di riuscire a non rimanere intrappolati tra le forze angloamericane che hanno appena sfondato la Gustav ed avanzano lungo la Casilina e quelle che, provenendo da Anzio, tentano di tagliare la stessa statale poco sotto la Capitale.
Se questa manovra fosse riuscita, le divisioni di von Vietinghoff sarebbero rimaste chiuse in una grossa sacca senza alcuna chance di salvezza.
In questo quadro globale, il comando tedesco decide di porre uno dei suoi sbarramenti all'avanzata nemica nel territorio di Arce, e precisamente su due alture denominate monte Grande e monte Piccolo, alte rispettivamente 358 e 321 metri.
Queste, poste poco prima del paese e a ridosso della strada statale Casilina (sulla sinistra rispetto a chi la percorre verso nord), sono in grado di dare a chi ne è in possesso un discreto dominio del terreno sia dal lato della statale stessa, sia dal versante opposto, quello che termina di fronte alla città di Ceprano.



La strettoia alle pendici di monte Piccolo, in cui la via Casilina si incunea prima di giungere ad Arce. La foto mette in evidenza l'importanza del possesso di tale posizione da parte dei tedeschi.





Il "Ponte Proibito", tra Arce e Colfelice, fatto saltare dai tedeschi prima di arroccarsi su monte Grande e monte Piccolo.
Alla fine del rettilineo si trova la strettoia visibile nella foto precedente.

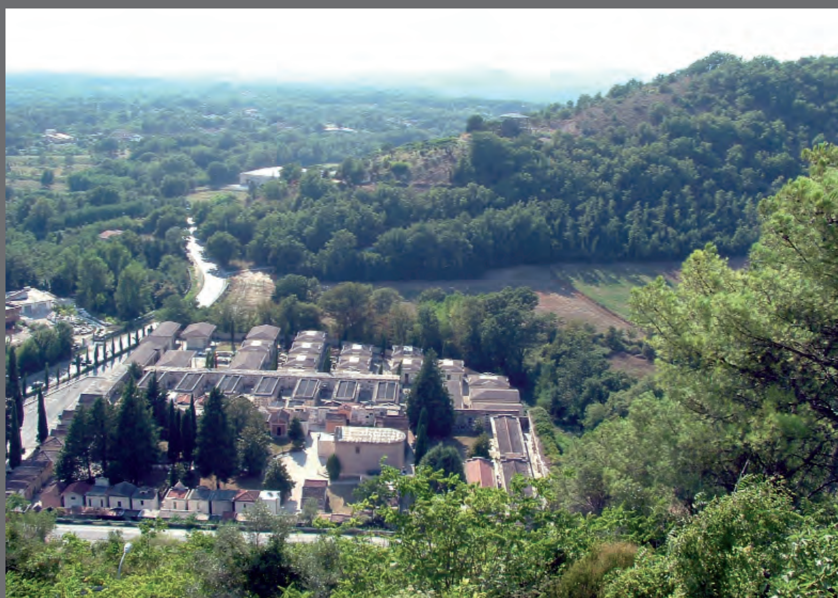
Non si tratta però di una posizione di difesa vera e propria (anche perché non c'è tempo di approntare degli sbarramenti di una certa entità), bensì di una sorta di "posto di blocco" temporaneo, atto a rallentare il flusso della marea di uomini e mezzi Alleati il tempo necessario ai tedeschi per far sfilare le proprie truppe verso la statale 82 (quella che dirige a Sora passando per Fontana ed Isola del Liri). L'ordine perentorio, emanato il 27 maggio, diventa quindi: "*tenere aperto il crocevia di Arce*" all'altezza del cimitero, far defluire tutti i reparti in ritirata e poi ripiegare, sganciandosi dal combattimento.
Per fare questo le forze a disposizione sono scarse: resti delle unità provate dai combattimenti di Cassino, Piedimonte, Aquino, Pontecorvo e Roccasecca, le quali stanno ripiegando più o meno ordinatamente ma risultano tuttavia disperse e disorganizzate. Viene creato un Gruppo di combattimento con uomini della 1ª divisione paracadutisti, della 44ª divisione fanteria e della 90ª divisione panzergrenadieren; a loro sarebbe toccato di rallentare l'avanzata Alleata, sapendo bene che il nemico avanzava ovunque: di fronte e sui fianchi (gli indiani ed i neozelandesi sulla direttrice Castrocielo-Roccasecca superiore-Atina-Casalvieri; gli inglesi lungo la Casilina; i canadesi nella valle del Liri e i francesi sulla direttrice Esperia - Pico - San Giovanni Incarico).
Il 26 quindi i paracadutisti fanno saltare il ponte Proibito, situato sulla Casilina tra Colfelice ed Arce; in tal modo si spera di evitare che i carri inglesi riescano a dare appoggio alle proprie truppe.
Subito dopo, aliquote di due compagnie molto decimate si posizionano sui due rilievi, in attesa del nemico. Queste saranno poi rinforzate da gruppi di soldati inviati alla spicciolata, appartenenti ad unità frammentatesi durante il ripiegamento.
Lo scontro inizia nel pomeriggio del 27 maggio. Vanno all'attacco i fanti delle Welsh Guards e delle Coldstreams Guards; i primi verso monte Grande ed i secondi verso monte Piccolo. Questi ultimi sono più fortunati e riescono a giungere fin sulla cima della collina, ma trovatisi esposti all'immancabile contrattacco tedesco, nonché al fuoco dei mortai dei paracadutisti, si vedono costretti ad abbandonarla.
Il giorno dopo l'assalto viene rinnovato. Poco dopo la mezzanotte un violento fuoco di artiglieria inglese colpisce le due colline fino a poco prima delle 04:00, poi ancora due battaglioni delle Welsh e delle Goldstreams si lanciano avanti.



Uno Sherman della 78ª divisione con militari inglesi a bordo transita in località "La Murata", ad Arce.







La zona dell'attuale cimitero di Arce, fotografata dalla parte alta del paese. La strada che si intravede proseguire diritta è la Statale 82, che conduce a Fontana Liri. Sulla sinistra (non visibile), la Casilina devia invece verso Ceprano. Era questo il crocevia vitale per i tedeschi.

Alle prime luci dell'alba entrambe le quote sono in mano degli inglesi, ma i tedeschi non hanno alcuna intenzione di mollare e contrattaccano violentemente, costringendoli a ripiegare nuovamente.
E' ovvio che un certo nervosismo inizia ad impadronirsi degli uomini della 78ª divisione britannica; essi sanno che pochi chilometri oltre c'è il bivio di Arce, dal quale stanno transitando senza sosta colonne tedesche in ripiegamento, e vogliono precludere al nemico la possibilità di sganciarsi dal combattimento.
Il 28 maggio un terzo attacco viene portato verso le due collinette ai bordi della Casilina. Dalle 09:00 alle 11:00 quasi tutta l'artiglieria reggimentale colpisce i tedeschi annidati sulle quote, causando molte perdite soprattutto a fronte del fatto che il terreno sulle cime non è adatto a ripararsi da un fuoco cosi violento.
Alle 19:15 finalmente le Goldstreams Guards conquistano la cima di monte Piccolo, resistendo stavolta ad un flebile contrattacco dei tedeschi, i quali comunque hanno già iniziato lentamente a ripiegare (alle 03:00 della notte infatti, una pattuglia delle Welsh Guards riferisce che il monte Grande è libero dal nemico).
Il mattino successivo, verso le 08:45, i primi soldati britannici entrano ad Arce e finalmente riescono a "chiudere" il crocevia del cimitero.
L'ultimo carro armato tedesco che tenta di passare viene distrutto nel punto esatto dove oggi sorge la fermata della linea degli autobus diretti a Ceprano e Frosinone.
La zona viene poi rastrellata a fondo alla ricerca di nemici sbandati. Durante l'operazione, sui versanti delle due colline, vengono contati 90 morti tedeschi. Una decina sono invece i prigionieri.





Un militare tedesco si arrende nella zona del bivio di Arce, da cui la Casilina piega verso Ceprano, passando accanto ad un carro armato Panzer IV completamente distrutto.





Recandosi su monte Grande e monte Piccolo, è possibile imbattersi ancora oggi qua e là nelle testimonianze della battaglia che imperversò a fine maggio del 1944. Gli scontri tra tedeschi e britannici furono brevi, ma molto cruenti. Una conta dei caduti, eseguita dalla 78ª divisione inglese alla fine dei combattimenti, rivelò la presenza di circa 90 morti tra le file dei tedeschi che difendevano le due alture.









Il ponte della linea ferroviaria Roccasecca - Avezzano, fatto saltare dai tedeschi subito dopo il bivio di Arce mostrato nelle foto precedenti. La potente esplosione ha letteralmente scaraventato di lato la struttura. Le rotaie visibili nel secondo gruppo di foto sono quelle della piccola linea secondaria, oggi del tutto scomparsa, che collegava la stazione ferroviaria di Arce allo stabilimento propellenti di Fontana Liri. Sullo sfondo delle foto, si intravede Rocca d'Arce.

Saltano i ponti

Dalle memorie di Generoso Pistilli, un maestro di Fontana Liri, i sabotaggi eseguiti dai tedeschi sui ponti ferroviari della linea ferroviaria Roccasecca - Avezzano.

"Alle prime ore pomeridiane del 28 maggio, prima lontani e poi sempre più vicini, si udivano potenti scoppi di mine: erano i guastatori tedeschi che procedevano a far saltare uno dopo l'altro le stazioni, i caselli ferroviari, gli imbocchi delle gallerie e i numerosi ed imponenti ponti della tratta ferroviaria Roccasecca - Avezzano, già da vari giorni minati.
Si trattò di danni veramente ingenti e tutto ciò ad opera di due soli tedeschi, che per tutto il tempo, percorrendo il tragitto a piedi, agirono indisturbati.
Fecero saltare in aria anche il ponte delle sette luci (a sette arcate) o Avallamento, costruito con grossi blocchi di pietre calcaree bugnate.
Una scena indimenticabile: i binari con le traverse erano sospesi in aria, ancorati da una parte e dall'altra sui fianchi laterali della gola. Si salvò solo il poderoso e alto ponte della stazione ferroviaria, sulla strada per Fontana Liri Superiore, pure esso già minato (è visibile ancora la buca nel pilone ove era stato collocato l'esplosivo). Esso non fu fatto saltare solo per permettere la ritirata delle poche truppe tedesche che fino alla fine avevano ostacolato e ritardato l'avanzata Alleata.
Non distanti da noi, osservammo i due soldati tedeschi che, a passo lento, fucile in spalla e non più baldanzosi come qualche giorno prima, ma dimessi e per nulla intimoriti, discendevano lentamente verso il fondovalle.
Insieme forse ad altri pochi avevano rallentato l'avanzata Alleata. Provai per loro grande pietà, ed apprezzai la loro tenacia e il loro alto senso del dovere".



Il pilone del grande ponte ferroviario della Roccasecca - Avezzano, sulla strada per Fontana Liri superiore. E' ancora oggi visibile il foro praticato dai tedeschi per piazzare l'esplosivo.

Fontana Liri: la via di fuga...

Fontana Liri è un piccolo paese che si trova sulla Statale 82 "valle del Liri", a circa 6 chilometri da Arce in direzione Sora. Esso è diviso in due parti; la prima è posta immediatamente accanto alla Statale, mentre la seconda è arroccata sull'adiacente collina.
Vi si trovava (e vi si trova) un importante polverificio militare (fondato nel 1893), le cui installazioni erano però state smontate e portate via dai tedeschi durante l'occupazione.
Data la sua posizione relativamente riparata e ben collegata, Fontana Liri fu ben presto sfruttata dalla Wehrmacht come retrovia e luogo di riposo per le truppe che combattevano a Cassino. In particolar modo, vi si installarono alcune unità di paracadutisti della 1ª divisione (la cui presenza è testimoniata tra l'altro da alcune foto d'epoca e una unità antiaerea del Flak-Abteilung 945.
Sotto l'occupazione tedesca si verificò l'uccisione di quattro italiani dipendenti del Polverificio, i loro nomi erano: tenente Luigi Di Vicino, soldato Pasquale Barretta, soldato Michele Bonavolontà e il ragioniere Felice Sanità. Il loro sacrificio è ricordato da una targa all'interno dello Stabilimento militare.
Dopo lo sfondamento delle linee Gustav e Hitler, la Statale 82 divenne, assieme alla Casilina, una delle vie di fuga per le truppe tedesche in ritirata (vi transitò una buona parte del LI Corpo d'Armata in fuga verso Avezzano), le quali si muovevano lungo l'asse Sora - Balsorano per defluire poi verso nord.
Al fine di intralciare il più possibile l'avanzata Alleata, queste disposero la distruzione dei ponti della linea ferroviaria Roccasecca - Avezzano (transitante per la parte superiore del paese), nonché la messa in opera di un elevato numero di trappole esplosive. Quest'ultimo aspetto rese difficoltoso sia il transito che lo stazionamento dei militari indiani e neozelandesi attraverso Fontana Liri a partire dal 29 maggio, giorno della liberazione.
Nel luglio del 1944 un piccolo contingente di tecnici ed operai, per la maggior parte volontari, ritornarono al Polverificio iniziando una prima ricostruzione e procedendo alla bonifica da mine e da altri ordigni predisposti dalle truppe d'occupazione in ripiegamento. Recuperate parte delle attrezzature e degli impianti, furono poi riprese alcune delle attività lavorative del Polverificio.



La 10ª compagnia del Fallschirmjäger Regiment 3 tedesco (3° battaglione), ripresa a Fontana Liri superiore durante un periodo di avvicendamento dal fronte di Cassino.



Il tenente Dorffel e il sergente maggiore Waldmann, della 10ª compagnia paracadutisti, ripresi a Fontana Liri superiore.





Un carro tedesco Panther , abbandonato durante la ritirata ai margini di piazza Trento. Sullo sfondo, il Polverificio Militare.









Lo stesso carro della pagina precedente, ritratto da un'angolazione diversa, spalle alla piazza. Nella prima inquadratura, soldati Maori del II battaglione posano per una foto ricordo accanto al mezzo corazzato. Sullo sfondo, la chiesa di S.Barbara.



La targa dedicata al Maresciallo inglese Victor James Crosby (della Royal Navy), un prigioniero di guerra fuggito da un campo di concentramento e fucilato dai tedeschi a Fontana Liri il 12 dicembre 1943, dopo essere stato di nuovo catturato. La lapide si trova a Fontana Liri superiore.

Memorie neozelandesi…

Dal sito ufficiale delle Forze Armate neozelandesi nella Seconda guerra mondiale, giungono le testimonianze della presenza in Fontana Liri del 18° reggimento corazzato, inquadrato nella 4^a Brigata Corazzata della 2^a divisione di fanteria.

"Le strade lungo il Liri erano piene di confusione e trambusto, jeep che correvano in tutte le direzioni, grandi camion che si spostavano carichi di ponti Bailey, ingorghi stradali e code; e poi carri armati che si muovevano pesantemente aggiungendosi alla congestione. La fanteria del XIII Corpo d'Armata era ben oltre il fiume, dove non c'era nessun rumore di combattimenti tranne tiri occasionali del nemico che provenivano dall'ovest, rallentando così le cose. Durante il giorno un uomo dello Squadrone C fu ferito da una granata, ma nell'insieme il bombardamento preoccupò pochissimo i carristi. Molto più grave fu l'incidente accaduto al soldato Gilder che fu ferito da una trappola esplosiva camuffata nel piccolo paese di Fontana Liri. Per il 18° reggimento fu il primo ferito per trappole esplosive; l'incidente scosse tutti perché i ragazzi erano abituati ad entrare nelle costruzioni vuote dando un rapido sguardo cercando merci trasportabili, ma qui sul Liri divenne chiaramente sconsigliabile, dato che i tedeschi avevano fatto un lavoro di prima classe nell'installazione di trappole esplosive. Già sulle abitazioni c'erano avvisi di non oltrepassare i limiti; disegni di crani e ossa verniciati sui portoni e sulle pareti, per far arrivare bene l'avvertimento.

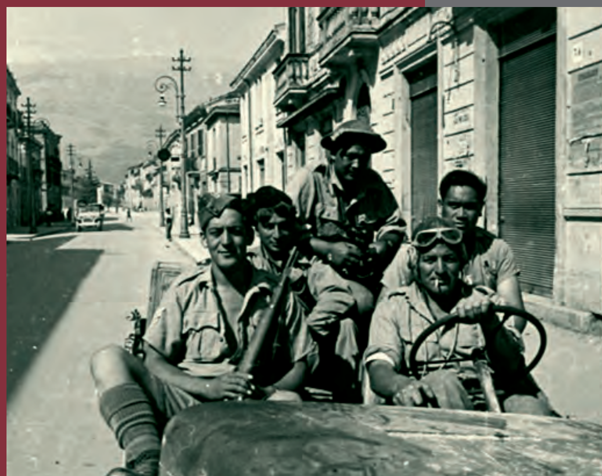
Finché il Liri non fosse stato provvisto di un ponte, i carri armati potevano solo attendere. Sulla strada in discesa gli squadroni si separarono; lo squadrone C finì a Fontana Liri inferiore, vicino ad una centrale elettrica pesantemente demolita, mentre i genieri lavoravano celermente per costruire un ponte attraverso la diga distrutta. Lo squadrone A, due miglia a nord, occupò una postazione che dominava il fiume e rimase in allerta per sostenere la fanteria che avrebbe dovuto passare di lì. Il Comando del reggimento seguì lo squadrone C fino a Fontana Liri inferiore, poi girò a sud tornò indietro lungo la Statale 6 per unirsi alla 19ª brigata indiana ad Arce. Alcune ore prima lo squadrone B si era spostato lungo la statale 6 attraverso Arce fino al Liri , ed era tra gli alberi vicino al fiume due miglia prima di Fontana Liri, aspettando i genieri che stavano lavorando duramente per costruire un secondo ponte Bailey. Si fece sera prima che il ponte fosse pronto per il traffico; lo squadrone B fu il primo ad attraversarlo ed i carri armati partirono su per la collina. Si muovevano in fila lungo una stretta strada di campagna. Al buio e senza luci non era divertente.

I capi-carro dovettero viaggiare all'esterno o davanti per mantenere i conducenti sul percorso".

Si ringrazia il Capitano Carlo Venditti per la collaborazione prestata alla stesura di questa parte.

Sora: la porta per l'Abruzzo...

Con l'inasprirsi della battaglia nel basso Lazio, Sora fu trasformata dai tedeschi in un centro ospedaliero per la cura dei feriti provenienti dalle zone dei combattimenti. Come citano infatti Costantino Jadecola, Gioacchino Giammaria e Luigi Gulia nel loro "Guerra Liberazione e dopoguerra in Ciociaria 1943-45", sui tetti del convitto di Villa Angelina, del Seminario e dell'Istituto Tecnico Cesare Baronio furono dipinte grandi croci rosse, al fine di indurre l'aviazione Alleata a non bombardare quelle costruzioni perché adibite a scopi sanitari. Con lo sfondamento di maggio, Sora acquisì la connotazione di nodo stradale di primaria importanza, in quanto da qui si sviluppavano le vie di fuga delle divisioni tedesche in rotta dalla conca di Atina e dalla valle del Liri verso Avezzano. Il 28 maggio Atina cadde in mano neozelandese ed a Sora i tedeschi accelerarono di conseguenza le operazioni di ritirata. Stranamente prudenti, le truppe della 2ª divisione impiegarono due giorni per arrivare in città (liberata solo il 31 maggio), con la Wehrmacht ormai lontana, verso Balsorano ed Avezzano.
Non ci furono combattimenti degni di nota, eccezion fatta per qualche azione di retroguardia e di disturbo da parte dell'artiglieria germanica, che teneva sotto tiro la strada che arrivava a Sora da Broccostella.





Pattuglia neozelandese a bordo di una Jeep, lungo il corso Volsci, a Sora.





„Er hat gekämpft für's Vaterland und im treuen Glauben an dich, o Herr, sein Leben gelassen."

Zum frommen Gedenken
im Gebete an

Hermann Thürwächter

Gefreiter in einem Grenadier-Rgt.
Inhaber des E. K. 2 und Westwallehrenzeichen
geboren am 22. 2. 1921 in Landau-Queichheim,
gestorben durch seine schwere Verwundung im
Feldlazarett Sora-Avezzano (Italien).

Im heißen Kampf im Feindesland
Traf dich die Todeswunde.
Die Lieben dein im Heimatland
Traf schwer die bitt're Kunde.
Den Heldentod für's Vaterland
Bist liebster Hermann du gestorben,
Hast mutig dir mit tapfrer Hand
Den Himmelslohn erworben.

„Ruhe starker Kämpfer du,
der Herr gibt dir die ewige Ruh."

Il soldato tedesco Hermann Thürwächter, classe 1921, morto nell'ospedale militare germanico di Sora, come attestato dal santino emesso dalla famiglia in suo ricordo.



Una giovane sorana si intrattiene a parlare con due soldati neozelandesi lungo il corso Volsci, all'angolo con il vicolo Macciocchi.



Il capitano A. Norton-Taylor ed i sergenti Bill Nicolle e Dick Olds, della 2ª divisione neozelandese, sono accolti dalla popolazione di Sora.



Una mappa militare neozelandese che riporta i movimenti delle truppe della 2ª divisione intorno a Sora.



Non solo Sora, ma anche tutta l'area circostante divenne, con l'arrivo della guerra, un immenso ospedale da campo. Questo è il Castello di Vicalvi, poco distante, con la grande croce rossa dipinta dai tedeschi sulla parete sud, ancora visibile ai giorni nostri.



Soldati neozelandesi all'interno del castello, dopo la liberazione della cittadina.

Il carabiniere Alberto La Rocca

Fiesole, 12 agosto 1944. Un plotone di esecuzione tedesco fucila tre Carabinieri, rei di aver abbandonato il proprio posto per unirsi ai partigiani. Tra loro c'è un ventenne di Sora.

Alberto La Rocca era un giovane sorano, ultimo di nove figli, nato il 30 gennaio 1924. Dedito con i genitori ai lavori agricoli, a diciotto anni sentì forte il richiamo della divisa da Carabiniere e si arruolò nella Benemerita. Dopo aver prestato servizio a Roma, Mestre, Padova e Firenze, giunse a Fiesole proprio nel momento in cui l'occupazione nazi-fascista si faceva più aspra. Assieme ad altri due militi, Vittorio Marandola di Cervaro e Fulvio Sbarretti di Nocera Umbra, decise quindi di darsi alla macchia cercando di raggiungere i partigiani che, nel frattempo, avevano incrementato la propria attività nella zona in vista dell'arrivo degli Alleati.

I tedeschi, scoperta la fuga, presero in ostaggio dieci fiesolani minacciando la loro esecuzione se i tre Carabinieri non si fossero presentati spontaneamente.

Nonostante fossero ormai in salvo, La Rocca, Marandola e Sbarretti si presentarono al comando germanico di Fiesole che ne dispose immediatamente l'esecuzione, cosa che avvenne il 12 agosto del 1944.

Per questo atto di coraggio, La Rocca meritò la Medaglia d'Oro alla Memoria.



Il carabiniere Alberto La Rocca, Medaglia d'Oro alla Memoria.



Una raffigurazione pittorica della fucilazione di Alberto La Rocca, avvenuta a Fiesole il 12 agosto 1944.

Lungo la Casilina, l'altra parte della marea...

Alla fine di maggio del 1944, le linee di avanzata Alleate nella valle del Liri erano ormai ben quattro. All'estrema destra del fronte di attacco, neozelandesi ed italiani si muovevano lungo l'asse Atina - Sora, mentre al centro gli indiani, Maori e neozelandesi avanzavano lungo la Statale 82 puntando anch'essi su Sora attraverso Fontana Liri ed Isola del Liri.
All'estrema sinistra, i francesi del Corpo di Spedizione del generale Juin si facevano largo tra i monti e, dopo aver preso Pico e San Giovanni Incarico, puntavano su Ceccano.
Al centro, le divisioni inglesi e canadesi, superata la linea difensiva tedesca in prossimità del fiume Melfa e vinta la resistenza nemica in prossimità di Arce, avevano proseguito lungo la Casilina e nelle campagne tra Pontecorvo e Roccasecca, puntando su Ceprano e Frosinone.
I tedeschi in zona, sempre più stretti nella morsa di questa immensa tenaglia, cercavano disperatamente di tenere aperti i corridoi lungo i quali passava la loro ritirata, mettendo in opera azioni di retroguardia mentre il grosso delle loro truppe procedeva speditamente.
Kesselring aveva un'ultima possibilità di arrestare l'avanzata dell'VIII Armata intorno a Ceprano, dove il fiume Liri procedeva in modo quasi parallelo alla statale 82, mentre la valle del Sacco continuava attraverso Ceccano verso Valmontone.
Anche se era ormai chiaro che i tedeschi non avrebbero potuto rallentare più di tanto la marea Alleata , era divenuto vitale accelerare la ritirata della X Armata lungo la Casilina e attraverso i monti Simbruini, in modo da evitare di rimanere imbottigliati nel "grande sacco" che Alexander stava preparando tra Valmontone e la valle del Liri.
Così, mentre le divisioni mobili germaniche continuavano la loro corsa verso nord nel disperato tentativo di sottrarsi alla disfatta, piccole retroguardie votate all'annientamento totale combattevano una lotta disperata contro forze incommensurabilmente superiori, nel tentativo di trattenere le divisioni Alleate che ormai sciamavano letteralmente nella valle del Liri e sui monti circostanti.
Il Corpo di spedizione francese, che avanzava su due colonne verso nord-ovest, era prossimo a raggiungere Ceccano il 28 maggio; lo stesso giorno cadde anche Ceprano.
Pofi venne invece occupata il 29 dai canadesi, che il 1° giugno conquistarono anche Frosinone.



L'avanzata anglo-canadese lungo e intorno alla Statale 6 Casilina, da Ceprano a Frosinone.





Alle porte di Frosinone, un solitario soldato tedesco giace cadavere a terra, probabilmente colpito da un attacco aereo. Prima di poter mettere piede nel Capoluogo, gli Alleati dovettero sostenere brevi ma pesanti combattimenti a Torrice, dove un'agguerrita retroguardia germanica diede battaglia anche con l'ausilio di carri armati.





La zona di Sant'Antonio, all'ingresso della Casilina a Frosinone, così come si presentava il 1° giugno 1944, giorno della liberazione del Capoluogo.
Un cronista di guerra al seguito delle truppe, riferì che la città, al momento del suo arrivo, "era vuota ed in rovina. I tedeschi, infatti, all'atto della loro ritirata avevano ripulito l'abitato di ogni suppellettile ed equipaggiamento; tutto era stato distrutto deliberatamente e senza alcuna necessità".
Non vi furono scontri armati all'interno di Frosinone, fatta eccezione per qualche cecchino tedesco isolato, che continuò a disturbare l'azione di rastrellamento susseguente l'ingresso delle forze Alleate in città.





Le prime pattuglie Alleate si inoltrano all'interno della città, lungo l'attuale corso della Repubblica, dopo aver attraversato la zona di Sant'Antonio.





Il giorno dopo, 2 giugno 1944, gli inglesi entrano ad Alatri. Qui siamo nell'odierna piazza Santa Maria Maggiore. La foto è stata presa dall'alto della fontana che ancora oggi è sita di fronte all'omonima chiesa.

Le foto di quei giorni...



Mezzi canadesi oltrepassano un carro tedesco Panther distrutto sulla Casilina, nei pressi del bivio di Torrice.



Frosinone, liberata il 1° giugno 1944.





Le macerie della chiesa di Santa Chiara (colpita dagli aerei Alleati il 24 maggio), e la piazza Umberto I a Ferentino, nella quale i canadesi entrarono il 2 giugno 1944.





Anagni, liberata il 3 giugno . Le distruzioni apportate dalla guerra ammontarono al 40% delle abitazioni e delle strutture della città.





Pattuglia americana su Jeep nei pressi di Colleferro. La città venne raggiunta e liberata il 3 giugno. Al suo interno, i carristi americani incontrano le truppe del Corpo di Spedizione Francese.



Piccole mascotte adottate dagli Alleati.



In attesa di rientrare a casa.



Per questi civili italiani, provati dai lunghi mesi di stenti e di paura, finalmente arriva del buon cibo.



I volti sorridenti di giovani soldati tedeschi prigionieri, felici di averla fatta finita con la guerra.



Il dolore di chi, oltre che sconfitto, è rimasto ferito.



Solo una semplice croce di legno per chi invece non ce l'ha fatta.
Le perdite totali della X Armata nelle operazioni durante la susseguente ritirata verso Roma ammonteranno a migliaia di uomini

Quando cadde Frosinone

Dal volume: "La Guerra in Casa", dell'Associazione Historia, la cronaca della liberazione della Città.

Una compagnia del reggimento canadese "Princess Patricia" fu spostata appena fuori Frosinone per poi sondare le difese con una pattuglia da inviare all'interno. Questa trovò solo gruppi di tedeschi in retroguardia sparpagliati per la città, con i quali scoppiò comunque una breve sparatoria nella quale rimase ucciso il tenente E.M. Simms, da soli cinque giorni arrivato al fronte ed al suo primo combattimento. Il resto della compagnia seguì la pattuglia e proseguì nel rastrellamento delle strade, nel corso del quale furono presi prigionieri cinque tedeschi. Il cronista di guerra che era al seguito delle truppe comunicò al comando che "*la città era vuota e in rovina*".

Finalmente Roma...

Dopo 11 mesi di combattimenti durissimi, costati la vita a migliaia e migliaia di soldati e di civili, finalmente il 4 giugno 1944 le truppe Alleate si affacciarono alla periferia di Roma mentre gli ultimi tedeschi abbandonavano la città, lasciandosi dietro solo alcune unità di retroguardia con compiti di disturbo.

Il frutto di tanti sforzi, agognato per mesi quando ancora si combatteva sulle propaggini rocciose di Montecassino o nel fango di Anzio, era ora nelle mani di soldati della V Armata americana e dell'VIII Armata britannica, che sfilavano nelle strade della Città Eterna fra ali di folla festante.

Per descrivere quali fossero i sentimenti della gente comune quel giorno, vale la pena di riportare un brano tratto dal libro *"Oggi è caduta Roma"*, di R.H. Adleman e G.Walton: *"..Roma intera sembrò risorgere alla vita. parole e risa riempirono le strade, applausi e grida accompagnavano dappertutto la marcia delle truppe. Molti uomini e donne non riuscivano più a vedere attraverso le lacrime di gioia. La folla si lanciava sui carri armati, gettava fiori, baciava i soldati. le donne più anziane singhiozzavano, tutti si facevano avanti con vino, frutta e qualsiasi cosa potesse rappresentare un dono.*

Fu un'accoglienza quale nessuno di quei giovani della V Armata aveva mai conosciuta. Gli italiani gli rovesciavano addosso la loro gratitudine, in uno slancio quasi isterico, gettandosi in così gran numero fra i carri armati e le jeeps da rendere, a volte, impossibile la marcia.

Naturalmente, dopo mesi di guerra fra il fango e le rovine, l'eccitazione di quei soldati al vedere i bei viali di Roma era quasi altrettanto grande. Sudici, in disordine, con le uniformi incrostate dal fango delle montagne, quei ragazzi scoprivano quanto fosse piacevole e di loro gusto la parte dell'eroe e del conquistatore.

Tutta Roma, quella notte, li salutò come liberatori, con evidente e genuina sincerità. Molti giovani soldati si persero quella notte in compagnia di una signorina dal cuore grato e adorante, oppure accolti in una famiglia italiana, dove poterono dormire per la prima volta da molti mesi, fra lenzuola pulite e su un materasso soffice".

Questo fu la liberazione di Roma: un giorno storico e pieno di felicità, ambedue pagati a caro prezzo davanti a Cassino.



Il generale Mark W. Clark, comandante della V Armata americana, alle porte di Roma il 4 giugno 1944. Al suo fianco il generale Geoffrey Keyes, del II Corpo d'Armata.



Nello stesso punto, poco più tardi, carri armati e fanterie americane transitano dirette verso il centro città.



La popolazione di Roma accoglie in maniera festante gli Alleati.



Si leggono le prime edizioni speciali dei giornali con la notizia della liberazione della città.



Il generale Clark, in compagnia dei generali Keyes e Truscott, sale le scale del Campidoglio.



Veicoli Alleati in piazza Venezia, di fronte all'Altare della Patria.



Parata celebrativa di truppe britanniche.



Una bella foto presa il 13 giugno davanti all'Altare della Patria. Il militare americano della Sanità è in compagnia dell'attrice Sara Lee Harris, a Roma per conto dell'USO, la sezione intrattenimento delle truppe statunitensi.



Poco tempo dopo la liberazione di Roma, il Dipartimento americano della Difesa pubblicò questo libbretto dedicato alla storia della marcia verso la Città Eterna. Dalla Sicilia a Roma gli Alleati persero complessivamente 124.917 uomini, di cui 11.292 furono i morti americani, 5.017 gliinglesi, 3.094 i francesi e 176 gli italiani. L'VIII Armata ebbe, in proporzione, "perdite gravi" (M.W.Clark, "The calculated rick").


MEDAGLIA D'ORO
AL VALOR MILITARE ALLA
CITTÀ DI CASSINO
GIÀ PROVATA IN EPOCA REMOTA DALLE
DISTRUZIONI BARBARICHE DEI LONGO-
BARDI E RISORTA E CONSACRATA, COSTI-
TUIVA, ATTRAVERSO I SECOLI CON LA
SUA CELEBRE ABBAZIA, FARO DI SCIEN-
ZA E DI FEDE ALLE GENTI DEL MONDO
PER LUNGHI MESI TRA IL 1943 E IL 1944
SEGNAVA IL TORMENTATO LIMITE, PATTO DI
SANGUE E DI ROVINA, DELLA PIÙ ASPRA E
LUNGA LOTTA COMBATTUTA DAGLI ESER-
CITI SUL SUO SUOLO NEL NOME DELLA
LIBERTÀ E DELLA CIVILTÀ CONTRO L'OP-
PRESSIONE E LA TIRANNIDE. IL SUO
ASPRO CALVARIO, IL SUO LUNGO MARTIRIO
LE SUE IMMANI ROVINE FURONO, NELLA
PASSIONE DEL POPOLO PER LA INDIPEN-
DENZA E LA LIBERTÀ DELLA PATRIA, CO-
ME UN ALTARE DI DOLORE PER IL TRION-
FO DELLA GIUSTIZIA E DELLA MILLENA-
RIA CIVILTÀ ITALICA.
CASSINO - MONTECASSINO
SETTEMBRE 1943 – MAGGIO 1944
CASSINO
AI SUOI FIGLI CADUTI
PER LA
PATRIA
CARTOLERIA

Dopo la bufera...

La guerra è passata su Cassino più di sessant'anni fa come un enorme rullo compressore, cancellandola totalmente, riportandola al suo "anno zero".
Crediamo che nessuno, prima di quei giorni, poteva prevedere che questa piccola città di provincia sarebbe diventata il punto focale dove centinaia di migliaia di uomini stavano per scontrarsi.. eppure è accaduto; la guerra è arrivata, si è fermata per quattro mesi e poi è scivolata via, più avanti, verso nuove città da devastare.
Guardando oggi le foto risalenti alla battaglia e al periodo immediatamente successivo, si stenta a credere che i moderni palazzi e le vie dell'odierna Cassino poggino su quello che, nel maggio del 1944, era un unico, immane cumulo di macerie.. eppure è accaduto anche questo: Cassino è rinata, ha saputo ripartire ed uscire da quella "dimensione zero" in cui la guerra l'aveva ricacciata.

Cassino rinasce



Paesaggio di rovine.



Un soldato americano si fa fotografare tra le rovine di Cassino; la Rocca Janula gli fa da sfondo.

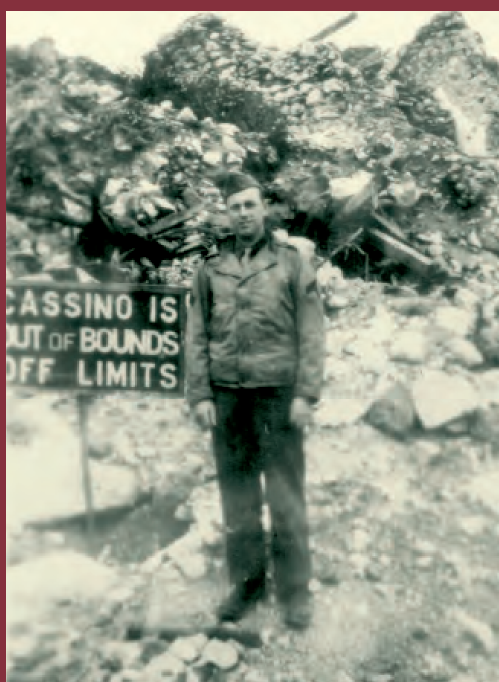


Foto ricordo per questo militare statunitense. Il cartello vicino a lui indica il limite della Città di Cassino ed invita a non oltrepassarlo



Una donna di Cassino recupera le sue poche cose salvatesi dalla distruzione.



Ricomincia la vita; questo è uno dei primi mercati a Cassino.



Il ponte in metallo costruito dagli Alleati e posto all'entrata di Cassino (in corrispondenza dell'attuale Stabilimento della RIV SKF).
Il cartello indica di non fermarsi, intralciando così il traffico, e di stare attenti perché le rovine della città sono piene di mine e trappole esplosive.

Con la città ormai saldamente in mano britannica, Cassino assume sempre più le sembianze di un enorme crocevia di passaggio per un fiume di uomini, mezzi e rifornimenti diretti a nord, dove la battaglia infuria ancora.
Affinchè ciò possa avvenire senza dare il minimo intralcio, si deve provvedere quanto prima a sgombrare le strade dal mare di macerie che lo ricopre. Centinaia di genieri e decine di mezzi meccanici vengono allora destinati a questa faticosa opera: c'è da colmare le voragini aperte dalle bombe nei mesi precedenti, recuperare i cadaveri che sono rimasti sotto i detriti e nei campi adiacenti, sminare ettari di terreno dalle mine e dalle trappole esplosive lasciate a migliaia dai tedeschi in fuga (per anni dopo la guerra si conteranno le vittime di questi malefici ordigni).
Questa attività frenetica consente, già ai primi di giugno 1944, la circolazione con una certa sicurezza attraverso l'unica via percorribile della città , anche se non è ancora concesso ai civili cassinati di ritornare alle proprie abitazioni... o a quello che ne resta.

Un militare britannico ricorda...

Quello che segue è un brano tratto dal diario personale di Jack Cassidy, un militare britannico che svolgeva funzioni di autista di camion. Egli passò per Cassino il 1° giugno 1944.

"Percorro le strade di Cassino. Nulla è rimasto in piedi nella città, che è tutta butterata da buche di bombe. Non esiste un solo muro integro e ci sono grossi rischi nel rimuovere i morti da sotto le macerie a causa della presenza di un grosso numero di trappole esplosive".



Una squadra di genieri neozelandesi addetta allo sgombero delle macerie. Cassino è divenuta un importante nodo stradale per i rifornimenti Alleati e le sue vie devono essere liberate al più presto dai detriti.





L'uscita da Cassino (direzione Roma) lungo quello che un tempo era corso Vittorio Emanuele, fotografato dall'odierna via Riccardo da S.Germano. La zona si riferisce a quella in corrispondenza dell'Hotel Excelsior.





In questo secondo scatto, il fotografo britannico è avanzato di circa 50 metri ed ha compiuto una rotazione di novanta gradi verso la propria sinistra, ritraendo l'allora viale Principe Umberto, oggi corso della Repubblica. E' probabile che egli sia salito sulle macerie, in quanto la foto pare scattata da un livello più elevato rispetto a quello della strada.

Si raccolgono i caduti...



Durante le ricerche riaffiorano ogni giorno le spoglie dei soldati caduti, nonché una vasta quantità di residuati bellici.



Un ufficiale britannico si sofferma accanto ad una tomba tedesca, all'interno del Monastero di Montecassino.



I poveri resti di uno sconosciuto difensore di Cassino.



Un cimitero di guerra neozelandese improvvisato, alla periferia di Cassino.



Durante i lavori di scavo per la realizzazione di opere pubbliche all'interno della città , è ancora oggi possibile imbattersi nelle testimonianze della guerra. Questo è un elmetto da paracadutista tedesco, probabilmente appartenente ad un caduto, venuto alla luce nel marzo 2005 nell'area dove sorgeva l'Hotel Excelsior.
(Foto: R. Molle - Cassino War Memorial)

Il primo cimitero tedesco

Prima della costruzione dell'attuale Sacrario Germanico di Caira, le salme dei soldati tedeschi morti nei combattimenti a Cassino e dintorni vennero tumulate in un cimitero provvisorio allestito a Pontecorvo.









Questa rarissima sequenza di foto si riferisce al cimitero di guerra provvisorio di Pontecorvo, che si trovava in prossimità dell'attuale cimitero comunale, alle porte del paese.

Rinasce la città...







Per prima cosa, si provvede ad un primo sgombero delle macerie di Cassino con l'ausilio del Genio militare Alleato. Nello stesso momento, vengono rimosse le carcasse dei numerosi mezzi distrutti nel corso dei combattimenti. L'immane opera è però ostacolata dall'elevato numero di mine ancora presenti in città, le quali richiederanno più campagne di bonifica per essere trovate e disinnescate. Molte di esse tuttavia sono ancora "dormienti" sotto gli strati di terra e di cemento della nuova Cassino.



Squadre di operai al lavoro nella ricostruzione delle prime case.



Militari americani di una unità del Genio addetta alle riparazioni della stazione ferroviaria di Cassino.



Cassino nella prima fase della sua ricostruzione. Siamo agli inizi del 1946.



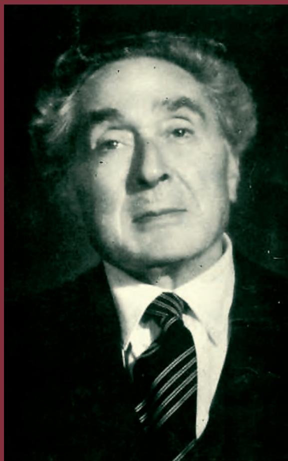
Un barbiere improvvisato presta il suo servizio all'aperto. La popolazione civile tornò ben presto in città e, nonostante i divieti Alleati legati alle condizioni di scarsa sicurezza dell'area, iniziò ben presto a darsi da fare per riprendere una parvenza di vita normale.



Nel 1956 la città è in piena espansione e inizia ad assumere la sua conformazione definitiva.



Accanto ai ruderi della città distrutta dalla guerra, sorgono i simboli della nuova Cassino. Sullo sfondo, il nuovo palazzo comunale.



Gaetano Di Biasio (1877-1959), primo Sindaco della Cassino del dopoguerra.
Avvocato, scrittore e letterato, dopo la liberazione formò un Comitato composto da Don Gregorio Diamare, dall'avvocato Giuseppe Margiotta e da Giuseppe Di Zenzo, al fine di promuovere aiuti per la Città. Nominato Sindaco dal Prefetto Zanframundi, elaborò il piano per la ricostruzione della Città, del quale si fece acceso promotore.



Una vista aerea di Cassino nell'epoca della ricostruzione. La nuova città si estende in pianura piuttosto che addossata alla montagna, come prima del conflitto.

Le tappe della rinascita

Il 15 marzo del 1945 il Capo del Governo, Ivanoe Bonomi alla presenza del sindaco Gaetano Di Biasio consacrò la rinascita di Cassino.
Lo stesso giorno fu posta la prima pietra per la ricostruzione del Monastero di Montecassino (la Basilica fu poi consacrata da Papa Paolo VI il 24/10/1964).
Il piano di ricostruzione della città, che fu elaborato dal Prof. Giuseppe Nicolosi e approvato con D.M. 2843 del 21/11/1946, adottava il criterio del recupero delle aree e strutture scampate alla distruzione (con eccezione della zona montana della "Costa").
Notevole fu, in questo periodo, il contributo dell'E.RI.CAS. (Ente per la Ricostruzione di Cassino), che fino al 1953 portò avanti il programma di ricostruzione delle opere pubbliche grazie agli aiuti governativi che giungevano copiosi.
Con la ripresa delle attività anche la popolazione si incrementò e se nel censimento del 1951 risultò che a Cassino risiedevano 19.256 abitanti (quando nel 1942 la popolazione ammontava a 21.275 anime), nel giro di qualche anno essa crebbe fino a raggiungere, nel 1991, circa 35.000 persone.
L'impulso maggiore al processo di industrializzazione venne però dalla politica di sviluppo che vide l'inclusione della provincia di Frosinone tra le zone che beneficiarono degli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno.
Nel 1955 per opera del senatore Piercarlo Restagno nacque la Banca Popolare del Cassinate.
Nel 1960 aprì il casello di Cassino dell'Autostrada del Sole (odierna A1).
Nel 1964 iniziò la costruzione, su un'area di 19 ettari, dell'insediamento dell'80° Battaglione "Roma" per l'addestramento delle reclute.
Nel 1972 lo stabilimento Fiat incominciò la produzione, occupando circa 7000 dipendenti.
Il 3 aprile 1979, da un istituto pareggiato di Magistero, si passò all'istituzione dell'Università statale di Cassino che ora conta più di diecimila studenti iscritti alle varie facoltà.



Notizie tratte dal Sito Internet http://edu.let.unicas.it/

Rinasce l’Abbazia...

Il 15 marzo del 1945 veniva posta la prima pietra per la ricostruzione del Monastero di Montecassino, ma i lavori veri e propri iniziarono solo il 1° aprile 1949, dopo che l’Abate Ildefonso Rea ebbe raccolto tutta la documentazione necessaria (disegni e piante originali), affinché questo risorgesse il più simile possibile al precedente. La ricostruzione terminò nel 1956.
Venti anni dopo la tragedia, Papa Paolo VI riconsacrò con una solenne cerimonia l’Abbazia.



L’Abbazia nelle primissime fasi della sua ricostruzione.



Piloti dell’Aviazione americana in visita al Monastero. Li accompagna un monaco.



La popolazione civile di Cassino presta la sua opera nella ricostruzione.



Una funzione religiosa, svolta tra le macerie.



Una foto a colori, scattata tra le rovine di Montecassino.



La copertina della celebre rivista americana “Yank”, numero del 25 febbraio 1945, dedicata all’Abbazia di Montecassino.



Membri di una commissione americana ed esponenti del governo italiano in visita alle rovine del Monastero.







Interessante confronto tra due foto: la prima scattata nel 1950, in piena ricostruzione, l'altra dei giorni nostri.





Le imponenti mura ciclopiche alla base del Monastero, nella parte interna, praticamente lasciate integre dal bombardamento del 15 febbraio 1944.





Accanto al portone di ingresso con la grande scritta "PAX", sono invece ancora visibili i segni delle schegge.



Alcune immagini nelle varie fasi della ricostruzione. I lavori di edificazione veri e propri iniziarono solo nel 1949; prima si dovettero setacciare 400.000 metri cubi di macerie per evitare che molte preziose reliquie andassero perdute e recuperare le parti ancora utilizzabili. Nel frattempo proseguiva la ricerca delle piante architettoniche originali, necessarie per ricostruire il Monastero simile all'originale andato distrutto.
Tuttavia, già nel dicembre 1945 era stato ricostruito l'orfanotrofio delle Suore Stimmatine.
Dopo la sua riconsacrazione, avvenuta per mano di Papa Paolo VI nel 1964, San Benedetto fu proclamato Patrono d'Europa.



Montecassino oggi.
La ricostruzione dell'Abbazia fu realizzata interamente con fondi italiani e costò sei miliardi di lire dell'epoca.

I Sacrari militari oggi

I cimiteri di guerra situati a Cassino e nelle zone limitrofe sono ben sei: inglese, tedesco, polacco, del Commonwealth, francese e italiano.
In totale questi accolgono le salme di 31.814 militari provenienti da quasi tutte le nazioni che parteciparono a quella battaglia, compresi tre generali (due polacchi e uno italiano).
I caduti statunitensi sono sepolti invece nel Cimitero Militare americano di Nettuno (in tutto 7.862 tombe), dove riposano assieme ai commilitoni che persero la vita in Sicilia, a Salerno e nello sbarco di Anzio.
Ogni anno, nel corso delle varie celebrazioni e ricorrenze che animano la città di Cassino, questi immensi prati pieni di croci si colorano dei ricordi di chi è sopravvissuto a quei tragici eventi del 1944 ed è tornato per onorare chi invece non ce l'ha fatta.



Il Cimitero tedesco di Caira: 20.057 caduti.



Il Cimitero britannico di Cassino: 4.265 caduti.



Il Cimitero francese di Venafro: 3.414 caduti.



Il Cimitero polacco di Montecassino: 1054 caduti.



Il Cimitero del Commonwealth, a Minturno: 2.049 caduti.



Il sacrario italiano a Mignano Monte Lungo: 975 caduti.

Cosa rimane in città...

Nonostante gli oltre sessant'anni trascorsi dalla battaglia, la Cassino di oggi, rinata sulle macerie della città distrutta in quei tragici mesi del 1944, conserva ancora molte tracce del passaggio della guerra.
Alcune di esse sono visibili lungo le sue vie, sulle creste che la circondano o nelle zone limitrofe; per le altre, quelle invisibili perché celate nell'animo dei suoi abitanti superstiti di quei giorni, non esiste foto che le possa rappresentare.
Queste ultime sono purtroppo destinate ad essere cancellate dal tempo; ma sarebbe bello poterle conservare per sempre vive, mantenendo inalterata quella memoria che non vuole e non deve andare perduta.



In piazza De Gasperi, un carro americano M4 Sherman.



Il Monumento che ricorda la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla città di Cassino.



Accanto, un cannone anticarro tedesco PAK 40 da 75mm.



La targa ricordo della World Veteran Association, che rappresenta tutti gli ex combattenti della Seconda Guerra mondiale.



La targa ricordo lasciata dall'Associazione Reduci della 34ª divisione fanteria americana.



Una delle enormi bombe da 500 kg sganciate sulla città la mattina del 15 marzo 1944.
Rimasta inesplosa, è oggi posta ai margini del Monumento alla pace di piazza De Gasperi.

nell'Abbazia...





All'interno dell'Abbazia di Montecassino sono conservati un certo numero di residuati bellici raccolti negli anni intorno al suo colle. Ecco alcune delle bombe non esplose, risalenti al raid del 15 febbraio 1944, e una mitragliatrice tedesca MG.42 facente parte del dispositivo di difesa intorno al Monastero.

sulle colline...







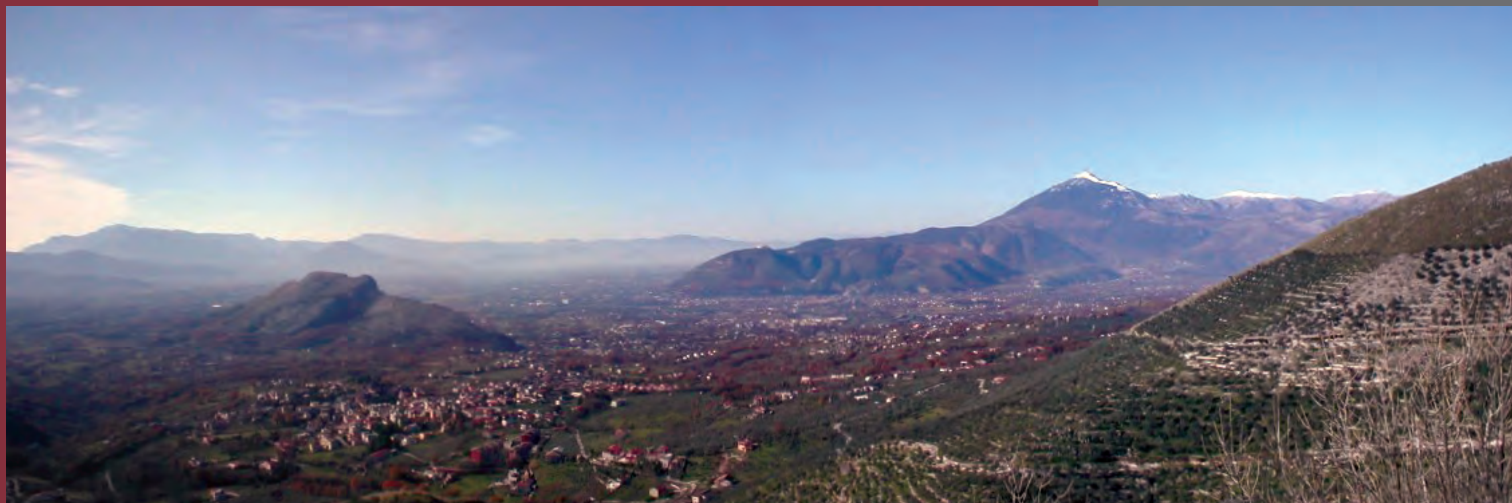




Residuati bellici di vario tipo, disseminati ancora oggi sulle alture intorno a Cassino.

Avventurandosi lungo i pendii dello sperone di Montecassino o percorrendo i sentieri interni di quello che fu, nel 1944, un unico immenso campo di battaglia, non è raro imbattersi in residuati bellici di ogni tipo.
Alcuni di essi sono ormai corrosi dal tempo e dalla ruggine, ma tanti altri possono essere ancora molto pericolosi se maneggiati dagli occasionali escursionisti o dai numerosi "cacciatori di souvenir" che spesso si recano su quelle alture.
Ogni estate infatti, nel corso dei purtroppo frequenti incendi boschivi che si verificano più o meno spontaneamente nella zona, è quasi normale avvertire gli scoppi di questi ordigni, segno evidente della loro pericolosità. L'invito che, come Autori e come appassionati, vogliamo rivolgere al lettore (specie se della zona) che si imbatta in tali ordigni è quello di non toccarli assolutamente e di segnalarne la presenza alle Autorità.

Panoramiche odierne...



Una vista di Cassino e Montecassino dalla vecchia strada che porta da Cervaro a Viticuso. L'altura visibile a sinistra è il monte Trocchio, dietro al quale si trovavano le batterie di artiglieria Alleate che tenevano soto tiro la città e le quote attigue. Più spostato verso destra invece, oltre Montecassino, è il monte Cairo, dalla sua cima quasi perennemente innevata.



Spostandosi nel settore che fu, nel gennaio 1944, assegnato al Corpo di Spedizione francese del generale Juin, ecco una vista di Cassino dall'attuale superstrada Cassino-Sora. Alle spalle del fotografo si trova il monte Cifalco, mentre di fronte (appena fuori campo sulla destra), è il monte Belvedere. Questa fu l'ultima quota presa dai francesi, i quali però non poterono spingersi oltre a causa della resistenza tedesca.



Questa è invece la visuale che si gode dalla zona compresa tra Cassino e Sant'Angelo in Theodice. Ci troviamo più o meno in una parte mediana, vicino al casello autostradale dell'A1 Roma-Napoli. Quella mostrata nella foto è la vera "porta di ingresso alla valle del Liri", lungo la quale la Strada Statale 6 Casilina costeggia il massiccio di Montecassino. Da destra a sinistra sono riconoscibili la "collina dell'impiccato", il Monastero, Quota 593, colle S.Angelo e il monte Cairo.

Considerazioni finali...

Con la conquista di Roma da parte Alleata, potevano definitivamente considerarsi terminate le operazioni che avevano caratterizzato l'andamento della guerra in Italia a partire dall'inizio del 1944 e che sono generalmente definite con il nome di "battaglia di Cassino".
A questo punto si dava inizio alla seconda fase della Campagna militare, ovvero quella che avrebbe dovuto portare alla conquista della parte settentrionale del Paese.
Ma tornando a ciò che è accaduto a Cassino, cercheremo di rispondere ad alcune domande che il lettore meno addentro agli avvenimenti trattati si sarà fatto scorrendo le pagine di questo libro. Una di queste è senz'altro: fu davvero necessario quel tremendo stillicidio di uomini e risorse materiali all'ombra dell'Abbazia? Ebbe in qualche modo questo un peso nell'economia globale del conflitto?
Oggi, con il senno di poi, si potrebbe rispondere che forse quella battaglia poteva essere evitata, ma altrettanto realisticamente ci si dovrebbe preparare ad un confronto con la Storia mettendo in dubbio l'intera utilità della Campagna d'Italia.
Noi non vogliamo avere la presunzione di arrivare a tanto (sicuramente non ne saremmo nemmeno capaci), però possiamo certamente stilare un'analisi basata sui fatti e sulle cifre che, speriamo, renderà più chiari i motivi di certe scelte fatte sul campo e darà almeno una motivazione (semmai ce ne siano, parlando di guerra) alla morte di migliaia e migliaia di militari e civili.

SI POTEVA EVITARE LA BATTAGLIA DI CASSINO?

E' difficile rispondere ad una domanda del genere, specie se prima di cimentarsi in questa ardua opera non si scinde il particolare momento militare nei due aspetti fondamentali che lo compongono: quello strategico e quello tattico. Prenderemo quindi in esame l'andamento delle operazioni come se guardassimo la cartina d'Italia attraverso una lente di ingrandimento, avvicinandoci mano a mano al punto focale della nostra trattazione: Cassino.
Strategicamente parlando e come già detto all'inizio di questo libro, la decisione di passare per Cassino fu indirettamente presa dagli Alleati nel momento in cui decisero di sbarcare in Sicilia, nel luglio 1943.
A quell'epoca non era infatti ipotizzabile alcun altro tipo di attacco all'Italia, essendo tutte le altre potenziali zone di sbarco troppo al di là del raggio d'azione dell'aviazione angloamericana la quale, di conseguenza, si sarebbe trovata nell'impossibilità di coprire le proprie truppe a terra.
Una volta conquistata l'isola, era ovvio che la prossima mossa sarebbe stata quella di invadere il continente dalla Calabria per poi dirigersi a nord.
Tuttavia nessuno tra i due contendenti, in quella torrida estate che segnò la storia del nostro Paese con la caduta di Mussolini e la firma dell'armistizio, immaginava ancora di dover sostenere sei mesi più tardi un aspro scontro come quello di Cassino.
Il pensiero Alleato dominante infatti (ma forse sarebbe più opportuno chiamarla speranza) era costituito dall'idea che, usciti gli italiani dalla guerra e con il nemico a poca distanza da Napoli, i tedeschi si sarebbero ritirati lungo lo stivale per organizzare la difesa del Reich più a nord secondo quelle che erano le teorie del Feldmaresciallo Erwin Rommel, il quale cercava nel frattempo di convincere Hitler sulla necessità di una mossa del genere.
Se tali idee fossero state accettate (cosa possibile fino ad un certo punto della Campagna italiana, ma diventata poi di difficile attuazione, dato che esse prevedevano una ritirata di vaste proporzioni ed Hitler aveva un'insana idiosincrasia a mosse del genere), Cassino sarebbe rimasta al massimo un importante punto di passaggio delle truppe Alleate verso Roma e non sarebbe mai salita all'attenzione delle cronache mondiali. Fermandoci qui, potremmo dire che una battaglia così dura poteva essere evitata, ma ciò sarebbe accaduto solo a fronte di una considerazione tutta strategica, nella quale entravano in gioco la perdita o l'acquisizione di territori vastissimi e aspetti politici, militari e di prestigio dalle proporzioni enormi.
Come sappiamo bene passò invece il piano di Kesselring, fervente fautore della difesa di ogni metro d'Italia e, specificatamente, della Capitale Roma.
E' proprio con la nomina di quest'ultimo, nel novembre del 1943, a comandante supremo di tutte le truppe tedesche presenti sul nostro suolo che possiamo tranquillamente identificare l'attimo in cui si decide che lo scontro più cruento si sarebbe svolto proprio all'imbocco della valle del Liri.
Questo momento identifica anche una sorta di "passaggio di stato" della guerra in Italia, la quale si sviluppò da qui in avanti esclusivamente sotto il profilo tattico per tutta la sua durata, fino alla fine delle ostilità nell'aprile del 1945.
Ora, e solo ora, dopo aver esplorato questo altro tassello storico, la risposta che daremmo alla domanda iniziale di questo paragrafo cambia nettamente. No, la battaglia di Cassino non si poteva evitare, perché una volta deciso da parte tedesca di irrigidire la resistenza, questo luogo veniva ad acquisire tre componenti fondamentali per loro: era troppo perfetto per instaurare una difesa a sud di Roma; si prestava come nessun altro punto d'Italia al ruolo di "enorme blocco stradale" all'avanzata Alleata e perché era l'unico e ultimo posto dove davvero la Capitale poteva essere salvata.

MODI E LUOGHI SBAGLIATI

Abbiamo quindi appena visto come, alla fin fine, questa battaglia fosse inevitabile ed in qualche maniera tracciata nel destino di questa città prima ancora che venisse combattuta.
Ma, appurato ciò, un altro dubbio potrebbe sorgere in chi si avvicina allo studio di questo importante pezzo di storia d'Italia: era possibile combatterla in un modo diverso, tale che le sofferenze di militari e civili e le distruzioni da essa apportate fossero ridotte al minimo?
La risposta, data con il senno di poi come sempre quando si parla di storia militare, è stavolta affermativa. Si, sarebbe stato possibile indirizzare le operazioni militari verso un orientamento tattico diverso da quello invece seguito e, nella fattispecie, poteva essere evitato lo scontro frontale con le difese tedesche là dove queste erano più forti, ovvero proprio nella valle del Liri.
Il lettore ricorderà infatti che fin dal gennaio del 1944, all'epoca del primo sanguinoso assalto alla Linea Gustav, il generale francese Juin (che aveva il suo Corpo di Spedizione sul lato destro del fronte di avanzata Alleato) aveva proposto al generale Clark una direttrice di attacco che si snodava attraverso le montagne con obiettivo la conca di Atina. Egli stimava, a ragione, che proprio in tale settore le difese tedesche fossero ancora relativamente deboli e contava di superarle abbastanza agevolmente, piegando poi a "tagliarle" per irrompere alle loro spalle.
In questo modo il baluardo di Cassino avrebbe perso la sua importanza e ai tedeschi non sarebbe rimasto altro da fare che ritirarsi, o essere accerchiati ed annientati.
Clark, ancora scosso per il disastro sul Rapido, non vedeva di buon occhio questo piano; nonostante tutto lo autorizzò in una configurazione ridotta, dando prima il suo assenso all'assalto francese verso il monte Cifalco e ordinando poi al generale francese di deviare la sua spinta verso il Castellone, quindi ancora una volta verso le difese tedesche più coriacee.
Fu un errore, perché in quel momento i soldati coloniali di Juin avevano già iniziato la scalata al Cifalco e dovettero invece abbandonare questo proposito per assaltare direttamente la Gustav, arrestandosi per naturale esaurimento fisico e materiale sul Belvedere, dove rimasero inchiodati per oltre due mesi.
Il Corpo di Spedizione Francese di Juin quindi poteva essere "la chiave" per aprire la porta della valle del Liri già in gennaio, ma questa chiave venne solo infilata nella serratura; non fu girata, anzi, fu subito sfilata per andare ad essere inserita in altre porte che in quel momento non avrebbe mai potuto aprire.

ANZIO POTEVA RAPPRESENTARE LA SVOLTA?

Un altro momento di potenziale svolta delle operazioni militari a Cassino fu senza dubbio rappresentato dall'audace sbarco di Anzio.
Il piano era senz'altro valido, perché se fosse riuscito Cassino, Montecassino e l'intera Linea Gustav da Gaeta ad Ortona sarebbero divenuti un unico enorme monumento all'inutilità militare.
Ma questa azione potè contare inizialmente su due sole divisioni (36.000 uomini, di cui poco più della metà i combattenti); troppo poche per sperare di aprirsi un varco verso la Capitale lungo un territorio che, sebbene inizialmente sgombro da importanti formazioni nemiche, sarebbe diventato a breve saturo di uomini e mezzi corazzati della Wehrmacht, le quali avrebbero potuto stringere (e lo fecero) la testa di sbarco come un cappio mortale (nel momento topico dei contrattacchi lanciati dai tedeschi, questi ultimi avevano sul campo circa 100.000 uomini).
I detrattori del generale Lucas, comandante delle forze sbarcate sul litorale laziale, gli addebitano difetti come lo scarso entusiasmo per l'operazione in sé ed un'eccessiva prudenza; tutte caratteristiche che, a loro avviso, gli impedirono di "cogliere l'attimo" e puntare direttamente sulla Capitale nel momento in cui le sue truppe avevano di fronte solo alcun sparuti reparti nemici mandati in quella zona a riposare.
Questa particolarità nel suo atteggiamento può anche essere accettata da noi posteri, in quanto facente parte del profilo caratteriale del personaggio; siamo però d'altra parte fermamente convinti che Lucas fece tutto quanto nelle sue possibilità (e con le forze che aveva a disposizione) al fine di perseguire gli obiettivi che gli erano stati assegnati: risultare una spina nel fianco dello schieramento tedesco e distogliere truppe dalla Linea Gustav.
Se riuscì solo nel primo intento e non nel secondo, forse è più per demerito delle forze Alleate davanti a Cassino e per merito della sapiente disposizione delle riserve tedesche (perfettamente organizzate da Kesselring), che per mancanze sue proprie.
Lucas ebbe la sfortuna di trovarsi a fare una valutazione, come qualsiasi comandante è spesso chiamato a fare, e la sbagliò .
Parimenti, a Cassino in tanti sbagliarono le proprie valutazioni (Freyberg, Tuker, lo stesso Clark) e con conseguenze spesso ancora più gravi, ma nessuno fu sostituito in malo modo così come lo fu Lucas, alla fine di febbraio del 1944.

CONCLUSIONI

A questo punto è chiaro che la risposta che abbiamo cercato di dare al lettore può essere così sintetizzata: la battaglia di Cassino non poteva essere evitata in alcun modo; essa poteva essere però affrontata in maniera diversa se solo il gruppo eterogeneo di comandanti sul campo fosse stato più coeso e se gli stessi si fossero dimostrati a loro volta più inclini ad ascoltare idee che venivano da altri.

Lo fecero in due sole occasioni: quando Freyberg pretese il bombardamento del Monastero e quando, sempre Freyberg, richiese la distruzione a tappeto della città di Cassino... e fu ambedue le volte un disastro.

Al di là di questo tuttavia, non ci sentiamo di mettere in dubbio la loro abilità nel condurre la battaglia, visto che possiamo comprendere le condizioni in cui spesso ciò venne fatto.

Superare Cassino divenne, ad un certo punto delle operazioni, una "vittoria impellente", che doveva essere acquisita perché erano in gioco il prestigio e la credibilità Alleate. Ciò influì non poco su talune decisioni che oggi potrebbero essere definite "affrettate", ma che più di sessant'anni fa ebbero probabilmente una loro motivazione.

A maggior ragione, non può essere in alcun modo messo in discussione il valore dei semplici soldati che si trovarono a combattere quella battaglia, in quanto sovente compirono le loro gesta in condizioni assolutamente proibitive, assaltando a testa bassa roccaforti nemiche preparate da mesi ed in posizioni dominanti il campo di battaglia.

Spesso tra i militari Alleati serpeggiò il presentimento di compiere azioni che non avevano alcuna possibilità di riuscita, eppure obbedirono agli ordini ricevuti, e molti di loro non tornarono indietro.

Per quanto riguarda i difensori tedeschi, essi si limitarono a fare l'unica cosa loro possibile una volta deciso di tenere chiusa la porta per Roma: difendersi appunto. Lo fecero al meglio della loro condizione, con tenacia, con abilità e con coraggio, soccombendo solo a fronte di una manifesta inferiorità materiale e a fronte di una valutazione errata sull'impossibilità per le truppe francesi di superare l'ostacolo naturale dei monti Aurunci.

Ressero l'urto di due Armate nemiche per quasi cinque mesi e con nel cuore la consapevolezza che la guerra che stavano combattendo era ormai perduta. Eppure anche essi, al pari di coloro che avevano di fronte, obbedirono agli ordini ricevuti e moltissimi rimasero su quelle cime per sempre.

Questo, crediamo, rimane oggi della battaglia di Cassino: quel senso del dovere che impregnò entrambi gli schieramenti, capace di far superare prove dalle difficoltà immani e che non abbandonò mai i soldati, nemmeno nei momenti più difficili.

Esso aleggia ancora sulla Cassino odierna e sulle migliaia di tombe dei suoi cimiteri di guerra, a conferma del fatto che la guerra non produce mai gloria, ma solo un enorme senso di pietà.

MESSAGGIO FINALE DEGLI AUTORI

Sinceramente non sappiamo se, giunto a questo punto del volume, il lettore avrà più chiaro il quadro in cui si svolsero la battaglia di Cassino e tutti gli altri fatti trattati al suo interno.

In cuor nostro, la speranza è quella di aver apportato almeno un barlume di conoscenza in più a quella che egli aveva prima di iniziare a sfogliarne le pagine.

Nella trattazione abbiamo cercato di far parlare le immagini più che il testo, perché siamo fondamentalmente convinti che la memoria visiva è quella che rimane più fissa nella mente, certamente più delle sterili dissertazioni sulla condotta delle operazioni militari che, con il senno di poi e commentandola stando comodamente seduti al caldo o davanti ad un caffé, "*potevano tutte avere diversi epiloghi se solo.. eccetera eccetera*".

Nei punti del volume in cui tuttavia questo è stato fatto, abbiamo cercato di esporre il nostro pensiero così come gli eventi storici lo hanno indirizzato, aiutati anche dall'essere nativi e residenti nella zona dove i fatti trattati si svolsero, cosa questa che ci ha portato più volte negli anni a calcare noi stessi quelle alture, quei campi o quelle vie dove tanto si è combattuto.

Tutto ciò, unito alla nostra passione per questo importante fatto d'arme accaduto in Italia, ci ha dato "la presunzione" di poter dare giudizi sulla condotta di questo o quel generale, di questa o di quella divisione.

Del resto, come già detto, è facile giudicare oggi, quando si hanno a disposizione tutte le altre eventuali opzioni mediante le quali quello scontro poteva essere portato avanti. Tuttavia questo è il lavoro dello storico o, più semplicemente, del ricercatore quali noi ci riteniamo e d'altra parte è risaputo che il vero senso di come sia andata una battaglia lo si acquisisce di solito sempre anni dopo che questa si è svolta.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Daniele Guglielmi - *Panzer in Italy*, Ed. Publimodel, 2004
Military Intelligence Division - *The Winter Line*, Ed. Us. War Department , 1945
Rudolf Böhmler - *Monte Cassino*, ed. Cassel London, 1964
Costantino Jadecola - *Linea Gustav*, ed. Centro Studi Sorani "V. Patriarca", 1994
M.Marzilli - M. Lottici - *Cassino '44 Immagini dalla memoria*, Ed. Caramanica, 2000
Livio Cavallaro - *Cassino 1944*, Ed. Mursia, 2004
Bruno d'Epiro - *Linea Dora*, stampato in proprio, 1994
G.Giammaria, L.Gulia, C.Jadecola - *Guerra Liberazione Dopoguerra in Ciociaria 1943-1945*, Amm. Prov.le Frosinone
C. Jadecola - *Collelungo, il giorno dei SS Innocenti Martiri*, Ed. La Riva, 1993
Collana "*History People Memory*" - *Monte Cassino*, Ed. Askon, 2001
Witold Madeja - *The Polish 2nd Corps and the italian campaign*, Ed. Madera, 1984
Ass. Historia, Storia & Militaria - *Cassino 1944-1994*, Ed. Iter, 1994
G.A.Shepperd - *La Campagna d'Italia*, Ed. Garzanti, 1975
M.Canciani - *Roccasecca, 23 ottobre 1943*, Biblioteca Comunale Roccasecca, 1987
Roberto Molle - *25 maggio 1944. la liberazione di Roccasecca*, Eda, 2004
Italo Fortuna - *Atina, la chiave che non aprì il fronte di Cassino*, 1990
Benedetto Sitari - *Piedimonte San Germano*, stampato in proprio, 1984
Katriel Ben Are - *Die Schlacht bei Monte Cassino*, Ed. Verlag Rombaci Freiburg, 1986
Comune di Roma - *4 giugno 1944, la liberazione di Roma nelle immagini degli archivi Alleati*, Ed. Skira, 2004
A.C. Cenciarini - M.Giaccaglia - *Rocche e castelli del Lazio*, Ed. Newton Compton, 1982
A. Gallozzi - D.Maestri - *Cassino, un'identità urbana ritrovata, la città prima del 1944*, Ed. Caramanica, 2004
E. Dollmann - *Roma nazista*, Ed. RCS Libri, 2002
Peter Tompkins - *Una spia a Roma*, Ed. Il Saggiatore, 2002
Janusz Piekalkiewicz - *Cassino, anatomia della battaglia*, Ed. Istituto Geografico de Agostani, 1981
Duilio Ruggiero - *L'urlo e il silenzio. Castelforte in guerra*, Ed. Caramanica, 1997
M.Tuccinardi - R.Cannella - *Minturno nella Seconda guerra mondiale*, Ed. Caramanica, 1996
Willi Kammann - *Der Weg der 2. Fallschirmjäger Division*, Ed. Schild Verlag, 1998
Silvio Bertoldi - *I tedeschi in Italia, album di un'occupazione*, Ed. Rizzoli, 1994
Associazione Historia, Storia & Militaria - *Vallerotonda, la battaglia delle Mainarde*, Ed Iter, 1993
Muzeum Wojna Polskiego - *Bitwa o Monte Cassino*, Museo della Guerra di Varsavia, 2004
Melchior Wankowicz - *Bitwa o Monte Cassino*, Uff. Cultura e Stampa del II Corpo d'Armata polacco, 1947
Hugh Pond - *Salerno!*, Ed. Longanesi, 1966
Ass. Historia, Storia & Militaria - *La guerra in casa - Ceprano 1944-2004*, Comune di Ceprano, 2004
E.Grossetti - M. Matronola - *Il bombardamento di Montecassino*, Ed. Abbazia di Montecassino, 1980
Melton S. Davis - *Chi difende Roma?*, Ed. Rizzoli, 1973
D. Hapgood - D. Richardson - *Monte Cassino*, Ed. Rizzoli, 1985
Lorenzo Baratter - *Dall'Alpenvorland a via Rasella*, Ed. Publilux, 2003
M.Patricelli - *Operazione Quercia: Liberate Mussolini!*, Ed. Solfanelli, 1993
W. Nardini - *Cassino fino all'ultimo uomo*, Ed. Mursia, 1975
G. Conti - *Il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano*, Ed. Stato Maggiore Esercito, 1984
Comune di Pontecorvo - *Anniversario della distruzione Città di Pontecorvo*, a cura del Comune, 2003
Corrado Santoro - *La stagione di Lilì Marleen*, Edigrafital S.p.A./Edizioni Grafiche Italiane, 1994
Fred Majdalany - *La battaglia di Cassino,* Ed. Garzanti, 1976
Megan Hutching/Roberto Rabel - *A Fair Sort of Battering,* Ed. Harper Collins Publishers, 2004
Matthew Wright - Italian odissey, Ed. Reed, 2003
Klaus J. Peters - *Fallschirmjäger Regiment 3 Vol.2,* Ed. James Bender Publishing, 1995
Paolo Carotenuto - *La battaglia di Velletri*, Edito in proprio, 2004
Giuseppe Trulli - *Fridolin von Senger und Etterlin*, Edito in proprio, 1994

RIVISTE

"*After the Battle*", Ed. Winston G. Ramsey, Numeri 13 e 22
"*Uniformi & Armi*", Ed. Alberelli, Numeri 39 e 118
"*Storia Illustrata*", Ed. Mondadori, Numeri 184 e 196

SITI INTERNET

http://digilander.libero.it/historia_militaria/
www.montecassino1944.it
www.dalvolturnoacassino.it
www.menteantica.it
www.officine.it
www.cassino2000.it
www.wehrmacht-awards.com
www.larchivio.org
www.nztec.org

ASSOCIAZIONI E MUSEI

Historia - Storia & Militaria, Ceprano
Centro Museale "Piana delle Orme", Latina
Cassino War Memorial, Cassino
Associazione Rivisitazione Storica, Cassino
Associazione Onlus “Centro Studi Battaglia di Cassino”, Cassino

indice

GLI AUTORI

MARCO MARZILLI

Nasce a Ceprano (FR) il 14 agosto del 1963 e sin dalla giovane età si interessa a tutto quello che riguarda la storia della Seconda Guerra mondiale.

All'inizio degli anni '90 approda al suggestivo mondo del collezionismo uniformologico, non senza prima essersi cimentato nell'ambito di quello modellistico a tema.

Nel 1991, assieme ad alcuni amici appassionati, fonda l'Associazione "Historia - Storia & Militaria", che si occupa dello studio degli eventi bellici avvenuti sul fronte della Linea Gustav.

In seno ad essa partecipa ad innumerevoli iniziative espositive di rilievo, tra cui spiccano senz'altro l'esposizione rievocativa di Cassino del 1994 (in occasione del 50° Anniversario della battaglia) e la pubblicazione dei volumi "Vallerotonda 1943-1993, la battaglia delle Mainarde" e "Cassino 1944-1994", ambedue per l'Editore Iter di Subiaco.

Sempre nel 1994, collabora con la RAI durante la realizzazione del documentario "Montecassino addio!", andato in onda nel novembre 1996 su RaiTre nell'ambito della trasmissione "Mixer".

Parallelamente a tali attività, realizza occasionalmente con la Rivista "Uniformi & Armi", della Casa Editrice Albertelli di Parma, una serie di articoli e, insieme all'Associazione Historia, lo speciale pubblicato sul n. 39 del maggio 1994, dedicato alla battaglia di Cassino.



Marco, ripreso presso il Centro Museale di Piana delle Orme (Lt).

Nel 2000, assieme a Mauro Lottici, realizza il volume "Cassino '44, immagini dalla memoria" per la Casa Editrice Caramanica di Minturno. Quattro anni più tardi, pubblica in seno all'Associazione Historia il volume "Ceprano 1944-2004", realizzato in occasione del 60° Anniversario della liberazione della Città da parte delle truppe canadesi e, nel maggio del 2005, esce il volume "1943-1944: La Linea Gustav: la guerra in Abruzzo e Molise", per conto dell'Università di Chieti.

Infine, come Webmaster, ha creato il Sito dell'Associazione Historia e quello del Cassino War Memorial, per i quali lavora alla loro manutenzione ed aggiornamento.

MAURO LOTTICI

Nasce a Milano il 15 febbraio 1954 e, nel 1965, si trasferisce con la famiglia a Ceprano.

Grande appassionato di argomenti storico-militari, divide le attività ad essi legate con la sua professione di grafico pubblicitario, esperto di programmi di fotoritocco e composizione grafica editoriale.

Più tardi, si specializza nella ricerca di foto, testi e filmati di particolare interesse e rarità sull'argomento Battaglia di Cassino, cosa questa che lo porta ad accumulare una notevole mole di materiale in larga parte raro e ormai introvabile.

Nel 1991 troviamo anche lui nell'Associazione Historia - Storia & Militaria, con la quale partecipa alle iniziative espositive ed editoriali già descritte.

Dal 1997 presta la sua consulenza per il Centro Museale di Piana delle Orme (LT), per la realizzazione del padiglione dedicato alla Battaglia di Cassino, collaborando con esso a svariate produzioni grafiche ed editoriali. Dal 2004, la sua attività si sviluppa anche per il "Cassino War Memorial", un'importante struttura espositiva permanente nata nello stesso anno, per la quale ricopre, oltre alla carica di Grafico e Designer, anche il ruolo di Addetto all'Archivio fotografico e video.

Nel 2005, in seno a tale struttura, partecipa alla stesura del volume "Cassino War Memorial".


Mauro, in compagnia del reduce canadese Stanley Scislowski del Perth Regiment.